

CDU 908(497.4/.5Istria) "18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XXV

UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE – TRIESTE

ROVIGNO 2014

QUADERNI - Centro Ricerche Storiche Rovigno, vol. XXV, pp. 1-389, Rovigno, 2014

CDU 908(497.4/.5Istria)“18/19”

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE – ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XXV

UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE – TRIESTE

ROVIGNO 2014

QUADERNI - Centro Ricerche Storiche Rovigno, vol. XXV, pp. 1-389, Rovigno, 2014

CENTRO DI RICERCHE STORICHE – ROVIGNO

**UNIONE ITALIANA – FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE – TRIESTE**

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 – Rovigno (Croazia), tel. +385 (052) 811-133 – fax (052) 815-786
internet: www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

RINO CIGUI, Rovigno
LUCIANO GIURICIN, Trieste
RAUL MARSETIČ, Rovigno
ANTONIO PAULETICH, Rovigno
ALESSIO RADOSSI, Trieste

CARLO GHISALBERTI, Roma
WILLIAM KLINGER, Rovigno
ORietta MOSCARDA OBLAK, Rovigno
RAOUL PUPO, Trieste
GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

REDATTORE

ORietta MOSCARDA OBLAK

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

REDAZIONE IMMAGINI
NICOLÒ SPONZA

SUPPORTO DIGITALE
MASSIMO RADOSSI

COORD. EDITORIALE
FABRIZIO SOMMA

© 2014 – *Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche
Storiche di Rovigno, nessuno escluso.*

Opera fuori commercio.

Il presente volume è stato realizzato con i fondi
del Ministero degli Affari Esteri – Direzione generale per i Paesi dell'Europa.

INDICE

ORIETTA MOSCARDA OBLAK, <i>L'Armata e l'Amministrazione militare jugoslava nella liberazione dell'Istria (1945-1947)</i>	Pag. 7
LORENZO SALIMBENI, <i>Maria Pasquinelli, una donna nella bufera</i>	Pag. 45
IVAN BUTTIGNON, <i>Il sentimento nazionale italiano durante il periodo di occupazione alleata della Zona A (1945-1954) secondo l'Archivio del Ministero dell'Interno italiano</i>	Pag. 97
DRAGO ROKSANDIĆ, <i>Gli anni di guerra di Vladan Desnica (1938-1949)</i>	Pag. 141
DAVID ORLOVIĆ, <i>La guerra d'Etiopia e gli Slavi della Venezia Giulia sulle pagine dell'Istra, settimanale degli emigrati croati e sloveni a Zagabria</i> .	Pag. 177
WILLIAM KLINGER, <i>Un fronte unico da Trieste a Salonicco: La Venezia Giulia nella "Federazione Balcanica" (1918 – 1928)</i>	Pag. 221
FERRUCCIO CANALI, <i>Nuovi Piani Regolatori di "città italiane" dell'Adriatico orientale (1922-1943) – Fiume (Parte seconda)</i>	Pag. 255
VALENTINA PETAROS JEROMELA, <i>11 luglio 1920: l'incidente di Spalato e le scelte politico-militari</i>	Pag. 307
PAOLA DELTON, <i>Il lascito testamentario di Angelo Cecon (1830 – 1873) a favore dei cittadini di Dignano</i>	Pag. 337

L'ARMATA E L'AMMINISTRAZIONE MILITARE JUGOSLAVA NELLA *LIBERAZIONE* DELL'ISTRIA (1945-1947)

ORietta Moscarda Oblak CDU 327.5(497.4/.5-3Istria)"1945/1947"

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio scientifico originale

Novembre 2013

Riassunto: In questo articolo l'autrice analizza uno dei capisaldi del nuovo sistema comunista jugoslavo e del potere popolare, ovvero la struttura militare jugoslava nella regione istriana. Partendo dal periodo della guerra effettiva e dell'occupazione tedesca in Istria, l'autrice si sofferma sull'origine e sullo sviluppo dell'esercito partigiano jugoslavo in Istria, al quale, assieme all'Ozna furono riservati dei speciali compiti politici durante la presa del potere alla fine della guerra. Con l'istituzione dell'amministrazione militare sul territorio, esso costituì un centro del potere molto influente. Sulla base di documentazione d'archivio, l'autrice prende in esame alcuni problemi che portarono un clima politico negativo nelle unità militari istriane durante la guerra, come pure gli attriti tra la popolazione e l'esercito, tra l'istituzione militare e quella civile e politica sull'esercizio del potere e sulle funzioni nella vita pubblica nell'immediato dopoguerra.

Abstract: The Yugoslav army and military administration in the *liberation* of Istria (1945-1947) - *In this article the author analyses one of the strongholds of the new Yugoslav communist system and the power of the people, that is the structure of the Yugoslav army in the Istrian region. Starting from the period of the active war and the German occupation in Istria, the author dwells upon the origin and development of the Yugoslav partisan army, which, together with Ozna (the security agency of Yugoslavia that existed between 1944 and 1946) had special political assignments during the taking of power until the end of the war. With the institution of the military administration on the territory, it formed a highly influential centre of power. On the basis of archival documents, the author examines several problems which led to a politically negative climate in the Istrian military units during the war, as well as frictions between the population and the army, between the military, civil and political institutions about the practice of power and the functions of the public life in the immediate period following the war.*

Parole chiave/Keywords: Esercito jugoslavo, Amministrazione militare jugoslava, Venezia Giulia, Istria, secondo dopoguerra / *Yugoslav army, Yugoslav military administration, Venezia Giulia region, Istria, the Second post-war period*

L'Armata jugoslava

La guerra effettiva in Istria durò molto meno rispetto agli altri territori jugoslavi, ma furono venti mesi densi di cambiamenti (ottobre '43 - maggio '45). Dopo la caduta di Mussolini e specie dopo l'8 settembre '43, quando l'esercito italiano – che aveva occupato la Jugoslavia nel 1941 - si trovò allo sbando e i soldati abbandonati al loro destino, intere unità italiane consegnarono le armi per tornare a casa, e moltissimi militari passarono nel movimento partigiano jugoslavo con tutte le armi. Con la presa sotto il proprio controllo di gran parte dei territori jugoslavi, l'esercito di Tito aveva progressivamente assunto aspetti di massa; impossessatosi dei mezzi pesanti sottratti al nemico italiano e tedesco, era pure dotato di attrezzature tecniche fornite dagli alleati, che avevano riconosciuto il movimento partigiano nel dicembre 1943. Fu con la liberazione di Belgrado nell'ottobre 1944, che aumentò notevolmente il numero di coloro i quali entrarono nell'esercito partigiano, determinando le prime riorganizzazioni interne delle sue unità militari. Tito, inoltre, nel novembre 1944 (fino alla metà di gennaio 1945) aveva concesso l'amnistia ai *domobrani* sloveni e croati, ai cetnici e ai loro sostenitori¹, provvedimento che in Croazia aveva avuto un buon successo in quanto i *domobrani* croati erano entrati in massa nell'esercito del MPL. Dall'estate 1944, poi, a seconda delle condizioni specifiche dei territori jugoslavi, era stata avviata la mobilitazione di tutti i maschi adulti nelle fila partigiane, azione che era proseguita sino alla fine della guerra. L'afflusso in massa nell'esercito partigiano aveva però portato anche al cambiamento della composizione politica sua e del MPL in generale (si potevano trovare oltre ai *domobrani*, simpatizzanti del Partito contadino croato, ecc.); e ciò in contrasto con l'indirizzo politico dei quadri militari - compresi quelli dell'Ozna – che guardavano come esempio all'Armata russa e che venivano addestrati presso le scuole militari di Mosca, come pure degli istruttori militari sovietici si trovavano nelle fila dell'esercito jugoslavo². Una grande

¹ Il testo dell'ordinanza sull'amnistia è riportato nella raccolta di Slobodan NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije 1941-1945* (La creazione della nuova Jugoslavia, 1941-1945), Lubiana, 1981, pp. 575-578.

² Durante la crisi di Trieste, che scoppiò di lì a poco, nel maggio 1945, Tito richiese ai sovietici che in Jugoslavia fossero inviati qualche centinaio di ufficiali, vedi in Josip Broz TITO, *Sabrana djela* (Raccolta di opere), vol. 28, Belgrado, 1982, pp. 38-40 e *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945* (La guerra di liberazione dei popoli della Jugoslavia), Vojnoistorijski institut, Belgrado, 1965, p. 500.

influenza politica nell'esercito era svolta dal partito comunista, anche e soprattutto attraverso l'aiuto del KNOJ e dell'Ozna³.

L'esercito, come scrisse Moša Pijade⁴, rappresentava "la forza armata della rivoluzione (...), di coesione per l'unità e la fratellanza fra i popoli jugoslavi (...), la forza militare del potere popolare"⁵. In effetti, assieme alla polizia segreta (Ozna) e all'apparato giudiziario, l'esercito costituì uno dei pilastri fondamentali su cui si costruì lo stato jugoslavo. Dotato di una organizzazione centralizzata, esso dopo la guerra rappresentò un potente fattore di coesione nel rafforzamento del nuovo ordinamento politico.

Durante la guerra l'esercito fu gradualmente controllato dal PCJ, che ne occupò progressivamente i ruoli chiave. Nel 1948, Tito ebbe a ricordare che "Oltre il 94% dei quadri dirigenziali della nostra Armata sono comunisti ... 85.000 comunisti, membri del Partito, ci sono oggi nell'Armata"⁶.

E proprio nelle ultime fasi del conflitto, l'esercito rappresentò anche una vera e propria scuola politica, che tramite le figure dei commissari politici, forgiò i propri reparti armati in vista degli obiettivi e dei compiti politici assegnatigli - assieme all'Ozna - durante le fasi di presa del potere⁷. Per il

³ Jera VODUŠEK STARIČ, *Kako su komunisti osvojili vlat 1944. - 1946.*, Zagabria, 2006 (Come i comunisti hanno conquistato il potere, 1944-1946), p. 222, [originale in lingua slovena: *Prevrzem oblasti, 1944-1946*, Lubiana, 1992].

⁴ Moša Pijade (Belgrado 1890 – Parigi 1957), partigiano, politico, giornalista, letterato serbo, di origini ebraiche; ricoprì alte cariche politiche durante e dopo la Seconda guerra mondiale: fu membro del Comitato centrale del PCJ, presidente dell'Assemblea popolare della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia; tradusse *Il Capitale* di Marx, *Il Manifesto comunista* ed altre opere. Durante la guerra, scrisse e preparò i "Regolamenti di Foča" (Fočanski propisi), emessi dal Comando Supremo del MPL jugoslavo nel febbraio 1942, i quali rappresentarono la piattaforma dell'organizzazione del potere popolare e delle sue cellule basilari, fondate sui Comitati popolari di liberazione (CPL). Vedi Moša PIJADE, *Izabrani govori i članci, 1941-1947*, Belgrado, 1948.

⁵ Cfr. Moša PIJADE, *Izabrani spisi*, 1/5, Belgrado, 1964, p. 547.

⁶ J. Broz TITO, "Relazione politica presentata al V Congresso del PCJ", in *Kultura*, 1948 e Dušan BILANDŽIĆ, *Historija SFRJ. Glavni procesi* (Storia della RPFJ. I processi fondamentali), Zagabria, 1976, p. 101.

⁷ Vedi Hrvatski Državni Arhiv Pazin (=HDAP), fondo (f.) Oblasni Narodni Odbor za Istru (=ONOI), busta (=b.) 9, fascicolo (=f.) "Izveštaj o zadatcima ONO u oslobođenim krajevima"; Darko DUKOVSKI, *Rat i mir istarski* (Guerra e pace istriana), CASH, Pola, s.a. (ma 2002), p. 149; Zdenko RADELIĆ, „Uloga OZNE u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945“ (Il ruolo dell'Ozna nella conquista del potere in Croazia nel 1945), in AA.VV., 1945.- *Razdjelnica hrvatske prošlosti* (La cesura nella storia croata), Hrvatski institut za povijest, Zagabria, 2006, pp. 97-122; a cura di Mate RUPIĆ, *Partizanska i*

partito, perciò, i commissari erano molto più importanti delle figure dei comandanti.

Rappresentando l'emanazione diretta del partito comunista nel campo militare, i commissari politici seguivano la verticale delle strutture militari, dal Comando, ai battaglioni, alle unità più piccole, e facevano parte della dirigenza militare; avevano il compito di controllare la condotta politica e morale dei militari, e di impedire ai "provocatori e spioni" di agire nelle formazioni partigiane⁸; di istruire e di elevare politicamente i partigiani, in particolare educandoli a quelli che erano i fini e gli obiettivi del MPL, nonché di illustrare la situazione politica e militare e gli avvenimenti politici quotidiani per mezzo della lettura dell'organo del PCJ, *Borba* (Lotta). Ben poco o nulla si sa della loro condotta nella soluzione di problematiche politiche, specie in un territorio nazionalmente misto come l'Istria e la Venezia Giulia in generale. Dalla rilettura di alcune opere sulla storia di alcune formazioni militari croate/jugoslave, pubblicate molti anni orsono, risulta che prima di avviare le operazioni militari per la "corsa di Trieste", i commissari politici abbiano svolto un intenso lavoro politico e di propaganda ideologica per spiegare ai combattenti del resto dei territori croati la storia dell'Istria, i rapporti con l'Italia, nonché la "lotta di liberazione" nella regione istriana⁹. Le popolazioni, come i partigiani dei territori croati, erano praticamente a digiuno di qualsiasi nozione storica su quell'area nord adriatica, che mai aveva fatto parte di uno stato croato/sloveno/jugoslavo. Sinteticamente, l'interpretazione propagandata dai commissari politici era quella del PCJ, che aveva fatto proprie le classiche tesi del nazionalismo borghese croato e sloveno di fine '800, e imperniata su posizioni fortemente ideologizzate, che istruiva i combattenti, come quelli appartenenti alle

komunistička represija i zločini 1944.-1946. Dokumenti (La repressione e i crimini partigiani e comunisti, 1944-1946. Documenti), Hrvatski institut za povijest, Slavonski Brod, 2005.

⁸ Vedi *Bilten Vrhovnog Štaba NOVJ* (Bollettino del Quartiere Generale dell'Armata popolare di liberazione jugoslava), 1941.

⁹ Nel volume che ripercorre il cammino della 4ª Brigata d'Assalto dalmatina - che sbarcò tra le altre sulla costa sud-orientale istriana nell'aprile 1945, per poi procedere verso Trieste - si ricorda che nella primavera del 1945, i commissari politici avessero dedicato 199 ore di lezione sulla storia dell'Istria e fossero stati letti 25 articoli relativi a tale tematica, vedi Mate ŠALOV, *Četvrta dalmatinska (splitska) brigada* (La Quarta Brigata dalmatina (spalatina)), Institut za historiju radničkog pokreta Dalmacije, 1980, p. 326.

brigade dalmatine che parteciparono alle operazioni militari nella Venezia Giulia, a una missione di liberazione dei croati e sloveni - considerati "fratelli" - dell'Istria, delle isole quarnerine e del Litorale sloveno dal giogo fascista e nazista, per riunirli alla propria "madrepatria", alla quale erano stati strappati dall'Italia dopo la I guerra mondiale, per essere poi sottoposti a una dura politica di asservimento e di snazionalizzazione da parte del fascismo italiano fra le due guerre. Durante la seconda guerra mondiale, poi, italiani (che avevano abbandonato l'esercito italiano, e i comunisti italiani istriani) e jugoslavi (croati, sloveni e di altre nazionalità) si erano uniti in fratellanza per combattere il fascismo italiano, in quanto desiderosi di vivere in uno stato jugoslavo, considerato patria del socialismo¹⁰.

Pure lo slogan e il grido di battaglia che i commissari politici inculcarono alle proprie unità militari che combatterono nelle operazioni militari in Istria e nella Venezia Giulia, sintetizzava emblematicamente le rivendicazioni del MPL jugoslavo e del PCJ, nei confronti di tali territori, compresa Trieste: "L'altrui non vogliamo – Il nostro non diamo!" (Tuđe nećemo – Naše ne damo!)¹¹.

Nelle ultime fasi della guerra, anche nel campo militare si manifestarono alcuni cambiamenti di rilievo. In vista della formazione del governo provvisorio jugoslavo - che era stato contemplato dall'accordo Tito-Šubašić e poi approvato dalle potenze alleate alla Conferenza di Jalta nel febbraio 1945¹² - furono attuate enormi modifiche nell'organizzazione dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, ponendo così le condizioni per la sua trasformazione in una forza armata regolare¹³. Con l'ordinanza del 1 marzo

¹⁰ Vedi quanto riporta M. ŠALOV, *Cetvrta dalmatinska (splitska) brigada*, cit., pp. 324-326.

¹¹ La frase era stata lanciata da Tito come slogan nel suo discorso tenuto a Lissa nel 1944.

¹² L'accordo Tito-Šubašić (era capo del governo monarchico in esilio) del novembre 1944, concluso a Belgrado, prevedeva la formazione di un governo di coalizione tra i membri del governo monarchico in esilio e i membri dell'Avnoj, il governo partigiano di Tito. Già con il primo accordo Tito-Šubašić, firmato sull'isola di Lissa nel giugno 1944, Tito si era guadagnato l'appoggio alleato, essendosi impegnato a rispettare la disposizione che soltanto alla fine della guerra si sarebbe deciso l'ordinamento statale (repubblica o monarchia) del nuovo stato, vedi la raccolta di documenti dell'Avnoj nel corso della guerra: S. NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije*, cit., pp. 539-540 e 555-557.

¹³ Il governo provvisorio della Jugoslavia Democratica e Federativa (JDF), ovvero il governo di coalizione, con Tito primo ministro, e Šubašić, ministro degli esteri, fu formato il 7 marzo 1945. Il re Pietro II, in esilio a Londra, non fece più ritorno in

1945, si attuò la ristrutturazione delle forze militari partigiane, il cui nome venne cambiato in Armata jugoslava¹⁴. In quell'occasione il capo del Quartier generale, il generale Arso Jovanović¹⁵, ebbe ad affermare che l'Armata sarebbe stata una forza unitaria e monolitica, il garante della Jugoslavia unitaria, federale e democratica, mentre la "teoria" e la "pratica" per lo sviluppo futuro sarebbero state attinte dalle esperienze dell'Armata Rossa¹⁶.

La nuova struttura organizzativa militare jugoslava venne ampliata con la formazione della 4° Armata, nella quale furono assorbite tutte le formazioni e unità militari partigiane della Dalmazia, del Litorale croato, quelle istriane e quelle slovene, per un totale di circa 70.000 tra soldati e ufficiali (8°, 11° - dove si trovava la 43° divisione istriana - e 7° *Corpus*)¹⁷. A completamento della struttura, nel maggio 1945 vi si aggiunse la 5° Armata, oltre alla 1°, 2° e 3° Armata che erano già state formate il 1 gennaio 1945, con un'ordinanza del Comando Supremo del MPL¹⁸. A capo della 4° Armata,

Jugoslavia, mentre i suoi interessi furono rappresentati da alcuni membri nel governo di coalizione. A fine marzo 1945, il nuovo governo jugoslavo fu riconosciuto da tutte e tre le grandi potenze alleate (Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione sovietica), che avevano inviato a Belgrado i loro ambasciatori. Ad agosto 1945, in disaccordo con alcune scelte attuate dal nuovo governo, dominato da Tito, Subašić uscì dalla coalizione. La JDF durò fino alle prime elezioni del dopoguerra nel novembre 1945, che sancirono la vittoria dei comunisti di Tito. Vedi *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945*, cit., pp. 531-532.

¹⁴ S. NEŠOVIĆ, *Stvaranje nove Jugoslavije*, cit., pp. 596-597.

¹⁵ Arso Jovanović (1907-1948), di origine montenegrina, fu uno dei maggiori comandanti militari del MPL; fu a capo del Quartier Generale dell'Armata jugoslava dal 1 marzo 1945 al settembre del 1945, quando gli successe Koča Popović; nel giugno 1948, durante lo scontro con il Cominform, Jovanović si schierò dalla parte dell'URSS, e nell'agosto fu ucciso dalle guardie jugoslave lungo il confine jugoslavo-romeno, mentre si accingeva a varcare la frontiera assieme a due alte autorità militari montenegrine, Vlado Dapčević e Branko Petričević; Petričević, poi arrestato, presentò la vicenda come una battuta di caccia che avrebbero deciso di fare in quelle zone. Vedi Nada KISIČ KOLANOVIĆ, *Hebrang – Iluzije i otreženja* (Hebrang – Illusioni e ravvedimento), Institut za suvremenu povijest, Zagabria, 1996, p. 155.

¹⁶ "Historijski put naše Armije" (Il cammino storico della nostra Armata), in *Borba*, 3 marzo 1945.

¹⁷ Secondo Uroš Kostić, a metà maggio 1945 la 4° Armata contava circa 95.000 soldati (Uroš KOSTIĆ, *Oslobođenje Istra, Slovenačkog Primorja i Trsta 1945* (La liberazione dell'Istria, del Litorale croato e di Trieste, 1945), Belgrado, 1978, pp. 50-51), mentre secondo una fonte diversa, una raccolta di documenti sul MPL in Jugoslavia, pubblicato dall'Istituto militare di Belgrado, nel maggio 1945 la 4° Armata avrebbe contato 110.000 militari (*Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945*, cit., p. 541).

¹⁸ U. KOSTIĆ, op.cit., pp. 34-35.

furono posti in gran parte i quadri dirigenti dell'ex 8° *Corpus* d'assalto, il comandante Petar Drapšin¹⁹ e il commissario politico Boško Šiljegović²⁰.

Pertanto, in vista delle operazioni militari finali per liberare dalle truppe tedesche i territori croato e sloveno, incluse l'Istria e il Litorale sloveno, le forze armate jugoslave non si dotarono soltanto di una nuova struttura organizzativa e di un nuovo complesso di reparti, ma puntarono al rafforzamento delle strutture centrali di comando (a livello jugoslavo), e nel maggio 1945 allo scioglimento dei comandi militari repubblicani croato e sloveno²¹, per assumere tutti gli aspetti di un esercito jugoslavo regolare.

Il Comando militare del MPL istriano e le unità militari istriane

In Istria il movimento di liberazione croato/jugoslavo si sviluppò diversamente e molto più tardi rispetto agli altri territori jugoslavi: dal punto di vista organizzativo e politico soltanto dopo il rientro in Istria di quadri politici istriani croati espatriati durante il periodo fascista e l'arrivo di quadri militari del territorio croato continentale, dopo l'8 settembre 1943. Sin da subito la conduzione, sia politica che militare, fu a carattere croato. Verso

¹⁹ Petar Drapšin (1914-1945), partigiano e generale dell'Armata jugoslava di origine serba, insignito dell'onorificenza di Eroe popolare jugoslavo nel dopoguerra. Partecipò alla guerra civile spagnola ed entrò nel del PCJ nel 1937; nel 1941 fu a capo di formazioni partigiane in Erzegovina e in un volume pubblicato nel 1995, viene indicato come uno dei diretti responsabili della decapitazione di capi villaggio in tale territorio nel 1941-1942, vedi Savo SKOKO, *Krvavo kolo hercegovačko 1941-1942* (Il kolo sanguinoso erzegovese 1941-1942), Podgorica, 1995. In seguito, fu al comando di divisioni militari in Croazia, fino a ricevere il comando della 4° Armata jugoslava, che passando per la Lika, Fiume e sbarcando in Istria, arrivarono a Trieste prima delle truppe alleate. Morì nel novembre 1945 in circostanze contraddittorie, che ufficialmente attribuirono le cause a un incidente con la pistola, ma ci furono altre storie che parlarono di suicidio dopo essere stato sottoposto a pesanti critiche da parte del partito, vedi *Vojna enciklopedija* (Enciclopedia militare), vol. 2, Vojnoizdavački zavod, Belgrado, 1971.

²⁰ Boško Šiljegović, (1915-1990), partigiano e generale dell'Armata jugoslava di origine bosniaca-erzegovese, insignito dell'onorificenza di Eroe popolare jugoslavo nel dopoguerra. Entra nel PCJ nel 1940; sin dal 1941 rivestì la funzione di commissario politico in tutte le unità militari di cui fece parte, fino alla 4° Armata. Nel dopoguerra rivestì importanti incarichi militari: capo dell'Istituto militare jugoslavo, redattore della I Enciclopedia militare jugoslava, capo di gabinetto di Tito ed altri, vedi *Vojna enciklopedija*, vol. 9, Belgrado, 1975.

²¹ I comandi militari dei diversi territori jugoslavi furono sciolti in tempi e momenti diversi, a seconda delle condizioni specifiche in cui l'esercito partigiano prese possesso dei rispettivi territori.

la metà del settembre 1943, il Quartier Generale della Croazia, in cui il ruolo di commissario politico era ricoperto da Vladimir Bakarić, istituì un Comando operativo militare del MPL croato per l'Istria (*Operativni štab NOV Hrvatske za Istru*), e inviò nella regione i dirigenti della 13° Divisione litoraneo-montana ad organizzare nuove unità militari ed istituire il potere militare nelle retrovie. La sede fu stabilita a Pisino (23 settembre '43), dove fino allora aveva operato un Comando militare croato-sloveno per l'Istria (*Štab hrvatsko-slovenskog odreda za Istru*). Nel ruolo di comandante fu posto il tenente colonnello Savo Vukelić²², già a capo della 13° Divisione litoraneo-montana, e Joža Skočilić²³, nel ruolo di commissario politico, già aiuto commissario politico della 13° Divisione litoraneo-montana, nonché gli istriani Dušan Diminić - aiuto commissario politico, Josip Matas - ufficiale operativo e Ivan Motika - responsabile per l'organizzazione dei "Comandi di città" (*Komanda mjesta*) e della "commissione d'inchiesta"; poi

²² Savo Vukelić (Ogulin 1917 - Fiume 1974), croato, entrò nel MPL e nel partito comunista nel 1941, fu a capo della 13° Divisione litoraneo-montana fino al 15 settembre 1943, quando su ordine del Comando supremo per la Croazia venne inviato in Istria a organizzare le truppe armate; formò la 1°, 2° e 3° brigata istriana e divenne il primo comandante della 43° Divisione istriana dell'XI *Corpus* EPLJ, costituita il 29 agosto 1944 a Čabar, nel Gorski Kotar, dove dedicò molta attenzione nell'istruzione dei quadri militari che avrebbero guidato le unità militari istriane. Fu membro dello Zavnoh e del partito comunista nel Gorski Kotar. Dopo la guerra continuò la carriera militare ultimando le scuole militari, e ricoprì importanti ruoli nell'Armata jugoslava, vedi *Vojna Enciklopedija*, vol. 10, Belgrado, 1975.

²³ Josip-Joža Skočilić (Pribir 1915 - Zagabria 2001), croato della zona litoraneo montana, nel MPL rivestì importanti funzioni politiche in qualità di commissario politico della 14° Brigata litoraneo montana (1942), e vice commissario politico della 13° divisione litoraneo montana (agosto 1943). Su ordine del Quartier generale del MPL per la Croazia, fu inviato in Istria, dove a Pisino, il 23 settembre 1943 entrò a far parte del Comando operativo partigiano dell'Istria, nel ruolo di commissario politico. Fu poi commissario politico della 43° Divisione istriana, che operò fuori dal territorio istriano, fino al 18 aprile 1945, quando fu trasferito, sempre con l'incarico di commissario politico, alla 13° Divisione, mentre il ruolo di commissario politico della 43° Divisione istriana fu ricoperto dal tenente colonnello Mirko Lenac, che poi partecipò alle operazioni militari legate alla corsa per Trieste e a quelle per la liberazione dell'Istria. Durante le operazioni di sbarco dell'Armata jugoslava sulla costa orientale istriana, tra il 23-24 aprile 1945, si ritrovò Skočilić presso il comando della 3° brigata della 43° Divisione istriana, stazionato presso il paese di Sušnjeva, ai piedi del Monte Maggiore. Vedi *Istarska enciklopedija* (Enciclopedia istriana), Leksikografski Zavod "Miroslav Krleža", Zagabria, 2005, voce *Josip-Joža Skočilić*.

Branko Matić – responsabile per l'organizzazione del servizio informativo (*Obavještajna služba*) e Srđan Uzelac – capo della Sede operativa-Quartier generale istriano. Furono istituiti quattro presidi militari territoriali, che corrispondevano circa ai distretti, con un ospedale militare²⁴. Contemporaneamente a livello politico furono costituiti i Comitati popolari di liberazione, che dai comunisti jugoslavi erano ritenuti le cellule del nuovo potere rivoluzionario, e un unico vertice regionale del PCC per l'Istria e per il Litorale croato (dicembre 1943)²⁵: tutti segnali dell'inclusione dell'Istria nel territorio operativo croato e jugoslavo.



Disegno con motivi patriottici di Bruno Mascarelli, anni '50 (Centro di Ricerche Storiche - Rovigno)

La resistenza italiana che si sviluppò nella Venezia Giulia, si differenziò profondamente dal MPL jugoslavo per struttura, impostazione, obiettivi

²⁴ Savo VUKELIĆ, „Istra u NOB-u 1943: istarske brigade i operativni štab NOVH za Istru“ (L'Istria nel MPL 1943: le brigate istriane e il Comando operativo dell'EPLJ per l'Istria), in *Dometi*, vol. 6, 1973, 9/10, pp. 63-70 e Herman BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode. Istra 1918-1945. Male bilješke o velikom putu* (Dalla schiavitù alla libertà. Istria 1918-1945. Piccole note di un grande cammino), Histria Croatica C.A.S.H., Pola, 2011, pp. 164-167.

²⁵ *Oslobodilački rat naroda Jugoslavije 1941-1945*, cit, vol. 2, p. 149.

politici, respingendo con diversità di accenti l'annessione dell'intera regione alla Jugoslavia. La resistenza italiana incontrò perciò varie difficoltà e nel complesso ebbe una presenza sul territorio decisamente limitata²⁶. Nelle zone dell'Istria rivendicate dai croati, i comunisti, ma in genere gli antifascisti italiani, che nelle cittadine istriane nel settembre '43 avevano comunque dato vita a forme di resistenza, trovandosi isolati dal resto dell'Italia, furono ben presto assorbiti nel movimento di liberazione croato, e il rapporto con la popolazione italiana fu risolto con la politica della "unità e fratellanza" dei popoli e delle minoranze nazionali della Jugoslavia ("fratellanza italo-slava") e con la fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) nel luglio 1944, per favorire la linea annessionistica del MPL fra gli italiani dell'Istria²⁷.

Il movimento di liberazione croato si irrobustì progressivamente, tra non poche difficoltà, con l'inclusione degli antifascisti italiani²⁸ e di molti ex soldati italiani²⁹, nonché con l'adesione sempre più massiccia di antifascisti istriani di origine croata e italiana. La collaborazione tra comunisti e in genere antifascisti italiani e MPL non fu un percorso facile, lineare e senza ombre, come spesso è stata idealizzata dalla storiografia del periodo jugoslavo; essa fu piuttosto caratterizzata da contrasti, scontri e dibattiti a causa dell'atteggiamento sempre più egemonico (soprattutto in senso nazionale) assunto dai principali esponenti del MPL, dominato dal PC croato, nei confronti degli antifascisti e comunisti italiani. Fu un periodo, quello bellico, assai complesso sul piano politico e militare, che vide l'assorbimento delle organizzazioni del PCI italiane da parte del PCC, e in un secondo tempo di quelle militari. Mentre il rapporto del MPL con la popolazione italiana fu risolto con la politica della "unità e fratellanza", a livello militare si

²⁶ Essa si fondava su organismi unitari, i comitati di liberazione nazionale - CLN, formato da diverse componenti politiche.

²⁷ Su tali complesse vicende e sulle forme di resistenza italiane in Istria, cfr. gli articoli di L. Giuricin pubblicati sulla rivista *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, in particolare nei volumi XII e XIII (2000-2001).

²⁸ Dopo l'8 settembre '43 si erano formate unità partigiane italiane autoctone, o miste, come il battaglione roviginese, fiumano, triestino (umaghese e capodistriano).

²⁹ In particolare nella zona di Fiume ci furono dei reparti autonomi armati Battaglione Garibaldi, Btg. Fiume-Castua che poi furono integrati nelle unità jugoslave. Dopo l'8 settembre in seno all'esercito jugoslavo operarono complessivamente 10 brigate composte quasi esclusivamente da ex soldati italiani, altre formazioni militari minori, e volontari italiani che combatterono in gruppi o isolatamente nella varie unità partigiane jugoslave.

configurò nella dispersione dei combattenti italiani nelle unità croate, prima in Istria, poi nella Lika e nel Gorski Kotar.

Nella primavera - estate del 1944, moltissimi giovani istriani di origine croata e italiana avevano scelto di entrare nelle file partigiane, anche per sfuggire all'arruolamento nell'esercito tedesco o al lavoro obbligatorio della Todt, che si occupava della costruzione di strade e di fortificazioni³⁰. Tra coloro che raggiunsero i partigiani, numerosi furono anche gli appartenenti alle forze armate della RSI dislocate nella regione, Carabinieri compresi. Si unirono così ai partigiani circa cento carabinieri, tra i quali il capitano Filippo Casini con tutti i componenti della guarnigione di Sanvincenti, quelli di Canfanaro, di Canal di Leme e di Pedena³¹.

Il consistente afflusso di giovani istriani nelle file partigiane comportò non soltanto la ristrutturazione delle unità militari istriane del MPL, ma causò riflessi negativi sulla situazione politica interna. Così nella primavera 1944 furono ricostituite la 1° brigata istriana "Vladimir Gortan", il 1° Distaccamento "Učka", il 2° Distaccamento polesano, mentre il potere militare delle retrovie venne diviso in quattro unità territoriali con un ospedale militare³². Si arrivò alla formazione di un battaglione italiano, il "Pino Budicin"³³, che fu incluso nella brigata istriana "Vladimir Gortan" e quin-

³⁰ Sul servizio obbligatorio di lavoro della Todt, vedi il volume di Roberto SPAZZALI, *Sotto la Todt*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1998.

³¹ La stampa partigiana dell'epoca, specie quella italiana, diede ampio risalto all'episodio; furono pubblicate le lettere con le quali il capitano Casini e sua moglie spiegavano, rispettivamente il gesto e l'impressione sulla propria permanenza tra i partigiani, vedi "Lettera del capitano Casini", in *Il Nostro Giornale*, 29 luglio 1944, *Documenti*, vol. II, Centro di ricerche storiche di Rovigno (=CRSRV), Rovigno, p. 99.; G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, CRSRV, Rovigno, 1975, pp. 604-605.

³² U. KOSTIĆ, op. cit., p. 282.

³³ Il battaglione fu fondato nell'aprile 1944 nelle vicinanze di Rovigno, Stanzia Bembo, in cui confluirono volontari italiani non soltanto di Rovigno, ma di tutte le località della bassa Istria (Valle, Dignano, Gallesano, Fasana, Pola, Sissano). Sin dall'inizio, numerosi rovignesi assunsero i principali posti di comando. Dai 120 combattenti all'atto di costituzione, passò a circa 400 sul finire di luglio (zona di Cepic). Passò sotto il controllo del MPL e fu inquadrato nell'ambito della Brigata croata "Vladimir Gortan", che entrerà poi a far parte della 43° Divisione istriana. Durante l'estate 1944, il btg. P. Budicin, assieme alle altre unità militari sorte in tutta l'Istria, operò militarmente sul territorio istriano, sferrando attacchi alle guarnigioni tedesche e presidi militari (Pedena, Gallignana, Albonese, Castua). Poi, con l'enorme dispiegamento delle forze tedesche nel territorio, tutte le formazioni partigiane, incluso il btg. italiano, lasciarono la penisola per partecipare, prima alla breve campagna di Slovenia (ottobre 1944), e passare poi nel

di, nell'agosto 1944, con altre brigate istriane, nella neocostituita Divisione istriana, la 43° dell'esercito partigiano³⁴.

Nella seconda metà del 1944, quando il Comando supremo del MPL e il Quartier generale croato ordinarono il ritiro delle truppe partigiane dall'Istria al di sopra della linea Fiume-Sussak, il settore operativo della 43° Divisione Istriana divennero il Gorski Kotar e il Litorale croato fino a Karlovac, e dal marzo 1945 il territorio di Žumberak (zona della regione di Zagabria sul confine con la Slovenia). Nell'autunno 1944, quando i tedeschi assunsero il controllo quasi totale della penisola istriana, le unità partigiane, incluso il btg. "P. Budicin", integrato da tempo nella brigata "Vladimir Gortan" della 43° Divisione istriana, si ritirarono nelle zone vicine della Slovenia e del Gorski Kotar. Dall'Istria meridionale, il battaglione italiano raggiunse per un breve periodo la Slovenia (ottobre 1944) e poi il Gorski Kotar e la Lika, dove svernò.

Dall'Istria si ritirarono pure tutte le strutture regionali rappresentative del MPL, ovvero alcuni settori del CPL, del partito, ecc. A mantenere la continuità dei singoli territori istriani con il MPL, furono i comitati circondariali del partito e dei CPL, che rimasero ad operare nell'illegalità nelle rispettive zone d'influenza.

Fu a quel punto, alla fine del 1944 che si arrivò a una nuova riorganizzazione militare nella penisola istriana: il Comando militare partigiano per l'Istria (*Štab grupe Partizanskog odreda za Istru*) era diventato il Comando della 43° Divisione istriana³⁵ e contemporaneamente venne formato un nuovo Comando militare per il Settore operativo per l'Istria (*Štab operativnog*

Gorski Kotar, in Croazia, dove svernarono tra aspre battaglie ed un freddo intenso. Sulla storia del btg. vedi la monografia G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella*, cit., 1975.

³⁴ A livello regionale esiste una vasta bibliografia del periodo jugoslavo dedicata a questa formazione militare, vedi ad esempio *Istria i Slovensko primorje – Borba za Slobodu kroz vjekove* (Istria e Litorale sloveno – La lotta per la libertà nei secoli), Belgrado, 1952; *Oslobodilački pohod na Trst Četvrte jugoslavenske armije* (Il cammino della Quarta Armata jugoslava per la liberazione di Trieste), Belgrado, 1952; D. RIBARIĆ, *Četrdesetnećela istarska divizija* (La 43° Divisione Istriana), Zagabria, 1969; U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre i Slovenačkog primorja i Trsta* (La liberazione dell'Istria e del Litorale sloveno e di Trieste), VII, Belgrado, 1978.

³⁵ Su circa 3500 uomini, quanti ne contava al momento della sua formazione, 199 erano i dirigenti politici (commissari politici), vedi in M. KLOBAS, *Borbeni put 43° Istarske Divizije* (Il cammino di lotta della 43° Divisione Istriana) Zagabria, 1969, cit. e H. BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode*, cit., p. 341.

sektora za Istru), che fu sottoposto al Comando della 43^a Divisione istriana, che rientrava nell'11^o *Corpus* d'armata dell'esercito jugoslavo. A capo del nuovo comando nel dicembre 1944, fu nominato il comandante maggiore Vitomir Širola Pajo, il quale, arrivato in Istria organizzò 5 battaglioni indipendenti, ovvero delle unità militari mobili e non molto numerose che operarono in tutto il territorio istriano, e che nell'aprile-maggio 1945, assieme alla 4^a Armata jugoslava, furono pronte a entrare nelle cittadine istriane³⁶. Commissario politico del nuovo Comando militare fu Mirko Sušanj.

I nuovi Comandi territoriali operavano nei circondari di Pola, Parenzo e Fiume, e avevano alle loro dipendenze 14 Comandi di città (*Komanda mjesta*), e tutti rispondevano militarmente al massimo organismo militare, ovvero al Comando del Settore operativo per l'Istria, informandolo regolarmente, tra l'altro, sulla situazione politica del territorio a loro sottoposto³⁷.

Così, all'inizio di gennaio 1945, a capo del Comando territoriale di Pola si trovavano il Commissario politico-capitano Mijo Pikunić, che fu anche a capo dell'Ozna per la città di Pola (aprile 1945), e il comandante Janez Žirovnik - Osman.

Nell'Istria nord-occidentale e sul Carso (Buiese, Litorale sloveno, Fiumano), territori controllati dalla resistenza slovena, la quale per lungo tempo collaborò con il Comitato di liberazione nazionale (CLN) giuliano, operarono invece due unità partigiane italiane, i battaglioni "Giovanni Zol" e "Alma Vivoda", che formalmente figurava alle dipendenze della "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste"; nel dicembre del '44 fu creata la seconda brigata Garibaldi, la "Fratelli Fontanot".

³⁶ Vitomir Širola Pajo (Castua 1916 –1957), entrò nel movimento partigiano nel 1941, a capo di diverse unità militari. Dopo il settembre 1943 divenne comandante della II brigata istriana, con la quale entrò a Capodistria e Isola; in seguito alla riorganizzazione del MPL e delle unità militari istriane, fu comandante della I brigata V. Gortan, costituita nell'aprile del 1944.

³⁷ Svolgevano funzioni militari nelle retrovie, dove si trovavano basi e stazioni di smistamento e collegamento: mobilitazione di volontari, difesa delle organizzazioni politiche e amministrative, scorta dei trasporti di viveri e materiali per l'esercito, servizio informativo, azioni di disturbo, preparativi per la presa del potere nel territorio di propria competenza. A capo del Comando di città stava il comandante, il commissario politico e il vice comandante. Vedi L. GIURICIN, "Istria, teatro di guerra e di contrasti internazionali" (estate 1944 – primavera 1945)", in *Quaderni*, vol. XIII, CRSRV, Trieste-Rovigno, 2001, pp. 218-219.

Accanto ai cambiamenti strutturali nelle unità militari istriane, l'afflusso in massa nell'esercito, specie dall'estate '44 in poi, aveva portato al cambiamento nella sua composizione politica e del MPL istriano in generale. Le nuove reclute, o i nuovi volontari erano ex appartenenti alle forze armate italiane (i carabinieri di Canfanaro come ricordato, quelli di Canal di Leme, di Pedena), oppure giovani istriani di sentimenti antifascisti ma italiani, la cui condotta politica era valutata preventivamente con sospetto, se non negativamente, dal partito comunista che pretendeva che i resistenti italiani combattessero contro fascisti e nazisti sotto il loro diretto controllo, e, soprattutto, che facessero proprie le tesi annessionistiche slave. L'esperienza del capitano Casini si concluse in breve tempo e in modo tragico, si presume con la sua fucilazione, assieme alla moglie e ad altri carabinieri, per i contrasti di carattere politico venutisi a creare con il MPL. Gli altri Carabinieri furono dispersi in diversi reparti e impiegati in zone lontane dal territorio istriano³⁸.

La costituzione di intere unità e formazioni composte da volontari e antifascisti italiani aveva portato anche alla richiesta da parte della dirigenza politica e militare roviginese - che deteneva il primato fra gli antifascisti italiani nella regione - di formare una brigata composta unicamente da italiani. Anche se in un primo momento il Comando operativo dell'Istria sembrava avesse espresso parere favorevole alla riunione delle varie unità combattenti italiane della regione in una formazione più grande, i nuovi volontari istriani furono invece inviati nel Gorski Kotar, nella regione della Lika, o aggregati nelle più disparate formazioni croate. La formazione di una grande unità partigiana italiana, oltre ad essere difficile da gestire politicamente, in realtà avrebbe potuto costituire motivo di rivendicazione territoriale per le forze politiche antifasciste italiane a fine conflitto³⁹. Ma tutto questo portò ad altri problemi politici (diserzioni) che vedremo in seguito.

Un'altra misura per porre rimedio ai contrasti e ai problemi di carattere politico fu, a più riprese, la "pulizia (eliminazione) degli agenti nemici" infiltrati nell'esercito, dove a farne le spese furono spesso i dirigenti politici e militari italiani che in qualche modo si erano presi dei margini di autonomia all'interno del MPL⁴⁰.

³⁸ *Ivi*, p. 179.

³⁹ Alla Brigata italiana è dedicato un intero capitolo in G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella*, cit., pp. 586-590.

⁴⁰ Vedi Ezio e Luciano GIURICIN, *La Comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni*

Le diserzioni

Altre difficoltà interne alle unità militari erano date dai fenomeni di “sciovinismo” e dagli attriti interetnici. Successe che i nuovi volontari istriani, indipendentemente dalla nazionalità, diffondessero il disfattismo e causassero diserzioni nell'esercito partigiano. All'inizio si trattava soltanto di diserzioni dalle unità militari croate, dove gli istriani erano in minoranza rispetto ai partigiani di quei territori (Lika, Gorski Kotar e Litorale croato); in un secondo momento, però, notizie allarmanti giunsero anche dalla 43^a Divisione istriana che si trovava nel Gorski Kotar⁴¹. Fu il presidente del CPL per l'Istria, Joakim Rakovac, che aveva incontrato gli istriani sul fronte, a rilevare che la loro situazione nelle fila del MPL non fosse delle migliori, seguito poi dal segretario del Comitato regionale del PCC per l'Istria, Silvo Milenić-Lovro, che alla fine di giugno 1944 scrisse al CC PCC per denunciare le condizioni in cui si trovavano gli istriani. Nella lettera del 27 giugno 1944 si afferma:

Secondo le dichiarazioni del compagno Rakovac, da quanto ha potuto vedere e sapere dall'incontro avuto con gli istriani, l'atteggiamento nei confronti degli istriani da parte dei combattenti e degli ufficiali del MPL risulta ostile e settario. Gli istriani sono considerati italiani e vengono insultati per il fatto di non essere insorti prima (...) Nelle altre brigate non va meglio, specie in Slovenia.

In generale molti istriani che rientrano dal periodo di convalescenza, si lamentano del comportamento nei loro confronti. Nell'ultimo periodo hanno disertato molti istriani e circa 40 fiumani col pretesto che si tratta di una situazione insostenibile. Se la scarsità di cibo porta difficoltà nell'offensiva e nel comportamento con gli istriani, il problema deve essere affrontato (...) In Istria la reazione utilizza tutto ciò a proprio favore, ingigantendo la questione e questo ha affetti negativi sul popolo.

In relazione alla campagna di aiuto alla XIII divisione, abbiamo criticato tali fenomeni, che non si faccia differenza tra noi e quelli “di

degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006), vol. I, CRSRV, Rovigno, 2008, pp. 72-74.

⁴¹ In base ai dati ufficiali, pubblicati sul volume *Istria i Slovensko Primorje*, circa 45.000 istriani e sloveni sarebbero stati inclusi nelle unità militari dell'esercito partigiano jugoslavo. Dopo la guerra, la maggioranza degli smobilitati fu collocata nei diverse settori della vita politica e sociale.

là” (*oni tamò preko*)⁴², che è il termine usato già da tempo. Abbiamo preso contatti anche con la XII divisione di tener conto di tale stato di cose e di venir incontro agli istriani quanto più possibile, siccome essendo vicini all'Istria, possono facilmente decidere di scappare a casa, così come è accaduto con i fiumani.

Per quanto riguarda gli altri istriani che sono nelle zone più interne (continentali), non siamo a conoscenza della situazione attuale.

Simili osservazioni e rimostranze le abbiamo avute anche dai militari italiani, che si lamentano di venir presi poco o per niente in considerazione⁴³.

Accanto ai cambiamenti tattici che la guerra comportava, dall'autunno '44, quando i tedeschi avevano assunto il controllo quasi assoluto dell'Istria, le unità partigiane si erano allontanate dal territorio istriano in cui erano state create, verso le zone vicine della Slovenia e poi del Gorski Kotar. La questione delle diserzioni assunse risvolti preoccupanti dal momento che i volontari, ritornando nelle loro località in Istria, ma anche attraverso le lettere inviate ai loro familiari, diffondevano notizie assai allarmanti: descrivevano una situazione invivibile, in condizioni climatiche inusuali per loro, senza cibo e calzature adeguate, ma soprattutto parlavano di un trattamento ostile e disuguale rispetto agli altri partigiani delle altre regioni croate da parte dei quadri militari superiori, i quali erano tutti croati dell'interno o di altre nazionalità. A Montona, appartenente all'allora distretto di Parenzo, la relazione sulla situazione politica del territorio segnalava che

la popolazione dice che con gli istriani, i quali combattono per la liberazione della Jugoslavia, si assume un atteggiamento ostile e che sarebbe meglio che i nostri Istriani lottassero per la liberazione della loro Istria, invece di morire in quei luoghi per la Jugoslavia e per quel popolo che ci odia⁴⁴.

⁴² Il riferimento è 'alla percezione di sé' che avevano gli istriani di lingua slava, che si riconoscevano distanti dalle popolazioni che vivevano "al di là" della barriera naturale rappresentata dal Monte Maggiore, ovvero dai "croati" continentali.

⁴³ "Relazioni del Comitato regionale del PCC per l'Istria", in *Pazinski memorijal*, n. 13, Pisino, 1984, Relazione del 27 giugno 1944.

⁴⁴ Hrvatski Državni Arhiv - Zagreb (=HDAZ) – Archivio di Stato della Croazia - Zagabria, f. Okružni komitet Komunističke Partije Hrvatske (=OK KPH) Poreč - Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia di Parenzo, fasc. I, 1943-1945, Relazione del Comitato distrettuale PCC di Montona al Comitato circondariale di Parenzo, 29 novembre 1944.

L'area del circondario di Parenzo era una delle più critiche, che raggiungeva punte allarmanti nei distretti di Buie e Umago⁴⁵.

Le autorità politiche e militari dovettero perciò ricorrere ai ripari, migliorando le condizioni di vita nella 43^a Divisione istriana, e dotando tutti i combattenti di nuove calzature, per riuscire a sollevare il morale⁴⁶, ma anche attuando la censura alle lettere che i partigiani istriani erano invitati a scrivere ai loro familiari per testimoniare le buone condizioni di vita nelle unità militari⁴⁷. Per questo motivo le cellule di partito nelle unità partigiane ricevettero il compito di monitorare strettamente i nuovi combattenti e di isolare quelli che la pensavano diversamente. Come da direttiva i membri del partito reagirono rafforzando la disciplina e in alcuni casi vennero assegnate dure punizioni.

La documentazione disponibile indica che quello delle diserzioni era un fenomeno abbastanza diffuso in Istria, come rilevò pure Dušan Diminić, una delle massime autorità del MPL istriano e del dopoguerra, nelle sue memorie⁴⁸. Tale situazione secondo Diminić, era spesso determinata dall'atteggiamento che in molte aree istriane la popolazione in generale, indipendentemente dalla nazionalità, nutriva nei confronti del MPL e della guerra partigiana, che non veniva sentita come propria se combattuta fuori dal territorio istriano. Ciò avvalorava la tesi secondo la quale in diverse aree rurali della regione il potere del MPL croato, così come quello tedesco, fossero percepiti entrambi come estranei e ostili, mentre prevaleva un atteggiamento di attesa, o comunque di non schieramento. Inoltre, la documentazione interna delle organizzazioni di partito istriane conferma che già durante la guerra i dirigenti politici istriani segnarono un carattere

⁴⁵ Vedi D. VLAHOV, *Zapisnici okružnog NOO za Poreč (1944-1945)*, pp. 92-93, 95-97.

⁴⁶ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato circondariale PCC al Comitato regionale KPH per l'Istria del 24 gennaio 1945.

⁴⁷ A fine gennaio 1945, la sezione dell'Agit-prop del Comitato regionale del PCC per l'Istria invitò il Comitato circondariale PCC di Pola a censurare le lettere, ovvero "a leggere e a controllare" le lettere inviate dai combattenti ai loro familiari, prima di recapitarle "per non incorrere in qualche spiacevole sorpresa", e poi di leggerle durante le riunioni di massa e i meeting. HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Comunicato del 29 gennaio 1945, recante la firma di Ljubo Drndić.

⁴⁸ Dušan DIMINIĆ, *Sjećanja. Život za ideje* (Memorie. Una vita per gli ideali), Adamić, Albona-Pola-Fiume, 2005, pp. 221-222, 225.

specifico degli istriani croati, che Diminić definisce “separatista”, i quali sarebbero stati dotati di un’“identità” diversa, propria, e per questo con caratteristiche differenti dal resto dei croati, che dagli istriani erano percepiti come coloro che vivevano “al di là” del Monte Maggiore, ovvero di quel confine o barriera naturale che divideva l’Istria dai territori croati. Diminić afferma che il MPL jugoslavo in Istria aveva avuto il compito di lottare e di combattere proprio questo “carattere separatista” degli istriani, e di conseguenza quello di inculcare negli istriani la convinzione che esistesse un governo unitario, la Jugoslavia, in cui l’Istria era compresa⁴⁹. In tal senso, all’inizio del 1944 il settore dell’Agit-prop del Comitato regionale PCC per l’Istria e il Litorale croato aveva criticato il Comitato circondariale del partito di Pisino⁵⁰, accusandolo di non diffondere la linea del PCC e la lotta partigiana fra la popolazione locale, dal momento che molti istriani di quell’area, inquadrati nella 13° Divisione litoraneo-montana in territorio croato/jugoslavo, combattevano per l’identico fine - la lotta contro l’occupatore – che aveva la lotta partigiana in territorio istriano⁵¹.

Le diserzioni continuarono, soprattutto all’inizio del 1945, quando il compito principale dei comandi partigiani locali e delle organizzazioni di partito del territorio, fu quello di eseguire la mobilitazione del maggior numero possibile di persone nell’esercito partigiano, in particolare nella 43° Divisione istriana. Le direttive e le relazioni interne accentuavano l’importanza di tale operazione, che avrebbe contrastato l’arruolamento tedesco. In tutto il territorio fu avviato l’arruolamento dei ragazzi dai 18 ai 35, 40 anni che, se rifiutato, veniva considerato come una diserzione⁵². L’arruolamento nei partigiani interessò, come da direttive degli organismi superiori, i membri delle organizzazioni di partito distrettuali e locali in particolare. Così, mentre nei distretti e nei comuni del circondario di Pola (specie a

⁴⁹ *Ivi*, p. 221.

⁵⁰ Comprende i distretti di Albona, Cepic, Pisino, Antignana, Parenzo.

⁵¹ HDAZ, f. OK KPH Pazin, I fasc., Comunicato del 4 febbraio 1944.

⁵² Sul trattamento dei disertori nelle fila dell’MPL vedi Tatjana ŠARIĆ, „Osuđeni po hitnom postupku: uloga represivnih tjela komunističke vlasti u odnosu na smrtne osude u Hrvatskoj u Drugom svjetskom ratu i poraču na primjeru fonda ‘Uprava za suzbijanje kriminaliteta za unutrašnje poslove SRH’“ (Condannati con procedura d’urgenza: il ruolo degli organismi repressivi del potere comunista in rapporto alle condanne a morte in Croazia durante la Seconda guerra mondiale e nel dopoguerra in base al fondo ‘Amministrazione per la repressione della criminalità degli Affari Interni RSC’), in *Arhivski vjesnik*, vol. 51, Zagabria, 2008, p. 344.

Rovigno e nelle località del distretto polesano) si arruolarono molti comunisti e membri dei comitati di liberazione, ad Albona risposero alla chiamata anche i membri dei comitati di villaggio. Ma molti invece si rifiutarono, dando origine anche al fenomeno dei “quadri verdi”⁵³.

Il caso di Rovigno

Un episodio legato alla mobilitazione nell'esercito partigiano è il caso dello scioglimento, avvenuto nel gennaio 1945, non soltanto dell'organizzazione del partito, ma anche del comando partigiano e di tutte le organizzazioni del MPL nella città di Rovigno, da parte del segretario del Comitato circondariale del PCC di Pola, Janez Žirovnik – Osman, che altresì rivestiva la funzione di comandante del Comando partigiano territoriale di Pola e di uno dei responsabili della corrispettiva Ozna. In seguito alla mobilitazione tedesca nella cittadina, il 17 gennaio 1945 erano stati mobilitati circa 300 giovani, tra i quali gran parte dei membri dell'organizzazione di partito che dalle retrovie, nelle vicinanze di Rovigno, dove era stanziato il comando partigiano locale, avevano abbandonato le postazioni in seguito alla massiccia azione di rastrellamento intrapresa in quel periodo dai tedeschi. Dall'Ozna e dal partito, che erano poi rappresentati dalla medesima persona, i membri rovignesi del partito furono considerati dei “disertori” per aver deciso di abbandonare le postazioni nelle retrovie e rientrare in città per nascondersi; degli “opportunisti” per aver preferito adottare la politica di “salvare i quadri” - che sarebbe stata la causa della mobilitazione tedesca di gran parte dei membri - al contrario invece di quella che era stata la linea del partito.

In realtà, lo scioglimento dell'organizzazione del partito rappresentava non soltanto un monito contro qualsiasi tentativo di insubordinazione politica e di autonomia all'interno del partito, ma anche una punizione, una resa dei conti con quella parte dei comunisti rovignesi che, spesso, nei rapporti con i dirigenti dell'MPL a livello circondariale, si era accampata dei “diritti acquisiti” basati sui loro trascorsi antifascisti⁵⁴. Ma l'aver adottato anche lo scioglimento del Comando militare partigiano, costituiva per il

⁵³ Sul fenomeno dei “quadri verdi” in Istria vedi il mio saggio, Orietta MOSCARDA OBLAK, “La presa del potere in Istria e in Jugoslavia. Il ruolo dell'Ozna”, in *Quaderni*, vol. XXIV, Rovigno, 2013, pp. 29-61, ma in particolare p. 53.

⁵⁴ Così si esprime il segretario del Comitato circondariale PCC di Pola, Janez Žirovnik-Osman nell'articolo “Dove porta l'opportunismo”, in *La Nostra Lotta*, 27 febbraio 1945.

commissario politico del massimo organismo militare dell'Istria, Mirko Šušanj, un atto che travalicava le competenze del partito, andando a ingerrire nelle competenze spettanti alle autorità militari della regione, che non erano state per niente informate del provvedimento. Il commissario politico del Comando operativo partigiano dell'Istria, perciò, reagì duramente presso l'organismo politico circondariale⁵⁵.

L'episodio, dunque, confermava come l'organizzazione di Rovigno, composta essenzialmente da comunisti italiani, molti dei quali avevano militato nel PCI dall'anteguerra, rappresentasse in realtà un grave problema interno proprio per la sua formazione ideologica e composizione nazionale, un gruppo che doveva essere controllato e sorvegliato in quanto, come si legge nella relazione politica del Comitato circondariale del PCC di Pola, la "questione degli Italiani riemerge in tutta la sua complessità"⁵⁶. E ciò, a tal punto che nelle valutazioni espresse a febbraio 1945 dall'Ozna circondariale, tutto il "popolo" di Rovigno veniva considerato "opportunista" perché al momento della mobilitazione tedesca, tutti i cittadini di sesso maschile sarebbero stati in possesso di documenti tedeschi⁵⁷.

È bene ricordare che, l'organizzazione del partito comunista croato di Rovigno era l'unica che esistesse in una cittadina istriana e con il suo scioglimento, il PCC non aveva più contatti con le cittadine istriane, considerate "italiane" dalle relazioni interne di partito⁵⁸. L'organizzazione reagì presso il massimo organismo regionale di partito contro quello che venne percepito come un atto ingiusto adottato nei suoi confronti⁵⁹. Il segretario

⁵⁵ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Lettere del 29 gennaio 1945 e del 16 febbraio 1945, scambio di corrispondenza tra il commissario politico del Comando operativo partigiano dell'Istria, M. Sušanĵ (con firma anche dal comandante Vitomir Širola-Pajo), e il Comitato circondariale del PCC di Pola, ma anche Relazione politica del Comitato circondariale PCC di Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria del 24 gennaio 1945.

⁵⁶ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato circondariale PCC di Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria del 24 gennaio 1945.

⁵⁷ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica dell'Ozna del circondario di Pola al Comitato circondariale PCC di Pola, 10 febbraio 1945, p. 2.

⁵⁸ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione politica del Comitato circondariale PCC di Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria del 24 gennaio 1945 e Galiano LABINJAN - Dražen VLAHOV, „Izveštaji Oblasnog komiteta KPH za Istru 1944-1945“ (Le relazioni del Comitato regionale del PCC per l'Istria), in *Pazinski memorijal*, n.13, Pisino, 1984, p. 546.

⁵⁹ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Atto del Comitato regionale del PCC per l'Istria al Comitato circondariale PCC di Pola, del 21 febbraio 1945.

del partito circondariale, che aveva attuato la misura, continuò da parte sua a segnalare nelle relazioni inviate all'organismo superiore, che tra i comunisti rovignesi regnava "una evidente demoralizzazione", ma soprattutto che

i vecchi dirigenti non hanno cambiato le posizioni nei nostri confronti, e si osserva che nel cercare di giustificarsi, stanno diffondendo l'odio tra Italiani e Croati. Dividerli dalle masse sarà un lungo lavoro⁶⁰.

In effetti, almeno fino alla questione del Cominform nel 1948, l'atteggiamento della dirigenza del partito nei confronti dei "vecchi" comunisti rovignesi, internazionalisti, sarà proprio quello di isolarli politicamente, in maniera graduale, ma anche con arresti, espulsioni, fino l'invio a Goli Otok, in modo tale che con il ricambio generazionale che ne seguì, la struttura del partito rovignese cambiò completante fisionomia.

Tra febbraio e marzo 1945, l'organizzazione circondariale del partito provvide a contattare e a incontrare le organizzazioni inferiori (comitati rionali e gruppi) e i comunisti della cittadina, al fine di motivare la decisione adottata e soprattutto ristabilire e riconfermare la linea del partito. Tra i comunisti rovignesi ci fu comunque una parte, costituita da giovani, che accettò di continuare a lavorare con la struttura circondariale e nell'organizzazione del Fronte popolare, che fu creato per sostituire l'organismo sciolto, e per dirigere i comitati rionali di partito. A questi comunisti, il comitato circondariale riservò dei "compiti concreti" per "metterli alla prova" e guadagnare così la fiducia del partito. Quale riscatto politico, invece, ai dirigenti comunisti rovignesi "compromessi", fu imposta la mobilitazione nelle file partigiane, alla quale tutti risposero. A tale proposito, il circondariale del partito segnalò all'organismo regionale la necessità di intervenire presso le autorità militari della 43° Divisione istriana affinché queste agissero "correttamente" nei confronti dei comunisti rovignesi, che nutrivano "sfiducia" nei confronti del MPL per gli atteggiamenti nazionalistici dimostrati a più riprese da determinati dirigenti croati. Il dirigente politico circondariale valutò, altresì, che da tale atteggiamento e dall'esperienza

⁶⁰ Il sottolineato è mio; HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. I, Relazione del Comitato circondariale PCC di Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria, 27 febbraio 1945.

personale di ognuno di loro, sarebbe dipeso il successo nella mobilitazione e nel rapporto con i comunisti rovignesi in generale⁶¹.

Le operazioni per la “liberazione” dell'Istria

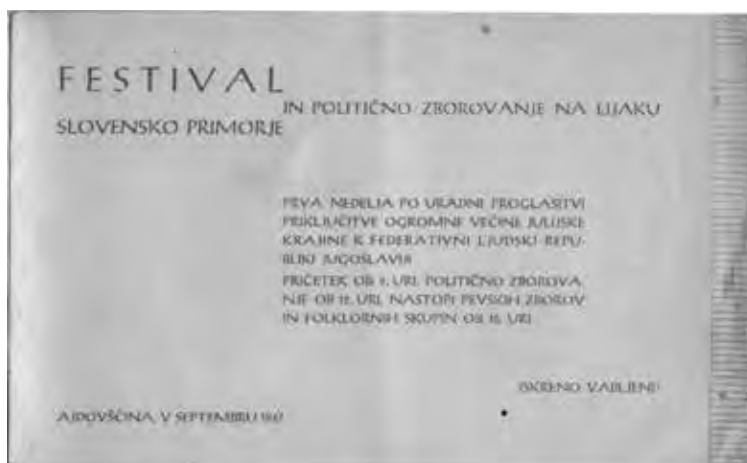
Le rivendicazioni jugoslave su tutta la Venezia Giulia, compresa Trieste, presero forma concreta sin dall'autunno '44 con una mirata azione propagandistica anche della stampa partigiana in lingua italiana. Con lo slogan, identico a quello militare “L'altrui non vogliamo, ma il nostro non diamo” e “Ripassate l'Isonzo e torneremo fratelli”, un ruolo fondamentale nella propaganda filoslava lo ebbero i fogli partigiani comunisti clandestini in lingua italiana in Istria e a Fiume, che puntavano a convincere gli italiani della giustezza delle rivendicazioni jugoslave sull'Istria, su Fiume e su tutta la Venezia Giulia, dichiarando guerra aperta alle altre forme e tendenze della resistenza (CLN e autonomisti di Fiume), comunque sviluppatesi fra quanti erano contrari alle idee e ai programmi del MPL. Ma nel '44-'45, nessuna forza politica italiana fu più in grado di opporsi alle richieste jugoslave a causa delle intimidazioni e le violenze dei partigiani comunisti.

La primavera del 1945 vide l'esercito jugoslavo – trasformatosi, come si è detto, dal punto di vista strutturale in una forza armata regolare - giungere a Trieste, e occupare Fiume, l'Istria, Lubiana e, da ultima, Zagabria, mentre ad ovest della Venezia Giulia le formazioni del CLN italiano speravano nell'arrivo delle forze anglo-americane. Infatti, con l'avvicinarsi delle truppe alleate verso i territori italiani orientali, in direzione di Trieste e dell'Austria in particolare, e dopo che la 4° Armata jugoslava aveva sfondato il fronte dello Srijem, verso la metà di aprile 1945, il Quartier generale dell'Armata jugoslava diede l'ordine al Comando della 4° Armata di dirigersi con rapidità verso la linea Fiume-Trieste, con il compito di “liberare” quanto prima Trieste, l'Istria e il Litorale sloveno. Per gli jugoslavi, era di estrema importanza politica che l'esercito jugoslavo, compreso il 9° Corpo d'armata partigiano sloveno, entrasse quanto prima a Trieste, tanto che le postazioni nemiche sul territorio non rappresentavano un problema⁶². Il comportamento, rozzo e brutale, attuato in tutta la Jugoslavia, venne messo in atto, seppur con minor foga rispetto agli altri territori jugoslavi, anche a

⁶¹ HDAZ, f. OK KPH Pula, fasc. II, Relazione del Comitato circondariale del PCC di Pola al Comitato regionale PCC per l'Istria, 22 marzo 1945.

⁶² U. KOSTIĆ, op.cit., p.154.

Trieste. La direttiva era quella di “ripulire subito, ma non sulla base nazionale, ma sulla base dell’adesione al fascismo”. Nella realtà dei fatti, però, nella rete caddero soprattutto italiani.



Biglietto d’invito per la manifestazione organizzata a Lijak (Ajdovščina) in Slovenia, per celebrare l’entrata in vigore del Trattato di pace nel settembre 1947, con il quale gran parte della Venezia Giulia fu annessa alla Jugoslavia. Spicca lo slogan propagandistico “L’altrui non vogliamo - Il nostro non diamo”.

La 43° Divisione Istriana, invece, come unità dell’11° Korpus del MPL, nel marzo 1945 era entrata a far parte della neo ristrutturata 4° Armata jugoslava e con la metà di aprile, alcune sue unità erano entrate in territorio istriano dove avevano atteso lo sbarco, sulla costa orientale istriana, delle unità della 9° Divisione d’assalto della 4° Armata jugoslava, provenienti da

Cherso, mentre altre unità si erano spostate progressivamente lungo le linee Postumia, Fiume-Trieste e Pingvente-Buie-Capodistria, verso il territorio dove si stava attuando la “corsa per Trieste”⁶³.

Parte della 43° Divisione istriana venne così a trovarsi sulle retrovie di Trieste (Muggia, Zaule, Villa Deccani), mentre una brigata fu inviata verso l'Istria centrale, alla volta di Pisino⁶⁴. Qui si insediò il Comando della 43° Divisione istriana con un battaglione, mentre altre unità si stabilirono a Buie, Umago, e Pingvente⁶⁵.

Il Settore operativo per l'Istria, con i suoi 5 battaglioni e alcuni gruppi minori di partigiani locali, aveva avuto il compito di liberare le località lungo la costa occidentale, Rovigno, Parenzo e altre. Alle porte di Pola (sulla via Dignano - Pola e a Sikici), il Settore operativo per l'Istria, aveva così dislocato 2 battaglioni, un terzo si trovava vicino a Punta Salvore, uno tra Parenzo-Orsera ed uno nel territorio di Albona, che era stato uno dei primi ad essere liberato. In direzione di Pola, invece, il Quartier generale croato aveva inviato anche un distaccamento della Marina da terra⁶⁶, composto da 5 battaglioni, che erano entrati e avevano occupato Barbana, San Vincenti, Marzana e Dignano.

In seguito alle fallite trattative tra le forze tedesche e jugoslave per una resa incondizionata, a Pola i Tedeschi si erano ritirati dalla città per rinchiudersi sul forte di Musil, mentre le truppe jugoslave avevano preso possesso della città il primo maggio. Dopo alcuni giorni, il 7 maggio le truppe tedesche si erano arrese completamente⁶⁷. Come a Trieste, l'esercito jugoslavo rimase a Pola quarantatré giorni, fino a quando, in base all'accordo di Belgrado, lasciò il capoluogo istriano alle forze alleate (che erano intanto giunte) e che assunsero i poteri civili e militari con la costituzione del Governo Militare Alleato di Pola (GMA).

Il 3 maggio le truppe jugoslave erano entrate a Fiume, ma qui subito proclamarono l'annessione della città alla Croazia e alla Jugoslavia. Verso

⁶³ Vedi AA.VV., *Istra i Slovensko primorje*, cit; AA. VV., *Oslobodilački pohod na Trst*, cit; D. RIBARIĆ, *Četrdesettreća istarska divizija*, cit.; U. KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre i Slovenačkog primorja i Trsta*, cit.

⁶⁴ Il 4 maggio la formazione militare occupò Pingvente, mentre il 5 maggio entrò a Pisino, dove la guarnigione tedesca contava 550 militari.

⁶⁵ U. KOSTIĆ, op.cit., p. 392.

⁶⁶ Il Distaccamento quarnerino della Marina da terra (*Mornarička pješadija*) della 9° divisione.

⁶⁷ U. KOSTIĆ, op.cit., p. 389.

la metà di maggio tutti i centri dell'Istria e Fiume erano stati liberati dai tedeschi; la guerra era conclusa, ma, come nel resto del paese, venne messa in atto una spietata resa dei conti con i potenziali o presunti nemici di classe.

Dopo l'entrata delle truppe jugoslave a Trieste il 1° maggio 1945, e la conseguente prova di forza con quelle alleate, l'8-9 maggio avvenne il primo incontro tra Tito e il generale Morgan, a Belgrado, per tentare di trovare una soluzione di accordo sulla delimitazione delle rispettive zone di occupazione. Seguì un periodo molto convulso sul piano delle trattative diplomatiche, per evitare uno scontro armato tra gli alleati e gli jugoslavi, e successivamente per stabilire una linea di demarcazione sul territorio conteso fino alla conferenza di pace. I termini di tale accordo furono conclusi a Belgrado il 9 giugno 1945, e stabilivano che le truppe jugoslave dovevano lasciare Trieste e Pola, fino a una linea di demarcazione, chiamata linea Morgan (dal generale W.D. Morgan), per passarle al comando e al controllo dell'amministrazione militare alleata⁶⁸. Un successivo accordo, quello di Duino (13-20 giugno 1945), tra le delegazioni militari alleata e jugoslava, definì dettagliatamente e concretamente l'attuazione delle conclusioni di Belgrado. Esso stabilì la divisione della Venezia Giulia in due zone d'occupazione, Zona A e Zona B, delimitate dalla linea Morgan. Ad occidente della linea, con Trieste, Gorizia, la valle dell'Isonzo fino a Tarvisio più la città di Pola, si estendeva la Zona A, posta sotto il controllo anglo-americano; a oriente (Istria, Fiume, Cherso, Lussino), la Zona B veniva sottoposta al controllo dell'amministrazione militare jugoslava (VUJA)⁶⁹.

Il rapporto tra l'esercito e le autorità civili

Nell'immediato dopoguerra, l'esercito perciò costituì un centro di potere molto influente. La collaborazione tra potere militare e civile si svolse non senza difficoltà nel territorio istriano, così come era successo in tutti i territori jugoslavi.

Nelle prime settimane dopo la fine della guerra – un periodo di grande carestia di cibo e di scarsi collegamenti con il resto della Jugoslavia – in Croazia il rifornimento per l'esercito non era regolare, tanto che divenne una prassi da parte delle autorità militari quella di effettuare confische e

⁶⁸ Il testo dell'accordo è pubblicato nel volume *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 585 e Diego DE CASTRO, *La questione di Trieste*, 2 voll., Lint, Trieste, 1981.

⁶⁹ U. KOSTIĆ, op.cit., p. 485.

requisizioni di cibo, come nel periodo bellico. Tale abitudine aveva assunto così vaste proporzioni, che a livello jugoslavo Tito in persona, in qualità di Ministro della Difesa Nazionale jugoslava, era dovuto intervenire con la riservatissima n. 50 del 18 marzo 1945, per proibire all'esercito di effettuare qualsiasi procedimento arbitrario (sequestri, requisizioni), senza il permesso delle autorità civili. Con l'entrata nelle cittadine istriane, l'esercito infatti occupò scuole, edifici e s'impossessò di case, di appartamenti, di oggetti, arrecando danni ai beni di cittadini privati. Anche in Istria la questione più urgente era data dal problema dell'approvvigionamento della popolazione, specie nelle città e nelle cittadine istriane. Il 1945 era stato un anno particolarmente asciutto, che aveva influito sulla produzione specialmente per quanto riguardava i cereali, il cui gettito era sceso del 50-75%, mentre la carenza di foraggi aveva di conseguenza diminuito la produzione di carne. L'unica fonte di sostentamento agricolo era data dalla modesta produzione dei contadini dei circondari delle cittadine (Rovigno, Parenzo, Dignano) e dalla pesca. Per il fabbisogno dei Comandi militari locali, i CPL ebbero l'ordine di mettere a disposizione tutte le riserve di cibo, dovendo provvedere anche ai dirigenti militari in tutto ciò di cui avevano bisogno⁷⁰.

Il 27 aprile 1945, il CPL regionale non aveva mancato di comunicare a tutti i CPL istriani dettagliate istruzioni circa le competenze e le autorizzazioni nei procedimenti di requisizioni e di sequestro di beni. Su richiesta motivata e limitata delle autorità militari, le requisizioni avrebbero potuto essere autorizzate soltanto dai CPL, ovvero dagli organismi dell'amministrazione civile jugoslava. Ma il vuoto istituzionale che si determinò in Istria in quei giorni di maggio-giugno 1945, assunse anche una coloritura nazionale, tanto che al CPL regionale giungevano reclami e lagnanze non soltanto per le requisizioni di cibo, bestiame e veicoli, ma anche per gli atteggiamenti nazionalistici delle unità militari nei confronti della popolazione italiana. La riservatissima n. 50 sulle requisizioni e sulle confische da parte delle autorità militari fu nella metà di giugno 1945 perciò estesa anche al territorio istriano⁷¹, mentre il dirigente del Dipartimento amministrativo regionale, Lazo Ljubotina, impartì precise istruzioni secondo le

⁷⁰ HDAP, f. Kotarski narodni oslobodilački odbor Buje (=KNOO) – Comitato popolare di liberazione (=CPL) distrettuale di Buie, b. 1, CPL regionale per l'Istria – CPL distrett. Buie, 10 giugno 1945.

⁷¹ HDAP, f. KNOO Buie, b.1, CPL regionale Istria- CPL Buie, n. 2854/45, 15 giugno 1945.

quali l'autorità militare non doveva essere considerata superiore rispetto a quella civile⁷².

A Parenzo e nei villaggi circostanti, dove fu stanziata la 26° Divisione d'assalto (dalmatina)⁷³, i militari si erano stabiliti negli alberghi cittadini, mentre nelle campagne sembrava stessero aiutando i contadini nel lavoro dei campi. Forte disappunto veniva però espresso dal segretario politico del partito distrettuale al Comando territoriale e quello cittadino per gli atteggiamenti nazionalisti assunti da queste unità nei confronti degli italiani di Parenzo, specie da parte dei componenti il comando militare cittadino. Emergevano perciò grossi problemi che rendevano difficili i rapporti tra gli italiani e il MPL, e di riflesso ne risentiva la situazione politica generale nel distretto⁷⁴. A Salvore, nel giugno '45, due rappresentanti italiani del CPL locale rassegnarono le dimissioni per protesta, contro le forme di intimidazione scritta e di pressione politica a cui erano sottoposti i cittadini chiamati alla leva da parte del Comando militare locale, che minacciava, in caso di diserzione, il campo di concentramento e la confisca dei beni a tutta la famiglia del coscritto⁷⁵. Nel distretto di Pinguente, le autorità di partito segnalavano la mancanza di dialogo e la difficoltà di intesa con il comando locale, e in particolare con il commissario politico⁷⁶. Relazioni politiche che testimoniavano l'indisciplina dell'esercito jugoslavo, requisizioni, furti

⁷² HDAP, f. KNOO Buie, b.1, Ordinanza riservatissima n.50 del Ministro della Difesa nazionale, Josip Broz Tito, del 18 marzo 1945 (in italiano), e comunicazione del CPL regionale a tutti i CPL citt. e distrett. sul territorio dell'Istria, 16 giugno 1945.

⁷³ 26 divizija NOVJ – la 26° Divisione dalmatina, faceva parte dell'8° Corpo dalmatino, che poi entrò nella 4° Armata. Nell'agosto 1944 comprendeva cca 8700 combattenti. Fu questa divisione a liberare la Dalmazia; dal 20 marzo 1945, nella 4° Armata, la divisione partecipò alle operazioni militari nella regione della Lika e del Litorale croato, e poi alla "corsa per Trieste", vedi *Oslobodilački rat ...*, cit. pp. 608-613. Questa formazione militare operò tra la fine di aprile e gli inizi di maggio 1945 nella zona tra Clana e Ilirska Bistrica, vedi U. KOSTIĆ, op.cit. pp. 427-428.

⁷⁴ HDAP, f. Kotarski komitet (=KK) KPH Poreč – Comitato distrettuale del PCC di Parenzo, b. 1, Relazioni 1945, relazione del 30 giugno 1945.

⁷⁵ HDAP, fondo KNO Buie, b. 1, Lettere di due membri inviata al presidente del CPL di Salvore, 21 giugno 1945.

⁷⁶ HDAP, f. KK KPH Buzet - Pinguente, b.1, Quaderno dei verbali del Comitato distrettuale del PCC del Carso, 1945, Riunione del 28 giugno 1945.

ed incursioni non autorizzate negli edifici a Dignano⁷⁷, come ad Albona⁷⁸, con danni enormi ai beni privati continuarono anche più tardi. Ancora ad agosto 1945 gli alberghi e le pensioni nelle cittadine istriane erano occupate dalle unità militari ed alcuni immobili neanche in seguito furono evacuati, dato che erano stati adibiti ad ospedali e convalescenziari per i combattenti, altri perché “indispensabili” per i comandi militari⁷⁹. Ma le due sfere, quella militare e quella civile, per molto tempo continuarono a contendersi il potere. Anche in Istria si era ripetuta la situazione determinatasi in Slovenia, allorché il ministro degli interni era intervenuto presso le massime autorità militari, chiedendo che l'esercito agisse attraverso canali ufficiali⁸⁰. Ben presto, il segretario del comitato regionale del partito ebbe a osservare che non esisteva armonia e concordanza nei rapporti tra le autorità militari e quelle civili e che “tra non pochi organismi militari si era radicata la convinzione che fossero superiori alle autorità civili, e viceversa”.

Questi rapporti divennero perciò un problema politico: l'esercito, dimostrando incomprensione per le condizioni locali, specifiche del territorio – la pluralità nelle sue diverse forme - si presentava agli occhi della popolazione più come un esercito conquistatore che di liberazione. Le autorità politiche regionali a più riprese sostennero che gli ufficiali, i commissari politici e i soldati non erano stati istruiti a sufficienza sulle condizioni specifiche del territorio, oppure lo erano stati, ma in modo totalmente erroneo.

Così, ancora nell'autunno '45, succedeva che le autorità di partito del distretto di Pinguente evidenziassero il fatto che i militari di leva, di ritorno a casa per i periodi di licenza, diffondessero voci che paragonavano il comportamento delle autorità militari jugoslave a quelle fasciste, affermando che gli ufficiali godessero di un trattamento migliore rispetto ai semplici soldati, e tutto ciò, inevitabilmente, andava ad incidere negativamente sulla situazione politica generale del territorio⁸¹.

⁷⁷ HDAZ, f. Oblasni komitet KPH za Istru (=Obl. kom. KPH za Istru) – Comitato regionale del PCC per l'Istria, b.7, fasc. 1945, V-VIII, verbale del 29 agosto 1945.

⁷⁸ Cfr. Elenco dei danni prodotti dalla I brigata della 43° Divisione istriana ai beni privati della popolazione di Albona, in HDAZ, f. Obl. kom. KPH za Istru, b.7, fasc. 1945, V-VIII, verbale del 29 agosto 1945.

⁷⁹ “Le autorità militari e i CPL risolveranno assieme i problemi della regione”, in *La Voce del Popolo*, 30 agosto 1945, p.1.

⁸⁰ J. VODUŠEK STARIČ, op.cit. p. 291.

⁸¹ HDAP, f. KK KPH Buzet, b. 1, Verbale della riunione del 25 ottobre 1945.

L'Amministrazione militare dell'Armata jugoslava (Vojna Uprava Jugoslavenske Armije – VUJA)

In seguito agli accordi con gli Alleati, il 23 giugno 1945 Tito, in qualità di Comandante supremo dell'Armata jugoslava, emanò l'ordinanza n. 218 sulla costituzione dell'Amministrazione militare jugoslava per la Regione Giulia (Istria, Fiume e Litorale sloveno), ovvero di quell'area giuliana che fino alla ratifica del Trattato di pace di Parigi, nel settembre 1947, avrebbe costituito la Zona B. Dopo la Vojvodina, anche l'Istria avrebbe sperimentato un'amministrazione militare jugoslava.

Due giorni dopo, il 25 giugno 1945, Tito dispose che i comitati popolari di liberazione (CPL), considerati dagli jugoslavi gli organismi del nuovo potere civile, dovessero sottostare al nuovo potere militare, rappresentato dalla VUJA⁸². Con tale atto i tre CPL regionali, con tutta la rete di organismi inferiori, venivano sottoposti e subordinati al potere militare, che dovevano tenere informato sull'attività del loro operato.

La VUJA perciò divenne il massimo organismo amministrativo in tutto il territorio della Zona B (Istria – esclusa Pola, Litorale sloveno e Fiume), che a nome del governo jugoslavo ricevette il compito di “vigilare” sull'attuazione dell'accordo tra la Jugoslavia e gli Alleati, come pure quello di Duino. Fu perciò trattato come un governo militare, con il compito principale di tutelare gli interessi supremi dello Stato jugoslavo che, si sottolineava in un articolo apparso sul giornale filojugoslavo *La Voce del Popolo*, non erano gli interessi di una nazione, bensì quelli generali di tutti i popoli che avevano partecipato alla lotta di liberazione⁸³.

Vice comandante, poi comandante dell'Amministrazione militare jugoslava, fu il tenente colonnello Većeslav Holjevac⁸⁴, mentre inizialmente a firmare le ordinanze della VUJA fu il comandante della IV Armata, il

⁸² Vedi *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 612.

⁸³ “L'amministrazione militare”, in *La Voce del Popolo*, 6 novembre 1945, p.1.

⁸⁴ Većeslav Holjevac (Karlovac 1917 – Zagabria 1970), membro del PCJ dal 1939, fu una delle anime organizzatrici del MPL a Karlovac; in tutte le unità militari, fino al 4° *Corpus*, fu commissario politico. Alla fine del 1948, fu a capo del neocostituito Ministero per i territori neo liberati (Istria e Litorale sloveno), nel 1950 ministro federale del lavoro a Belgrado (*La Voce del Popolo*, 6 giugno 1950, p.1) e dal 1952 al 1962 fu sindaco di Zagabria. Vedi *Enciklopedija Jugoslavije*, cit.

montenegrino Peko Dapčević⁸⁵. A capo della sezione generale ci fu Stevo Vujnović, mentre la sede scelta fu Abbazia.

Le norme internazionali, che impegnavano lo stato jugoslavo a non modificare la situazione esistente, di fatto non vennero rispettate. Sin da maggio-giugno 1945, allorché il potere passò nelle mani dell'esercito, la penisola istriana gradualmente divenne chiusa, la circolazione della popolazione fu limitata, in quanto potevano viaggiare soltanto coloro i quali erano in possesso del permesso di circolazione emesso dal Dipartimento Amministrativo del CPL. L'Amministrazione militare provvide anche al blocco dell'esportazione dei cereali, dei prodotti agricoli e industriali, degli animali da tiro e prodotti chimici necessari all'agricoltura e all'industria dal territorio.

Durante questi primi mesi, almeno fino alle elezioni dei comitati popolari nel novembre 1945, la VUJA fu l'organismo che regolamentò tutta la vita in tali territori, dal momento che, investita di un potere direttivo e di controllo nel campo economico e sociale, aveva l'autorità di emettere decreti (disposizioni) nel campo delle dogane, delle finanze, del traffico marittimo e ferroviario, dei prezzi, dell'industria pesante ed estrattiva, dell'importazione e esportazione di gioielli, valute e carte valori, come pure nella registrazione di autoveicoli⁸⁶.

Perciò, dall'agosto in poi, fu avviata la creazione di un apparato amministrativo, con l'istituzione di una serie di organismi che si occuparono della gestione di questi settori: l'Ispettorato per le ferrovie, per il traffico marittimo, per l'approvvigionamento, per i monopoli. Quindi la Direzione Postale, la Direzione per le miniere carbonifere di Arsia, la Direzione per la cantieristica, la Centrale per l'industria sulla lavorazione del pesce, il

⁸⁵ Peko Dapčević (Cetinje 1913 – Belgrado 1999), partigiano e generale montenegrino, insignito dell'onorificenza di Eroe popolare jugoslavo, membro del PCJ dal 1933, volontario nella Guerra civile spagnola, comandante del Quartier generale del Montenegro, partecipò a tutte le più importanti battaglie dell'esercito jugoslavo; fu a capo delle unità militari jugoslave che entrarono a Belgrado nell'ottobre 1944; dal maggio 1945 comandante della 4° Armata jugoslava e quindi dell'Amministrazione militare in Istria; nel dopoguerra fu Capo di Stato Maggiore dell'esercito, rivestì funzioni nel governo jugoslavo, tra le quali ambasciatore in Grecia, vedi *Enciklopedija Jugoslavije*, cit.

⁸⁶ Le diverse *Ordinanze* emesse dalla Vuja venivano regolarmente pubblicate sugli organi di stampa filojugoslavi in lingua italiana e croata, vedi *La Voce del Popolo* e *Glas Istre* da agosto ad ottobre 1945.

Centro per la navigazione, la Banca economica e altri organismi minori che si occuparono dell'approvvigionamento della popolazione nella Zona B.



Manifesto del CPL cittadino di Rovigno rivolto alla cittadinanza nel maggio-giugno 1945.

Nonostante il territorio non fosse *de jure* annesso alla Jugoslavia, durante il biennio 1945-1947 l'Amministrazione militare adottò tutta una serie di misure di carattere politico nel campo economico, sociale, ma anche ideologico: dalle disposizioni che punivano i criminali di guerra, alla soppressione del sabotaggio e del commercio illecito, dall'istituzione dell'Amministrazione dei Beni popolari (che inizialmente riguardò i beni "abbandonati" e sottoposti a sequestro, e soltanto in seguito, nel 1947, quelli confiscati ai "nemici del popolo" in base a sentenze dei tribunali), alla riforma agraria e abrogazione dei rapporti di colonato.

Altre misure riguardarono l'organizzazione di tribunali popolari, che operarono, una volta dichiarate decadute tutte le leggi del periodo fascista, in base a disposizioni emanate in parte durante la guerra e altre nel periodo successivo. Avviando la suddivisione dei tribunali in civili e militari, la VUJA si riservò il massimo potere di giudizio sui criminali di guerra, ricoprendo il ruolo di massimo organismo giudiziario, tramite il Tribunale militare per l'Istria e Fiume.

Gradualmente si creò il nuovo potere civile, fondato sui comitati popolari, organismi politici che erano nati durante la guerra quale emanazione del Fronte popolare antifascista, con compiti di rifornimento; nelle rispettive zone della Venezia Giulia le massime autorità erano rappresentate dal Comitato popolare regionale per l'Istria, da quello cittadino di Fiume e quello provinciale del Litorale sloveno. All'iniziale mancanza di quadri politicamente affidabili, specie nei settori sanitario e sociale, fu la VUJA che superò, fornendo il proprio personale medico necessario alla formazione dei rispettivi dipartimenti a livello regionale.

Era sempre la VUJA che autorizzava i CPL ad emanare i decreti, così come controllava e sorvegliava la loro applicazione nei campi sopra definiti⁸⁷. Di regola, perciò i suoi rappresentanti presenziavano alle massime assisi dei comitati, costituite dalle Assemblee dei CPL⁸⁸.

Anche l'organismo regionale del partito aveva poca influenza e quasi nessun controllo nel campo militare. I contatti tra i vertici politici regionali e quelli militari erano scarsi e molto sporadici, ricorda Diminić nelle sue memorie, tanto da addebitare le "irregolarità nel comportamento delle unità

⁸⁷ "L'amministrazione militare", in *La Voce del Popolo*, 6 novembre 1945, p.1 e *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 613.

⁸⁸ "La seconda sessione dell'Assemblea popolare provvisoria", in *La Voce del Popolo*, 18 settembre 1945, p.1.

militari verso la popolazione” alla debole vigilanza del partito. Le critiche suscitate nei confronti dell'esercito erano state affrontate e discusse diverse volte a livello regionale, sia dal partito che dal CPL⁸⁹. Tale situazione portò ad aperti attriti tra l'istituzione militare e quella civile e politica (comitato di partito regionale, comitato popolare regionale) sull'esercizio del potere e sulle funzioni della vita pubblica, causando un conflitto di competenze, e gli aperti attriti tra la popolazione e l'esercito ne erano una conferma.

Lo stesso vicecomandante, Većeslav Holjevac riconobbe, in un incontro con i giornalisti giuliani nell'agosto 1945, l'iniziale separazione e incomprendimento tra le autorità militari e quelle civili rappresentate dai CPL regionali (istriano, sloveno e fiumano). Ma l'atmosfera non sembrava rasserenarsi.

Dopo alcuni mesi di attriti tra la sfera militare e quella civile e politica, nell'autunno '45 la situazione sembrò potersi normalizzare⁹⁰. Anche i giornali, ovvero l'agit-prop regionale che li dirigeva, si affrettò a informare la popolazione che “l'amministrazione militare non esercita(va) il potere al di sopra del popolo, ma lo affida(va) al popolo stesso”, ovvero agli organismi del potere popolare (i comitati popolari), e si “limitava” ad intervenire nel campo delle infrastrutture, come ad esempio nella riattivazione di strade, nella ricostruzione di ponti, strade, miniere e officine, fornendo materiali, macchine e mezzi finanziari; nell'organizzazione delle ferrovie, delle poste e dei monopoli; nel campo della finanza, del commercio e dell'alimentazione, rifornendo la popolazione di generi alimentari, distribuendo agli organi del potere popolare 250 milioni di lire per sopperire alla crisi finanziaria, per poi arrivare alla costituzione della Banca per l'Istria, Fiume e Litorale sloveno e all'emissione della moneta.

In effetti nel campo economico, i cantieri navali, le maggiori fabbriche (conservifici del pesce “Ampelea” Rovigno, Manifattura tabacchi di Rovigno), come pure le miniere, di primaria importanza per lo stato, vennero a dipendere dall'Amministrazione militare jugoslava, e più tardi dallo stato medesimo. Sotto il controllo dei CPL locali rimasero, invece, le imprese

⁸⁹ Vedi D. DIMINIĆ, *op. cit.*, p. 188.

⁹⁰ Nel novembre 1945, il foro regionale del partito decise di fissare degli incontri chiarificatori con il comandante Holjevac e con il commissario politico della 26° Divisione per discutere sulla “questione Vuja”; nel dicembre 1945, i dirigenti superiori del partito comunicarono al partito regionale di richiedere alla Vuja di interferire quanto meno nell'attività delle autorità popolari, vedi HDAZ, f. Obl. Kom. KPH za Istru, b.5, Libro verbali del Comitato regionale del PCC per l'Istria, verbali del 21 novembre e del 19 dicembre 1945.

minori, i negozi, i laboratori artigianali, ecc. Il complesso delle miniere dell'Arsia (Arsia, Piedalbona, Pedenà), assieme a quelle di Sicciole e di Ilirska Bistrica (Villa del Nevoso) in territorio sloveno fu perciò sottoposto al controllo e gestito dalla VUJA. Verso la metà di agosto 1945, il nuovo direttore del complesso di miniere, ing. Konte Vilibald, poteva con soddisfazione sostenere che, conclusa la prima fase di presa di possesso e di organizzazione del nuovo apparato dirigente, si passava alla fase di produzione⁹¹.

Era la VUJA che coordinava i contingenti di alimentari che il governo federale jugoslavo inviava per i centri industriali di interesse federale della regione istriana, come Arsia, oppure Idria in Slovenia e Fiume. Allorché fu istituito l'Ispettorato per l'approvvigionamento nel novembre '45, la Vuja continuò a rifornire direttamente soltanto la miniera di Arsia⁹².

Nell'ottobre '45, i vertici dei tre massimi organismi civili del territorio e i rappresentanti dell'Amministrazione militare definirono, in un incontro, le direttrici future nel campo economico, specie per quanto concerneva l'approvvigionamento alimentare e il rifornimento di materiali tessile e di calzature, l'assestamento del commercio interno e di quello estero, la questione finanziaria e la ricostruzione di villaggi, città ed edifici industriali.

Ben presto gli esiti di tale incontro furono visibili. Con alcune ordinanze, la VUJA introdusse una serie di misure con lo scopo di controllare, ma soprattutto interrompere il commercio tra la zona A (Trieste) e la Zona B, e il conseguente flusso di moneta che ne usciva. Il razionamento di generi di prima necessità, il blocco dei prezzi, il controllo dell'importazione e dell'esportazione di generi alimentari, di animali, ecc., e infine l'emissione di una nuova moneta, la lira jugoslava o "jugolira" avevano come fine ultimo

⁹¹ Il complesso delle miniere di Arsia era uscito dalla guerra con notevoli danni agli impianti, tanto che la ripresa delle attività poteva essere sostenuta soltanto ad Arsia, mentre a Pedenà tutti i macchinari erano allagati. Ma dovevano essere preparati o riparati gran parte degli impianti e delle costruzioni, dalla centrale elettrica di Stermazio, al porto di Valpedocchi, ai canali di drenaggio di Arsia. Le prime disposizioni del ministero croato in agosto '45 riguardarono le direttive di elaborazione del piano di ricostruzione delle miniere, compreso un preventivo delle spese e i tempi di rinnovo; inoltre, si trattava di compilare un elenco dettagliato degli impianti e dei documenti portati via dagli occupatori, cercando anche di motivare dove questi ultimi si trovassero al momento. Vedi HDAP, f. KK KPH Labin, fasc. 4/1945, Verbale della conferenza dei dirigenti dell'Amministrazione delle miniere di Arsia, 15 agosto 1945.

⁹² *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 662.

quello di separare l'Istria dal mercato economico dal quale era fino ad allora dipesa, ovvero Trieste, e riorientarla verso la Jugoslavia.

Le lire jugoslave furono messe in circolazione dall'Amministrazione militare a metà ottobre 1945 ed ebbero corso fino all'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, quando furono sostituite dai dinari, mentre nella Zona B del TLT rimasero in vigore più a lungo⁹³.

La decisione era motivata dalla crisi finanziaria determinatasi nella zona B in seguito al blocco della moneta da parte della Banca d'Italia. Il cambio fu 3:1, vale a dire 3 jugolire per 10 lire italiane, mentre il dinaro valeva 3.33 jugolire. Almeno nei primi tempi, nella Zona B continuarono ad essere valide, come mezzo di pagamento, le lire italiane. Da allora, tutta l'esportazione e l'importazione delle merci si poteva effettuare in base a permessi che venivano rilasciati dalla Sezione economica dell'Amministrazione militare jugoslava. L'esportazione delle merci dalla Zona B verso la Jugoslavia veniva compensata in lire, mentre l'importazione dalla Jugoslavia nella Zona B veniva pagata in dinari. Il corso della moneta valido in tali operazioni finanziarie era di 30 dinari per 100 lire. In base alle nuove disposizioni, i viaggiatori potevano portare con sé un massimo di 1000 dinari, rispettivamente 3000 lire. L'uso del dinaro come mezzo di pagamento era ufficialmente vietato⁹⁴. Ben presto, perciò, si manifestarono aperti rifiuti da parte dei commercianti, che non volevano accettare il pagamento in jugolire, che di fatto li avrebbe portati nell'impossibilità di procurarsi la merce nella Zona A, area naturale di rifornimento fino a quel momento. Il caso più visibile fu quello di Capodistria, dove per due giorni i commercianti boicottarono la moneta; seguirono alla fine di ottobre '45 dimostrazioni di sostenitori filojugoslavi contro i commercianti, che portarono all'uccisione di due persone⁹⁵. Nel Buiese ben presto, tutti gli esercenti che non accettavano la nuova moneta furono denunciati e multati⁹⁶. Ne derivò una situazio-

⁹³ "Ordinanza n. 26 della Vuja sull'emissione della lira jugoslava da parte della Banca economica per l'Istria, Fiume e Litorale sloveno", in *La Voce del Popolo*, 21 ottobre 1945 e Alida PERKOV, "Uvođenje Jugolire u Istri nakon Drugog svjetskog rata", in *Pazinski memorijal*, n. 26-27, Pisino, 2009.

⁹⁴ Vedi l'intervista con il colonnello V. Holjevac riportata nell'articolo "L'emissione della nuova lira fattore principale di coesione nella lotta contro gli speculatori", in *La Voce del Popolo*, 24 novembre 1945, p.1.

⁹⁵ *Istra i Slovensko primorje*, cit., pp. 661-662.

⁹⁶ HDAP, f. KNO Buje, b. 1, Appunti sulla riunione del CPL distrettuale del 13 novembre 1945.

ne che portò inevitabilmente una parte dei commercianti a speculare, con la diffusione della borsa nera o del contrabbando⁹⁷.

Visto il rifiuto che si era avuto in molte cittadine della regione, a un mese dal rilascio in circolazione delle jugolire, il colonnello Holjevac motivava la decisione in un'intervista pubblicata sugli organi di stampa, tra cui *La Voce del Popolo*, dove evidenziava l'esistente crisi finanziaria e la carenza di moneta nel territorio⁹⁸.

Infine, nella prima metà di dicembre 1945, l'Amministrazione militare emanò un'Ordinanza che proibiva a tutti gli enti civili, militari e privati il pagamento e la riscossione in valuta che non fosse la lira jugoslava. Da quel momento in poi, la lira italiana fu dichiarata ufficialmente moneta straniera. La disposizione fu pubblicata dalla Sezione finanziaria del CP regionale per l'Istria sugli organi di stampa regionali nella seconda metà del mese, sempre su "autorizzazione" del vicecomandante dell'Amministrazione militare, il maggiore D. Trbović⁹⁹.

La VUJA cessò di operare sul territorio della Venezia Giulia (Istria, Fiume e Litorale sloveno), con la ratifica del Trattato di pace, quando tutte le sue funzioni passarono al Sabor e al governo croato. Nell'occasione, il CPL regionale trasmise alla VUJA un telegramma di ringraziamento per l'"apporto dato al popolo e ai CPL nei due anni trascorsi"¹⁰⁰.

⁹⁷ "Denunciamo gli speculatori", in *La Voce del Popolo*, 28 novembre 1945, p.1.

⁹⁸ "L'emissione della nuova lira...", in *La Voce del Popolo*, cit.

⁹⁹ Vedi l'ordinanza pubblicata su *La Voce del Popolo*, 19 dicembre 1945, p.2.

¹⁰⁰ Il testo del telegramma è pubblicato sul volume *Istra i Slovensko Primorje*, cit., p. 621.

SAŽETAK

ULOGA JUGOSLAVENSKE ARMIJE I JUGOSLAVENSKE VOJNE UPRAVE U OSLOBAĐANJU ISTRE (1945.-1947.)

Autorica u ovom članku analizira jednu od utvrda novog jugoslaven-skog komunističkog sistema i narodne vlasti, odnosno vojnu jugoslavensku strukturu u istarskoj regiji. Polazeći od razdoblja stvarnog rata i njemačke okupacije Istre, autorica razmatra nastanak i razvoj jugoslavenske partizan-ske vojske na poluotoku, kojoj su zajedno sa OZN-om povjereni posebni politički zadaci tijekom preuzimanja vlasti na kraju rata. Uspostavom vojne uprave u pokrajini, ona je postala veoma utjecajan centar moći. Na temelju arhivske građe, razmatraju se neki problemi koji su doveli do negativne političke klime u istarskim vojnim jedinicama tijekom rata, kao i trzavice između stanovništva i vojske te između vojnih s jedne i civilnih i političkih tijela s druge strane po pitanjima vezanim za obnašanje vlasti i o njihovim ulogama u javnom životu prvog poraća.

POVZETEK

ARMADA IN JUGOSLOVANSKA VOJAŠKA UPRAVA PRI OSVOBODITVI ISTRE (1945-1947)

V tem članku Avtor raziskuje enega od temeljev novega jugoslovanskega komunističnega sistema in moči ljudstva oz. strukturo jugoslovanske vojske v Istri. Izhajajoč iz dejanskega obdobja vojne in nemške okupacije Istre, Avtor se osredotoča na izvoru in razvoju jugoslovanske partizanske vojske v Istri, ki je skupaj z Ozno bila rezervirana za posebne politične naloge med prijemom oblasti ob koncu vojne. Z ustanovitvijo vojaške uprave na ozemlju, se je ustanovil zelo vpliven oblasti. Na podlagi arhivske dokumentacije, Avtor obravnava nekatere probleme, ki so pripeljali do negativnega političnega ozračja v istrskih vojaških enot med vojno, pa tudi trenja med prebivalstvom in vojsko, vključno z vojaško, civilno in politično institucijo in izvajanjem pooblastil in nalog v javnem življenju po vojni.

MARIA PASQUINELLI, UNA DONNA NELLA BUFERA

LORENZO SALIMBENI
Trieste

CDU 929MariaPasquinelli“1946/1947“
Saggio
Gennaio 2014

Riassunto: Maria Pasquinelli, testimone delle stragi che seguirono l'8 settembre a Spalato, fece di tutto per scongiurare simili eventi nella Venezia Giulia. Invano cercò di compattare in un blocco italiano le formazioni meno inquadrate ideologicamente nella guerra civile ed incrociò il suo cammino con quello di analoghe missioni sostenute dal Governo del Sud ma senza alcun appoggio angloamericano. La seconda ondata di foibe ed il severo Trattato di Pace sconvolsero definitivamente la giovane insegnante, che nel momento culminante dell'esodo polesano uccise il generale britannico che comandava la piazza.

Abstract: Maria Pasquinelli, a woman in a storm - *Maria Pasquinelli, witness of the massacre which followed the 8th September in Split, did everything possible to avoid similar events in the region of Venezia Giulia. She tried, but in vain, to compress the formations which were ideologically less framed in the civil war into an Italian block and her path crossed with similar missions supported by the Government of the South but without any American support. The second wave of foibe (a type of deep natural sinkhole; since World War II the term has been associated with the mass killing perpetrated by local and Yugoslav partisans) and the severe Peace treaty definitively traumatised the young teacher who, in the culminating moment of the exodus of the citizens of Pola (Pula) killed the British general in charge of the square.*

Parole chiave / *Keywords:* Maria Pasquinelli, foibe, Litorale Adriatico, Trattato di Pace, esodo / *Maria Pasquinelli, foibe, Adriatic coast, Peace treaty, exodus*

Il 3 luglio scorso è morta Maria Pasquinelli, nata a Firenze il 16 marzo 1913, ma trasferitasi quasi subito a Bergamo, città d'origine della sua famiglia: lei considerava che la sua vita fosse già finita il 10 febbraio 1947 a Pola, nel momento in cui uccise il Generale Robert De Winton, valoroso reduce delle campagne di Sicilia e Normandia, comandante della XIII Brigata da fortezza, di presidio in una città che il colossale esodo aveva ormai quasi del tutto svuotato dei suoi abitanti. Il processo a Trieste, la condanna a morte poi commutata in ergastolo, la detenzione e infine la domanda di grazia, la scarcerazione ed il resto della vita trascorso lontano dai riflettori, ma tenendo sempre a cuore le vicende istriane: “Ebbi lunghi contatti

telefonici più volte con la Pasquinelli, sempre su sua iniziativa, dopo la mia uscita con “Istria Europa”, per difendere la sopravvivenza della lingua, cultura e tradizioni italiane in Istria, della quale era una sostenitrice, avendo inviato delle offerte per la stampa del giornale”¹.

Solamente negli ultimi anni, alla luce del rinnovato interesse che le storie della Seconda guerra mondiale nella Venezia Giulia, a Fiume ed in Dalmazia stanno riscuotendo anche nel resto della penisola italiana, si era ricominciato a parlare di lei.

Rosanna Turcinovich Giuricin intervistò una ancor lucida Pasquinelli nel 2007, dando poi alle stampe l'anno seguente il volume *La giustizia secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton* nella collana “Civiltà del Risorgimento” del Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. In effetti, con il suo clamoroso gesto, la Pasquinelli con spirito risorgimentale, come scrisse nella lettera che recava seco per spiegare il suo gesto nell'eventualità venisse uccisa, voleva mettersi in diretta continuità con i 600.000 caduti italiani di quella Prima guerra mondiale, che era stata interpretata da molti come una Quarta guerra d'indipendenza, e con Guglielmo Oberdan, martire irredentista per antonomasia.

Prima di cimentarsi con *Quando ci batteva forte il cuore* (Mondadori, 2010), ambientato a Pola nel periodo dell'esodo, Stefano Zecchi elaborò nel 2008 per la serie “Corti di carta” del *Corriere della Sera* il libretto *Maria. Una storia italiana d'altri tempi*, in cui cercò di ricostruire il carattere e la personalità di questa figura. In un passaggio dell'arringa del suo avvocato difensore al processo per omicidio, Luigi Giannini, comprendiamo a cosa si riferiscono gli “altri tempi”: “Qui veramente è il tragico errore della Pasquinelli: di avere considerato gli uomini come lei li avrebbe voluti, come i ricordi della storia del Risorgimento le suggerivano dovessero essere e non quali, purtroppo, sono in realtà”².

Lavorando su fondi archivistici e opere di altri storici, ma intervistando anche persone che avevano conosciuto la Pasquinelli, Carla Carloni Mocavero ha, infine, pubblicato nel 2012 per i tipi di Ibiskos *La donna che uccise il generale. Pola, 10 febbraio 1947* con l'intenzione non di giudicare il gesto e la vicenda umana, bensì di “tentare di capire”. Andando ad analizzare

¹ Lino VIVODA, *In Istria prima dell'esodo. Autobiografia di un esule da Pola*, Imperia, 2013, p. 194

² Stefano ZECCHI, *Maria. Una storia italiana d'altri tempi*, Roma, 2011, p. 80

la vita, le frequentazioni e le storie che si sono intrecciate attorno alla Pasquinelli, infatti, pur essendo accessibili nuove fonti, risulta ancora difficile comprendere la dinamica di quell'omicidio, per non parlare dei 5 anni precedenti vissuti a contatto più o meno diretto con il travagliato confine orientale italiano.

Dalla Scuola di Mistica Fascista alla Libia

Nata in una famiglia di profondi sentimenti cattolici e sinceramente patriottica come tante in quell'epoca, Maria Pasquinelli si laureò in Pedagogia all'Università di Urbino con una tesi sui ragazzi difficili, ma aveva già cominciato ad insegnare giovanissima nelle scuole elementari del quartiere popolare milanese della Bicocca, sorto in funzione di accogliere operai ed impiegati degli stabilimenti industriali della Pirelli. Tanto le testimonianze raccolte al processo, quanto le interviste avvenute in tempi ben più recenti, concordano nel dipingere un profondo legame affettivo tra la "maestrina" ed i suoi alunni, per i quali rappresentava una sorta di sorella maggiore, severa all'occorrenza, ma profondamente umana e comprensiva quando necessario.

Iscrittasi spontaneamente al partito fascista nel 1933 ("credetti nel fascismo, l'amai, perché attraverso il fascismo pensavo si potesse raggiungere la grandezza dell'Italia") e trovandosi per lavoro nel capoluogo lombardo, la Pasquinelli ebbe modo nel 1939 di accostarsi, unica donna, alla Scuola di Mistica Fascista³, la quale aveva faticosamente ottenuto dal Duce il privilegio di spostare la propria sede nel "covo" di via Canobbio, già redazione del *Popolo d'Italia* nonché ubicazione primigenia del Fascio di combattimento milanese. Leggendo il decalogo di quella che voleva essere la fucina della nuova classe dirigente dell'Italia fascista, riscontriamo vari elementi che avrebbero poi caratterizzato la vita e le azioni della Pasquinelli, la quale nel corso del suo processo dichiarò che proprio il primo articolo l'aveva attratta: "Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica e il dovere"⁴. Nei successivi punti si esortava ad accettare tutte le responsabilità, essere intransigenti, avere la propria coscienza come testimonio, credere

³ Per un approccio dal punto di vista filosofico alla Scuola, cfr. Tomas CARINI, *Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista 1930-1943*, Milano, 2009.

⁴ Rosanna TURCINOVICH GIURICIN, *La giustizia secondo Maria Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Udine, 2008, p. 61

nella virtù del dovere compiuto, non dimenticare che la ricchezza senza ideali non conta nulla, non indulgere alle piccole transazioni ed alle avidi lotte, accostarsi agli umili con intelletto d'amore, agire su se stessi prima di predicare agli altri, sdegnare le vicende mediocri, ecc.⁵

La Scuola dedicò particolare attenzione al ritorno dell'Impero "sui colli fatali di Roma" nel 1936, nonché alla legislazione antisemita promulgata nel 1938, tuttavia il muggesano Niccolò Giani (1909-1941), rampollo di una prospera famiglia istriana di tradizione irredentista, che in adolescenza fu assai suggestionato dall'avventura fiumana di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari che si stava consumando a poche decine di chilometri di distanza da casa sua⁶, rappresentò probabilmente il primo contatto diretto della Pasquinelli con la Venezia Giulia. Tuttavia l'esperienza non si rivelò particolarmente esaltante:

Ricordo come s'offese quando gli posi il quesito se fosse mistico volere un diploma di mistica fascista. Allora mi disse che potevo anche non prenderlo. Ed io di rimando: infatti non lo voglio. Tra noi si diceva spesso: chi mastica non mistica e chi mistica non mastica. Era un gioco di parole, ma non soltanto. Non ricordo che cosa s'insegnasse, ma io sapevo già tutto⁷.

A prescindere dalle teorizzazioni che vi furono elaborate nel corso di convegni e attraverso pubblicazioni che attirarono l'attenzione di altri intellettuali divenuti assai poco organici al regime fascista, come Julius Evola e Berto Ricci, la necessità di dar seguito immediato con l'azione al pensiero si concretizzò allo scoppio della Seconda guerra mondiale. A ondate successive tutti i "mistici" partirono, eccezion fatta per quanti denunciavano minorità fisiche: sui vari fronti combatterono 6 componenti del Consiglio Direttivo, 16 dirigenti di sezione, 22 membri della Consulta, 10 corrispondenti, 34 collaboratori, 52 aderenti e centinaia di allievi⁸. La Pasquinelli da par suo si presentò come infermiera volontaria nella Croce Rossa Italiana, vivendo per sette mesi l'esperienza della guerra in Africa settentrionale, in cui l'impreparazione bellica, morale e materiale italiana fu ben presto

⁵ Aldo GRANDI, *Gli eroi di Mussolini. Niccolò Giani e la Scuola di Mistica Fascista*, Milano, 2004, pp. 34-35.

⁶ *Ivi*, p. 19.

⁷ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 39.

⁸ A. GRANDI, *Gli eroi di Mussolini*, cit., p. 137.

palese. Si rese altresì conto che all'interno del Regio Esercito "cominciavano i sintomi di una scissione fraterna che mi straziava. Sia da una parte che dall'altra riconoscevo dei torti e delle ragioni"⁹. Il "mistico" Guido Pallotta¹⁰ morì al fronte libico, come Berto Ricci; Giani, che aveva combattuto sul fronte occidentale ed aveva poi chiesto il trasferimento in Africa settentrionale, una volta giuntovi in qualità di corrispondente di guerra a disposizione del Comando superiore forze armate dell'Africa settentrionale commentò: "adesso gli Abissini siamo noi". L'intellettuale muggesano poneva così uno sconcertante parallelismo tra le bande del Negus sbaragliate nel 1935-'36 (guerra alla quale aveva partecipato con fervido entusiasmo) e le condizioni del Regio Esercito travolto dalla controffensiva britannica dell'inverno 1940-'41¹¹. Ben presto Giani rientrò al Battaglione *Bassano* dell'11° Reggimento Alpini (Divisione *Pusteria*) e cadde sul fronte greco-albanese il 14 marzo 1941 mentre guidava un assalto, conseguendo la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il suo successore alla direzione della Scuola, il Sottotenente Angelo Luigi Arrigoni, apprese incredulo della sua morte durante una convalescenza all'ospedale di Bengasi e gli venne confermata proprio dalla crocerossina Maria Pasquinelli¹².

A novembre del '41, assistendo i disperati feriti nell'ospedale da campo di El Abiar e riscontrando la carenza di morale e di motivazione ideologica in tanti soldati, la Pasquinelli rimase a tal punto turbata da decidere di cambiare completamente le proprie sembianze: si rasò la chioma e, con documenti falsi, si camuffò da soldato per portare il suo contributo in prima linea. Una volta scoperta, venne dapprima scambiata per una spia, quindi spedita nelle retrovie, radiata dalla CRI e mandata a casa.

In cattedra in Dalmazia

Dopo aver tentato di trasmettere ai propri allievi almeno un poco di quell'immenso "amor di Patria" che la tormentava, a gennaio del '42 Maria Pasquinelli rispose all'appello del Ministero della Cultura Popolare che cercava insegnanti da spedire nelle scuole delle terre che erano state annesse al Governatorato di Dalmazia nella primavera precedente. La Pasquinelli

⁹ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 62.

¹⁰ Cfr. Aldo GRANDI, *Il gerarca con il sorriso. L'archivio segreto di Guido Pallotta, protagonista dimenticato del fascismo*, Milano, 2010.

¹¹ A. GRANDI, *Gli eroi di Mussolini*, cit., p. 121.

¹² *Ivi*, p. 208.

insegnò non solo nel Regio Ginnasio Femminile di Spalato, di cui era preside il prof. Eros Luginbuhl, ma anche ai giovani croati detenuti (comuni e politici) nelle carceri spalatine, nonché ai soldati italiani di presidio, parecchi dei quali ancora analfabeti o poco via. La vicenda degli insegnanti italiani nelle province dalmate (oltre alla ingranditasi Zara vi erano anche Cattaro e Spalato appunto) è uno specchietto di tornasole per la maldestra politica di snazionalizzazione portata avanti dal fascismo nell'Adriatico orientale. La Pasquinelli stessa, pur convinta del buon diritto italiano su quelle terre, ma al contempo ammirando quei giovani che si tormentavano per la mancata unificazione alla neonata Croazia, ammise che fu un errore annettere al Regno d'Italia le terre dalmate prima che il conflitto fosse finito¹³. La comunità italiana locale, infatti, si era ridotta ai minimi termini, vuoi per la snazionalizzazione subita nel corso delle ultime decadi dell'Ottocento¹⁴, vuoi per il primo copioso flusso di esuli che abbandonarono la Dalmazia dopo il Trattato di Rapallo¹⁵. Ai pochi italiani rimasti in loco si affiancavano significative comunità serbe, ma soprattutto una marea di croati, parte sobillati dal governo "alleato" di Zagabria al fine di mantenere vivo uno spirito nazionale, con l'auspicio di riunirsi quanto prima alla madrepatria, parte in progressivo avvicinamento all'esercito partigiano comunista (ma che nelle proprie rivendicazioni non aveva trascurato le istanze annessioniste dei nazionalisti) che si stava raccogliendo attorno alla figura carismatica di Tito.

Dopo che la prima chiamata, rivolta ai docenti che avessero conoscenza o quanto meno dimestichezza con le lingue slave, andò quasi deserta, molti dei docenti arrivati in zona vennero attratti da una paga che presentava un'indennità di trasferta cospicua e dalla garanzia che, concluso un triennio di insegnamento in Dalmazia, i supplenti sarebbero entrati in ruolo. Di fatto ben pochi avevano idea di quale fosse il contesto in cui si sarebbero trovati ad operare, aggravato dalla disorganizzazione ministeriale e dei gerarchi locali¹⁶, nonché dalle intemperanze delle Camicie Nere aggregate

¹³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 62.

¹⁴ L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, 2004, pp. 137-149.

¹⁵ L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Firenze, 2007, pp. 255-283 e 320-325.

¹⁶ Vedi Carlo CETTEO CIPRIANI – Eleonora SCARABELLO (a cura di), *"Vedessi, Aurelia, che serata!" Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, Roma, 2007 con particolare riferimento a Walter

alle truppe di presidio, slavofobe all'ennesima potenza e non avulse all'antisemitismo (famoso il saccheggio della sinagoga di Spalato avvenuto il 12 giugno 1942)¹⁷. Di costoro tanti se ne andarono dopo il 25 luglio 1943, gli insegnanti, invece, nonostante i reiterati appelli del Provveditore agli Studi di Spalato Giovanni Soglian (di origine dalmata e quindi ben conscio dei rischi che andavano delineandosi all'orizzonte nell'estate del '43) e del suo collega cattarino Lorenzoni, furono costretti a restare in sede oppure a rientrare da ferie e permessi. Il regolare svolgimento degli esami di riparazione ovvero la riapertura delle scuole doveva essere garantito, in maniera tale da dimostrare che, benché il Governatorato di Dalmazia fosse stato sciolto il 7 agosto ed i poteri fossero passati alle autorità militari, lo Stato italiano era ancora presente e funzionante¹⁸.

Maria Pasquinelli stilò una *Relazione su alcuni fatti avvenuti a Spalato dopo l'armistizio con particolare riguardo a quelli della scuola*¹⁹ e la troviamo più volte citata nelle memorie del suo collega Posàr-Giuliano. Riprodotto quasi integralmente tra i documenti presenti nel terzo tomo della colossale opera di Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*²⁰, il resoconto comparve a puntate (27 e 28 febbraio, 1, 4 e 19 marzo 1947) anche sul quotidiano *Corriere lombardo* in contemporanea con lo svolgimento del suo processo.

Dopo aver visto la Divisione di fanteria *Bergamo* cedere le armi ai partigiani che stavano affluendo in città, la Pasquinelli ed i suoi colleghi non solo non riuscirono ad imbarcarsi per raggiungere il territorio metropolitano, ma anche trovarono la filiale della Banca d'Italia impossibilitata ad erogare gli stipendi e gli anticipi che il provveditore Soglian aveva concordato. Ufficialmente le operazioni di sportello erano state sospese per le

BURELLA, *La scuola italiana in Dalmazia 1941-43* (pp. 83-144) e Guido POSAR-GIULIANO, *Naufragio in Dalmazia*, Trieste, 1956.

¹⁷ Luciano MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Venezia, 2007, pp. 363-379.

¹⁸ Walter BURELLA, *La scuola italiana in Dalmazia 1941-43*, in Carlo CETTEO CIPRIANI – Eleonora SCARABELLO (a cura di), *“Vedessi, Aurelia, che serata!” Lettere da Zirona Piccola di Severino Scarabello e la scuola italiana a Spalato dal 1941 al 1943*, Roma, 2007, p. 138.

¹⁹ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), Affari Politici 931/45, Jugoslavia, busta 147, fascicolo I, cartella II, documenti LXXXIX.

²⁰ Oddone TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944)*, Roma, 1994, pp. 1292-1309.

conseguenze di un bombardamento, di fatto il direttore della filiale lasciò in mano ai nuovi padroni della situazione 15 milioni di lire e si dileguò dopo essersi intascato la sua buonuscita. Cominciò così l'11 settembre l'odissea degli insegnanti italiani, che si rifugiarono nella vecchia scuola della Lega Nazionale, facendo quadrato attorno al loro Provveditore, il quale conservò una lucidità ed un senso del dovere che in quelle tragiche giornate difettò a molti ministri e militari. Dopo varie ispezioni partigiane, nel corso delle quali avvennero interrogatori, ma anche episodi di violenza sessuale, il 15 settembre la Pasquinelli apprese di essere ricercata e si consegnò spontaneamente alle carceri cittadine, ove venne interrogata: “-Eravate fascista? -Sì -Per forza? -No, perché credevo -E adesso come siete? -In mano ai partigiani risposi ridendo. Il commissario e l'interprete fecero eco alla mia risata e -Andate in prigione. Chiederemo informazioni”.

Così me riconobbe Lugjubuhl il Prof. Cristofolini, l'unico che si
stette vicino durante l'esumazione e che di tutti i contesi fuochi
notò i particolari salienti (vestiti, denti di metallo, spatola, sommar-
segna speciali...) atti a favorire eventuali riconoscimenti. Il verbale
da lui steso in merito, alla partenza da Spalato, rimase presso Don Eu-
genio Merlo a S.Spirito, dove lo si stava dattilografando.

Sogliari, oltre che da Cristofolini e da me, fu identificato dalla
fedele domestica Marta.... e dalla sua segretaria particolare signa
Elide Carbonetti. Di lui, era il 1° della terza fossa, revvisimo i pan-
taloni belli a righe, la cravatta grigia con disegni di rose, la camicia
scurone chiaro a righe più scura. La Marta poi ne riconobbe la cano-
tuera, le mutande, e la pancia. La Carbonetti - non appena apparve di
sotto alle salme che lo ricoprivano - ne identificò la mano corta e gra-
sa. Era riconoscibile anche dalla quadratura rotonda del viso. Non era
ferito, come tutti gli altri, alla testa, né al cuore. (Scrivo questo
particolare - che a me sfuggì - basandomi sulle attestazioni della signo-
rina Carbonetti e del soldato esumatore Mottola). Tra i morti della terza
fossa (la più piccola delle tre e quella che conteneva maggior numero di
cadaveri, 42), gettati dentro alla rinfusa, accavallati, nelle posizioni
più strane, spesso legati ancora tra loro, Sogliari - quando furono rive-
sti quelli che lo ricoprivano - ci apparve compostissimo, volente come
era stato solito vederlo dietro al suo tavolo di lavoro.

Le salme dei due Capi della Scuola (dopo aver attaccato con una spil-
la un medaglione di bronzo che lo effigiava dalla Madonna e di S.Giuseppe
sulla spalla destra della camicia di Lugjubuhl e di aver sparato un pugno
di medaglietta di stagno sul petto di Sogliari) il giorno 22 - ultimo del
nostro lavoro - le facemmo deporre in due casse vuote. Purtroppo le co-
ste tristi condizioni economiche non ci permisero di far di più. La cas-
sa di Lugjubuhl, su cui fissammo una targa di zinco col nome a cognome,
(ce ne eravamo previsti avendo riconosciuto già da due giorni) segna

La relazione Pasquinelli sull'8 settembre 1943 a Spalato
(Archivio Storico Diplomatico, Roma)

La sera del 19 settembre venne scagionata e proprio allora cominciò il trasferimento verso il luogo di esecuzione di quanti erano stati segnalati nelle liste di proscrizione comparse in città, nonché di altri soggetti arrestati arbitrariamente. La Pasquinelli ed il vicepresidente Camillo Cristofolini raccontarono che le prigioni di San Rocco, antichi magazzini veneziani originariamente adibiti a deposito del sale, erano talmente piene che i detenuti non riuscivano neanche a stare in piedi²¹. Il gruppo degli insegnanti italiani si era nel frattempo trasferito presso la chiesa del Santo Spirito, sotto la protezione di don Merlo, ma ciò non bastò ad impedire che il 22 settembre venissero arrestati il provveditore Soglian ed il professor Luginbuhl, ai quali la Pasquinelli portò immediatamente dei generi di conforto in prigione. Già l'indomani le guardie, che il giorno prima le avevano assicurato la consegna del pacco ai destinatari, respinsero il suo dono, gettandola nella disperazione²²:

Maria Pasquinelli dormiva nel suo cappotto steso a terra poco lontano da me. Non aveva pace però. Spesso si levava, usciva, rientrava in silenzio. Io avevo un sonno mortale ma il bisbigliare di chi parlava fuori o di chi gemeva dentro la stanza, continuamente mi svegliavano e allora vedevo il fantasma di Maria muoversi per ritornare o per allontanarsi dal suo posto²³.

All'alba del 27 settembre le truppe tedesche, che avevano stroncato la resistenza partigiana a Clissa, presero possesso di Spalato, dando il via libera all'annessione della città allo Stato Indipendente Croato. Nel nuovo scenario "Maria Pasquinelli è senza pace. Va e viene sempre molto pensierosa. Parla poco, spesso la accompagna la signora Carbonetti, ultima segretaria del provveditore Soglian". Le due donne facevano pressioni sulle autorità militari tedesche, visto l'ostracismo di quelle civili croate, affinché venissero ispezionate le fosse comuni che i partigiani avevano riempito con le loro vittime al cimitero di San Lorenzo.

Seppero insistere con tutte le loro forze e superare ogni ostacolo con la più gran rabbia dei croati. Al momento dell'apertura erano lì, presenti anch'esse. Poi non sapevano spiegare come avevano fatto a

²¹ Guido POSAR-GIULIANO, *Naufragio in Dalmazia*, Trieste, 1956, p. 127.

²² *Ivi*, p. 168.

²³ *Ivi*, p. 173.

tollerare quell'atroce lezzo di morte. [...] In molti di quei morti Maria Pasquinelli affermava di aver colto segni evidenti che gli sventurati non erano morti subito ma sepolti ancora vivi. Individuati chiaramente Soglian e Luginbuhl ambedue con tratti del volto perfettamente tranquilli²⁴.

Ulteriori macabri dettagli vennero affidati alla relazione stesa dalla Pasquinelli assieme all'amico e collega Cristofolini²⁵.

Italianità stritolata

Arrivò a Trieste il 31 ottobre 1943 al termine di una traversata dell'Adriatico tutt'altro che tranquilla, ma alla quale fu costretta perché la sua presenza a Spalato era sempre più a rischio. La nave *Goffredo Mameli*, su cui si era imbarcata assieme ad altri civili in fuga, subì un cannoneggiamento partigiano transitando al largo dell'isola di Zirona; a bordo vi furono morti e feriti, tra i quali alcuni suoi colleghi.

Quel che aveva visto e vissuto in Dalmazia l'aveva sconvolta enormemente, tanto più dopo aver appreso a Trieste che nell'entroterra istriano si erano contemporaneamente consumate situazioni analoghe a quelle di cui aveva avuto diretta testimonianza. Per giunta, come l'ex Governatorato era caduto sotto il dominio croato (eccezion fatta per l'enclave di Zara, in cui persisteva la Repubblica Sociale Italiana nella figura del Prefetto Vincenzo Serrentino, osteggiato dagli ustascia e sopportato dai tedeschi), così la Venezia Giulia, Fiume ed il Friuli, facendo parte della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, si trovavano sotto una sorta di protettorato militare tedesco estremamente invasivo. Quest'assetto minacciava seriamente l'italianità della regione, appoggiandosi su formazioni collaborazioniste slovene, che fornivano un apporto militare migliore rispetto a quanto potevano proporre le neonate forze armate della RSI, e su personaggi nostalgici dell'Impero austro-ungarico. Avvalendosi anche di personale austriaco o con trascorsi nell'amministrazione civile o nell'esercito asburgici (come avvenuto in precedenza in altre aree balcaniche e dell'Europa centro-orientale in cui si poteva approfittare della nostalgia dell'*Austria felix*), Adolf Hitler sembrava intenzionato ad assorbire il porto triestino e tutto l'entroterra nel *Reich* millenario di cui ancora favoleggiava.

²⁴ *Ivi*, pp. 199-200.

²⁵ O. TALPO, *Dalmazia*, cit., pp. 1243-1244.

Nel capoluogo giuliano la Pasquinelli ebbe l'ingrato compito di informare la vedova Luginbuhl, rifugiatasi a suo tempo con il figlio presso la cugina, in merito alle circostanze in cui suo marito era morto²⁶. Collaborò poi con il Senatore Antonio Tacconi, allontanato da Spalato il 16 novembre dietro pressione sul Comando tedesco delle nuove autorità ustasce, che lo consideravano il simbolo del nazionalismo italiano. Dopo essersi prodigato nella sua città natale per l'assistenza ai propri connazionali all'interno di un comitato di cui facevano parte pure don Merlo, il giudice Zerboni ed il provveditore Lorenzoni, ora si stava dando da fare, in sinergia con il Prefetto Bruno Coceani, per il rimpatrio degli italiani rimasti ancora a Spalato e per l'accoglienza di quanti giungevano a Trieste²⁷.

In questo periodo la Pasquinelli compilò la relazione *Italiani e Slavi nella Venezia Giulia*, che consegnò al CLN di Udine, alla brigata partigiana *Osoppo* e a Italo Sauro (uno dei figli dell'irredentista Nazario, nonché referente fascista locale e, dal dicembre 1943, comandante della Milizia di Difesa Territoriale a Pola). Una volta tornata a Milano per riprendere l'insegnamento alle scuole elementari di Vigentino, il 10 dicembre 1944 la consegnò, sperando di informare il governo Bonomi, alla Brigata *Franchi* (costituita da ufficiali del Regno del Sud paracadutati per tenere i contatti con i nuclei partigiani), ma il giovane cui ella si rivolse venne arrestato dai tedeschi e quindi non era certa che fosse giunta a destinazione, e il 19 al comandante della Divisione *Decima* Junio Valerio Borghese, cui prospettò la necessità di creare un fronte unico antijugoslavo nella Venezia Giulia, riscontrando il suo interesse.

La Pasquinelli riuscì a ottenere (forse anche grazie ad una presunta parentela con il generale Ubaldo Soddu²⁸) il tacito consenso del Ministro dell'Educazione Nazionale Carlo Alberto Biggini per dedicarsi alla questione giuliana in opposizione alla politica snazionalizzatrice di Friedrich Rainer, *Gauleiter* della Carinzia e Commissario Supremo della Zona di Operazioni Litorale Adriatico²⁹. Le autorità civili di Trieste (il podestà Cesare Pagnini ed il prefetto Bruno Coceani) avevano a che fare con una

²⁶ Carla CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale. Pola, 10 febbraio 1947*, Empoli, 2012, p. 71.

²⁷ L. MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, cit., pp. 394-395.

²⁸ Roberto SPAZZALI, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austromarxismo*, Trieste, 2010, p. 209.

²⁹ Livio GRASSI, *Trieste Venezia Giulia 1943-1954 Dall'8 settembre al ritorno all'Italia*, Trieste, 1990, p. 382.

presenza tedesca sempre più massiccia ed invasiva nella vita amministrativa, così come avveniva a Pola e a Fiume, con podestà italiani affiancati da vicepodestà croati imposti dai tedeschi. Il CLN triestino subiva continue retate, il PCI era stato vittima di delazioni che avevano colpito proprio quei dirigenti che maggiormente si erano dimostrati sensibili alla questione nazionale italiana e di fatto era stato fagocitato nella struttura partigiana jugoslava. In ossequio ai progetti espansionistici più ampi, anche le formazioni partigiane del Friuli erano oggetto di particolari attenzioni da parte delle divisioni proletarie slovene che intendevano estendere il proprio raggio d'azione assoggettando i "compagni" italiani. Se le Brigate *Garibaldi-Natisone* di ispirazione comunista furono ben liete di affiancare la lotta al nazifascismo a quella per la costruzione di uno stato socialista, di diverso avviso furono i cosiddetti "bianchi" che operavano nelle Brigate *Osoppo*, antifasciste ma anche contrarie ai progetti titini, i quali, dietro la fratellanza dei popoli ed intonando l'*Internazionale*, di fatto portavano avanti un progetto espansionistico, retaggio del nazionalismo sloveno e jugoslavista, rivolto ad esempio pure alla Carinzia.

Borghese aveva già avuto sentore della problematica prospettiva che incombeva sul confine orientale italiano, verso il quale nell'inverno 1944-'45 avrebbe fatto convergere alcuni battaglioni della sua divisione, articolata su varie specialità (marò, alpini, artiglieri, sommozzatori, Nuotatori Paracadutisti - NP) ed accolta con particolare entusiasmo a Gorizia, ove gli Italiani videro finalmente reparti che sventolavano il Tricolore in grado di contenere le intemperanze dei *domobrani*³⁰. Ancora una volta, nonostante i propositi con cui tale unità era nata (proseguire la guerra contro gli anglo-americani ed evitare di impelagarsi nella guerra civile), i reparti schierati in Friuli vennero in prima battuta impiegati dai tedeschi in una vasta operazione di rastrellamento della Carnia, al fine di debellare la Zona Libera che si era costituita in quelle terre su cui il *Reich* prevedeva la nascita di un provvisorio *Kosakenland*, in cui raccogliere i cosacchi collaborazionisti fuggiti con le loro famiglie di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa. Le forze partigiane friulane avevano sperimentato le severe rappresaglie che venivano scatenate nei confronti di chi "osò colpire la Decima", cosicché ne risentì la possibilità di trovare un *gentlemen's agreement* fra Borghese ed i comandi partigiani locali. Solamente nell'ambito dell'operazione *Adler*,

³⁰ Sole DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia 1943-45*, Roma, 2000, p. 105.

gli uomini di Borghese poterono cimentarsi contro il IX Corpus jugoslavo, in particolare nella sanguinosa battaglia di Tarnova della Selva del gennaio 1945, prima di venire rimpiazzati con altre unità tedesche.

Il Capitano Manlio Maria Morelli del battaglione guastatori alpini *Valanga*, nel corso dei recenti rastrellamenti aveva trovato a bordo di un aereo pronto a decollare dal campo di Chievolis documenti in cui un certo Colonello Scarpa definiva gravissima la situazione nella Venezia Giulia causa le mire titine. Il 14 dicembre aveva fatto prigioniero il Tenente Cino Boccazzi, nome di battaglia “Piave”, paracadutato dall’Esercito del Sud per fungere da collegamento con la *Osoppo* nell’ambito di una missione britannica capeggiata dall’ufficiale del genio Thomas John Roworth alias “Nicholson”³¹. Morelli, dopo aver confidato al suo prigioniero di essere stufo dell’alleanza coi tedeschi, mantenne un comportamento di riguardo nei suoi confronti, rifiutandosi di consegnarlo ai tedeschi e limitandosi a farlo interrogare dal Sottotenente di Vascello Umberto Bertozzi³². Fu poi Borghese in persona a chiedergli un contatto con i capi partigiani per giungere ad un collegamento con le forze alleate, concedendogli dieci giorni di tempo in cui muoversi indisturbato per compiere tale incarico³³. Giunto a Udine ai primi di gennaio del 1945, il capo partigiano Candido Grassi “Verdi” gli disse che, dietro disposizioni dello Stato Maggiore del Sud, stava organizzando nuclei con cui arrestare la calata jugoslava su Gorizia; Verdi esprimeva massimo disprezzo per le Brigate Nere ed una certa simpatia per le truppe di Borghese, aliene alla propaganda del regime: propose pertanto la costituzione di una formazione mista, comandata da un elemento della *Decima* (che avrebbe messo a disposizione le armi) e con un partigiano della *Osoppo* come vicecapo³⁴. Boccazzi ricevette dal Sud ulteriori disposizioni per le trattative:

Quale immediata prova di buona volontà si esige il passaggio delle formazioni fasciste in montagna per unirsi ai partigiani, cessazione quindi di ogni attività di rastrellamento e di sevizie sui prigionieri.

³¹ Sergio NESI, *Junio Valerio Borghese. Un Principe un Comandante un Italiano*, Bologna, 2004, p. 423.

³² Cino BOCCAZZI, *Tenente Piave Missione Bergenfeld a Coldiluna 1944-1945*, Udine, 1972, p. 206.

³³ *Ivi*, pp. 233-234.

³⁴ Mario BORDOGNA (con note, riferimenti e documentazione storica a cura di), *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS, dall’8 settembre 1943 al 26 aprile 1945*, Milano, 1995, p. 157.

Alternativa: spostamento delle truppe al fronte con totale abbandono delle attività repressive sulla popolazione e sulla resistenza.

Rientrato al comando di Conegliano a riferire le proposte, Boccazzi si sentì rispondere che trattative simili potevano essere intavolate solamente una volta che l'ultimo tedesco avesse valicato il Brennero³⁵. Tuttavia Nicholson insistette via radio con i suoi superiori affinché sbloccassero la situazione e formulassero un compromesso che accontentasse tutti, ma si giunse ad un nulla di fatto, poiché, secondo Borghese, "gli inglesi paventavano collusioni di carattere patriottico tra italiani, dato che era molto più facile mettere in ginocchio un'Italia divisa che un'Italia unita"³⁶.

Eppure la Pasquinelli aveva riferito a Borghese, in visita a Trieste il 14 gennaio, che dai suoi sondaggi risultava che la *Osoppo* fosse in linea di massima favorevole ad un incontro con il comandante della *Decima*, a patto che si presentasse lui stesso in persona³⁷. Il Sottotenente di Vascello Enzo Chicca, comandante del Battaglione *San Giusto*, denunciava a Borghese la crescente pressione tedesca sul capoluogo giuliano, nonché la sempre più angosciante percezione dell'incombere slavo, ma non vi erano risorse sufficienti per contenere nessuna delle due forze. La presenza germanica risultava sgradita anche a Italo Sauro (il monumento del padre Nazario a Capodistria era stato demolito dai tedeschi nel giugno 1944): insieme all'ex podestà di Pola Luigi Draghicchio e con il sostegno di Borghese, stampava un foglio clandestino anti-tedesco ed anti-slavo, che veniva poi distribuito in Istria con molte difficoltà³⁸.

Al Sud le notizie connesse alle stragi del settembre-ottobre '43 in Istria e Dalmazia erano giunte a livello ministeriale, non tanto tramite le intercettazioni della propaganda repubblicana proveniente dal nord, quanto per opera del Servizio Informazioni Marina (SIM) tramite la Lega Adriatica costituitasi a Taranto e le testimonianze di singoli, civili o militari, giunti in maniera più o meno rocambolesca in Puglia dall'altra parte dell'Adriatico. Il 22 settembre 1944 l'Ufficio Affari Vari dello Stato Maggiore Generale esortò gli Stati Maggiori di Esercito, Marina ed Aeronautica nonché il

³⁵ C. BOCCAZZI, *Tenente Piave*, cit., pp. 240-241.

³⁶ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., pp. 99-103.

³⁷ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, cit., p. 157.

³⁸ Paola ROMANO, *La questione giuliana 1943-1947 La guerra e la diplomazia. Le foibe e l'esodo*, Trieste, 1997, p. 104.

Ministero della Guerra a raccogliere documenti relativi alle atrocità jugoslave perpetrate su militari e civili, se non altro per replicare a quelle che, si sapeva, Belgrado aveva raccolto con riferimento all'occupazione italiana dell'aprile 1941 – settembre 1943 e a quanto ancora avveniva nell'ambito della lotta antipartigiana nell'*Adriatisches Küstenland*. La documentazione del SIM servì anche al maggiore A. J. Coventry dei servizi segreti militari statunitensi per compilare una relazione datata 26 novembre 1944 nella quale denunciava le stragi consumatesi a Pisino un anno prima, le mire espansioniste della rinascente Jugoslavia nei confronti degli Stati confinanti, nonché il fatto che nelle fila titine combattessero anche moltissimi soldati italiani: questi ultimi si erano riorganizzati dopo l'8 settembre e combattevano in assoluta buona fede, ma subivano trattamenti umilianti e continue pressioni di indottrinamento ideologico³⁹. A dicembre il Generale Giuseppe Mancinelli inviò un rapporto riguardante la Venezia Giulia e gli infoibamenti dell'autunno '43 alla Segreteria Generale del Ministero degli Affari Esteri, il cui Sottosegretario, il Marchese Giovanni Visconti Venosta, era tempestato di appelli inerenti la sorte del confine orientale⁴⁰. In realtà già ad agosto il Sottosegretario aveva chiesto per iscritto al Vicepresidente della Commissione Alleata di controllo, l'ammiraglio statunitense Ellery Stone, un intervento militare nella Venezia Giulia: lo scambio epistolare proseguì nell'alternarsi di aperture e chiusure da parte dell'ammiraglio⁴¹.

Il 22 luglio 1944 l'esponente del CLNAI, Giuliano Gaeta, denunciò in una lettera a Leo Valiani il fatto che i partigiani jugoslavi avessero già stilato corpose liste di proscrizione alle quali fare ricorso una volta impadronitisi della Venezia Giulia e tale notizia trovò conferma anche da fonti ecclesiastiche, le quali spinsero il mese seguente il Ministro Zoppi a pensare a contatti con "la pseudo Repubblica Sociale" al fine di scongiurare una seconda ondata di stragi⁴². In realtà c'erano già state delle missioni nel territorio della RSI, per opera di Francesco Putzolu (all'insaputa degli Alleati, che in seguito scoprirono che si trattava di un agente del Servizio

³⁹ *Ivi*, p. 55.

⁴⁰ *Ivi*, p. 54.

⁴¹ Gorazd BAJC, "Le missioni del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana del Sud nell'Italia nord-orientale e Diego De Castro (1944-1945)", in Kristjan KNEZ e Ondina LUSA (a cura di), *Diego De Castro 1907-2007*, Acta Historica Adriatica VI, Pirano, 2011, p. 114.

⁴² P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 55.

Informazioni Segrete dal 1938) e di Paride Baccharini (probabilmente legato all'Office of Strategic Service statunitense)⁴³.

Durante l'estate del 1944 cominciarono a circolare "varie quanto avventurose proposte di impiego delle forze speciali in Istria", ma si trattava essenzialmente di voci fatte circolare di proposito dagli angloamericani nell'obiettivo di creare una diversione strategica, peraltro riuscitissima, tale da disorientare i presidi tedeschi nell'Adriatico orientale⁴⁴. Il ricostituito Reparto informazioni dello Stato Maggiore della Marina, diretto dal capitano di vascello Agostino Calosi, cominciò a lavorare sulla base delle impressioni dell'Ammiraglio Raffaele De Courten. Secondo il Ministro e Capo di Stato Maggiore della Marina, gli alleati non avrebbero visto male un'azione militare italiana nella Venezia Giulia tale da anticipare l'arrivo dell'esercito partigiano jugoslavo, in quel momento ancora ben lungi dal minacciare direttamente il vecchio confine italiano. Con l'ausilio del Tenente commissario di complemento Diego De Castro, Calosi prese contatti per allestire un contingente basato sul Reggimento di Fanteria di Marina *San Marco* e sul Battaglione *Azzurro A.A.* dell'aeronautica; vennero interessati anche degli ufficiali alleati, i quali chiesero la massima segretezza poiché nel governo italiano si trovavano "troppi comunisti, amici di Stalin ed in particolare di Tito", gli stessi governi angloamericani dovevano restare all'oscuro e bastava la tacita approvazione del Comando alleato, il quale però in caso di fallimento si sarebbe disinteressato della sorte dei partecipanti alla spedizione. De Courten si rese lentamente conto che il progetto, pur riscontrando simpatia tra gli ufficiali subalterni alleati, veniva accolto con crescente freddezza man mano che si risaliva la catena gerarchica, tanto più che ormai Londra aveva riconosciuto Tito come referente ufficiale della rinascente Jugoslavia. Chiesta invano un'autorizzazione formale ai vertici angloamericani, l'ammiraglio non ebbe il coraggio di agire e desistette ufficialmente dai suoi propositi⁴⁵.

Dopo inutili incontri con gli ormai impotenti ministri del governo monarchico jugoslavo in esilio, il 16 settembre 1944, presiedendo la prima riunione della Commissione confini, Visconti Venosta esprime la volontà

⁴³ G. BAJC, *Le missioni del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana del Sud*, p. 116.

⁴⁴ Raoul PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, 1999, p. 83.

⁴⁵ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., pp. 111-113.

di trattare direttamente con Tito, senza coinvolgere la diplomazia anglo-americana: il problema era che la sovranità limitata dello Stato sabaudo non consentiva tali operazioni, assolutamente sgradite al Foreign Office ed in più, anche qualora si fosse intavolata una trattativa diretta, non c'era nulla da mettere sul piatto in cambio dell'inviolabilità del confine orientale. Dimostratisi vani i tentativi di giocare di sponda con la diplomazia sovietica al fine di ammorbidire le pretese jugoslave (il Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi contrappose all'"autoritarismo" degli alleati "la saggezza e l'umanità" delle occupazioni sovietiche in Europa orientale), cominciarono ad essere vagliate le ipotesi in merito ad un collegamento con l'Italia settentrionale, con l'auspicio di addivenire ad un'operazione anfibia su Trieste⁴⁶. Non ci si rendeva però conto che lo sbarco di truppe italiane a Trieste o in Istria su mezzi da sbarco messi a disposizione dagli Alleati era fuori discussione, poiché avrebbe minato le fondamenta dell'alleanza angloamericana con Tito, ben più robusta e roduta della cobelligeranza italiana e dello sforzo resistenziale messo in atto dal CLN. Con gli inglesi scottati dal precedente della guerra civile scoppiata in Grecia al momento della cacciata dei tedeschi e con gli americani tutt'altro che interessati ad impelagarsi nelle complicazioni balcaniche, i comandi alleati volevano evitare la contrapposizione tra formazioni armate italiane e jugoslave, poiché ne sarebbe scaturito un conflitto che avrebbe richiesto la complicata interposizione angloamericana⁴⁷.

Calosi, all'insaputa di De Courten e degli Alleati, affidò al tenente di vascello Giorgio Zanardi la missione di "prendere contatti con i comandi della Marina Repubblicana per scandagliare i loro sentimenti e se possibile incitarli ad agire contro i Tedeschi". Zanardi incontrò a Montecchio l'Ammiraglio Giuseppe Sparzani, suo ex comandante a bordo della *Vittorio Veneto* e Sottosegretario repubblicano alla Marina dal 15 febbraio 1944 al 21 febbraio 1945, il quale riferì di avere inviato alla spicciolata 400 fanti di marina a Trieste, 200 a Fiume e 380 a Pola: costoro erano stati poi muniti da Borghese di armi sottratte ai partigiani. L'obiettivo adesso era quello di far giungere nel capoluogo giuliano altri 5.000 uomini al comando di Leone Rocca, sia per rispondere con le armi ad eventuali provocazioni tedesche, sia per respingere l'assalto jugoslavo. In maniera alquanto ingenua,

⁴⁶ Raoul PUPO, *Trieste '45*, Roma-Bari, 2010, pp. 105-109.

⁴⁷ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, cit., p. 84.

l'Ammiraglio chiese a Zanardi che, in caso di arrivo a Trieste di truppe anglo-americane, la resa di questi ipotetici 5.000 difensori della città venisse trattata con delegati italiani "per non urtare la suscettibilità di chi, essendosi battuto per il salvataggio di una terra italiana", sia costretto a cederla a un altro straniero con rischio di ulteriori scontri⁴⁸. L'Ufficio Investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana, che teneva sotto controllo l'esuberante Borghese, stilò una relazione "un po' fantasiosa" riguardo il successivo abboccamento tra Zanardi ("uomo venuto dal mare") ed il condottiero della Decima, che sarebbe avvenuto all'Arena di Verona, mentre si svolse al comando divisionale di Piazzale Fiume a Milano. In tale occasione, il discendente della nobile famiglia romana asserì al suo ospite (riuscito in maniera avventurosa ad attraversare la Linea Gotica) che non aveva intenzione di ritirarsi in Germania, bensì di proseguire la guerra contro gli inglesi in montagna, previo invio di emissari a De Courten ed "agli italiani degni di stima". Deplorava inoltre il fatto che i suoi tentativi di giungere ad un *modus vivendi* con i partigiani fossero sinora falliti per colpa dei suoi intermediari, i quali non avrebbero trasmesso con la dovuta efficacia le sue promesse⁴⁹. Zanardi, ignaro dell'ostracismo che in ambito resistenziale esisteva nei confronti di qualsivoglia collaborazione con la *Decima*, ma coerentemente con un promemoria del Reparto informazioni dello Stato maggiore della Marina che auspicava l'assunzione di "un deciso e pubblico atteggiamento antigermanico" tale da proiettare la divisione nel campo partigiano, aveva proposto a Borghese di abbandonare l'alleato tedesco e di unire i suoi uomini alla lotta partigiana, solleticando a quanto pare perfino l'interesse del suo interlocutore⁵⁰. Collaborazioni tra Borghese e gruppi partigiani di orientamento anticomunista erano peraltro auspiccate dagli industriali settentrionali, preoccupati tanto dei sabotaggi partigiani, quanto delle requisizioni tedesche o delle distruzioni che potevano essere compiute al momento della ritirata⁵¹.

Nel frattempo il ministro dell'Aeronautica Luigi Gasparotto ed il Capo di Stato Maggiore Giovanni Messe attraverso i propri servizi segreti, avevano appreso che nei comandi delle forze armate della RSI si stavano

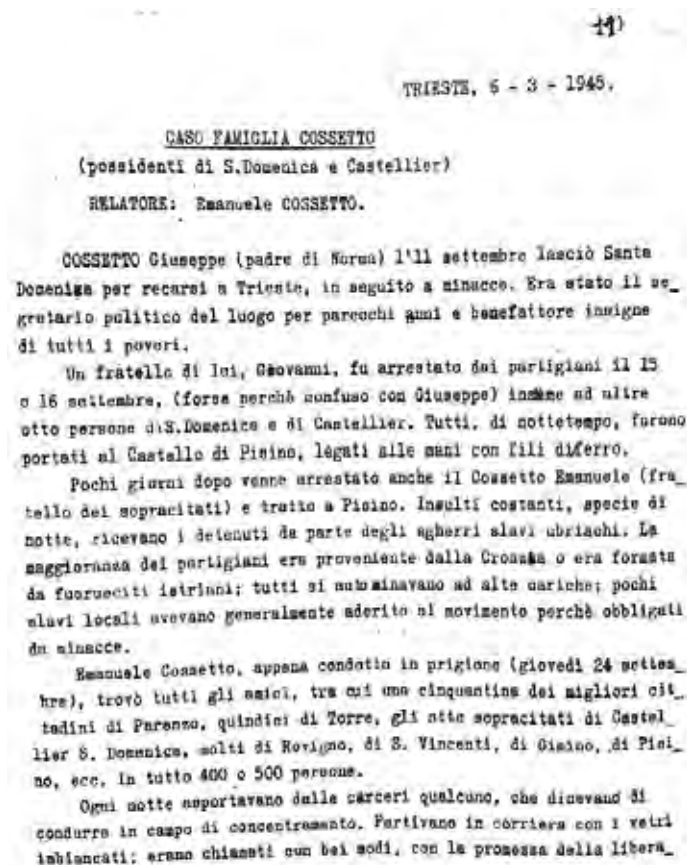
⁴⁸ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 108.

⁴⁹ *Ivi*, p. 109.

⁵⁰ R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 112.

⁵¹ Roberto SPAZZALI, *Radio Venezia Giulia. Informazione, propaganda e intelligence nella "guerra fredda" adriatica (1945-1954)*, Gorizia, 2013, p. 59.

predisponendo piani per contenere un'avanzata jugoslava in concomitanza con il cedimento tedesco⁵². Alla prova dei fatti, tanto questo progetto, così come quello delle Termopoli del Fascismo nel ridotto della Valtellina, sarebbe rimasto sulla carta.



La relazione Pasquinelli sulle foibe istriane (Archivio Storico Diplomatico, Roma)

Un ulteriore tentativo di collegarsi alla *Decima* e di valutarne il potenziale bellico, venne tentato, con il benestare di James Jesus Angleton, capitano dell'Office of Strategic Service, inviando il Capitano del Genio Navale Antonio Marcegaglia, fatto prigioniero dagli inglesi dopo gli affondamenti di Alessandria d'Egitto, poi internato in India ed infine rientrato

⁵² R. PUPO, *Trieste '45*, cit., p. 113.

in Italia dopo l'armistizio⁵³. Giunto in maniera rocambolesca nella RSI il 10 marzo 1945 e quindi al cospetto di Borghese, Marcegaglia sentì il proprio ex comandante affermare di non avere alcuna intenzione di collegarsi con il Governo del Sud, ma lo avrebbe accettato esclusivamente per motivi di interesse nazionale. Recatosi poi al confine orientale, ebbe una pessima impressione sia della *Decima* (che schierava solo 300-400 uomini, sotto controllo tedesco e all'apparenza poco efficienti) sia delle forze partigiane italiane (che di lì a poco sarebbero comunque state in grado di insorgere a Trieste): l'organizzazione in entrambi i casi gli parve "assolutamente dilettalesca, unica preoccupazione era quella di sopravvivere"⁵⁴. A Cormons si imbatté probabilmente in elementi della *Osoppo*, i quali, dopo i tentativi di mediazione esperiti dalla Pasquinelli e da Boccazzi, da cui conseguì solamente l'eccidio di Porzûs⁵⁵, si guardavano bene dallo sbilanciarsi troppo con elementi che proponessero progetti di opposizione all'avanzata jugoslava⁵⁶: il 17 aprile Borghese trovò a Venezia Sauro e Marcegaglia, provenienti da Trieste con "ulteriori preoccupanti dettagli sulla situazione in Venezia Giulia"⁵⁷. Riguardo a Sauro, Marcegaglia riferiva che aveva ricevuto incarico da Borghese di "fare qualcosa", ma non vi era ancora nulla di organizzato e anzi chiedeva soltanto "quattrini". De Courten riuscì ad infiltrare al nord pure l'ingegnere Giulio Giorgis, il quale si presentò a Borghese con un piano estremamente velleitario, in cui il Capo di Stato Maggiore della Marina monarchica millantava coperture e garanzie da parte angloamericana che la *realpolitik* seguita dagli Alleati nel curare i rapporti con Tito escludeva del tutto: in buona sostanza si garantiva un amichevole intervento anglo-americano nella Venezia Giulia una volta che la *Decima* avesse respinto l'offensiva jugoslava e De Courten s'impegnava ad assicurare alla Marina repubblicana "leale collaborazione ed il più formale riconoscimento di questa altissima opera di patriottismo e di italianità"⁵⁸.

Remavano contro siffatti progetti anche le quinte colonne jugoslave presenti al governo nella persona di Palmiro Togliatti, il quale, il 7 febbraio

⁵³ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., p. 119.

⁵⁴ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 112.

⁵⁵ La più recente contestualizzazione della vicenda di Porzûs è contenuta in Tommaso PIFFER (a cura di), *Porzûs. Violenza e resistenza sul confine orientale*, Bologna, 2012.

⁵⁶ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 114.

⁵⁷ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, p. 189.

⁵⁸ R. PUPO, *Trieste '45*, cit., pp. 116-117.

1945, riferendosi all'invito di Gasparotto al CLNAI di opporsi all'avanzata jugoslava in Venezia Giulia, lo considerò "una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito". Contemporaneamente il pur malconcio CLN giuliano ed il Reparto informazioni dello Stato Maggiore della Marina giungevano indipendentemente l'uno dall'altro alla medesima conclusione: il discredito e la scarsa efficienza militare di cui tacciavano la *Decima* avrebbero reso controproducente per la causa dell'italianità un suo impiego in funzione anti-titina⁵⁹.

A raffreddare ulteriormente gli ardori patriottici giunsero a marzo del '45 la smentita da parte dello Special Force 1 in merito all'invio di paracadutisti presso le formazioni osovane al fine di fronteggiare l'avanzata jugoslava ed il 19 aprile seguente il maggiore Mac Pherson, a capo dell'omonima missione, definì "indesiderabile" uno scenario in cui la *Osoppo* ed il CLN triestino si fossero opposti agli jugoslavi. *Dulcis in fundo*, a fine aprile e pertanto nell'imminenza dell'insurrezione dei Volontari della Libertà di Trieste, il Foreign Office e Winston Churchill resero edotto il Generale Alexander in merito alla necessità di non collaborare con gruppi militari contrari a Tito, riferendosi fra le righe a quelle colonne etniche in fuga che sembravano intenzionate a fare fronte comune con gli osovani contro i titini⁶⁰.

Il 20 aprile, durante il rinfresco offerto per festeggiare il genetliaco del *Führer* (ormai accerchiato a Berlino), Reiner avrebbe risposto all'ennesima provocazione del segretario federale del fascio triestino Bruno Sambo in merito ai divieti posti dai tedeschi all'afflusso di truppe italiane con un secco "Portate chi volete". Il Capitano di Corvetta Aldo Lenzi si precipitò all'ufficio operativo di Borghese a Lonato per chiedere di trasferire a Trieste due batterie del Gruppo di Artiglieria *Colleoni*, in maniera tale da schierarle sul ciglione carsico a protezione dell'ipotetico sbarco italiano, ma non se ne fece nulla, giacché il Comandante era rientrato definitivamente a Milano e la RSI stava implodendo⁶¹.

La volontà di costruire un fronte antijugoslavo al fine di salvaguardare l'italianità del confine orientale, col senno di poi, potrebbe sembrare una

⁵⁹ *Ivi*, p. 114.

⁶⁰ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, cit., p. 93.

⁶¹ Sergio NESI, *Decima flottiglia nostra... I mezzi d'assalto della Marina italiana al sud e al nord dopo l'armistizio*, Milano, 1986-1987, p. 106.

lungimirante comprensione dell'incombente Guerra fredda, ma in realtà De Courten e Bonomi erano "esponenti degli apparati tradizionali dello Stato e della classe politica prefascista e ragionavano all'interno di una realtà che era ancora quella dell'anteguerra: la concezione del "sacro egoismo nazionale", unita ad una marcata difficoltà nell'avvertire i radicali cambiamenti degli assetti internazionali e del ruolo dell'Italia"⁶².

Si trattava insomma di un "difetto di consapevolezza"⁶³, anche se all'estremo opposto della Val Padana si era assistito ad una sinergia fra il 4° Reggimento Alpini della RSI (incardinato nella Divisione *Littorio*) ed il CLN valdostano finalizzata a frenare l'avanzata delle truppe *degaulliste* che intendevano prendere possesso della Valle d'Aosta per poi annetterla durante le trattative di pace, così da vendicarsi della "pugnalata alle spalle" del 10 giugno 1940. Pure qui si trattava di una provincia in cui una componente alloglotta aveva subito un processo di snazionalizzazione nel corso del Ventennio e di una potenza sconfitta in un primo momento che intendeva vendicarsi anche tramite annessioni territoriali, le quali venivano auspiccate da parte di alcune frange del movimento di Resistenza. Tuttavia in tale contesto la guerra civile non degenerò nella catena ininterrotta di imboscate-rastrellamenti-attentati-rappresaglie, la RSI era rappresentata da un reparto di Alpini, specialità che gode tradizionalmente di buoni rapporti con i civili, ed i tedeschi erano presenti in maniera poco incisiva. In base a questi presupposti, gli ordini di ritirata dai valichi alpini e di sabotaggio a vie, ponti ed impianti industriali impartiti dal locale comando tedesco il 29 aprile 1945 vennero disattesi dal Tenente Colonnello Armando De Felice. Questi, dopo un iniziale ripiegamento, già il giorno dopo tornò sui suoi passi ed il reggimento, ancorché logorato dai mesi invernali di combattimento, impedì alle truppe francesi di dilagare nel fondovalle. Il maggiore Augusto Adam (nome di battaglia "Blanc", valdostano, ma appartenente ai servizi segreti statunitensi) il 9 aprile precedente aveva fatto da mediatore tra De Felice ed il Capitano Giorgio Jorioz in rappresentanza del locale comando del Corpo dei Volontari della Libertà: si concordò che gli Alpini avrebbero mantenuto le loro posizioni ed il CLN avrebbe assicurato l'arrivo di vetto-vagliamento in alta quota. Il 29 aprile, però, il CLN cambiò idea, proclamandosi favorevole all'avanzata straniera e contrario alla cooperazione con

⁶² R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, cit., p. 95.

⁶³ Arduino AGNELLI, *Prefazione* a P. ROMANO, *La questione giuliana*, p. IX.

gli Alpini, i quali, privi di rifornimenti, mantennero le posizioni ancora per poco, iniziando quindi un lento arretramento, in maniera tale da restare comunque a ridosso del confine conteso. Tanto bastò perché l'unità si arrendesse il 4 maggio ad Aosta con l'onore delle armi alle avanguardie americane che presero il controllo della situazione, tenendo alla larga i *degaullisti*, le cui aspirazioni di *revanche* erano tutt'altro che gradite⁶⁴.

Il resoconto istriano

La sessantina di pagine dattiloscritte che Maria Pasquinelli compilò nella primavera del 1945 nel tentativo di agevolare uno sbarco italiano in Istria che scongiurasse nuove carneficine, combaciava con altre relazioni pervenute alle autorità del Regno del Sud, ma l'autrice poté consegnare il suo elaborato allo Stato Maggiore del Regio Esercito appena dopo il 25 aprile a Milano. Prima di partire per questa sua missione, la Pasquinelli chiese al redattore capo de *Il Piccolo* Manlio Granbassi (fratello del noto giornalista Mario caduto durante la guerra civile spagnola) di poter consultare gli articoli comparsi ad ottobre-novembre dell'anno prima in merito alle esumazioni dalle foibe istriane⁶⁵. Avendogli poi accennato la sua speranza di ottenere uno sbarco anglo-americano nella Venezia Giulia, Granbassi la indirizzò ad alcuni suoi amici istriani che le fornirono ulteriori dettagli⁶⁶.

Già in precedenza il Capitano di Artiglieria L. Ermagora aveva riferito in merito agli eccidi di Pisino, evidenziando come in prima battuta gli insorti si fossero limitati a saccheggiare i magazzini e ad incarcerare i personaggi maggiormente compromessi con il decaduto regime fascista, mentre l'arrivo di nuclei partigiani da oltreconfine segnò l'inizio della mattanza⁶⁷.

Grazie ad un lasciapassare del Comandante Borghese, Maria Pasquinelli si mosse da Trieste il 2 marzo 1945, recandosi poi a Pola, Pisino, Parenzo e Visignano al fine di raccogliere testimonianze relative alle stragi ivi consumatesi. Ufficialmente la Pasquinelli apparteneva all'Ufficio Stampa della *Decima*, incaricata di svolgere un reportage sulla situazione in Istria

⁶⁴ Silvia MENGOLI, *Una Valle, un Reggimento. 1944-45 il 4° Alpini in Valle d'Aosta*, Bologna, 2000, pp. 91-100.

⁶⁵ Cfr. Fulvio SALIMBENI e Roberto SPAZZALI (a cura di), *Dall'abisso dell'odio. Autunno 1943. Le cronache giornalistiche di Manlio Granbassi sulle foibe in Istria*, Trieste 2006.

⁶⁶ C. CARLONI MOCABERO, *La donna che uccise il generale*, cit., p. 91.

⁶⁷ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 49.

assieme alla dottoressa Pasca Piredda, stretta collaboratrice di Borghese. Le due donne poterono avvalersi dell'appoggio del Comando Mezzi d'Assalto Alto Adriatico, con sede a Trieste in via Santa Caterina, di cui era responsabile Aldo Lenzi, recentemente ristabilitosi dalle ferite riportate durante la campagna di Sicilia ed in contatto con personalità triestine ed istriane da coinvolgere a margine di uno sbarco di truppe del Regno del Sud. I servizi segreti germanici tenevano d'occhio tale struttura e proprio in questo periodo un giorno, sperando di trovare del materiale compromettente, fecero irruzione poco dopo che era transitata una loro agente provocatrice. Non trovarono nulla, ma in effetti fu proprio Lenzi a far pervenire a Borghese il materiale composto dalla Pasquinelli, la quale non figurò nei ruolini del Servizio Ausiliario Femminile della Decima, bensì tra le collaboratrici permanenti od occasionali dei servizi d'informazione divisionali⁶⁸. A stretto contatto con Lenzi, il quale si relazionò con una miriade di personaggi più o meno affidabili, tra cui anche elementi slavi antititini come ad esempio un Pope cetnico, operavano il Sottotenente di Vascello Roberto Peliti ed il Sottotenente Ottolini, già suoi collaboratori in precedenti spedizioni (auto-colonne Moccagatta nel Mar Nero e Giobbe)⁶⁹. Tale servizio informativo segreto fornì interessante documentazione pure al Movimento Giuliano presieduto da Italo Sauro, il quale aveva anche fondato a Venezia un Istituto per gli studi sulla Venezia Giulia, che, grazie agli aiuti di vario genere dalla *Decima*, tentava di diffondere sui principali quotidiani le problematiche dell'italianità minacciata al confine orientale⁷⁰. Borghese aveva informato i suoi interlocutori nell'Italia meridionale di questi contatti avviati nella Venezia Giulia inviando il Tenente di Vascello Rodolfo Ceccacci in missione oltre le linee⁷¹.

Nel suo memoriale *Notizie raccolte nell'Istria dalla viva voce dei testimoni o attori dei fatti (6-15 marzo 1945)*⁷², la Pasquinelli relazionò in merito a svariati delitti, sequestri, arresti e uccisioni che si consumarono in Istria subito dopo l'armistizio. Troviamo così l'impiegato comunale Giuseppe

⁶⁸ Marino PERISSINOTTO, *Il Servizio Ausiliario Femminile della Decima Flottiglia MAS 1944-1945*, Parma, 2003, pp. 38-39.

⁶⁹ S. NESI, *Decima flottiglia nostra*, cit., p. 105.

⁷⁰ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, cit., p. 189n.

⁷¹ S. DE FELICE, *La Decima Flottiglia Mas e la Venezia Giulia*, cit., p. 114.

⁷² Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), Affari Politici 931/45, Jugoslavia, b. 147, fasc. I, cartella II, documenti LXXXVII.

Cernecca, costretto a portare in schiena un sacco di sassi per 4 chilometri ed infine lapidato con quelle stesse pietre, oppure un suo collega che, scappato a Pola pur di non fornire documenti falsi ai partigiani, si vide bruciare la casa. Il farmacista di Gimino aveva segnalato invano ai Carabinieri del locale distaccamento che nei mesi precedenti all'8 settembre si erano rivisti in paese molti croati che se ne erano andati nel 1918-'19, i quali avevano cominciato a tenere riunioni con i contadini della zona ed a raccogliere armi e munizioni. Nella parte dedicata al "Partigianesimo italiano in Istria", la Pasquinelli riportò di come l'ideale comunista avesse fatto breccia tra molti giovani locali che erano andati a studiare all'università ed è curioso rilevare come molti di costoro fossero figli di piccoli esponenti del fascismo locale, ma la loro conversione ideologica non servì a salvare la vita dei congiunti maggiormente compromessi con il decaduto regime. Uno di questi fu protagonista della presa di potere partigiana ad Albona e perorò la causa insurrezionale fra i suoi coetanei spiegando che

era necessario aderire al movimento partigiano per poter – come italiano – salvare l'italianità del paese contro l'affluenza degli Slavi dalla campagna e dalla Croazia. Se non si dimostrava che le forze partigiane locali erano in grado di salvaguardare il paese e dintorni, si correva il pericolo di essere sopraffatti dagli Slavi forestieri sopraggiunti.

La Pasquinelli raccolse anche testimonianze inerenti la fine del Capitano dei Carabinieri di Pola Filippo Casini, il quale inizialmente repressse le manifestazioni partigiane avvenute nel capoluogo istriano subito dopo l'8 settembre, quindi collaborò con i sopraggiunti tedeschi, sino a staccarsene nel momento in cui gli fu evidente la politica austriacante che era alla base dell'*Adriatisches Küstenland*. Datosi alla macchia con la moglie Luciana, cercò di dar vita ad un movimento partigiano di sentimenti italiani all'interno dell'Istria, ma entrambi i coniugi finirono infoibati con l'accusa di voler creare dissidi tra italiani e slavi. Ampio spazio è dedicato alla strage che colpì la famiglia Cossetto: le violenze e l'uccisione della giovane Norma sono tristemente note, non altrettanto la morte di due parenti che si erano messi sulle tracce dei suoi sicari.

Il presidio di Canfanaro, costituito da un forte nucleo di Carabinieri ed un plotone di Alpini, ma rimasto senza ordini dopo l'8 settembre, si dileguò nottetempo dopo aver acconsentito alla formazione di un comando

partigiano. Il capo militare del paese era un sergente d'artiglieria, ex volontario di Spagna, con otto anni di servizio in zona d'operazioni: egli si oppose all'invio dei prigionieri da Canfanaro a Pisino e così li salvò. Il 16 entrò nel paese una colonna di 80 tedeschi comandati dal Maggiore Bardelli (poi primo comandante del Battaglione *Barbarigo*). Annientata la debole resistenza, furono uccisi il comandante delle carceri, dei ragazzi guardiani ed altri partigiani presi in combattimento: in tutto una quarantina di persone; furono invece lasciate libere le partigiane.

Il pisinota Silvio Ghersetti descrisse diffusamente l'era partigiana nella sua città (11 settembre – 4 ottobre 1943), la quale era diventata il centro militare, politico e civile dell'Istria:

Molti pisinesi aderirono al movimento partigiano per paura, ma senza rappresentare una forza effettiva, né dare una vera collaborazione. Poiché erano state diffuse voci sul concentramento di 10.000 partigiani, i tedeschi fecero precedere l'entrata delle truppe da due bombardamenti. Nei posti di accesso alla città erano state costruite opere difensive dai partigiani, con postazioni di mitraglia. Gli uomini addetti alla difesa avevano ricevuto dai capi (fuggiti precipitosamente, dicendo di recarsi a Fianona incontro agli inglesi già sbarcati) l'ordine di resistere ad oltranza. I tedeschi misero in azione un cannone a ripetizione, fugando i partigiani che si dispersero per la campagna. Mentre i germanici li inseguivano, si imbattono in molti pacifici cittadini rifugiatisi nella campagna per timore di incursioni aeree e li mitragliarono. Da ciò si spiega la sessantina di vittime pisinesi legate all'arrivo dei tedeschi. Poiché all'entrata in Pisino i tedeschi trovarono la città quasi evacuata (tutti per il terrore dei bombardamenti erano fuggiti), dedussero che fosse stata tutta abitata da partigiani in fuga e il comandante diede alla truppa la libertà di saccheggiarla.

Con riferimento a tali episodi l'Onorevole De Berti riferì nel suo *Panorama politico sociale nazionale dell'Istria* di 6.000 contadini uccisi dalle "jene di Himmler"⁷³.

Ampi sono gli stralci del diario stilato dal pisinese Silvio Ghersetti riguardo l'occupazione partigiana di Pisino. Si comincia dallo sbandamento dell'8 settembre, allorché transitarono autocarri su cui viaggiavano con tutti i loro bagagli ufficiali italiani in fuga da Pola, seguiti più tardi dai

⁷³ P. ROMANO, *La questione giuliana*, cit., p. 51.

loro subordinati, marinai non abituati alle marce e che pertanto apparivano esausti ed in condizioni penose. Non miglior spettacolo fornirono alcuni reparti in ritirata dalla Croazia, i quali raccontarono delle violente incursioni partigiane a scapito delle colonne di sbandati, mentre i presidi dei Carabinieri del circondario venivano annientati uno dopo l'altro: era stridente il contrasto con il ricordo della ordinata e composta ritirata dell'imperialregio esercito nell'autunno del 1918. In questo clima le stesse truppe di presidio a Pisino (un battaglione di fanteria più aliquote di Carabinieri) covavano propositi di ribellione ovvero di fuga, sicché alcuni cittadini, inquadrati da ufficiali giuliani ivi di presidio, chiesero ai Carabinieri di ricevere armi per difendersi. Di fronte al rifiuto del Colonnello dei Carabinieri Scrufari, Ghersetti ed i suoi sodali denunciarono la scarsa motivazione diffusasi tra le truppe, laddove la lotta per difendere la propria città e la sua italianità era molto sentita da questo gruppo di civili; inoltre i soldati arrendendosi avrebbero ceduto le armi ai loro nemici. La risposta fu nuovamente negativa:

Quegli ufficiali, che in tre anni di guerra non si sono mossi da Pisino e che hanno combattuto le loro battaglie nelle ben fornite mense, sono incapaci di comprendere le ragioni ideali della nostra richiesta, sono incapaci di commuoversi per la dolorosa situazione in cui siamo caduti a causa del tradimento di un generale e dell'ignoranza di un re. Ci allontaniamo disgustati, imprecando all'esercito italiano doppiamente traditore.

L'indomani, 11 settembre, gli insorti occuparono Pisino senza colpo ferire. Avendo promesso il rispetto di tutti gli Italiani, eccezion fatta per coloro i quali avevano sulla coscienza malefatte relative alla lotta antipartigiana, cominciarono i primi arresti di fascisti e delle persone più note per fervore politico e patriottico: in alcuni casi i Carabinieri rimasti collaborarono a tali operazioni, mentre sul palazzo comunale e sul comando partigiano ubicato a Palazzo Costantini (nota famiglia irredentista) garriva la bandiera blu, bianca e rossa con la stella rossa al centro.

Maria Neri, già vice-segretaria del Fascio di Pisino e madre del segretario del GUF locale, subì la perquisizione di casa sua ad opera di due partigiani che cercavano il figlio, ma trovarono solamente due suoi fez di quand'era Balilla, al ché commentarono: "Basterebbe che il nostro capo vedesse queste cose per farvi passare dei guai" sicché la donna rispose "Figlio

mio, balilla lo fosti anche tu”. Pochi giorni dopo venne arrestata assieme ad altre donne, con le quali passò una notte sentendo le botte e le violenze che subirono fino alla morte due ustascia segregati in una stanza vicina. La Neri, dopo aver subito vari interrogatori e visto sparire nel nulla numerosi detenuti, assistette alla fuga dei capi partigiani nell'imminenza dell'arrivo tedesco:

Essi lasciarono a dei poveri contadini la consegna di fare buona guardia sino al loro ritorno con gli inglesi. Quando i poveri ingenui guardiani si avvidero dell'arrivo tedesco, atterriti, si tolsero i segni partigiani, cercando di nascondersi tra i prigionieri. Furono poi tutti fucilati.

Maria Valenti, compagna di Umberto Gasperini, già volontario irredento, della guerra d'Abissinia e di quella in corso, nonché legionario a Fiume e squadrista alla Marcia su Roma, venne tenuta imprigionata a Pisino, ove apprese, quasi impazzendone, della morte dell'amante, ucciso con una bomba a mano nella stalla ove si era nascosto:

Ricorda la felicità dei parenzani, che si abbracciavano e si baciavano fra loro e non finivano più di ringraziare i giudici, quando – all'adunata del 3 ottobre nel cortile del castello – fu loro annunciata la liberazione. E invece vennero condotti nella notte alla foiba di Vines!

Il 15 marzo la Pasquinelli venne arrestata ad un posto di blocco della *Luftwaffe* a Visignano dietro ordine delle SS che erano venute a conoscenza delle indagini che stava svolgendo e speravano di recuperare documenti che dimostrassero la collaborazione sua e della *Decima* con emissari del Sud. Riuscirono ad impadronirsi soltanto della relazione stesa dalla Pasquinelli in merito alle vicende occorse a Parenzo, di cui poi l'autrice compilò un sunto basandosi su quanto ricordava. Dopo l'8 settembre una delegazione di autorità e cittadini si recò assieme al Vescovo ad invocare la protezione del Colonnello Baraia, comandante del locale presidio, il quale rispose che le armi a sua disposizione non avrebbero difeso le amanti di quei civili e in effetti, accodandosi a colonne di sbandati in fuga dalla Croazia, i suoi soldati si dileguarono, lasciando soli i Carabinieri. Si era nel frattempo costituito un Comitato di Salute Pubblica, al cui interno s'impose la fazione capeggiata dall'avv. Amoroso, il quale stabilì di accogliere amichevolmente i partigiani: costui era di profondi sentimenti antifascisti e perciò si oppose

ai propositi di resistenza che provenivano dagli squadristi e dai nazionalisti. Il 14 settembre, dopo che anche i Carabinieri si erano dileguati nottetempo, giunsero alle porte di Parenzo circa 200 partigiani: la sera del 21 cominciarono le deportazioni verso Pisino, mentre il potere in città era nelle mani di un avvocato, che già in tempi non sospetti non aveva fatto mistero dei suoi auspici in merito all'annessione alla Croazia e nel corso di quelle tumultuose giornate "dichiarò di essere nazionalista e non comunista, ma disse altresì che per raggiungere il suo ideale sarebbe stato pronto a piegarsi anche al comunismo".

Durante la detenzione al Coroneo (18 marzo - 6 aprile), la Pasquinelli ricostruì grazie a Maria Razman (arrestata per denuncia anonima di collaborazione con i partigiani) i sequestri di persona e le uccisioni arbitrarie perpetrate nel corso del 1944 e ad inizio 1945, dopo che l'8 settembre era passato in relativa tranquillità, a Momiano, ma in tutta l'Istria era in corso una lenta, ma assidua opera di eliminazione di personaggi scampati alla prima ondata di foibe: ne furono vittima, tra gli altri, l'anziano podestà con i due figli ed alcune donne, colpevoli "di essere profondamente italiani e benestanti". Quest'accusa la troviamo anche con riferimento ad altri sequestri ed uccisioni di cui la Pasquinelli raccolse testimonianza ed è ricorrente nella memorialistica degli esuli giuliano-dalmati e dei congiunti di deportati e caduti.



Prima pagina de *La Voce Libera* del 20 marzo 1947

Una delle guardie carcerarie che trattava con particolare riguardo Maria Pasquinelli, le rivelò che era stata arrestata con l'accusa di "ambigui

contatti con il Governo del Sud” mossale da un esponente del fascio triestino, fanaticamente convinto assertore dell’alleanza italotedesca⁷⁴.

Nel frattempo sbarcarono sulle coste istriane una formazione di *Comandos* degli *Special Boat Services* e due pattuglie della fanteria *Long Range Desert Group*, che vennero catturati dai partigiani attivi in zona. L’ambasciatore a Belgrado Ralph S. C. Stevenson riferì che Tito era d’accordo con l’incursione britannica, ma erano stati i suoi comandi locali a procedere all’arresto poiché “erano giunti in un territorio che la Jugoslavia pretendeva per sé”. Il 24 aprile il Comando alleato del Mediterraneo ordinò il ripiegamento degli incursori, ma Fitzroy Maclean fu molto reticente nel comunicare a Tito la tempistica di tale ritirata, poiché non si voleva dare l’impressione di cedere senza discussioni le province che ricadevano entro i confini italiani d’anteguerra⁷⁵.

Una volta scarcerata, la Pasquinelli apprese che un’altra denuncia era partita nei suoi confronti e quindi, grazie anche all’assistenza di Granbassi, preferì tornare a Milano e rifugiarsi presso il comando della *Decima* in Piazzale Fiume, ove nel piovoso pomeriggio del 26 aprile assistette all’ultima assemblea dei marinai di Borghese, come descrisse in una dichiarazione certificata da un notaio veneziano il 2 ottobre 1946:

Ricordo esattamente che [Borghese] espresse, tra l’altro, i seguenti concetti: “Tenete presente altresì che la sorte del nostro confine orientale non è ancora definita; quando l’Italia dovesse lanciare un appello per la salvezza della Venezia Giulia, nessuno di voi manchi!” e con il grido di “Viva Trieste!” vidi sciogliersi la Xa Mas⁷⁶.

Terminata l’allocuzione, il Comandante si voltò “e vide affacciati alle finestre del primo piano Pasca Piredda, Maria Pasquinelli, Mario Ducci, Bruno Spampanato e altri che gli facevano cenni di saluto. Borghese rispose al saluto e sparì dietro un angolo dell’edificio”⁷⁷.

Fu questo il periodo in cui la Pasquinelli consegnò il suo rapporto allo Stato Maggiore del Sud e si procurò la pistola con cui avrebbe assassinato De Winton, ma originariamente pensava solamente ad utilizzarla per

⁷⁴ L. VIVODA, *In Istria prima dell’esodo*, Imperia, 2013, p. 194.

⁷⁵ G. BAJC, *Le missioni del Servizio Informazioni Segrete della Marina Italiana del Sud*, cit., p. 124.

⁷⁶ M. BORDOGNA, *Junio Valerio Borghese e la Xa flottiglia MAS*, cit., p. 204.

⁷⁷ S. NESI, *Junio Valerio Borghese*, cit., p. 520.

difendersi, poiché nei pressi della sua dimora era in funzione un tribunale partigiano. D'altro canto covava già il proposito di tornare nella Venezia Giulia⁷⁸.

Al confine orientale erano restati in armi il Battaglione *San Giusto* a Trieste (su 3 compagnie più una comando) agli ordini del Capitano di Corvetta Enzo Chicca, coadiuvato dal Tenente di Vascello Aldo Congedo, proveniente dalla base atlantica di Bordeaux; a Cherso la Compagnia *Adriatica* con 150 marò agli ordini del Tenente di Vascello Giannelli; a Fiume la Compagnia *D'Annunzio* al comando del Sottotenente di Vascello Francesco Vigiak, con distaccamenti a Laurana, Lussingrande e Lussinpiccolo per un totale di 130 elementi; a Pola la Compagnia *Nazario Sauro* con il Capitano di Corvetta Baccarini ed il Tenente di Vascello Aldo Scopino, nonché la base dei sommergibili C.B. e C.M. (gruppo *Longobardo*); a Brioni il Tenente di Vascello Sergio Nesi disponeva di 80 marò della Base Est dei Mezzi d'Assalto; a Portorose c'era, infine, la Scuola Sommozzatori Gamma al comando del Tenente Moscatelli⁷⁹. Si era insomma ben lungi dai 5.000 uomini che sarebbero stati necessari per lo svolgimento del piano De Courten: all'arrivo dell'Armata popolare jugoslava di liberazione, le unità presenti in loco verranno in gran parte sterminate, sia in combattimento, sia a guerra finita. Sembra peraltro che nell'estate del 1944 "Frane" Vigiak avesse intavolato trattative con Lino Drabeni, prima che venisse deportato in Risiera, al fine di accogliere vicino a Pirano un sommergibile proveniente dal Sud con istruzioni e soldi per allestire nuclei anticomunisti⁸⁰.

Al termine dei quaranta giorni di cruenta occupazione jugoslava, con la Venezia Giulia divisa lungo la Linea Morgan in Zona A sotto amministrazione militare angloamericana e Zona B sotto amministrazione militare jugoslava, ci si avviò alla Conferenza di Pace.

A Pola

Il 21 marzo 1946 giunse a Pola la commissione interalleata che doveva stabilire la sorte di Pola: le manifestazioni patriottiche dei polesani furono significative, ma nella Piazza del Foro la polizia del GMA dovette

⁷⁸ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 71.

⁷⁹ S. NESI, *Decima flottiglia nostra*, cit., p. 104.

⁸⁰ Mario VIGIAK, *Gente di Dalmazia. Tra cronaca e storia*, Susegana (TV), 2012, p. 104.

intervenire per placare gli animi. I manifestanti italiani, infatti, si erano trovati al cospetto di un'imponente adunata filo-jugoslava, inscenata con il cospicuo contributo di abitanti dell'entroterra fatti affluire in massa per falsare la percezione della composizione etnica che i commissari statunitensi, inglesi, francesi e russi erano chiamati a verificare. L'imponente fiaccolata notturna organizzata dalla comunità italiana, svoltasi una volta che gli intrusi erano rientrati alle proprie dimore nella Zona B, fu un appassionato tentativo di ribadire la propria identità. A maggior ragione, il successivo 2 giugno il CLN locale organizzò nella propria sede un seggio per il referendum istituzionale e le contestuali elezioni per l'Assemblea Costituente, facendo quindi pervenire i risultati a Roma⁸¹.

Pur concordi sulla necessità di resistere sul territorio istriano, vi erano divergenze in merito alle modalità, tanto che il 15 maggio aveva avuto luogo un vibrante Comitato allargato del CLN. Il rappresentante degli operai Coslovi(ch) dichiarò *apertis verbis* che “nessuna causa si vince senza sangue”; il delegato degli studenti universitari Laganà auspicò che si facesse “qualcosa di forte” rispetto alle consuete mozioni e petizioni ed il Partigiano d'Italia Rusich chiese retoricamente chi non fosse disposto “a dare la vita perché qui non vengano gli slavi?”. I vertici del movimento, però, più avanti con gli anni ed educati al legalismo ed al rispetto delle istituzioni, nelle quali bisognava avere fiducia per il trionfo del diritto, frenarono gli ardori⁸². Di questi, Porcari fu probabilmente il primo a proporre la raccolta delle dichiarazioni di tutte le famiglie intenzionate ad abbandonare la città in caso di cessione alla Jugoslavia; Massimo Manzin si spinse più in là ipotizzando uno sciopero ma “se ora dobbiamo fare qualcosa, ciò dovrà essere fatto sempre elegantemente”; De Luca, ripudiando la violenza, esortava a mandare telegrammi al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, Benedetto Croce, Arturo Toscanini ed altre personalità influenti invocando la loro solidarietà; Villa voleva giocare tutto sulla compassione degli italiani, mentre solo l'esponente dei Partigiani d'Italia Leonardo Benussi, dopo aver “combattuto con Tito per salvare l'Italia in Istria” adesso si proclamava disposto “a combattere contro Tito per affermare la nostra italianità”⁸³.

Cominciò così, accantonando ipotesi di scioperi generali e di mobilitazioni patriottiche di massa, quella che Pasquale De Simone, già esponente

⁸¹ C. CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., p. 26.

⁸² L. VIVODA, *In Istria prima dell'esodo*, cit., p. 195.

⁸³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 117-120.

del CLN istriano, definì “la vana battaglia per il plebiscito”⁸⁴, che pur rappresentava lo strumento principe con cui conseguire quella tanto sbandierata “autodeterminazione dei popoli” che costituiva uno dei pilastri della Carta Atlantica per dirimere le controversie confinarie⁸⁵.

Le allarmanti notizie provenienti dalla Conferenza di Pace di Parigi, ove si stava optando per la proposta francese che assegnava Pola e sostanzialmente tutta l'Istria alla Jugoslavia, ma soprattutto l'eccidio di Vergarolla del 18 agosto, dettero il via alla mobilitazione per l'esodo, anche se la sezione cittadina della rinata Lega Nazionale di Trieste, stava già lavorando in tal senso. In una drammatica missiva datata 9 luglio 1946 e spedita alla casa madre dal presidente sezionale Enrico Opiglia, si riscontravano indicazioni riguardo le località più indicate per accogliere gli esuli, in base alle loro competenze professionali (braccianti dell'entroterra ed operai navali), e la richiesta di poter traslare in Italia anche le bare dei congiunti sepolti nei cimiteri istriani, poiché si era sparsa voce che gli jugoslavi avessero arato a frumento i cimiteri degli italiani deportati⁸⁶. All'imponente macchina organizzativa allestita dal CLN avrebbe in seguito contribuito, attraverso l'Ufficio Zone di Confine (in seguito UZC) presieduto dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti, pure il Governo italiano, che inizialmente aveva fatto pressioni per mantenere i connazionali in loco. Nel Comitato di Assistenza per l'Esodo si adoperava pure Maria Pasquinelli, la quale aveva chiesto il trasferimento da Milano a Roma, per poi rifiutarlo in maniera tale da continuare a percepire lo stipendio di docente facendo credere al Ministero di essere tornata a Milano ed ai suoi superiori milanesi di essere a Roma: nel caos del dopoguerra poteva anche succedere, ma resta comunque una strana situazione, che lascia supporre qualche altro coinvolgimento⁸⁷.

Giunta già in estate a Pola, scampando per pura coincidenza al massacro di Vergarolla⁸⁸, si presentò come un'insegnante appassionata dell'arte istriana e strinse amicizia con il professor Mario Mirabella Roberti, il quale dirigeva i lavori nel tempio di Augusto, lesionato dai bombardamenti

⁸⁴ Pasquale DE SIMONE, *La vana battaglia per il plebiscito: documenti e ricerche*, Gorizia, 1990.

⁸⁵ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 113-115.

⁸⁶ Diego REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Udine, 2011, p. 363.

⁸⁷ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 68.

⁸⁸ *Ivi*, p. 40.

nella fase finale del conflitto, e le procurò anche una lettera di accredito per lavorare al Comitato. Qui compilava le schede degli esodati in maniera riservata e oltremodo diligente, senza coltivare amicizie, tanto da insospettire i suoi colleghi, i quali pensavano che fosse una spia. Dopo che già a ottobre una soffiata aveva riferito degli intenti omicidi della Pasquinelli nei confronti di “un alto ufficiale, possibilmente il massimo responsabile del GMA a Pola”, il Maggiore polesano degli Alpini Antonio Usmiani, il quale durante la Resistenza aveva interagito con gli statunitensi, apprese che la Pasquinelli si esercitava con una pistola di sua proprietà allo scopo di uccidere un alto ufficiale alleato. L'immediata denuncia non ebbe seguito presso gli americani e gli inglesi si limitarono ad un controllo di routine da parte del sergente H. Ross della Security Section. Rimasta all'Hotel Miramare sino al 6 dicembre 1946, vi tornò il successivo 11 gennaio, salvo poi sparire il 5 febbraio per tre giorni⁸⁹.

La notte del 9 febbraio due bombe a mano erano state gettate contro la sede dell'UAIS (Unione Antifascista Italo-Slava), causando un morto e tre feriti, ed una era stata lanciata contro la redazione del giornale filojugoslavo *Il Nostro Giornale*. Esisteva un'organizzazione paramilitare clandestina collegata al Colonnello Fonda Savio a Trieste e quindi al sottobosco di movimenti e di attivisti che ricevevano appoggi più o meno diretti dall'UZC: dal porto giuliano giungevano carichi di armi via mare e si preannunciava l'arrivo di gruppi di giovani disposti a dare man forte ai propri connazionali. La rete del CLN nella bassa Istria, collegata con Pola in attesa di direttive insurrezionali, venne però repressa dall'OZNA dietro soffiata di un membro del controspionaggio italiano, il quale avrebbe venduto informazioni riservate ed elenchi di militanti alle autorità jugoslave: chi non riuscì a scappare a Pola, finì in foiba. Costui forniva analoghe informazioni pure al *Field Security Service* britannico, a partire dai nominativi dei tre animatori di una emittente clandestina collegata a Radio Venezia Giulia fino a giungere alla segnalazione dei carichi di armi in arrivo da Trieste, sicché gli agenti inglesi poterono arrestare e trasferire a Trieste i vertici dell'Associazione Partigiani d'Italia, decapitando così questa struttura⁹⁰. Dati questi presupposti, il figlio del maggiore Usmiani si dichiarò poi convinto che il gesto della Pasquinelli non fosse un'iniziativa isolata, bensì rappresentasse

⁸⁹ R. SPAZZALI, *Pola operaia*, cit., p. 210.

⁹⁰ L. VIVODA, *In Istria prima dell'esodo*, Imperia, 2013, pp. 195-196.

il segnale che doveva dare il via ad un'insurrezione in concomitanza con la firma del Trattato⁹¹.

La mattina di quel 10 febbraio il professor Guido Miglia, direttore del quotidiano del CLN locale *L'Arena di Pola*, dopo aver passato la notte a bruciare manoscritti e documenti nella sua redazione, si avviava all'imbarco sulla motonave *Toscana*, che aveva già portato il resto della sua famiglia in Italia. Nel suo mesto incedere venne affiancato dalla Pasquinelli, la quale più volte era venuta a trovarlo in redazione, sia per chiedere cosa poteva fare per aiutare la cittadinanza, sia per esprimergli critiche in merito ai toni a suo dire troppo pacati che la testata adottava nel confronto dialettico con *Il Nostro Giornale*, anche se non portò mai materiale da pubblicare per esprimere le sue impressioni:

La salutai prima d'imbarcarmi, ma lei non tirò fuori dalla tasca la mano destra e mi diede invece la sinistra; con la sinistra salutò ancora la nave che si stava allontanando. [...] Mi tornò subito in mente quando, giunto a Trieste quella stessa mattina, qualcuno mi disse che a Pola una donna aveva ucciso il generale De Winton.

Quella stessa mattina la incontrò pure l'architetto Gino Pavan, che l'aveva conosciuta a margine dei lavori nel Tempio di Augusto: "Stretta, in un cappotto rosso scuro con il bavero alzato e le mani in tasca, salutandomi frettolosamente mi disse che si era alzata presto, perché non poteva dormire". Ancor prima di questo frettoloso commiato, l'architetto era rimasto meravigliato da alcune conoscenze che lei aveva tra i militari del presidio del GMA e dal fatto che poche settimane prima gli aveva detto che era meglio per lui non farsi vedere troppo in sua compagnia⁹². L'operatore cinematografico Vitrotti, che era a Pola per filmare l'esodo, aveva un nitido ricordo della Pasquinelli: "una ragazza strana, introversa, con i capelli corti e neri. Di brutte storie ne deve aver sentite troppe"⁹³.

La guarnigione inglese si era schierata per venire passata in rassegna dal suo comandante, davanti ad uno scarso pubblico di polesani che sotto la pioggia mormoravano e si lasciavano andare a qualche frase ostile nei confronti di quei soldati che stavano per abbandonarli: da questa piccola folla si staccò Maria Pasquinelli per uccidere De Winton.

⁹¹ R. SPAZZALI, *Pola operaia*, cit., p. 210.

⁹² C. CARLONI MOCABERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 37-41.

⁹³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 41.

La commissione d'inchiesta che venne alacremenente costituita appurò che già il 25 ottobre 1946 il sergente Ross del Field Security Service in servizio a Pola era stato informato dall'unità Z dello Special Counter Intelligence di Milano (a sua volta informato da una fonte solitamente attendibile) dell'arrivo della Pasquinelli e dei suoi intenti omicidi. Ross aveva informato il capitano Middleton della Port Security Section di Trieste, il quale, su indicazioni del Quartier Generale alleato in Italia, ordinò di mantenere l'allerta ma senza insospettire la donna. Il Sergente Reves testimoniò di aver dato ordine alla polizia di tenerla sotto controllo ed il Brigadiere Erikson ammise di essersi scordato di avvertire De Winton del rischio che correva⁹⁴. Si può ipotizzare che la Pasquinelli, sottovalutandone la capacità di uccidere, sia stata lasciata circolare per Pola nel tentativo di scoprire i suoi agganci in loco, al fine di dare il colpo di grazia alla rete ciellenista, che pareva intenzionata a scatenare un'insurrezione contro l'annessione alla Jugoslavia ed aveva già subito retate tanto da parte inglese quanto dell'OZNA, e che poi però la situazione sia sfuggita di mano.



Prima pagina de *L'Arena di Pola* dell'11 aprile 1947

Riallacciandosi alla trama dei legami in funzione anticomunista che i servizi segreti americani avevano stretto con la *Decima* ed in seguito pure con altre formazioni neofasciste e con i separatisti siciliani, l'assassinio di De Winton è stato contestualizzato nelle tensioni angloamericane in merito

⁹⁴ C. CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 193-195.

alle sorti della Palestina mandataria. In Terra Santa, infatti, le bande terroriste ebraiche, dalle quali sarebbe poi uscita gran parte della classe dirigente di Tel Aviv, davano filo da torcere all'amministrazione inglese e godevano di buoni uffici a Washington. Ecco quindi il progetto statunitense di inviare ex NP della *Decima*, ben lieti di proseguire in un altro scacchiere la guerra contro l'Inghilterra, ad istruire gli incursori della futura marina israeliana; ecco il progetto di usare elementi afferenti al bandito Salvatore Giuliano per liberare Borghese detenuto a Procida; ecco i campi in Sicilia, in cui addestrare guerriglieri sionisti; ecco a settembre del 1946 l'arresto a Trieste del neofascista di origini siciliane Mario Cocchiera con l'accusa di organizzare una formazione paramilitare dedita al traffico di stupefacenti per finanziarsi, collegata ai servizi segreti italiani e cooptata da quelli statunitensi; ergo gli americani avrebbero voluto fare un ulteriore sgarro agli inglesi con l'omicidio di un loro Brigadiere. Maria Pasquinelli, che pur si era addestrata a tirar di pistola, disse che inizialmente l'attentato doveva essere compiuto da un non meglio precisato "Giuliano", che alla fine non se la sentì: si trattava di un generico abitante della Venezia Giulia o del famigerato re di Montelepre⁹⁵? Quest'ultima opzione quasi riprendeva l'imprecazione di quei militanti comunisti che si riferivano agli esuli in fuga dal "paradiso socialista jugoslavo" equiparando questi "banditi giuliani" al bandito Giuliano, ma Salvatore Giuliano, da buon capo di stampo mafioso, basava il suo potere sul controllo del territorio; il 1 maggio di quel 1947 avrebbe contribuito all'eccidio di Portella della Ginestra e non sembra coerente che 3 mesi prima andasse e tornasse da una zona calda e rischiosa come la Pola di quei tempi per compiere un'azione (per giunta desistendo all'ultimo minuto) che avrebbe potuto compiere qualunque suo "picciotto". È più plausibile che sotto lo pseudonimo di "Giuliano" la Pasquinelli abbia voluto celare l'identità di un suo aiutante locale, mosso dallo sdegno per il diktat che stava per venire accettato dalla diplomazia italiana, magari reduce da qualche formazione della RSI o addirittura alle prime armi (forse uno di quei ragazzi che abbiamo visto pronti a venire da Trieste "per dare man forte") e che proprio per questo all'ultimo momento non abbia avuto il coraggio di portare a termine la missione.

⁹⁵ Giuseppe CASARRUBEA e Mario J. CEREGHINO, *Giuliano, i nazifascisti e le bande sioniste* <http://casarrubea.wordpress.com/2010/04/24/giuliano-i-nazifascisti-e-le-bande-sioniste/> e *Le iene del neofascismo* <http://casarrubea.wordpress.com/2013/07/06/le-iene-del-neofascismo-2/>

Radio Venezia Giulia seguì con attenzione il caso Pasquinelli e fu probabilmente la prima testata a paragonarla a Guglielmo Oberdan, affermando fra l'altro che "essa non uccise il generale inglese; essa tentò di uccidere la viltà e la rassegnazione italiana"⁹⁶. Le trasmissioni di Radio Pola, inaugurata l'11 agosto 1945 con lo scopo di diffondere sotto l'egida del GMA notiziari tanto in italiano quanto in croato, rimasero invece bloccate per un paio di giorni e si pensò di chiuderla: la programmazione invece poi riprese sino al successivo 13 maggio⁹⁷. In base alla rassegna stampa del Ministero degli Esteri italiano, la stampa inglese avrebbe minimizzato l'accaduto, inserendolo in quel clima di tensione che pochi giorni prima aveva addirittura indotto il Vescovo di Parenzo e Pola Mons. Raffaele Radossi a rifiutare un'intervista al corrispondente da Pola dell'Associated Press Michael Goldsmith, in quanto esponente delle nazioni moralmente responsabili dell'esodo istriano. Sulle testate anglosassoni, inoltre, sarebbe stata riportata la dichiarazione in cui De Gasperi dichiarò che il suo governo non era responsabile dell'ordine pubblico a Pola, ma non quella del parlamentare comunista Velio Spano, il quale aveva definito il Trattato parigino "ingiusto" ed "imposto", tanto da arrivare a giustificare per certi versi le dimostrazioni avvenute quel 10 febbraio, la più imponente delle quali ebbe luogo all'Altare della Patria. A Pola

la notizia fece immediatamente il giro della città. Un ragazzo trafelato la portò anche nell'ufficio parrocchiale del Duomo, dove lavoravo con Don Gasperini al rilascio di migliaia di copie di certificati di battesimo, cresima, matrimonio, che tutti i polesani richiedevano prima della partenza. Sull'asfalto bagnato incominciavano a sfrecciare autocarri di truppe in assetto di combattimento, mentre camionette con agenti della Polizia Civile e della Military Police, annunciavano con gli altoparlanti l'entrata in vigore del coprifuoco dalle 14. Anche la partenza del "Toscana" col secondo convoglio venne bloccata. Gli alleati temevano che il gesto della Pasquinelli fosse il segnale per l'inizio della rivolta, [...] ma mancava un capo carismatico capace di osare e guidare il popolo ad una aperta rivolta⁹⁸.

⁹⁶ R. SPAZZALI, *Radio Venezia Giulia*, cit., p. 44.

⁹⁷ *Ivi*, p. 111.

⁹⁸ Lino VIVODA, *L'esodo da Pola. Agonia e morte di una città italiana*, Castelvetro, 1989, p. 103.

Le autorità alleate inizialmente mantennero il massimo riserbo, lasciando circolare le voci più strampalate (isterismo, delitto passionale, provocazione fascista o titina...) ed Arrigo Petacco sostiene che la verità emerse grazie ad uno scoop dell'inviato del *Corriere della Sera* Indro Montanelli, il quale apprese della lettera che la Pasquinelli aveva con sé e ne diffuse il contenuto⁹⁹. Durante il processo, l'assassina avrebbe affermato che, ignara che il protocollo prevedesse che la scorta del generale avesse i fucili scarichi, aveva quella lettera per spiegare il suo gesto ("per consuetudine assumo sempre fino in fondo la responsabilità delle mie azioni") se fosse stata uccisa sul posto, come immaginava¹⁰⁰.

Goldsmith, d'altro canto, scrisse:

Molti sono i colpevoli, i Polesani italiani non trovano nessuno che comprenda i loro sentimenti. Il governo di Roma è assente, gli Slavi sono apertamente nemici in attesa di entrare in città, per occupare le loro case, gli Alleati freddi ed estremamente guardinghi. A questi, specie agli inglesi, gli abitanti di Pola imputano di non avere mantenuto le promesse, di averli abbandonati¹⁰¹.

La stampa ciellenista istriana (alla direzione de *L'Arena di Pola* era appena subentrato il giovane Corrado Belci) mantenne un profilo sobrio sulla vicenda, anche perché, come racconta il giornalista RAI Danilo Colombo, all'epoca a Pola come collaboratore del *Giornale Alleato* e di Radio Pola, per un paio di giorni le autorità alleate ordinarono il silenzio sull'omicidio e non si capiva né chi fosse l'assassina né quale fosse il suo movente¹⁰².

Il processo

Dovendo scegliere un avvocato d'ufficio, poiché non le fu consentito di difendersi da sola, Maria Pasquinelli, detenuta a Trieste, raccontò di aver scelto Luigi Giannini casualmente, da un elenco di nomi che non le dicevano nulla: solo Giannini le era familiare poiché così si chiamava uno dei ragazzi che aveva identificato nelle fosse spalatine¹⁰³. Tuttavia questo legale era già famoso per aver difeso Coceani e l'ispettore dell'Ispettorato

⁹⁹ Arrigo PETACCO, *L'esodo*, Milano, 1999, p. 163.

¹⁰⁰ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 57.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 47.

¹⁰² C. CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 48-49.

¹⁰³ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 48.

Speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia Giuseppe Gueli nei processi subiti per collaborazionismo e, secondo *Il Lavoratore*, definendosi più volte “italiano vicino a un’italiana” avrebbe dato al processo un taglio troppo politico¹⁰⁴. Medaglia d’Argento al Valor Militare, ufficiale al seguito delle forze alleate durante la campagna d’Italia e prefetto di Ferrara subito dopo la Liberazione, sembrava godere di grande fiducia presso l’UZI, che lo vedeva come un possibile capo carismatico per coordinare la riscossa dell’italianità a Trieste; in seguito sarebbe stato anche avvocato di parte civile al processo su Porzûs¹⁰⁵.

Come test della difesa, giunsero maestre che avevano insegnato con la Pasquinelli per attestarne la rettitudine ed ex allieve che ne ribadirono la sensibilità e la professionalità, mentre cominciavano ad affastellarsi domande di grazia provenienti da tutta Italia. Ciò che turbava più di tutto l’imputata, tuttavia, era il fatto di non venire processata in Inghilterra, bensì da una corte straniera in territorio che considerava italiano (Trieste ricadeva nella Zona A del TLT)¹⁰⁶. Altre testimonianze servirono anche a far giungere all’opinione pubblica il racconto di tante tragedie appena occorse agli italiani giuliano-dalmati: il Senatore Tacconi ricordò il sacrificio degli insegnati italiani a Spalato e la vedova Luginbuhl, rievocando le stragi in cui perì pure suo marito, fece sì che “il grande delitto, rimasto impunito, ha la sua tacita condanna davanti a questo tribunale”. Guido Slataper, sottolineando l’idealismo e la passione che la Pasquinelli mise in campo pur di realizzare il progetto di un blocco nazionale che salvasse gli Italiani da nuove stragi, affermò di essere stato da lei contattato “perché sperava che, quale vecchio combattente dell’altra guerra, riuscissi a mettere gli Italiani d’accordo affinché formassero un blocco”¹⁰⁷. In effetti quest’idea unitaria sarebbe stata alla base della Federazione Grigioverde di Trieste tra associazioni combattentistiche e d’arma, fondata da Slataper il 15 marzo 1949 con l’auspicio di “uscire dal dilemma Fascismo / Antifascismo, che già troppo divise gli animi, per dare esempio agli Italiani che al di sopra delle fazioni

¹⁰⁴ Cesare VETTER, “Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale”, in AA. VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-75*, Trieste, 1977, p. 144.

¹⁰⁵ Claudia CERNIGOI, *Maria Pasquinelli: un’agente nell’Italia liberata (III)*, <http://casarrubea.wordpress.com/2013/08/04/maria-pasquinelli-unagente-nellitalia-liberata-iii-2/>.

¹⁰⁶ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 51.

¹⁰⁷ C. VETTER, *Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale*, cit., pp. 155-157.

sta l'Amore per l'Italia, a cui deve ispirarsi l'amore di ciascuno, per il bene di tutti, nel rispetto di ogni idea onestamente professata"¹⁰⁸. La Medaglia d'Oro della Grande Guerra evidenziò anche che la Pasquinelli non gli si era presentata come fascista, bensì come interessata solamente al bene dell'Italia, come comprovato dai tentativi di collegarsi con il Regno del Sud. A tal proposito la dichiarazione dell'aviatore ed ex componente della Franchi Teresio Grange rimarcò che la donna era entrata in contatto anche con tale struttura con intenti squisitamente patriottici. L'ex presidente del CLN udinese Guido Bracchi raccontò di aver accompagnato la Pasquinelli ad una riunione partigiana svoltasi nel novembre 1944 a Savignano di Torre: all'ordine del giorno vi era l'approvvigionamento dei nuclei partigiani, ma l'ospite cercò in maniera ossessiva di attirare l'attenzione dei convenuti sui rischi che l'Istria correva. Le sue proposte di blocco nazionale vennero respinte e, di fronte alle accuse di scarso patriottismo pronunciate con "passione non naturale, ma morbosa", i partigiani risposero che sarebbe stata la democrazia a garantire la vita ed i diritti di tutti¹⁰⁹.

Di fronte a questi ed altri riferimenti all'indole impulsiva della Pasquinelli, il giudice chiese una perizia psichiatrica, la quale certificò la salute mentale dell'imputata; tuttavia la corte si basava sul principio della "capacità a distinguere il bene dal male", la difesa, coerentemente con la giurisprudenza italiana, sulla capacità di intendere e di volere: non era in effetti chiara la giurisdizione che vigeva nel TLT¹¹⁰.

Dopo aver accettato di deporre come testimone di sé stessa, la Pasquinelli esordì spiegando di non aver voluto colpire né l'uomo né la divisa ("la divisa inglese, come tutte le divise, rappresenta una Patria e perciò mi è sacra"), bensì il simbolo dei Quattro Grandi, come protesta verso il trattato di pace¹¹¹. Seguendo le varie fasi della conferenza di pace (riunione dei Quattro, riunione dei Ventuno) e vivendo fianco a fianco dei Polesani, la Pasquinelli sprofondò in un'empatia sempre più accentuata sia con gli Istriani abbandonati alla Jugoslavia, sia con i Triestini relegati nell'effimero TLT: "Sentii ugualmente atroce la sorte dei miei fratelli giuliani; se una parte di loro veniva condannata alle foibe, alla deportazione, all'esilio, un'altra

¹⁰⁸ Riccardo BASILE, *Per Trieste, per l'Italia. Le associazioni combattentistiche e d'arma nel cinquantennale del ritorno dell'Italia a Trieste*, Trieste, 2004.

¹⁰⁹ C. CARLONI MOCABERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 103-105.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 109.

¹¹¹ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 56.

parte veniva condannata all'internazionalizzazione. Proclamare un territorio internazionale è un fatto, secondo me, mostruoso"¹¹².

La sua esasperazione era poi esacerbata dal confronto con il processo di Norimberga, in cui i gerarchi nazionalsocialisti vennero "condannati perché non avevano rispettato i trattati internazionali, perché avevano negato la libertà ai popoli, perché avevano usato mezzi troppo inumani nel fare la guerra; ed a Parigi i vincitori ricalcavano le orme dei rei". Riteneva che nei consessi internazionali si finisse per tradire gli alti ideali come la giustizia e la libertà, in nome dei quali popoli interi avevano combattuto e gli Italiani si erano addirittura contrapposti in una guerra civile"¹¹³.

Nel corso della sua deposizione la Pasquinelli descrisse puntualmente le stragi di cui era stata testimone a Spalato, nonché le drammatiche operazioni di recupero delle salme: per la prima volta si parlò di tali efferatezze in un'aula giudiziaria e la deposizione rimase agli atti del tribunale alleato"¹¹⁴. Vinta l'opposizione ustasica e demolito il disinteresse tedesco, grazie alla collaborazione di due medici italiani che erano stati costretti a prestare ancora servizio presso l'Ospedale da Campo n. 48 in mano ai tedeschi, la Pasquinelli, al cospetto delle fosse in cui giacevano 106 connazionali massacrati dai partigiani e 300 soldati ammazzati durante i bombardamenti tedeschi, comprese che "quando un popolo si divide è destinato solo a fare concime"¹¹⁵.

Giunta a Trieste proprio nei giorni in cui la stampa giuliana cominciava a diffondere notizie inerenti le operazioni di recupero delle salme dal fondo delle foibe istriane, si convinse di essere di fronte ad un'aggressione panslavista che minacciava tutta l'Europa occidentale: "Il popolo slavo è giovane, ha le doti e i demeriti dei popoli giovani, crede sino al fanatismo nella sua fede. [...] Accanto a questa loro infinita crudeltà sono anche, a volte, infinitamente generosi. Soltanto tra gli Slavi, c'è la possibilità di avere nello stesso individuo l'estremo della bontà e, direi, della perfidia"¹¹⁶. In un'intervista esclusiva rilasciata al *Messaggero Veneto* il 13 aprile, il professor Rinaldo Pellegrini, docente di medicina legale all'Università di Padova e membro della commissione psichiatrica che valutò la Pasquinelli, ammise che era

¹¹² *Ivi*, p. 58.

¹¹³ *Ivi*, p. 60.

¹¹⁴ Pasca PIREDDA, *L'ufficio stampa e propaganda della X Flottiglia Mas*, Bologna, 2003, p. 162 e Livio GRASSI, *Trieste Venezia Giulia 1943-1954*, p. 385.

¹¹⁵ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 64.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 65.

“veramente interessante sentire con quale equilibrio la Pasquinelli giudica gli Slavi, la forza del loro patriottismo, la loro capacità di ogni eccesso, ma anche nel bene”¹¹⁷.

Quasi altrettanto traumatico fu l’impatto con la guerra civile italiana, a fronte della quale preferì non prendere posizione e dedicarsi solamente alla questione giuliana. Conscia che la Germania non avrebbe vinto la guerra e che quindi i suoi progetti nei confronti della Venezia Giulia non si sarebbero concretizzati, era invece angosciata, al momento del collasso tedesco, dall’avanzata jugoslava, per scongiurare la quale cominciò ad adoperarsi. Di fronte agli insuccessi in cui incappò, poiché Borghese era comunque legato ai tedeschi ed il Governo del Sud non voleva arrischiarsi ad uscire dal cono d’ombra delle autorità alleate di occupazione, giunse all’amara conclusione che “gli Italiani ritenevano di fare il bene dell’Italia soltanto mantenendo assoluta fede agli stranieri”. In merito al sopralluogo in Istria, dichiarò che il suo scopo era stato quello

di raccogliere la documentazione dalla quale risultasse evidente che gli Italiani non erano stati infoibati in quanto fascisti, ma in quanto Italiani. Infatti nel 1943 si infoibarono perfino noti anti-fascisti. [...] classico caso quello di Lelio Zustovich, ad Albona, egli non fu infoibato proprio nel 1943, ma subito dopo il 1943. Non si trovò in foiba, ma si sa che fu fatto sparire.

La sua ultima speranza fu che gli interessi dell’Italia di mantenere la Venezia Giulia entro i propri confini coincidessero con la volontà anglo-americana di erigere un baluardo contro il panslavismo, ma le fu ben chiara la piega presa dalle cose allorché il 10 giugno 1945 l’amministrazione militare alleata estese la propria giurisdizione solamente su Trieste e Pola, coerentemente con “la caratteristica della politica imperialistica inglese, occupatrice di basi economiche e militari importanti”¹¹⁸.

Il 10 aprile la Corte alleata, presieduta dal Colonnello americano John Chapman la condannò a morte, ex proclama n. 1 del Governo Militare Alleato: di fronte alla prospettiva di ricorrere in appello, la Pasquinelli probabilmente equivocò sui termini giuridici e rispose che si rifiutava di presentare domanda di grazia agli “oppressori” della sua terra. “Personalità complessa di una donna impregnata di militanza politica, patriota fino all’eccesso,

¹¹⁷ C. VETTER, *Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale*, cit., p. 154.

¹¹⁸ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 65-67.

pronta al sacrificio personale e al gesto olocaustico come una mitica figura del medioevo feudale o delle guerre di religione, perché la sua fede politica e il suo nazionalismo sono religione e ragione della sua vita”¹¹⁹, la Pasquinelli si era collocata in continuità ideale con l’attentato pianificato da Guglielmo Oberdan, il cui gesto però intendeva rappresentare la speranza dell’irredentismo giuliano in merito ad una riscossa italiana dal triplicismo, laddove l’omicidio De Winton può essere visto come “l’impotenza della coscienza nazionale nella Venezia Giulia”¹²⁰.

Già il 21 maggio la sentenza sarebbe stata commutata in ergastolo da scontare in un penitenziario italiano: dietro a tale scelta vi furono ragionamenti di carattere politico fatti propri dal generale statunitense John C. H. Lee, comandante supremo delle forze armate in Italia e decisore di ultima istanza in merito alle revisioni processuali. Mentre l’impianto del ricorso dell’avvocato Giannini presentato l’8 maggio si basava soprattutto sulla necessità di seguire le leggi italiane (che non prevedevano la pena di morte), Lee ricevette non solo una marea di petizioni che invocavano la grazia, ma anche svariati suggerimenti da parte di autorevoli mittenti che valutavano prevalentemente l’opportunità politica della decisione. Il Tenente Generale John Harding, comandante delle truppe inglesi in Italia, invitava a commutare la pena di morte in ergastolo per non regalare una martire alla stampa nazionalista italiana, la quale già agitava, con suo sommo stupore, lo spettro della “perfida Albione” assetata di sangue. La Legazione britannica presso la Santa Sede suggeriva il medesimo provvedimento alla luce delle molteplici istanze giunte al Vaticano, corroborate dalle pressioni provenienti dall’Arcivescovo di Trieste e Capodistria Antonio Santin, il quale mantenne sempre un profondo rapporto con la Pasquinelli. L’ambasciatore statunitense in Italia ricordò al suo concittadino che un gesto di clemenza proveniente da lui avrebbe giovato all’immagine americana presso l’opinione pubblica italiana. Il consigliere politico Joseph Green e l’Ambasciata britannica in Italia concordavano nel prevedere che un gesto di clemenza avrebbe contribuito a calmare i fervori e le agitazioni di stampo nazionalista nel nord-est del Paese. Il Ministro Carlo Sforza, infine, aveva assicurato che il Ministero di Grazia e Giustizia avrebbe provveduto senz’altro a garantire la detenzione a vita della condannata¹²¹.

¹¹⁹ R. SPAZZALI, *Pola operaia*, cit., p. 209.

¹²⁰ D. REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, cit., p. 349.

¹²¹ C. CARLONI MOCAVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 140-152.

Al termine del processo venne pubblicato per iniziativa di un gruppo di donne istriane quello che potremmo definire un *istant book*, vale a dire un resoconto stenografico raccolto in udienza delle dichiarazioni dell'imputata e dell'arringa del suo difensore, edito il 29 aprile 1947¹²². Per le spese di stampa le autrici avevano chiesto un contributo finanziario alla Lega Nazionale, la quale, però, non potendo accollarsi quest'onere, diffuse un manifesto, alla cui stesura partecipò pure Don Marzari: biasimando la condanna a morte della Pasquinelli, si additavano al pubblico ludibrio "l'inerzia e l'esasperante acquiescenza di chi dovrebbe rappresentare la vittoria sulle violenze e sulle atrocità, l'impero del diritto"¹²³.

La stampa italiana di destra (*La Rivolta Ideale*, *Meridiano d'Italia*, *Secolo d'Italia*) e l'associazionismo patriottico (fra i tanti il neocostituito Centro per la Difesa dell'Italianità della Venezia Giulia di Napoli, che raccolse 200.000 firme con il sindaco primo firmatario, e l'Associazione Arditi d'Italia, che conferì la tessera *ad honorem* alla Pasquinelli) seguirono con grande interesse l'iter giudiziario, promuovendo campagne di solidarietà e svariate manifestazioni in cui si chiedeva la grazia. A livello triestino, oltre alla ben ramificata e operosa Lega Nazionale, si fecero notare tra gli altri le Federazione provinciale missina, l'Unione Monarchica Italiana, l'Associazione Congiunti Deportati in Jugoslavia e la Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati¹²⁴, cui il 10 febbraio la Pasquinelli aveva indirizzato copia della lettera che recava con sé.

Le testate locali (*Giornale di Trieste*, *Messaggero Veneto* e *La Voce Libera*) avrebbero sobillato gli animi dei triestini, mantenendo un costante clima di tensione attorno al processo, la cui cronaca diventava "strumentalizzazione antislava ed anticomunista": "l'atteggiamento della stampa "nazionale" mette in luce [...] la persistenza di schemi mentali di matrice irredentistico-nazionalista"¹²⁵. Con molta preoccupazione *Il Progresso* del 14 aprile attribuì ai neofascisti il lancio di volantini ("Dal pantano è sorto un fiore, Maria Pasquinelli. Viva l'Italia!") che sommerse il centro di Trieste¹²⁶. Invece *La Prora*, settimanale democristiano di Trieste diretto dal

¹²² *Processo di Maria Pasquinelli. Il dramma della Venezia Giulia*, Udine, 1947, poi ripreso integralmente in R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., pp. 55-91 ed in S. ZECCHI, *Maria*, cit., pp. 39-107.

¹²³ Archivio Lega Nazionale di Trieste, faldone 1947/I, foglio A/1523.

¹²⁴ C. VETTER, *Il processo Pasquinelli dalla stampa regionale*, pp. 149-150.

¹²⁵ *Ivi*, pp. 151-153.

¹²⁶ Sergio RANCHI, "Calendario delle violenze nazionaliste e neofasciste", in AA.

segretario provinciale del partito Gianni Bartoli, in merito alla condanna della Pasquinelli titolò “Non uccidere!”: non risparmiò critiche alle grandi potenze per come avevano gestito il processo e si scagliò contro l’acquiescenza di cui godette “la minoranza faziosa e violenta del popolo jugoslavo”, autrice di quei massacri impuniti che avevano sconvolto l’imputata così tanto da portarla al clamoroso omicidio¹²⁷.

Il Corriere di Trieste - Quotidiano democratico indipendente del Territorio libero di Trieste il 21 maggio denunciò un tentativo di complotto che sarebbe stato organizzato da reduci della *Decima*, forniti di buone entrate con Carabinieri e polizia, finalizzato a liberare la Pasquinelli qualora fosse stata tradotta a Vicenza per testimoniare al processo contro Umberto Bertozzi, già capo dell’Ufficio “I” della *Decima* e che avrebbe interagito con lei nel tentativo di alleare tale unità e la *Osoppo*. E con somma preoccupazione si denunciava un lancio dal palazzo delle Assicurazioni Generali di volantini firmati M.F.I. con fascio littorio e recanti la minaccia: “Attenzione! Invitiamo il Governo Militare Alleato ad astenersi dal fucilare Maria Pasquinelli ed avvisiamo che qualora non venissimo ascoltati, faremo di Trieste una nuova Palestina”¹²⁸.

Il 15 dicembre 1947 a Roma la Pasquinelli, chiamata in causa già un paio di volte nelle sedute precedenti, depose al processo Borghese proprio in merito ai rapporti fra la *Decima* e la *Osoppo*. L’imputato aveva già raccontato dei tentativi di abboccamento con gli emissari della Marina del Sud, nonché dell’avvicinamento alle formazioni osovane, che portò solamente ad una sorta di tregua, in base alla quale *Decima* e *Osoppo* non si combatterono più, dando così un ulteriore pretesto alle Brigate *Garibaldi-Natisone* ormai inquadrare dal IX Corpus di Tito per compiere l’eccidio di Porzûs. La Pasquinelli confermò quanto dichiarato da Borghese, soffermandosi sull’assistenza ricevuta in occasione del suo viaggio informativo in Istria, dell’aiuto fornitole allorché era stata incarcerata dai Tedeschi e dell’accoglienza ricevuta a Milano negli ultimi giorni del conflitto, con particolare riferimento alla stesura della relazione sugli infoibamenti in Istria trascritta in duplice copia (una per Borghese, una per lo Stato Maggiore italiano una volta giunto nel capoluogo lombardo)¹²⁹.

VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 413.

¹²⁷ Giampaolo VALDEVIT, “La prora”, in AA. VV., *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale*, cit., p. 69.

¹²⁸ S. RANCHI, *Calendario delle violenze nazionaliste e neofasciste*, cit., p. 417.

¹²⁹ C. CARLONI MOCVERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 168-178.

Trieste, 10 - VIII - '66 Bisla
1,

Al Prof. Dr. Riccardo Camber
Via Bonino 15 Trieste

Caro fratello Giuliano - Dolmasta,

mentre in senso del
grave ritardo, indipendente della mia volontà
e come per me la apparenza, la ringrazio
di cuore d'aver voluto rispondendo con
2° quovora pronta al mio appello, la
conoscenza del comune amico Amico Margherita

Per la prova d'interessamento che lei
darmi in persona, non si sarebbe dovuto
mentre anche miei sfoghi, incerti in
che misero all'isola. Spesso mi in
sono comunicata nel silenzio della mia
cella.

Ma che modo, sono della stoffa della "Prof.
fa"; la lunga presenza figlio dell'altro
che digiuna diarmi. In compenso, per
per me della mia composizione.
mentre sempre loro abbassissima.

Giuliano del nostro borgo sempre unito
di, nonostante tutto inesorabilmente col
incertamente isolati.

Ma noi che la mia
sofferenza ha la sua casta. Amico

Lettera dal carcere di Maria Pasquinelli all'avvocato Riccardo Camber
(Archivio Lega Nazionale, Trieste)

Verso la fine dell'anno comparve un "Numero unico dedicato all'eso-
do di Pola, pubblicato a cura di un gruppo di reduci, partigiani ed esuli",
distribuito dall'Associazione Partigiani Osoppo, che a suo tempo avevano
interagito con la Pasquinelli, la quale era al centro di un articolo che denun-
ciava soprattutto il mercanteggiamento delle potenze vincitrici su popoli e
confini all'insegna del più classico dei "Vae victis!", sicché sia lei sia De
Winton erano vittime di questi meccanismi: "Noi non diremmo che l'Italia

non sia responsabile della guerra, non diremmo di noi, che l'abbiamo accettata, essere senza colpa. Ma ciò non significa che coloro i quali hanno proclamato di combattere in nome delle quattro libertà atlantiche possano con giustizia usare la legge del taglione che nazismo e fascismo avrebbero usato con i vinti".¹³⁰

Durante la sua detenzione girò voce di un possibile provvedimento di grazia in concomitanza con l'incoronazione della Regina Elisabetta, ma la Pasquinelli scrisse alla sovrana invitandola a non procedere con un atto simile, poiché l'avrebbe rifiutato¹³¹. Nel 1951 concesse un'intervista, l'unica rilasciata durante la sua detenzione, al rotocalco *Visto*, il quale fra l'altro segnalava l'assurdo giuridico in base al quale lo Stato faceva da "carceriere per conto terzi", poiché alle sue carceri era associata una persona che nessun tribunale italiano aveva condannato e, appellandosi alla Convenzione dell'Aja, ravvisava gli estremi per una revisione del processo in una corte italiana¹³². Dalla sua cella Maria Pasquinelli intrattene una fitta corrispondenza con la sorella Benedetta, ex allievi e loro genitori, ma, rifiutandosi di chiedere la grazia allo straniero, preferiva la detenzione in attesa di essere giudicata in un tribunale italiano, tanto che scrisse alle ambasciate americana, inglese e francese invitandole a non tenere in considerazione le istanze a suo favore che presentava il parlamentare missino Giorgio Almirante¹³³. Trovò anche il coraggio per scrivere una lettera alla vedova di De Winton, il cui padre era stato un ufficiale britannico caduto in Italia durante la Prima guerra mondiale, ed un giorno ricevette la visita del fratello di De Winton: in entrambe le circostanze cercò di spiegare "che lei il fiato del suo morto se lo sentiva sempre sul collo e mai l'avrebbe lasciata"¹³⁴.

Il 26 ottobre 1954, al momento del ritorno dell'amministrazione italiana a Trieste, il Generale Winterton, che fra l'altro aveva sulla coscienza i morti e feriti del novembre '53, non prese parte alle cerimonie per la fine del GMA e s'imbarcò senza troppi rituali sulla portaerei britannica *Centaur*, poiché girava voce che "gli estremisti istriani progettavano di ucciderlo come protesta perché le potenze occidentali avevano abbandonato la

¹³⁰ D. REDIVO, *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, cit., pp. 352-355.

¹³¹ P. PIREDDA, *L'ufficio stampa e propaganda della X Flottiglia Mas*, cit., p. 162.

¹³² R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 95.

¹³³ *Ivi*, p. 98.

¹³⁴ *Ivi*, p. 101.

Zona B alla Jugoslavia, proprio come la Pasquinelli aveva assassinato De Winton”¹³⁵.

Il leader del Movimento Sociale Italiano Almirante invitò più volte la Pasquinelli a tenere delle conferenze a Napoli, anche per poter usufruire di permessi di libera uscita dalle carceri perugine, ma lei rifiutò poiché si considerava “dell’Italia e di nessun altro”¹³⁶. Molte furono le visite del Vescovo di Trieste Antonio Santin, il quale la esortava a presentare domanda di grazia, ma invano: solamente l’aggravarsi delle condizioni di salute della sorella “Tina” la convinsero a muoversi in tal senso il 28 maggio 1964¹³⁷. Il 20 settembre il Presidente supplente della Repubblica Cesare Merzagora concesse la grazia, richiesta “esclusivamente da un motivo interiore che non posso specificare perché la sua realizzazione intima esige il silenzio”¹³⁸. Tra la domanda e la concessione della grazia, lo stato d’animo ansioso della Pasquinelli, la sua rettitudine esasperata, l’ossessione per la minaccia incombente sulle amatissime terre del confine orientale e la sua profonda fede cristiana si manifestarono in alcune lettere che scrisse all’avvocato Riccardo Camber, il quale aveva affiancato Giannini durante il suo processo ed era rimasto in contatto epistolare con lei, che a sua volta nelle intestazioni delle missive lo chiamava “Caro fratello giuliano-dalmata”. La Pasquinelli riteneva che la sua domanda di grazia

sul piano esclusivamente umano, è ovviamente assurda da qualsiasi punto di vista: patriottico, politico (interno ed estero), logico (in base anche ai miei precedenti in merito alla clemenza), morale (fra l’altro, io non ho mai avvertito il bisogno della clemenza degli uomini, che continuano a credere nella Patria), legale (prima e dopo il Memorandum di Londra, la mia detenzione è stata incostituzionale nelle carceri dello Stato), familiare (l’apparente, implicita ammissione della mia criminalità è un nuovo durissimo colpo per Tina, che come nessuno ha sempre creduto e sofferto per la sua “Maria dell’Italia”), della dignità personale e della mia stessa natura (fui già definita “costituzionalmente refrattaria alla grazia”). E però, se mi richiamo alla fede in Dio, e se in Lui realmente credo, tutto, alla luce stessa della ragione, m’appare straordinariamente coerente; perché ho immolato

¹³⁵ Bogdan NOVAK, *Trieste 1941-1954 la lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, 1973, p. 438.

¹³⁶ R. TURCINOVICH, *La giustizia secondo Maria*, cit., p. 52.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 102-103.

¹³⁸ C. CARLONI MOCABERO, *La donna che uccise il generale*, cit., pp. 184-185.

la vecchia Maria (sempre riaffiorante com'è, debbo, dovrò di continuo immolarla) in unione all'Annichilimento dell'Uomo-Dio e in offerta al Padre dei cieli, all'Onnisciente, onnipotente, eterno, infinito Amore, per il massimo bene, nello avvento del Regno Divino sulle anime (non lo identifico affatto con il potere temporale della Chiesa), dell'Italia e di Zara, di Fiume, della Venezia Giulia, in prmissimo luogo; poi delle altre terre gementi sotto la stessa schiavitù o minacciate; del mondo intero su cui immane incombe il pericolo¹³⁹.



Prima pagina de *Il Nostro Giornale* del 12 febbraio 1947

¹³⁹ Archivio Lega Nazionale di Trieste, faldone 2013, b. "Giorno del Ricordo", fasc. "Donazione dott. Piero Camber".

SAŽETAK

MARIA PASQUINELLI, ŽENA U OLUJI

Razočarana Školom fašističke mistike i izbačena iz talijanskog Crvenog križa, nakon što se prurušila u vojnika koji ide ratovati, Maria Pasquinelli je došla 1942. u Namjesništvo Dalmacije kako bi obavljala svoj posao učiteljice. U Splitu je prisustvovala raspadu talijanske vojske i uspostavljanju nove vlasti partizanskih jedinica, koje su izvršile hapšenja, nasilja i ubijanja istaknutih članova talijanske zajednice i drugih potencijalnih oponenta. Traumatizirana uslijed otkrića leševa nekolicine svojih kolega u zajedničkim grobnicama, čijem je otkrivanju osobno doprinijela, stigla je u Trst gdje je saznala o sličnim ubojstvima u istarskim fojbama. Svjesna činjenice da je njemački pad neminovan, pokušala je na sve načine okupiti u nacionalni blok manje ideologizirane jedinice uključene u građanski rat, s ciljem usporavanja završnih napredovanja Titovog IX. Korpusa i izbjegavanja novih stradanja civila. Slične su inicijative dolazile i iz Kraljevine Južna Italija koja se je nadala da će, uz De Courtenov plan, organizirati iskrcavanje u Trstu u trenutku njemačkog kolapsa. Saveznici su, međutim, bili previše vezani za Titovu rastuću zvijezdu da bi mogli učiniti takvu uslugu Italiji. Nakon što su ti pokušaji propali, Maria Pasquinelli bila je aktivna u Odboru za pomoć izbjeglicama u Puli, enklavi pod Savezničkom upravom koja je trebala preći pod jugoslavenski suverenitet, a koju su tada obilježavali manje - više realni nacionalistički prohtjevi i gusta mreža uhoda i aktivista. Tražeći izlaz iz još jednog složenog klupka u svom životu, ubila je britanskog generala De Wintona dok je on vršio smotru svojih postrojbi 10. veljače 1947., upravo u trenutku dok je Italija potpisivala u Parizu teški Mirovni sporazum koji je značio gubitak Istre, Rijeke i nekih dijelova Dalmacije. Suđenje, osuda i na kraju pomilovanje bile su završne etape njenog križnog puta koji je prošao kroz najsloženija zbivanja u recentnoj povijesti talijanske istočne granice.

POVZETEK

MARIA PASQUINELLI, ŽENSKA V VIHARJU

Razočarana fašistične šole in izgnana iz italijanskega Rdečega Križa, potem ko se je preoblekla v vojaka, da bi šla na fronto, Maria Pasquinelli je prišla v Namestništvo Dalmacije leta 1942, kot učiteljica. V Splitu je bila priča razpustitev vojske in prevzemu oblasti s strani partizanskih skupin, ki so izvrševali aretacije, nasilja in poboje v škodo vrhunskih elementov italijanske skupnosti in drugih potencialnih nasprotnikov. Pretresena ob odkritju mrličev nekaterih kolegov v množičnih grobiščih, ki je pomagala pri prepoznavanju, je prispela v Trst, kjer je odkrila podobne poboje istrskih fojb. Zavedajoča, da se vse bolj približuje nemški propad stori vse, kar je možno, da združit v nacionalnem bloku manj ideologizirane tvorbe v notranjosti državne v državljanske vojno z namenom, da bi ustavili Titov IX Korpus in preprečili nove poboje civilistov. Podobne pobude so izhajale iz Kraljevine Juga, ki z načrtom De Courten je upala, da v času razpada Nemčije se vzpostavi pristanek v Trstu. Zavezniki pa so bili preveč vezani na vzhajajoča zvezda Tita, da naredi uslugo Italiji. Ko so ti poskusi spodleteli, Pasquinellijeva je bila aktivna v Odboru za pomoč v Eksodus v Pulju - enklava pod angleško-ameriško vojaško upravo, ki je bil pri tem, da preide pod suverenost Jugoslavije z nacionalistično mrežo vohunov in aktivistov. Ubila je britanskega generala De Wintona, ko je pregledoval svojo četo 10. februarja 1947, medtem ko je Italija podpisovala pariško mirovno pogodbo, ki jo je prizadelo v deželah Istre, Reke in Dalmacije. Sojenje, obsodba in končna milost so bile zadnje faze pestrega življenja, ki se je odvijalo skozi bolj zapletene strani nedavne zgodovine italijanske vzhodne meje.

IL SENTIMENTO NAZIONALE ITALIANO DURANTE IL PERIODO DI OCCUPAZIONE ALLEATA DELLA ZONA A (1945-1954) SECONDO L'ARCHIVIO DEL MINISTERO DELL'INTERNO ITALIANO

IVAN BUTTIGNON

Università di Trieste

CDU327.5:323.1

(450Trieste+497.4/.5-3Istria)1945/1954(093)

Saggio

Ottobre 2013

Riassunto: Il contributo è frutto di una ricerca condotta negli Archivi Centrali di Stato a Roma, segnatamente nel Fondo dedicato al Ministero dell'Interno. Sono stati selezionati i documenti, soprattutto informative siglate dal Capo della Polizia e note ministeriali, spesso segretissime, che tratteggiano il *profilo politico* delle realtà associative e organizzative filo-italiane. Quali sono quelle maggiormente menzionate dalla corrispondenza del Ministero dell'Interno e come vengono descritte, soprattutto in termini di pericolosità? Qual è la rispettiva linea di condotta? Come si relazionano tra loro? Quale seguito vantano presso la popolazione giuliana? Sono solo alcuni dei quesiti ai quali i documenti rispondono.

Abstract: The Italian sentiment in Trieste during the Allied occupation (1945-'54) according to the Archives of the Italian Ministry of Interior - *This contribution is the result of research conducted in the State Central Archives in Rome, specifically in the Fund dedicated to the Ministry of the Interior. Were selected documents, especially informative initialed by the Chief of Police and ministerial notes, often highly secret, which outline the political profile of associations and organizational pro-Italian. What are the most mentioned by the correspondence of the Ministry of the Interior and how they are described, especially in terms of danger? What is the appropriate course of action? How do they relate to each other? As a follow Julian boast among the population? These are just some of the questions to which the documents respond.*

Parole chiave / Keywords: Governo Militare Alleato, Territorio Libero di Trieste, Ministero dell'Interno italiano, associazioni filo-italiane / *Allied Military Government, Free Territory of Trieste, Italian Ministry of Interior, Associations pro-Italian*

Il contributo è frutto di una ricerca condotta negli Archivi Centrali di Stato a Roma, segnatamente nel Fondo dedicato al Ministero dell'Interno. Sono stati selezionati i documenti, soprattutto informative siglate dal Capo

della Polizia e note ministeriali, spesso segretissime, che tratteggiano il *profilo politico* delle realtà associative e organizzative filo-italiane. *Quali sono quelle maggiormente menzionate dalla corrispondenza del Ministero dell'Interno e come vengono descritte, soprattutto in termini di pericolosità? Qual è la rispettiva linea di condotta? Come si relazionano tra loro? Quale seguito vantano presso la popolazione giuliana?* Sono solo alcuni dei quesiti ai quali i documenti rispondono.

È un saggio, questo, che a tratti infrange alcuni cliché storici consolidati, per esempio quello secondo cui i Governi italiani, dal '45 al '54, favorissero l'attività filo-italiana anche tra i gruppi di estrema destra giuliani. Senza per questo confutare espressamente episodi che dimostrano questi legami, dai documenti del Ministero dell'Interno paiono essere discrepanti con la linea generale del Governo, che teme, e se può scoraggia, le organizzazioni filo-italiane estremiste e intransigenti.

Le stesse realtà patriottiche italiane entrano in fasi di conflitto aperto e di reciproche accuse, di *estremismo* da una parte e di *atteggiamento passivo* dall'altra.

Durante le congiunture più critiche per le sorti della Zona A, quando monta un sentimento di paura che rasenta e in alcuni casi abbraccia il nazionalismo, saranno i gruppi più oltranzisti a vantare il maggiore seguito presso la popolazione giuliana.

Infine, sempre secondo il Ministero dell'Interno, sono proprio questi ultimi a rappresentare il pericolo maggiore, più concreto e preoccupante di quello delle *omologhe* slavo-comuniste.

L'italianità dei Comitati di Liberazione Nazionale nella Venezia Giulia

A scatenare una delle prime reazioni in senso filo-italiano da parte del CLN della Venezia Giulia è un fatto accaduto *oltreconfine*, ovvero in quella parte di Territorio Libero di Trieste amministrata dalla Jugoslavia.

Non è delle migliori, infatti, l'atmosfera respirata nella Zona B tra gli italiani. Questi non accettano, per esempio, che le autorità jugoslave sostituiscano la valuta italiana con un'altra che non li permetterebbe di commerciare con le zone non occupate dalla Jugoslavia.

Una nota del C.L.N. della Venezia Giulia partito da Udine il 31 ottobre 1945 e arrivato il primo novembre al Presidente del Consiglio dei Ministri Ferruccio Parri (Gab. Am. Pza. Ps.) denuncia la situazione e segnala te-
stualmente:

A seguito emissione valuta speciale jugoslava occupazione in Istria e ritiro quella italiana popolazione Capodistria effettuato ieri sciopero generale. Se autorità insisteranno ritiro banconote italiane sostituendole con nuova valuta non accettata fuori zona occupazione jugoslava economia Istria sarà totalmente rovinata. Popolazione esasperata potrebbe dar luogo gravi disordini. Preghiamo chiedere intervento Alleato onde evitare Istria nuove sofferenze e pericolo complicazioni. COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE VENEZIA GIULIA FONDA¹.

Il telegramma suggerisce due situazioni. La prima, più evidente, che l'amministrazione jugoslava intende colonizzare con una moneta *ad hoc* ("valuta speciale") la sua zona d'occupazione, impedendo contatti commerciali con quella anglo-americana. La seconda, complementare alla precedente, è che gli abitanti della zona di amministrazione jugoslava effettuano regolarmente e fisiologicamente scambi commerciali con la zona di governo anglo-americano. La deprivazione di questi scambi economici porterebbe addirittura, secondo il CLN della Venezia Giulia, la rovina totale dell'economia istriana e l'esasperazione da parte della popolazione dell'area amministrata dalla Jugoslavia.

L'ambasciata del CLN della Venezia Giulia al Primo Ministro Ferruccio Parri denota preoccupazione per le sorti della popolazione italiana di quelle terre ed esprime un'urgenza di intervento in senso filo-italiano anche oltre il confine che divide le due zone di occupazione.

In questo senso, il Comitato di Liberazione Nazionale della Venezia Giulia lamenta relazioni troppo scarse tra la propria struttura e la Presidenza del Consiglio dei Ministri (ma anche il Ministero dell'Interno, al quale indirizza la missiva che segue) presso la quale ritiene di avere il diritto di esprimersi rispetto quanto accade nel Territorio Libero di Trieste. Così recita una lettera che il CLN scrive alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Ministero dell'Interno e al S.I.S.:

Questo C.L.N. della Venezia Giulia regge da mesi le sorti della Regione e vi segue una politica che credo la più adatta ad assicurare

¹ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 1, Telegramma n. 15749 del CLN della Venezia Giulia partito da Udine il 31 ottobre 1945 e arrivato il primo novembre al Presidente del Consiglio dei Ministri Ferruccio Parri (Gab. Am. Pza. Ps.) a firma del rappresentante del CLN della Venezia Giulia Savio Antonio Fonda e a timbro di ricezione del Ministro dell'Interno, Segreteria dell'Ecc. Capo della Polizia.

una equa soluzione del problema nazionale che è al vertice di tutte le nostre aspirazioni. Credo opportuno di esporre le idee in merito e la linea di condotta finora seguita per avere da codesta Presidenza qualche direttiva.

Finora infatti i contatti fra questo C.L.N. e codesta Presidenza sono stati piuttosto rari e indiretti, per tramite di inviati che comunque hanno confortato il nostro operato della loro approvazione. In questi giorni però emissari di altri Ministeri, giunti a Trieste in occasione dell'anniversario del sacrificio di Guglielmo Oberdan, riferendo circa un mancato comizio e una manifestazione contenuta volutamente in limiti molto sobrii (*sic!*), hanno espresso sul conto del C.L.N. un'opinione tutt'altro che favorevole accusandolo a quanto mi consta, di essere filocomunista e troppo asservito agli alleati, e di fare addirittura opera antitaliana.

La politica finora seguita dal C.L.N. è stata quella del contenere tutte le manifestazioni e tutte le attività della parte italiana nei limiti della più stretta legalità e di dare alle stesse il tono più moderato possibile onde distinguere nettamente il contegno di detta parte, da quello estremista e in certo senso fascista, perché nettamente autoritario, della parte avversa. Il C.L.N. è persuaso di impressionare così favorevolmente il Governo Alleato, il quale è qui arbitro delle nostre sorti, e potrebbe, se del nostro comportamento fosse confortato nella opinione di alcuni suoi membri, essere il contegno del C.L.N. e della parte italiana della popolazione di intonazione sciovinista, avviare la soluzione del nostro problema a un esito a noi sfavorevole.

È stato così deciso di moderare al massimo la stampa italiana dipendente dal C.L.N. e dai suoi partiti e di limitare le manifestazioni esteriori (cortei, comizi, ecc.) nel loro numero, pur cercando di potenziarle nelle loro consistenze².

Così prosegue il CLN, circoscrivendo fatti e operato:

Elementi venuti da Roma avevano invece fin dal giorno 18 cercato di organizzare all'ultimo momento una dimostrazione piuttosto

² Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 189, Telegramma n. 1403/III del CLN della Venezia Giulia partito da Trieste il 28 dicembre 1945 e arrivato il 10 gennaio al Ministro dell'Interno (ma diretto anche alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al S.I.S.), di oggetto "Relazione", a firma del Presidente del CLN della Venezia Giulia Savio Antonio Fonda e a timbro di ricezione del Ministro dell'Interno, p. 1.

numerosa, chiedendo l'ausilio di organizzazioni locali che non fu dato; e il mattino del 20 tentarono infatti di organizzare un corteo dopo la cerimonia delle corone che arrivò fino alla Piazza dell'Unità, dove per intervento e consiglio di alcuni dirigenti fu fatto sciogliere. Non si reputava infatti utile che una manifestazione troppo modesta avesse luogo, la quale anziché favorire la causa italiana avrebbe prestato il fianco a facili critiche della parte avversaria. Credo assolutamente inopportuno un intervento del genere di elementi provenienti all'ultimo momento dal di fuori, e quindi non perfettamente orientati sulla situazione locale e sulla politica da seguire; per l'organizzazione di manifestazioni; e prego codesta Presidenza di comunicarmi se esse, e particolarmente queste ultime in occasione della commemorazione di Oberdan, sono state autorizzate o dovute a iniziative di singoli. In questo ultimo caso vi segnaleremo i nomi delle persone e vi pregheremo di provvedere perché in seguito esse siano messe in condizione di non ripeterle.

[...] Per quanto riguarda poi l'addebito fattoci di essere filocomunisti, ritengo che esso si basi sulla voce corsa a Trieste che stesse per avvenire un avvicinamento tra il C.L.N. e il Partito Comunista Giuliano. La voce si basava su un tentativo di mediazione dovuto all'intervento del Presidente del C.L.N. di Venezia, prof. Morin del Partito d'Azione, e di un comunista appartenente allo stesso C.L.N., i quali speravano di poter riconciliare il C.L.N. della Venezia Giulia ed il Partito Comunista Giuliano, che da tempo si stanno di fronte con atteggiamenti antitetici. In realtà il C.L.N. di Trieste dal settembre 1944, quando il rappresentante del Partito Comunista che allora esisteva in seno al Comitato stesso, fu arrestato e deportato dai tedeschi (Luigi Frausin, N.d.A.)³, non ebbe più la nomina di un

³ Aveva aderito giovanissimo alla Gioventù socialista, divenendone uno dei dirigenti triestini. Dopo aver partecipato alle lotte degli operai del Cantiere San Rocco, Luigi Frausin diventò uno dei principali dirigenti del movimento operaio di Monfalcone. Nel 1921 fu tra i fondatori del Partito comunista nella Venezia Giulia e si oppose allo squadristo fascista. Licenziato per rappresaglia dai Cantieri navali, fu costretto ad espatriare per sottrarsi alle persecuzioni. Il 1927 lo vede partecipe della rivolta operaia di Vienna e nel 1928, in Lussemburgo, dove lavora nelle miniere, Frausin organizza gli operai italiani lì emigrati. Dal 1929 il carpentiere, che è diventato un membro dell'apparato comunista italiano all'estero, fa la spola con l'Italia per organizzarvi il movimento clandestino, soprattutto a Trieste e in Slovenia. Chiamato a far parte del Comitato centrale del P.C.I. nel 1930, Frausin è arrestato dalla polizia italiana nel marzo del 1932. Il 20 settembre 1933 è condannato a dodici anni di reclusione. Esce dal carcere, per amnistia, nel 1937, ma soltanto per essere avviato al confino a Lipari e a Ventotene.

rappresentante comunista, per quanto abbia tentato di riprendere i contatti con detto Partito. Tutti i tentativi però naufragarono per il rifiuto posto dai comunisti a continuare le trattative dopo i primi approcci. Infatti è ovvio che è difficile e anzi impossibile conciliare tra loro i due movimenti dei quali quello capeggiato dal C.L.N. vuole il mantenimento della sovranità italiana e l'altro capeggiato dal Partito Comunista Giuliano opta per la Jugoslavia.

Il C.L.N. continua ad esplicitare la sua attività prospettando al Governo Militare Alleato tutte le necessità delle varie amministrazioni e organizzazioni regionali, controllando la loro attività, esplicitando propaganda ed assistenza fra la popolazione. A questo proposito giova osservare che mentre la parte avversaria ha disposto finora di

Messo in libertà alla caduta del fascismo, Frausin torna nella Venezia Giulia e si dà subito all'organizzazione della lotta armata. Già l'8 settembre 1943, in un comizio a Muggia, incita i lavoratori a prendere le armi contro tedeschi e fascisti e, subito dopo, comincia la difficile opera per realizzare l'unità antifascista tra lavoratori italiani e sloveni. È Frausin (nome di battaglia "Franz"), il promotore del CLN triestino (che realizza un non facile accordo col Fronte di liberazione sloveno) ed è lui che organizza i primi GAP a Trieste e a Monfalcone. Mentre la lotta antinazista si fa sempre più cruenta, il dirigente comunista si adopra, in riunioni a Padova e a Milano, perché italiani e sloveni si uniscano contro il nemico comune. Il 24 agosto 1944, (per una "soffiata", la cui responsabilità alcune voci attribuiscono ad elementi slavi, che sarà ripresa anche nella motivazione della MdO a Frausin, ma che non sarà mai provata), i fascisti dell'Ispettorato Speciale di PS, noto anche come "banda Collotti", sorprendono Luigi Frausin e, dopo averne arrestato anche il nipote Giorgio, consegnano entrambi ai tedeschi. Nelle cantine del Comando delle SS, in piazza Oberdan, Luigi e Giorgio Frausin sono sottoposti a tortura, ma non parlano. Saranno eliminati nella Risiera di San Sabba, nei primi giorni di settembre. Con loro morirà anche un altro valoroso dirigente comunista: Antonio Vincenzo Gigante, da pochi giorni subentrato a "Franz". La motivazione della massima ricompensa al valore alla memoria di Luigi Frausin dice: "Patriota di sicura fede, già duramente provato per la sua dedizione all'Italia ed alla Libertà, subito dopo l'armistizio si distingueva in Trieste nell'organizzare la resistenza contro l'invasore tedesco. In circostanze pericolose e nell'esecuzione di temerarie azioni, forniva sicure prove di valore. Caduto in mani tedesche per delazione slava, lungamente e barbaramente torturato, nulla rivelava sulla organizzazione partigiana, sempre mantenendo nobile e fiero contegno. Prelevato dal carcere dai nazisti fu nuovamente seviziato e messo a morte". Luigi Frausin aveva un solo figlio, Mario, anche lui morto per la libertà. Mario Frausin, infatti, era vice comandante di un battaglione partigiano. Catturato dai nazisti e deportato a Dachau non ha più fatto ritorno. Anche un suo cugino, Giorgio De Marchi, è caduto combattendo nella Guerra di Liberazione. Molti storici della Resistenza nel Friuli Venezia Giulia si sono occupati dell'esemplare figura di Luigi Frausin. A Trieste, per ricordarlo, gli hanno intitolato quella che un tempo si chiamava Via delle Scuole nuove. In <http://www.anpi.it/donne-e-uomini/luigi-frausin/>, consultato in data 03/07/2013.

mezzi cospicui provenienti sia dal prelevamento di forti somme alle banche locali durante i 40 giorni di occupazione titina (160 milioni alla sola Banca d'Italia), sia dal rastrellamento della valuta nella Slovenia e nella Croazia già occupate dalle truppe italiane e più recentemente dall'emissione della lira jugoslava nella Zona 'B'; questo C.L.N. ha potuto contare soltanto su aiuti molto limitati da parte del Governo Italiano e sulle proprie modeste risorse. Con tutto ciò qualcosa si è fatto, ma occorre assolutamente che il Governo d'Italia e l'Italia in genere ci aiutino maggiormente per permetterci di esplicare tutta quella minuta opera di assistenza sia nella Zona 'A' che in quella 'B' tanto più disgraziata, la quale rappresenta la propaganda migliore e più efficace.

[...] È necessario qui più che in qualsiasi altra regione d'Italia che i danni di guerra vengano immediatamente risarciti o per lo meno che sugli stessi venga liquidato subito un cospicuo acconto. In questo senso sembrava si fossero orientate le autorità di occupazione, ma a seguito di una circolare del Governo Italiano esse ora negano qualsiasi anticipo. La cosa è grave per tutte le industrie, ma specialmente per i Cantieri Riuniti dell'Adriatico, massima organizzazione industriale della Regione che dà lavoro a circa 20.000 operai, la quale ha subito danni che al valore odierno si aggirano sui 6 miliardi.

Ho creduto opportuno esporre quanto sopra a codesta Presidenza, con la preghiera di prendere le disposizioni necessarie per agevolare la sistemazione di tutti i problemi regionali. Spero che la linea seguita sinora da questo C.L.N. sia approvata da codesto Governo; nel caso contrario, prego esserne avvertito, e mi siano date chiare direttive che questo C.L.N. adotterà volentieri se esse si adatteranno alla situazione locale e saranno atte ad avviarla all'auspicata soluzione”⁴.

A proposito di accuse di filo-comunismo rivolte al CLN ecco quanto spiega un'informativa del '48:

[...] il C.L.N. ha poi invitato ancora una volta gli elementi comunisti istriani legatisi alla frazione pro-Tito, di ritirarsi e di sconfessare la collaborazione prestata per tre anni con disastrosi effetti sulla popolazione. È stata infine approvata una risoluzione riepilogativa della situazione esistente nella zona del TLT controllata dagli jugoslavi, risoluzione che sarà trasmessa all'O.N.U. richiedendo il pronto intervento del Consiglio di Sicurezza.

⁴ *Ibidem*, pp. 2-3.

I presenti si sono infine impegnati ad attivare l'azione di propaganda, tenendo allo scopo di far portare in discussione alla prossima riunione planetaria dell'O.N.U. che si terrà nel settembre prossimo a Parigi, il memoriale e le documentazioni sull'Istria inoltrate all'ONU nel dicembre scorso⁵.

Tacciare il CLN di essere filo-comunista sembra però un'impresa alquanto ardita, quando non palesemente assurda. Quello dell'Istria giunge addirittura a promuovere i simboli nazionali italiani, evidenziando e tutelando l'italianità di molti dei territori sotto amministrazione jugoslava. Un dispaccio sottoscritto dal Capo della Polizia riferisce che

In relazione alla nota a margine si comunica che il Comitato di Liberazione Istriano, con sede a Trieste in Via Zudecche 1, ha autorizzato il Cap. Melis Dr. Ernesto, residente in Spoleto, a diffondere nel territorio della Repubblica un quadro a stampa con gli stemmi di Trieste, Fiume, Zara e Pola e raffigurante la 'Arena di Pola'.

Con convenzione controfirmata dal Presidente di detto Comitato il Cap. Melis è stato nominato responsabile del lavoro sul piano nazionale, con l'incarico di devolvere il ricavato della vendita del quadro a beneficio del Gruppo Esuli Istriani dipendente dal Comitato stesso. L'Ufficio Nazionale di diffusione si trova a Spoleto, Via Egio 3.

Al Comitato di Liberazione è devoluto, secondo la convenzione, il controllo degli incassi, in quanto le quietanze per le riscossioni debbono portare il timbro del comitato stesso⁶.

Ancora, un dispaccio compilato dall'Ufficio per le Zone di Confine, in seno alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e diretto al Gabinetto del Ministero dell'Interno al fine di concedere il proprio placet all'iniziativa del

⁵ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione S.I.S., Sezione II, Periodo 1948, Busta 70, Nota n. 224/42114 di data 27 settembre 1948 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione S.I.S., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Segnalazione", a firma del Capo della Polizia, p. 7.

⁶ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Sezione II, Periodo 1951 (ma contenente documenti anche di periodi precedenti), Busta 93, Nota n. 69732/3433 di data 17 gennaio 1948 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Quadro ricordo a beneficio Gruppo Esuli Istriani", a firma del Capo della Polizia, p. 1.

“quadro ricordo a beneficio del Gruppo Esuli Istriani” promosso dal CLN dell'Istria con la formula “L'iniziativa va senz'altro appoggiata e pertanto esprimiamo parere favorevole”, si legge che

A seguito alla nota n. 200/6/25/473 del 28 gennaio, si trascrive qui di seguito quanto ha comunicato in merito all'oggetto la Giunta d'Intesa dei Partiti Politici Italiani di Trieste: ‘In risposta al foglio dell'8 corrente prot. n. 200/54 in merito al quadro ricordo comunichiamo a codesto Ufficio che il C.L.N. dell'Istria cura presentemente la diffusione di due pubblicazioni:

- un numero unico *Istria e Quarnero Italiani* (editando a Perugia)
- un quadro ricordo 10 febbraio 1947 (editando a Spoleto) [...]’⁷.

La volontà filo-italiana del CLN dell'Istria, con sede a Trieste, è perfettamente evidente e non necessita di didascalie. La stessa volontà, rappresentata in modo meno plateale e a tinte meno folkloristiche, si riscontra anche nel CLN della Venezia Giulia.

La situazione politica generale della Venezia Giulia

Alcune note fiduciarie raccolte dal Capo della Polizia, Commissario di Pubblica Sicurezza Dott. R. Aquino, dipingono la situazione giuliana dall'inizio dell'occupazione anglo-americana fino ai primi mesi del '46. Il messaggio, diretto al Colonnello Chapman, Capo della Sottocommissione Alleata per la P.S., Roma, è strettamente confidenziale ed è datato 27 marzo 1946.

Così recitano i punti fondamentali del documento:

Mi affretto ad inviare una breve relazione della incandescente situazione giuliana nella zona A della Venezia Giulia, che minaccia di divampare in una rivolta, specie se si tien conto della parossistica campagna di odio della stampa locale asservita a Tito e delle incendiarie concioni degli oratori slavo-comunisti nelle riunioni pubbliche e private.

In occasione dell'arrivo della Commissione Alleata il lungamente preparato imbandieramento slavo della città riuscì limitatissimo e

⁷ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Periodo 1951 (ma contenente documenti anche di periodi precedenti), Busta 93, Nota n. 200/720 di data 3 marzo 1948 inviata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio Zone di Confine, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto “Quadro ricordo a beneficio Gruppo Esuli Istriani”, a firma del Consigliere di Stato - Capo dell'Ufficio, p. 1.

periferico nonostante le pressioni, le lusinghe, le minacce, le corruzioni, i ricatti. Per sopperire almeno in parte a tale fiasco i caporioni slavo-comunisti aizzarono i propri aderenti ad issare bandiere jugoslave con stella rossa ovunque fosse possibile, sui pubblici edifici, su stabilimenti, su chiese, su tram ecc. nonostante il divieto del Governo Militare Alleato, che ne limitava la esposizione, sempre che volontaria, alle sole abitazioni private. In ossequio a tale disposizione e su richiesta telefonica di enti e di privati la polizia civile occorreva nei punti più eccentrici della città, accolta ovunque dai dileggi, da insulti, da sputi, da minacce e da tentativi di aggressione e di disarmo da parte di numerosi gruppi di scalmanati. Quattro o cinque agenti di polizia ebbero a riportare ferite di varia entità ed uno ebbe asportato un orecchio da un colpo di roncola, mentre altri vennero disarmati, senza alcuna reazione violenta, pur tanto giustificata, contro gli assalitori⁸.

Si giunge così alle critiche nei confronti del GMA e del CLN della Venezia Giulia:

Nella stragrande maggioranza dei triestini si acuisce il risentimento verso il troppo tollerante Governo Militare Alleato e particolarmente contro il Comitato Liberazione Nazionale per la Venezia Giulia, che ha passivamente subita la situazione e non ha voluto utilizzare i propositi reattivi, e più precisamente difensivi di gruppi di animosi italiani, oramai insofferenti degli arbitri e dei delitti slavo-comunisti⁹.

Iniziano i contrasti interni alle organizzazioni filo-italiane, a partire proprio dal CLN della Venezia Giulia, sollecitato largamente dall'API, che tra l'altro ne critica aspramente la *passività* di fronte allo "strapotere slavo":

Tra i gruppi italiani più animosi spira un vento di fronda contro il C.L.N. e già ieri l'Associazione Partigiani Italiani, che ha pronti 1500 uomini pronti a tutto osare, decideva di presentare un ultimatum al

⁸ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 59, Telegramma n. 442/6086, di data 27 marzo 1946 inviato dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Sig. Colonnello Chapman, Capo della Sottocommissione Alleata per la P.S., Roma, di oggetto "Venezia Giulia", a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino, Allegato datato 13 aprile 1946 e compilato a Trieste, p. 1.

⁹ *Ibidem*, p. 2.

C.L.N. perché assumesse un energico atteggiamento consono alla gravità dell'ora, altrimenti con l'adesione di altri gruppi Italiani avrebbe immediatamente dato vita ad un comitato dissidente che assumerebbe la direzione del movimento di difesa degli interessi italiani nella Venezia Giulia. La situazione è fluida e quindi potrebbe subire improvvise ed impreviste precipitazioni.

Le truppe anglo-americane sono consegnate e sono giunti rinforzi di carri armati pesanti e di artiglierie.

Or ora mi giunge notizia che nel Friuli e nel Veneto le divisioni partigiane 'Osoppo-Friuli' fornite di elementi avversi al comunismo, che tanto proficuamente operarono nella regione triveneta nel periodo clandestino, si sono staccate dall'Associazione Nazionale Partigiani Italiani, per le accentuate tendenze comuniste della direzione centrale (a Trieste, ad esempio, è venuto un rappresentante dell'A.N.P.I. di Milano recandosi e riconoscendo soltanto l'Associazione Partigiani Giuliani - slava al 100% - e misconoscendo l'Associazione Partigiani Italiani, circostanza ampiamente sfruttata dalla stampa locale slavo-comunista) e si sono mobilitate e riarmate per occorrere, ove fosse necessario, in difesa dei fratelli giuliani¹⁰.

Le colpe sembrerebbero stare da una parte sola, visto che la nota perentoriamente specifica che "In città continuano a verificarsi incidenti, per fortuna non gravi, sempre originati da slavo-comunisti"¹¹.

Tanto per evidenziare il "pericolo rosso" nella Zona A del TLT, nella stessa busta archivistica appare uno stralcio di un comunicato pubblicato sull'organo comunista *Il Lavoratore*, che in data 13 aprile 1946 (la stessa della nota informativa che lo ospita) organizza le celebrazioni dedicate al Primo Maggio, la Festa del Lavoro, e che conferma l'informazione appena evidenziata. L'estratto declama quanto segue:

FESTEGGIAMENTI PER IL I° (*sic!*) MAGGIO

I rappresentanti delle organizzazioni antifasciste della Regione Giulia, riunitisi per organizzare la festa popolare del I° (*sic!*) maggio, la quale coincide con il giorno della nostra liberazione, hanno deliberato di eleggere un comitato per coordinare tutti i preparativi ed i festeggiamenti delle singole organizzazioni.

¹⁰ *Ibidem*, p. 3-4.

¹¹ *Ibidem*, p. 4.

Il comitato coordinatore per i festeggiamenti del I° (*sic!*) maggio è composto dai rappresentanti delle seguenti organizzazioni:

Sindacati Unici

Centro di Cultura Popolare

Slovenska Prosvetna Zveza

Unione dei Circoli di Educazione Fisica

Unione Antifascista Italo Slavo

Unione delle Donne Antifasciste Italo-Slava

Associazione dei Partigiani Giuliani

Partito Comunista Giuliano.

La corrispondenza va inviata alla Segreteria sita in via Galatti n. 20.

Il documento ben attesta l'esclusione dal comitato coordinatore dei festeggiamenti di organizzazioni antifasciste importanti, a partire dall'Associazione Partigiani Italiani e il Comitato di Liberazione Nazionale. Questi due organismi, assieme ad altri di parte antifascista, non sarebbero certo d'accordo nel considerare il Primo Maggio ricorrenza che "coincide con il giorno della nostra liberazione", come *Il Lavoratore* sottolinea sia sul piano retorico che in senso tipografico¹².

Sempre rispetto al "pericolo slavo" nella Zona A, ecco cosa sciorina l'informazione fiduciaria riguardante la situazione di Trieste e di Gorizia:

Nella zona A si acuisce sempre più il malessere, si paventa ancor più l'insidia slava, si comincia da qualche gruppo abbiente a mettere al sicuro in territorio nazionale non contestato capitali e valori non perché si dubiti del ritorno di Trieste all'Italia ma per il temuto assalto, sia pure di breve durata, delle orde slave interne ed esterne a scopo di rapina e di sterminio. Continuano ad affluire notizie sugli apprestamenti militari jugoslavi lungo la linea Morgan, nell'immediato retroterra carsico, sulla costa istriana e con maggiore solidità ed arte (si parla di gettate di cemento) alla frontiera italo-jugoslava.

La stampa locale slavo-comunista attacca con accresciuta virulenza, i membri del partito comunista giuliano, della U.I.A.S. e delle satelliti organizzazioni si considerano mobilitati ed elucubrano sempre

¹² Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 59, Nota di data 13 aprile 1946 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Sig. Colonnello Chapman, Capo della Sottocommissione Alleata per la P.S., Roma, di oggetto "Venezia Giulia", a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino, p. 5.

nuove trame per mantenere la compattezza e la esaltazione fra le masse.

Torbidi elementi jugoslavi calano giornalmente a Trieste ed atti di banditismo politico si verificano nel centro della città ed in pieno giorno.

Il tutto tende a creare ed a mantenere nei seguaci del verbo progressista di Tito uno stato di sovraeccitazione e di psicosi antitaliana ed antialleata, tale da determinare all'ora x la scintilla di accensione della rivolta, che consentirà le ultime radicali spoliazioni e distruzioni, le ultime sanguinose vendette. E per la creazione di tale stato d'animo tutto si escogita: nella scorsa settimana, ad esempio, elementi fiduciari assicuravano prossima da parte della U.A.I.S. la diffusione di un manifestino minatorio contro gli sloveni giuliani artatamente attribuito alla organizzazione S.A.M. (Squadre d'Azione Mussoliniane), onde impressionare e mantenere lo stato di tensione"¹³.

Secondo lo stesso documento, l'“attività antitaliana degli slavo-comunisti” si dirigerebbe anche contro tutto il resto della sinistra, a partire dai compagni socialisti. A pagina 4 si legge infatti che “Una conferenza del sig. Lelio Basso, della direzione centrale del Partito Socialista Italiano, nella sede triestina di detto partito, venne impedita dagli slavo-comunisti”¹⁴. Basso è componente della corrente più di sinistra del PSI che, come ricorda (e dimostra) il politologo Giorgio Galli, scavalca a sinistra la linea generale del PCI¹⁵.

A peccare di eccessi filo-italiani sarebbe anche, secondo i cosiddetti slavo-comunisti, una componente comunista che a Gorizia si costituisce come “Fronte Comunista Italiano”. Così spiega il documento alla pagina successiva (5):

¹³ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 59, Nota di numero 442/2982, di data 8 marzo 1946, inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Gabinetto degli Affari Esteri, al Gabinetto del Ministro dell'Interno e all'Ufficio Delimitazione Confini del Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto “Venezia Giulia”, a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino, p. 1.

¹⁴ *Ibidem*, p. 4.

¹⁵ Giorgio GALLI, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Il Formichiere, Milano, 1976, p. 222.

A Gorizia ha avuto inizio in questi giorni un movimento comunista italiano, denominato 'Fronte Comunista Italiano' che nel suo primo manifesto precisa di non accettare la parola d'ordine del partito comunista giuliano. Anche a Trieste si vanno svolgendo riunioni e discussioni in tal senso¹⁶.

Infatti, a Trieste la frazione dissidente filo-italiana comunista prende il nome di Partito Comunista Italiano, come spiega il documento che, volgendosi verso le conclusioni, riassume la "guerra di propaganda":

Ai sistemi di propaganda dell'U.A.I.S. scarsi sono stati quelle opposte (*sic!*) dalla propaganda italiana, in parte per mancanza di mezzi ed in parte perché nella popolazione italiana si è ingenerato un senso di paura.

Comuni come quelli di Gradisca, Farra, Sagrado, Villesse, Mariano del Friuli, Lucinico, Cormons ed altri, paesi prettamente italiani dove si parla il dialetto friulano, sono stati completamente conquistati alla causa slava.

Nel Comune di Cormons, 18 famiglie slave che sono state individuate, hanno inviato i loro figli alle scuole slovene. (Nel Comune di Cormons sotto il dominio dell'Austria non è mai esistita una scuola slovena perché Comune prettamente italiano).

Pertanto maggiori mezzi per la propaganda dovrebbero essere forniti all'A.S.I. (Associazione Studenti Italiani) - alla A.P.I. - Associazione Partigiani Italiani - alla A.G.I. - Associazione Giovanile Italiana, alla Camera del Lavoro ed, infine, con molto tatto dovrebbe essere convenientemente assistito il Partito Comunista Italiano che è una frazione dissidente del Partito Comunista Giuliano.

Si ha notizia di una formazione di Patriotti (*sic!*) Italiani, elementi quasi tutti ex militari, al comando di un ufficiale superiore, che ha assunto la denominazione 'Divisione Gorizia' che ha bisogno di molte sovvenzioni¹⁷.

¹⁶ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 59, Nota di numero 442/2982, di data 8 marzo 1946, inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, al Gabinetto degli Affari Esteri, al Gabinetto del Ministro dell'Interno e all'Ufficio Delimitazione Confini del Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Venezia Giulia", a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino, p. 5.

¹⁷ *Ibidem*, p. 17.

La situazione politica goriziana rischia di estendersi nel triestino

Il “vento goriziano”, pregno di apprensione nei confronti delle scelte considerate anti-italiane effettuate da Parigi e di forte paura nei confronti di nuove invasioni titine di quelle aree, rischia di raggiungere anche Trieste. Una nota classificata come “RISERVATISSIMA” inviata dalla “Polizia della Venezia Giulia” il 4 giugno 1946 alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell’Interno tratteggia la situazione politica di Gorizia, per alcuni aspetti simile e anticipatrice di quella di Trieste. Si legge infatti:

Per quanto concerne la situazione politica in generale va subito rilevato un senso di depressione nel campo italiano, accentuatosi dopo la Conferenza di Parigi.

Depressione mista all’apprensione di notizie frequenti di un probabile colpo di mano da parte jugoslava. A questa situazione psicologica concorre molto la mancanza di indirizzo e di azione da parte di organi dirigenti.

Il C.L.N. per i dissidi interni, causati spesso da interessi di partito e da ambizioni personali, ha perduto quasi tutto il suo ascendente sulla popolazione e non riesce a vincere e superare le rivalità acuitesi negli ultimi tempi fra la ‘Divisione Gorizia’ dell’A.G.I. (Associazione Giovanile Italiana) da una parte e l’A.P.I. (Associazione Partigiani Italiani) dall’altra. Quest’ultima specialmente sta attraversando un periodo di crisi che si spera con le nuove elezioni interne possa essere superata.

Nel ceto benpensante italiano si auspicherebbe la creazione di un organismo coordinatore provinciale delle diverse azioni attraverso il controllo del finanziamento. Tale organismo dovrebbe avere anche autorità sui diversi partiti in quanto nella Venezia Giulia un unico partito deve esistere e cioè quello della difesa dei diritti italiani.

Particolare menzione meritano le condizioni del Friuli Goriziano dove la propaganda comunista jugoslava continua a trasformare in fautori dell’annessione jugoslava quelli che sono stati sempre e soltanto italiani (esempio: istituzione di una scuola slovena, ben scarsamente frequentata, nel Comune di Cormons e istituzioni molteplici, in crescente aumento, di organizzazioni cosiddette (*sic!*) culturali e sportive a sfondo nettamente slavo-comunista).

La propaganda italiana in questa zona dovrebbe essere riorganizzata e potenziata con larghezza di fondi. Occorrerebbe che la stampa abilmente smontasse la tendenza austriacante (unico fondamento della corrente internazionalista) dimostrando che pure nella nuova

Italia democratica, gli interessi economici della zona stessa troverebbero conveniente ed adeguata soddisfazione.

Nella popolazione slovena si nota un silenzio ed, una apparente stasi, nel campo U.A.I.S. ed un risveglio nel campo degli sloveni bianchi (esempio: costituzione dei partiti democratici antititini nel Collio, dimostrazioni antititine nel Collio stesso e nella Vallata dell'Alto Isonzo).

Permane pressoché invariata la situazione nel Carso dove la sempre crescente insofferenza della popolazione antititina, viene però mantenuta in soggezione dai soliti sistemi dell'O.Z.N.A.

Il Clero italiano, rappresentato principalmente da Monsignor MONTI, mantiene le sue nette posizioni in difesa dell'italianità. Alla sovvenzione già da me fatta fare attraverso l'Ufficio della Prefettura di Trieste, propongo ne seguano delle altre.

Equivoca la posizione di parte del clero sloveno che per l'odio antitaliano sembra persino favorire il comunismo di Tito¹⁸.

Fronte anticomunista slavo

Secondo la Polizia della Venezia Giulia, alcuni slavi fanno meno paura di altri. Anzi, malcelata soddisfazione viene espressa innanzi alla scoperta di nuclei slavi anticomunisti operanti nel territorio italiano. Un dispaccio redatto dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno testimonia l'attività anticomunista slava in Italia. Il documento, intitolato "Attività slava in Italia" spiega che

Tra gli stranieri residenti in Italia si sta costituendo un vasto fronte anti-comunisti (*sic!*) al quale aderiscono russi bianchi (ucraini), croati-serbi antitito, albanesi e montenegrini.

Si calcola che queste formazioni dispongano di una forza complessiva di circa 100 mila uomini bene organizzati e pronti all'azione.

Elementi di opposizione slava sarebbero entrati in rapporto con la Spagna dove, con tacita approvazione inglese, si starebbe riorganizzando un forte movimento anticomunista.

¹⁸ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 58, Telegramma n. 010/Ris., di data 4 giugno 1946 inviato dalla "Polizia della Venezia Giulia" alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, di oggetto "Gorizia - situazione politica in generale", a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino.

In Italia si troverebbero ora circa tre divisioni di russi anticomunisti, in massima parte ucraini, ed oltre 50 mila slavi antitito.

Gran parte degli slavi sarebbero sotto il controllo inglese. Tali elementi sarebbero dei tecnici dell'esercito regolare jugoslavo i quali conserverebbero tuttora le mostrine dell'esercito regio. Essi verrebbero impiegati per la vigilanza delle installazioni militari britanniche in Italia, particolarmente nelle regioni del settentrione.

Tra i capi finora accertati si troverebbero il noto Maceck ed il Generale slavo Jedic, i quali manterrebbero rapporti con altri esponenti del movimento dentro e fuori i confini della loro patria.

Questi gruppi non hanno alcun rapporto col pseudo movimento neofascista, anche se qualche singolo possa avere relazioni amichevoli e di carattere personale con ex fascisti, e ciò perché i capi ritengono che il risorgere del fascismo sarebbe un pericolo ed una iattura per l'Europa.

Questo fronte anticomunista ha provocato apprensioni ed allarme tanto a Mosca che a Belgrado in quanto migliaia di agenti dell'Ozna sono stati guinzagliati in tutta Italia per scoprire le file del movimento e i loro dirigenti.

Il quartiere generale del movimento si troverebbe nell'Italia del Nord ma gruppi minori sarebbero stati organizzati in tutti i principali centri della penisola¹⁹.

In realtà, un documento di sei mesi prima testimonia la recentissima costituzione a Trieste di un "centro dell'armata jugoslava cetnica". Questo centro ha sede in via Veronese, 31,

ove fanno capo tutti gli avversari del regime di Tito che riescono a fuggire dalla Jugoslavia, che vengono assistiti e quindi assunti con incarichi locali o avviati in altre località italiane di adunata e di addestramento, nell'anzidetto centro è in via di preparazione e di organizzazione una attività terroristica, che si propone di individuare e di sopprimere gli agenti dell'Ozna e gli esponenti jugoslavi fedeli a Tito operanti nella Venezia Giulia e nel resto di Italia (*sic!*)²⁰.

¹⁹ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 58, Telegramma di data 15 ottobre 1946 compilato a Roma dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, di oggetto "Attività slava in Italia".

²⁰ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Periodo 1944-1946, Busta 59, Nota di

Incidenti e rimostranze di carattere nazional-politico nella Venezia Giulia

Parecchi sono gli incidenti di carattere *nazional-politico* avvenuti dal giorno del passaggio all'Amministrazione Italiana delle zone di confine della Venezia Giulia al 5 novembre 1947²¹.

Importante in questo senso il seguente dispaccio, inviato dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione SIS, Sezione II, al Gabinetto del Ministro della Pubblica Istruzione, di oggetto "Segnalazione", a firma del Capo della Polizia, che riporta una nota di un informatore, compilata a Trieste il 15 dicembre 1947 (un giorno precedente all'invio da parte del Ministero dell'Interno). Il documento, contrassegnato "riservato", segnala la disparità di trattamento tra gli studenti slavi, notevolmente agevolati da misure pecuniarie e non solo, e quelli italiani, che di agevolazioni non possono godere. Si fa quindi presente questo disequilibrio al Ministero della Pubblica Istruzione, raccomandando "di precisare quali provvedimenti si ritiene di promuovere al riguardo", soprattutto "per invitare i giovani a coltivare certi sentimenti d'italianità che possono avere ad assumere una educazione italiana e democratica sul serio". La critica nei confronti della politica del Governo italiano è chiara e decisa. Ecco il testo:

Il governo jugoslavo ha stabilito che tutti gli studenti che si recano dalla Venezia Giulia a studiare nelle scuole slave di Lubiana ed in ispecial modo alle Università jugoslave, godano di un trattamento speciale consistente della gratuità dell'alloggio, della mensa, nella gratuità dei libri di testo, nella gratuità degli Internati spettanti alle varie facoltà universitarie in periodo di pratica e nella sovvenzione di 1.500 dinari mensili, pari al cambio jugoslavo a lire italiane (6,60) diecimila per tutti gli altri bisogni mensili.

data 13 aprile 1946 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Sig. Colonnello Chapman, Capo della Sottocommissione Alleata per la P.S., Roma, di oggetto "Venezia Giulia" (informazione tratta dalla lettera della Prefettura di Udine n. 04716/Gab. dd. 13 marzo 1947, a firma del Commissario di P.S. Dott. R. Aquino, p. 3.

²¹ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Sezione II, Periodo 1947, Busta 47, Nota n. 442/33092 di data 5 novembre 1947 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Incidenti alla frontiera orientale", a firma del Capo della Polizia, pp. 1-3.

Si comprende che questi studenti sono strettamente sorvegliati nel campo politico e debbono rispondere al cento per cento ai loro intendimenti.

L'afflusso nelle università slovene e nelle scuole slovene è tale da fare impressionare. Ora tutta questa gente quando sarà laureata, sarà nostra nemica e si formeranno i quadri della futura Trieste.

Cosa fa invece il Governo Italiano?

Semplicemente niente. Gli studenti della Venezia Giulia non hanno nessuna agevolazione fiscale, debbono pagare le tasse come gli altri studenti e debbono sostenersi nel vitto e nell'alloggio e nelle spese per i testi.

Non sarebbe bene che per i giuliani fosse usato un trattamento almeno di esenzione di tutte le tasse, non sarebbe molto di fronte alla agevolazioni che fa il governo slavo, ma sarebbe già qualche cosa per invitare i giovani a coltivare certi sentimenti d'italianità che possono avere ad assumere una educazione italiana e democratica sul serio?

Molto facilmente il Ministro della Pubblica Istruzione non vi ha pensato, ma sarebbe bene che desse tempestivamente gli ordini, dato che al riguardo esistono gravi contrasti fra la massa studentesca triestina in ispecie²².

Scontro tra filo-italiani e Governo Militare Alleato (GMA)

L'informativa che segue consta di tre fondamentali sessioni, denominate rispettivamente "Attività Italiana", "Attività Alleata" e "Stampa", che descrivono in modo minuzioso e *politicamente scorretto* la guerra sotterranea tra la componente politica filo-italiana da una parte e il Governo Militare Alleato dall'altra. Guerra che è politica e prima ancora *nazional-culturale*.

Nella sezione "Attività Italiana" possiamo leggere che

I partiti italiani, con scarso seguito giacché globalmente non raccolgono che sette o ottomila iscritti su trecentomila abitanti, ad eccezione del partito Democristiano che opera senza compromessi ed in senso nazionale, si disperdono in discussioni e polemiche e si discreditano reciprocamente perché operano già in funzione del

²² Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione S.I.S., Sezione II, Periodo 1947, Busta 111, Nota n. 224/64232 di data 16 dicembre 1947 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione S.I.S., Sezione II, al Gabinetto del Ministro della Pubblica Istruzione, di oggetto "Segnalazione", a firma del Capo della Polizia, p. 1.

cosiddetto 'Territorio Libero' argutamente definito dai triestini 'Topolinia' onde prepararsi ad assumere le varie leve di comando in ausilio all'ipotetico Governatore e già si spartiscono le varie cariche di governo (ad es.: l'Ing. Gandusio Vice Governatore, il Signor Gratton Commissario agli Affari Esteri e simili). Per incidenza dico che l'Ing. Gandusio per protestare contro l'intesa stipulata da detto Partito col movimento dell'Uomo Qualunque. A solleticare le aspirazioni di detti esponenti di partito gli inglesi lavorano senza tregue promettendo cariche ed onori.

[...] Decisamente ed apertamente ostili a qualsiasi contatto con gli slavi comunisti si sono manifestati, oltre la massa della popolazione, anche la Lega Nazionale con i suoi centocinquantamila iscritti e la testé risorta Associazione Ex Volontari Giuliani e Dalmati della guerra 1915-1918, che raccoglie gli eletti fra gli italiani della Venezia Giulia e che nel programma elaborato esclude qualsiasi differenza fra italiani fascisti ed antifascisti, tanto che ha preparato in questi giorni un ordine del giorno con gli ex volontari giuliani, istriani e dalmati detenuti per motivi politici nelle carceri di Trieste.

La grande maggioranza della popolazione triestina, estranea se non ostile ai partiti politici, esige un fronte unico degli italiani ed una sola bandiera, quella della Patria Italiana, e dà quindi la sua adesione incondizionata ad organismi od Enti a carattere totalitariamente (*sic!*) tra i quali, ad es., la Lega Nazionale, se potenziata e non insidiata dai partiti e dagli uomini che vogliono dominarla, e se presieduta da personalità godenti generale considerazione, quali potrebbero essere la medaglia d'oro Gianni Stuparich e lo scrittore Silvio Benco, che l'alto prestigio del Capo del Governo di Roma dovrebbe indurre a recedere dalle resistenze finora opposte alle reiterate offerte della carica presidenziale. Essi potrebbero essere assistiti da uomini di larga estimazione (*sic!*) quali l'Avv. Bruno Coceani e il Sig. Salem ex podestà di Trieste, che pur senza apparire ufficialmente molto potrebbero dare e produrre in favore della causa italiana.

Trova anche credito nella popolazione l'accennata Associazione degli ex Volontari Giuliani e Dalmati, nonché l'Università Popolare emanazione della Lega, il Circolo di Cultura e di Arti che raccoglie circa duemila soci fra i migliori cittadini, le Associazioni di Arma (Bersaglieri, Fanteria, ecc.) e Studentesche dai cui ranghi potrebbero essere prescelti i migliori per il convogliamento di tutte le attività italiane verso un unico fine.

Sovrasta gigantesca su tutto e su tutti la figura del Vescovo di Trieste, Mons. Antonio Santin, verso il quale si inchinano reverenti tutti i giuliani al di sopra di qualsiasi contrasto ideologico e che gli slavo-comunisti odiano e minacciano. L'alto prelato riuscirebbe gradito arbitro delle contese fra i gruppi italiani sia pure col necessario riserbo imposto dalla sua alta carica pastorale²³.

Nella sezione "Attività Alleata" questo è il responso:

La sostituzione nella suprema carica civile del G.M.A. del Col. Bowmann, univocamente condannato dai triestini quale filo-slavo, col Col. Carnes, tempo fa allontanato dalla Jugoslavia ove operava quale membro di una missione militare americana perché dichiarato indesiderabile dal governo di Tito, ha fatto rinascere incoraggianti speranze nei triestini, che prevedono un cambiamento di rotta nella politica finora seguita da Bowmann, che ha lasciato la carica fra il silenzio tombale della stampa e della popolazione²⁴.

Infine, così recita la sezione "Stampa":

Alla aggressiva ed insolente stampa periodica bilingue slavo-comunista di Trieste, tengono testa i nostri giornali e particolarmente il quotidiano 'Messaggero Veneto', il settimanale 'Lunedì' ed il satirico 'El Merlo' che esce quando ha i mezzi finanziari, considerati di punta e quindi particolarmente accettati ai triestini, nonché i quotidiani 'Il Giornale di Trieste' meno aggressivo dei primi ma difensore strenuo della italianità, e 'La Voce Libera' in questi ultimi mesi un po' discredita presso i lettori perché ritenuto fazioso nei confronti di alcuni raggruppamenti italiani di destra e di centro ed espressione dell'irrequieto, ma italiano, Partito Repubblicano d'Azione, nuova denominazione assunta dal Partito Repubblicano Storico e dal Partito d'Azione di Trieste recentemente fusi²⁵.

²³ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione S.I.S., Sezione II, Periodo 1947, Busta 121, Nota n. 224/57734 di data 18 luglio 1947 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione S.I.S., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Relazione sulla situazione politica di Bolzano, Trieste e Monfalcone", a firma del Capo della Polizia Ferrari, pp. 1-3.

²⁴ *Ibidem*, pp. 5-6.

²⁵ *Ibidem*, p. 6.

Più specificamente, rispetto alla politica alleata, informazioni cospicue si trovano in una nota compilata a Trieste il 29 novembre 1947 e spedita dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione SIS, Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno il 24 dicembre 1947. Secondo gli autori di questa informativa, la politica alleata è oltremodo permissiva nei confronti della propaganda slava e comunista. Ciò permetterebbe all'OZNA di agire indisturbata e di fare il bello e il cattivo tempo. Vi leggiamo infatti che

Gli Alleati a Trieste sono pochissimi ed hanno dimostrato abbondantemente che fanno sacrificare tutti gli interessi italiani per la loro tranquillità e godimento. In tutti i circoli politici della città, che ora sono moltissimi e di tutti i colori politici, si insiste nel rilevare la organizzazione militare slava in confronto della mancanza assoluta di forze da parte Italiana. In tutti questi circoli si sottolinea il fatto che Trieste è ai margini estremi di una linea di difesa impossibile e che per ragioni militari e tattiche principalmente la regione deve essere abbandonata a forze occupanti nemiche per ritrarre la linea di difesa su punti determinati e precedentemente scelti, ma anche essi insufficienti a resistere alla massa invadente slava.

Anche gli Alleati sembrano essere di questa opinione al punto che si è insinuato a ragione o a torto, che le navi da guerra presidiano le acque del porto di Trieste solo per imbarcare al momento opportuno le truppe Alleate e non per proteggere la città.

Conseguenza di tutti questi ragionamenti è:

- 1) che viene accolta supinamente ed indisturbatamente la propaganda comunista slava ed anzi le attestazioni di benevolenza da parte della popolazione si susseguono a breve distanza e diventano sempre più precise;
- 2) la tolleranza per gli slavi è talmente palese che ormai si può dire di aver subito la città (*sic!*) un orientamento definitivo verso gli jugoslavi;
- 3) in ogni ufficio la polizia segreta slava ha i suoi addetti, le sue persone di fiducia, per modo che quando si vuole ottenere una cosa quasi impossibile, come ad esempio la carta d'identità con due strisce rosse (per i cittadini dello Stato Libero di Trieste), questa carta si ottiene con facilità anche ai non aventi diritto, solo attraverso gli elementi dell'O.Z.N.A;

- 4) la polizia slava è impastata con quelli della polizia civile della Stato Libero e questi elementi si collegano attraverso l'O.Z.N.A. alla polizia jugoslava di oltre confine;
- 5) le manifestazioni di slavismo a Trieste sono talmente ributtanti da far pensare a un tradimento continuo perpetrato per 25 anni ai danni dell'Italia, ed ora finalmente scoperto;
- 6) siamo nelle condizioni di avere tutta la popolazione contro ed osannante agli jugoslavi nel momento più grave per noi, cioè quando sarà necessario di fare i conti sulla italianità della zona;
- 7) i funzionari italiani rimasti sono completamente isolati, sono combattuti da tutti, sono sorvegliati da tutti, sono in lista alla (*sic!*) O.Z.N.A.²⁶.

Nella sezione varie della nota n. 443/39221 di data 20 dicembre 1947 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno (ma indirizzato anche al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Difesa), di oggetto "Stato Libero di Trieste", a firma del Capo della Polizia, e precisamente nella sezione "Varie", troviamo un'informazione che ha dell'incredibile:

Fra gli Uffici del G.M.A. quello ritenuto più accanitamente filo-slavo è 'l'Ufficio Legale' di cui è consulente il magistrato italiano Cecorani iscritto al Partito d'Azione, che è italiano ma che per conservare il posto e le prebende capitolerebbe sempre alle richieste slave in danno degli italiani²⁷.

²⁶ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione S.I.S., Sezione II, Periodo 1947, Busta 121, Nota n. 224/64547 di data 24 dicembre 1947 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione S.I.S., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Trieste - situazione politica", a firma del Capo della Polizia, pp. 1-2.

²⁷ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione A.G.R., Sezione II, Periodo 1947, Busta 121, Nota n. 443/39221 di data 20 dicembre 1947 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione A.G.R., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno (ma indirizzato anche al Ministero degli Affari Esteri e al Ministero della Difesa), di oggetto "Stato Libero di Trieste", a firma del Capo della Polizia, p. 6.

È difficile credere che un componente del Partito d'Azione, che soprattutto nella Venezia Giulia assume una linea patriottica intransigente, rappresenti una pedina della logica slava e che, più specificamente, adotti la tecnica dei *due pesi, due misure* per favorire gli slavi a cagione degli italiani. Tuttavia, questo è quanto riportato dal documento informativo.

“La Cgil è antinazionale”

Il più grande sindacato italiano starebbe dalla parte degli slavo-comunisti. È quanto sostiene un documento di oggetto “Notiziario di Trieste” a firma del Capo della Polizia, che così si esprime:

La C.G.I.L. di Roma in svariate occasioni ha dimostrato di appoggiare l'opera antinazionale che gli slavo-comunisti - Sindacati Unici - vanno svolgendo in questo Territorio, mentre ha quasi troncato ogni rapporto con l'italiana Camera del Lavoro, tanta benemerita della nostra causa a Trieste.

Ad esempio, non ha mancato di protestare telegraficamente presso queste Autorità Alleate per l'azione legale qui promossa contro alcuni funzionari dei Sindacati Unici che dovevano rispondere all'accusa di essere penetrati a forza in vari stabilimenti cittadini e di avervi tenuto dei comizi non autorizzati. Ma il Governo Militare Alleato non deve aver gradito l'intervento della C.G.I.L. in una questione locale [...]²⁸.

I sindacati ufficiali sono invece filo-istituzionali, sia politicamente che “strutturalmente”. L'Ufficio del Governo locale è infatti ubicato presso la Casa del Popolo. Nello stesso documento leggiamo infatti che

La sera del 7 aprile, a Trieste, il P.I.C. (Ufficio Stampa Alleato) ha emanato il seguente comunicato ufficiale a proposito del passaggio dei poteri civili alle Autorità italiane: ‘Dopo accurato esame, il Governo Militare Alleato ha deciso - quale primo passo verso l'ampliamento dell'amministrazione civile nel governo della zona anglo-americana del T.L.T. - di eliminare l'ufficio del Commissario di zona

²⁸ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione S.I.S., Sezione II, Periodo 1948, Busta 59, Nota n. 224/38688 di data 19 giugno 1948 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione S.I.S., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto “Notiziario di Trieste”, a firma del Capo della Polizia, p. 2.

e tutti gli uffici comunali occupati da funzionari del G.M.A., eccezion fatta per l'ufficio del Comune di Muggia. Tali provvedimenti entreranno in vigore dalle ore nove del giorno 12 aprile 1948, quando le bandiere alleate verranno ammainate alla Prefettura e in tutti i Municipi dei Comuni, eccettuato quello di Muggia.

A partire da questa data, un nuovo ufficio, denominato Ufficio del Governo locale entrerà in funzione alla Casa del Popolo, sotto il controllo del Direttore degli Affari Interni. L'Ufficio del Governo locale sarà soprattutto un mezzo di collegamento tra i funzionari della zona, del Comune e il G.M.A. [...]'²⁹.

Costituzione della Giunta d'Intesa fra le associazioni combattentistiche giuliane

Importante è anche l'operazione di costituzione della Giunta d'Intesa fra le associazioni combattentistiche giuliane. Gli obiettivi perseguiti da questo organismo sono fondamentalmente due. Il primo, di coordinamento tra associazioni combattentistiche del luogo, occasione che permette di unire le forze anche rispetto a finalità comuni. Il secondo, la "difesa dell'interesse nazionale". La Giunta d'Intesa diventa perciò un nuovo riferimento organizzativo filo-italiano:

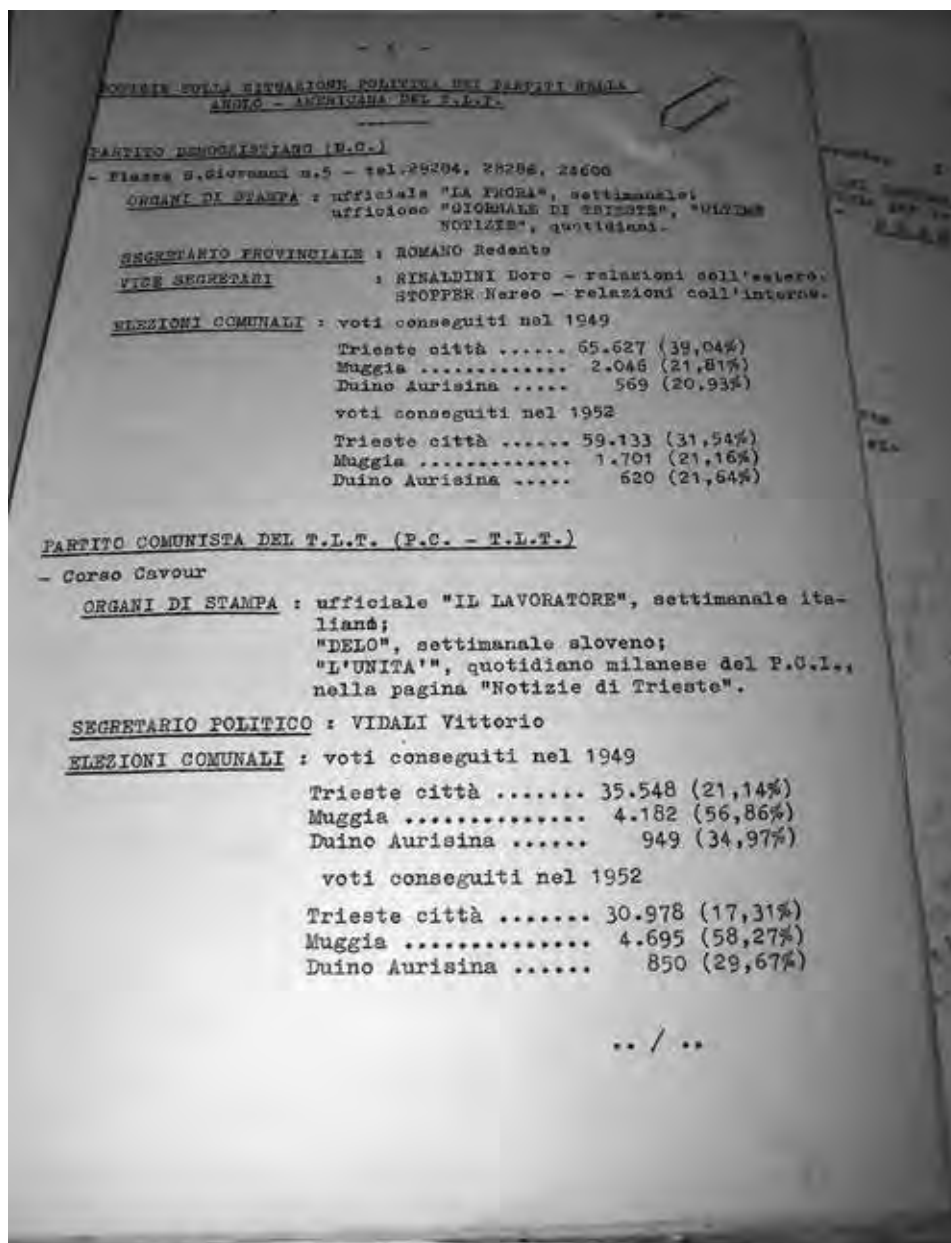
Si è costituita recentemente a Trieste la 'Giunta d'Intesa' fra le associazioni combattentistiche del luogo. Al nuovo organismo, che è apolitico ed apartitico e si prefigge di promuovere una fattiva collaborazione fra le associazioni combattentistiche per il raggiungimento delle comuni finalità nel campo sindacale ed assistenziale, oltre che nella difesa dell'interesse nazionale, aderiscono l'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra, l'Associazione Partigiani Italiani, l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, l'Associazione Nazionale Reduci della Prigione e la Compagnia dei Volontari Giuliani. A presiedere la Giunta è stato chiamato il Col. Fonda Savio, comandante del C.V.L.³⁰.

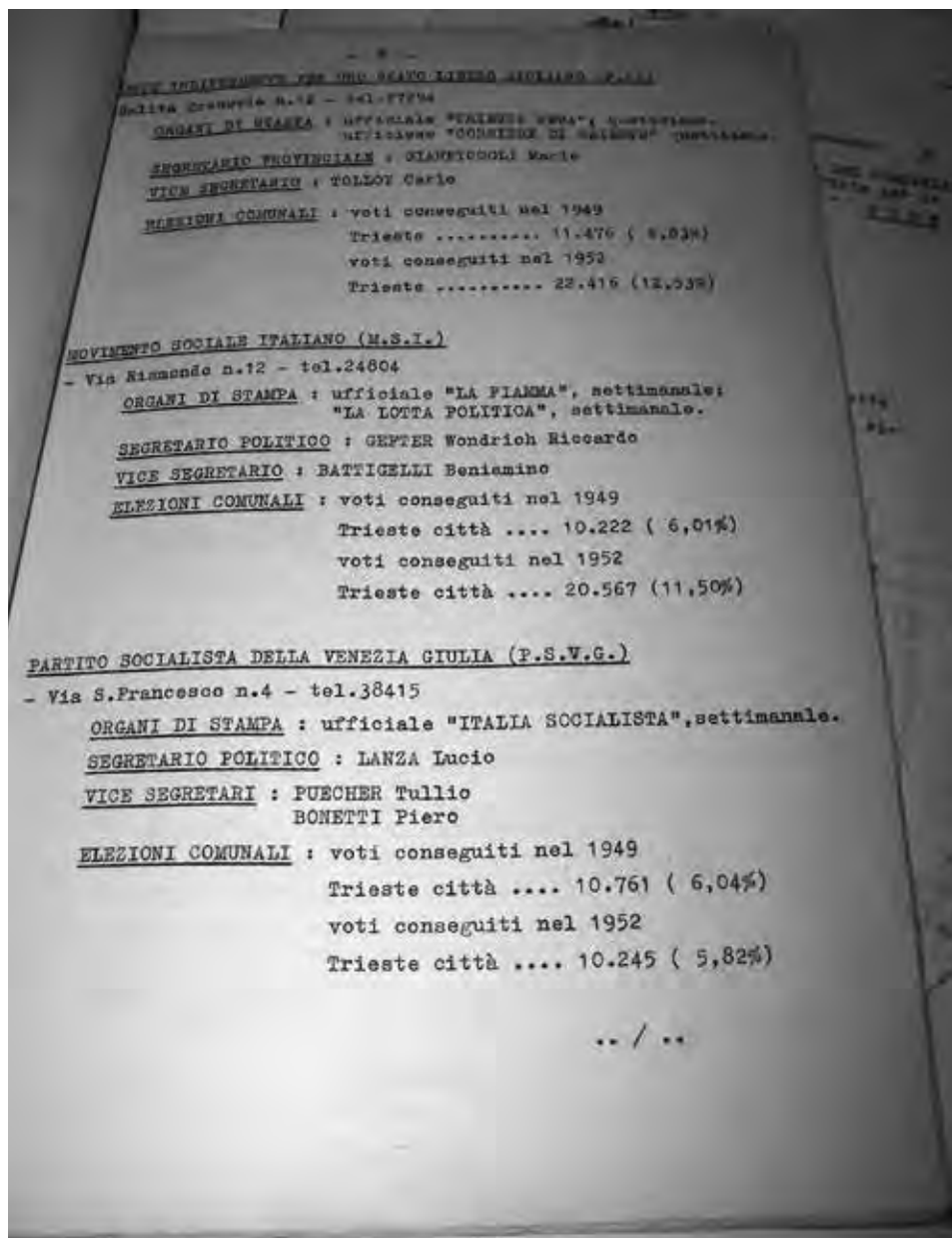
²⁹ *Ibidem*, p. 3.

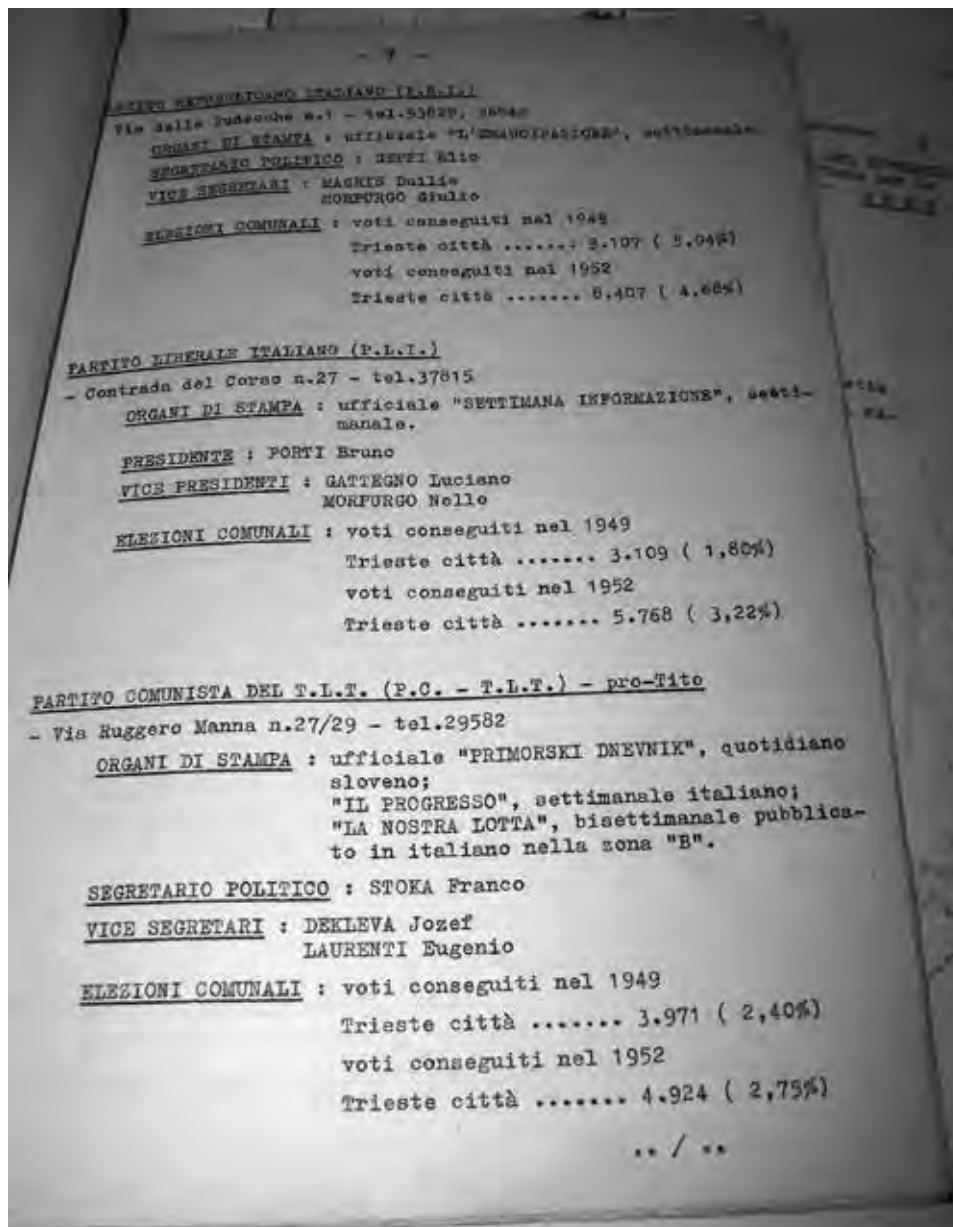
³⁰ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione S.I.S., Sezione II, Periodo 1948, Busta 59, Nota n. 224/38688 di data 19 giugno 1948 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione S.I.S., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Notiziario di Trieste", a firma del Capo della Polizia, pp. 16-17.

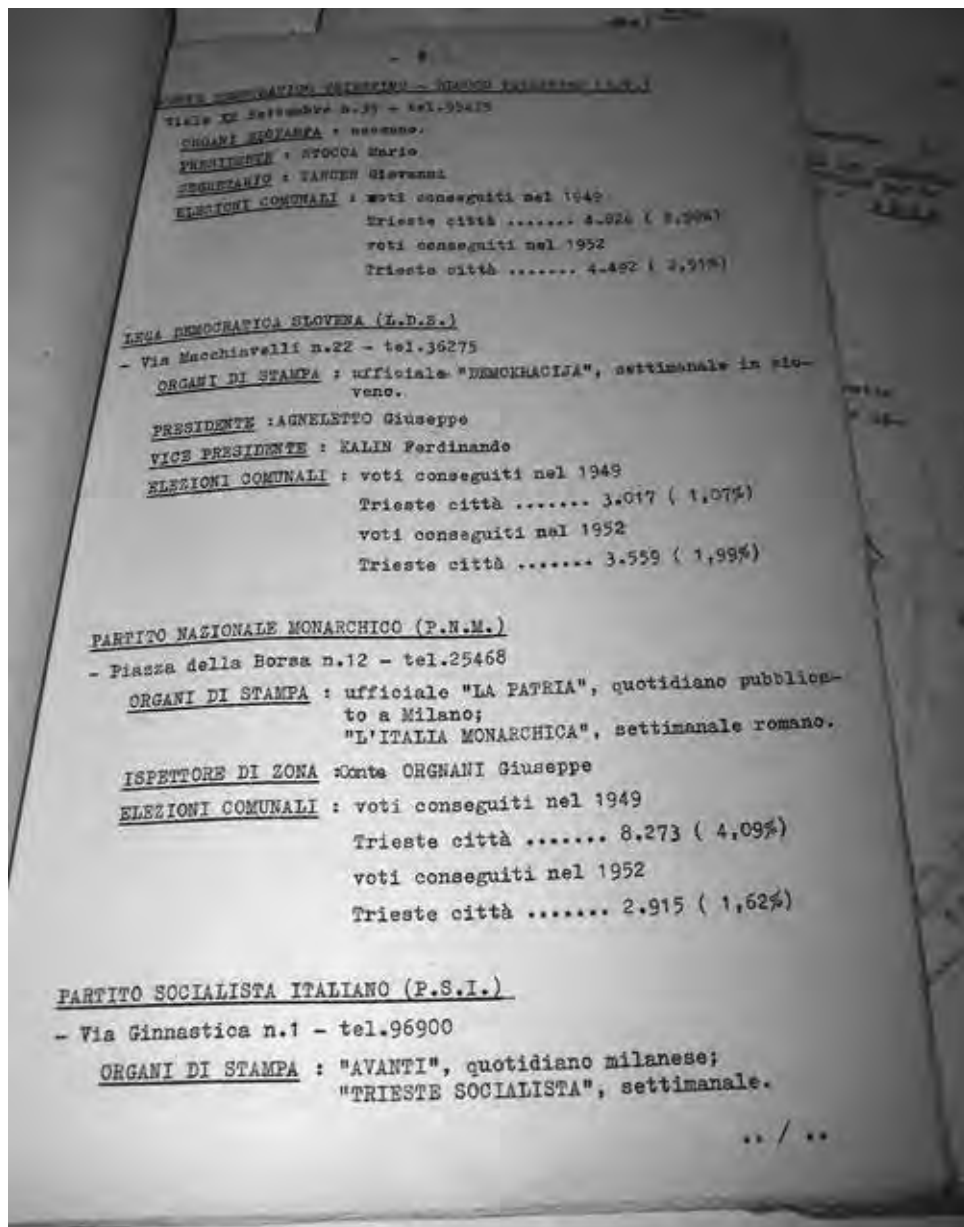
I partiti, la loro forza, i loro organi

Il documento che segue esprime una rappresentazione dei partiti, delle loro potenzialità, dei rispettivi collateralismi e del seguito che vantano presso i giuliani.









<u>FRONTI DEMOCRATICI NELL'UOMO QUALUNQUE (U.Q.)</u>		
- Piazza S. Giovanni n.5 - tel. 37117		
<u>ORGANI DI STAMPA</u> : ufficiale "LA PIACCOLA", settimanale.		
<u>SEGRETARIO PROVINCIALE</u> : ROMITO Bruno		
<u>VICE SEGRETARIO</u> : BONAZZA Giuseppe		
<u>ELEZIONI COMUNALI</u> : voti conseguiti nel 1949		
	Trieste città	8.273 (4,90%)
voti conseguiti nel 1952		
	Trieste città	1.582 (0,88%)
<u>MOVIMENTO AUTONOMO GIULIANO (M.A.G.)</u>		
- Via Roma n.17		
<u>ORGANI DI STAMPA</u> : ufficiale "TRIESTE LIBERA", settimanale.		
<u>PRESIDENTE</u> : COFFIERI Giovanni		
<u>SEGRETARIO</u> : PAULIN Alberto		
<u>ELEZIONI COMUNALI</u> : voti conseguiti nel 1949		
	Trieste città	2.298 (1,04%)
voti conseguiti nel 1952		
	Trieste città	1.209 (0,68%)
<u>RIEPILOGO RISULTATI ELETTORALI</u>		
	<u>1949</u>	<u>1952</u>
PARTITI PRO-ITALIA	63,07 %	62,91 %
PARTITO COMUNISTA (pro-Cominform)	21,01 %	17,31 %
PARTITI INDIPENDENTISTI	11,01 %	15,04 %
PARTITO COMUNISTA PRO-TITO E LEGA DEMO- CRATICA SLOVENA	4,01 %	4,74 %
	.. / ..	

Il P.C.I. del T.L.T. si professa filo-italiano

Nel 1954 la maggioranza comunista della Zona A, vale a dire quella che afferisce al P.C.I. del T.L.T., esprime il suo orientamento filo-italiano, con qualche reazione di protesta da parte di organizzazioni filo-italiane che considerano la *mossa* poco sincera. Questi i fatti secondo il resoconto inviato dal Ten. Col. Salvatore Diamante al Generale Ispettore del Corpo delle Guardie di P.S. presso il Ministero dell'Interno:

Il giorno 29 u.s. ha avuto luogo a Gradisca il 'Festival Provinciale dell'Unità'.

Nel corso della manifestazione ha preso la parola Vidali Vittorio, segretario del P.C.I. del T.L.T.

L'oratore, autoproclamandosi portavoce di tutti i triestini, ha manifestato la sua avversione al 'baratto' del T.L.T. - 'baratto' che, a suo dire, si concluderà fra pochissimi giorni - affermando inoltre che favorevoli alla spartizione sono solo i fascisti. [...] l'oratore ha poi posto in rilievo come, di recente, il consigliere politico italiano a Trieste, da lui definito 'quel disgraziato di Fracassi', in merito alle concessioni territoriali, avrebbe affermato che se l'Italia cede la località di Crevatini in compenso, (*sic!*) acquisterà quella di S. Servolo. In proposito, egli ha precisato che, mentre Crevatini è una grossa località, abitata totalmente da italiani, S. Servolo è una piccola striscia di terra completamente disabitata e da lui definita 'quattro sassi'. [...] Il Vidali ha, quindi affermato che, (*sic!*) l'attuazione della spartizione porterebbe il numero dei disoccupati della zona 'A' del T.L.T. dagli attuali 22.000 ad almeno 40.000, ed ha aggiunto che essa farebbe giungere fino all'esasperazione il malcontento sia degli italiani che degli sloveni di ambo le zone.

Terminando, egli ha indicato, quale toccasana, la soluzione sempre propugnata dal P.C.I. e cioè la costituzione dello Stato Libero di Trieste, in esecuzione alle clausole del trattato di pace, per la giustizia, la libertà e la prosperità dei popoli.

[...] Viene segnalato che in questi ultimi giorni, per evidente disposizione della locale federazione, gli attivisti del P.C. triestino avvicinano quegli elementi comunisti che fin dal 1945 si erano allontanati dal partito, per essere contrari alla allora politica filo-titina del partito stesso e ad una soluzione del problema della Venezia Giulia che non fosse favorevole agli interessi dell'Italia, e fanno intravedere a costoro la possibilità di assurgere, ora, a posti direttivi nella federazione,

sostenendo e vantando l'opera del capo del partito locale Vidali Vittorio il quale, a loro dire, avrebbe sempre lavorato a favore degli interessi italiani.

Molti degli elementi avvicinati non si sono espressi chiaramente e non si sono impegnati preferendo mantenere ancora una posizione di attesa. [...] ³¹.

In sostanza, Vidali propone la formula dello Stato libero proprio per garantire e tutelare l'italianità della Venezia Giulia, contro ogni baratto che favorirebbe la parte slovena. La sua filo-italianità lo spinge a riavvicinare i "comunisti nazionali" e offrire loro posizioni di prestigio e di comando all'interno del Partito.

Allarme neofascista

I gruppi neofascisti sono particolarmente temuti dalla Direzione Superiore del GMA. Potrebbero provocare incidenti che porterebbero a un *casus belli* tra il Governo italiano e il GMA, ipotesi da scongiurare proprio in virtù dell'interesse italiano. Così spiega un'informativa inviata dalla Direzione Superiore del GMA al Gabinetto del Ministero dell'Interno a firma del Direttore Superiore dell'Amministrazione G.A. Vitelli:

È stata da qualche parte riferita la voce che, al momento dell'ingresso nella Zona delle truppe italiane, potrebbero verificarsi dei turbamenti dell'ordine pubblico da parte di elementi incontrollati di estrema destra, cui potrebbero aggregarsi singoli elementi antitaliani interessati alla provocazione, al fine di creare imbarazzi alle Autorità italiane.

Secondo tale voce, elementi nazionalisti ed esaltati, in particolare dei quartieri di Cittavecchia, Cavana etc., andrebbero costituendo delle squadre di azione pronte a rintuzzare ogni eventuale tentativo da parte slava od indipendentista di rivolgere espressioni offensive nei riguardi delle truppe italiane che entreranno nella città.

Si vuole anche che tali elementi di destra, cui potrebbero aggiungersi gruppi di profughi, abbiano intenzione di vendicarsi di vere

³¹ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Gabinetto, Periodo 1953-1956, Busta 235, Nota s.n. di data 1° settembre 1954 di oggetto "informativa", inviata dal Ten. Col. Salvatore Diamante al Generale Ispettore del Corpo delle Guardie di P.S., pp. 1-3.

o presunte persecuzioni, per colpire persone od Enti sloveni e per sfogarsi contro tutto ciò che sa di straniero, e particolarmente contro inglesi e americani.

Non sarebbe esclusa anche qualche azione ostile, da parte di elementi nazionalisti, alle sedi comuniste del centro ed a quelle indipendentiste.

Per quanto riguarda i comunisti e gli indipendentisti non sembra che questi vogliano trascendere ad azioni violente, ma, specie i comunisti, sarebbero decisi a rintuzzare ogni offesa ed a difendere ad oltranza le loro sedi.

Quanto agli slavi si vuole che, se aggrediti al centro, si darebbero a compiere atti di ritorsione alla periferia e in altopiano.

È stato anche segnalato che recentemente il segretario provinciale del M.S.I. sarebbe stato avvicinato da un esponente della Sezione triestina del P.L.I., il quale ha chiesto la collaborazione del M.S.I. per evitare che elementi di destra possano creare dei torbidi nei giorni del trapasso, soprattutto in senso antinglese. Il segretario del M.S.I. avrebbe assicurato che il suo partito intende aderire a qualsiasi difesa in tal senso ed ha informato il suo interlocutore che ordini a questo proposito erano stati già da lui dati.

Anzi egli aveva recentemente allontanato dal M.S.I. il geometra Battaglia ed il Capo della Sezione giovanile, considerati ambedue elementi sui quali non poteva contare. [...]

Le persone che vengono particolarmente indicate per ogni possibile vigilanza sono certi Marsetti, Tarantino, Amaturò³².

Un seguente dispaccio illustra di

riunioni che sarebbero state effettuate da elementi missini di Trieste, in dissenso con quel segretario federale, avv. Geffer-Wondrich, e legati, invece, all'On. Colagnatti (*sic!*), membro della direzione centrale del partito, per accordarsi su azioni di piazza da attuare in occasione del passaggio della Zona 'A' del T.L.T. alla Amministrazione

³² Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Gabinetto, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 630/Gab.Ris. di data 17 agosto 1954 di oggetto "Passaggio della Zona 'A' all'Amministrazione Italiana - Ordine Pubblico", inviata dalla Direzione Superiore del G.M.A. al Gabinetto del Ministero dell'Interno (ma anche alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e alla Direzione Generale di P.S. del Ministero dell'Interno) a firma del Direttore Superiore dell'Amministrazione G.A. Vitelli, pp. 1-2.

italiana [...]. Dal contenuto delle suddette relazioni, è stata data notizia al SIFAR³³.

Quanto sono pericolosi i *gruppi facinorosi* di destra o di sinistra per la sicurezza pubblica della Zona A secondo il Ministero dell'Interno? Lo spiegano alcuni documenti allegati alla missiva di oggetto "Passaggio della Zona 'A' all'Amministrazione italiana. Ordine pubblico", a firma del Capo della Polizia. Lì si leggono alcuni stralci indicativi rispetto alla rischiosità di determinate fonti politiche:

Il ritorno dell'Italia nella città contesa è atteso con ansia dalla maggioranza della popolazione la quale non nasconde, però, la stanchezza per la snervante altalena delle previsioni e soluzioni, ora rosee e ora incerte.

[...] Coloro che potrebbero abbandonarsi ad atti di rappresaglie individuali fanno parte di gruppi, bene individuati, di facinorosi capeggiati dai noti De Boni, Verdi, Tarantino, Tommaselli, Guerrieri etc., i quali anche nel recente passato, ebbero a fomentare disordini durante pacifiche manifestazioni patriottiche.

Tutti gli appartenenti a tali gruppi, al momento opportuno, potranno essere controllati o diffidati o, addirittura, fermati per misure di ordine pubblico.

Gli appartenenti al partito comunista del T.L., pur essendosi dichiarati contrari al ventilato accordo italo-jugoslavo, non hanno mai manifestato il proposito di opporsi, con la forza, all'entrata delle nostre truppe a Trieste. La loro Direzione, anzi, ha recentemente smentito voci del genere, che sarebbero state diffuse artificiosamente in città coll'evidente scopo di creare allarme tra la popolazione.

È certo, comunque, che i comunisti triestini sono preparati a reagire, soltanto, nel caso le loro sedi venissero invase o danneggiate. Voci attendibili riferiscono che, all'atto dell'eventuale ingresso delle truppe italiane, accanto alla bandiera rossa, i comunisti triestini avrebbero deciso di esporre anche il tricolore per apparire coerenti alla politica 'patriottarda' da tempo affermata e proclamata dal partito

³³ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.RR., Sezione II, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 224/24396 di data 5 settembre 1954 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione AA.RR., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Passaggio della Zona 'A' all'Amministrazione italiana. Ordine pubblico", a firma del Capo della Polizia, p. 1.

comunista italiano, già favorevole alla sostanza del plebiscito chiesto dall'On. Pella e oggi ligio all'applicazione pura e semplice del trattato di pace, al fine di non lasciare in mano jugoslava le popolazioni italiane della zona 'B'³⁴.

E ancora:

In seno al M.S.I. di Trieste esiste effettivamente un aperto contrasto tra il Segretario Federale, avv. GEFTER-WONDRICH, e l'On. Colognatti, membro della Direzione Centrale del Partito.

I missini di Trieste hanno censurato severamente l'opera, recentemente, svolta alla Camera dei Deputati dal Colognatti in merito alla soluzione del problema del Territorio Libero. Detto parlamentare si è, infatti, dichiarato contrario all'accordo italo-jugoslavo, basato sulla spartizione delle due zone e favorevole, piuttosto, alla creazione del Territorio Libero, al fine di non lasciare la zona 'B' in mano jugoslava. Il Wondrich, che fa parte della corrente moderata del Movimento, è in contatto col Ministro Fracassi e, quindi, favorevole all'accordo in parola.

Egli ha tentato di far sconfessare dalla Direzione Centrale l'On. Colognatti, ma non vi è riuscito sia perché la cennata dichiarazione alla Camera sarebbe stata svolta per 'fatto personale' e sia perché egli è appoggiato dalla corrente del M.S.I. facente capo, in campo nazionale, a De Marsanich e ad Ezio Maria Gray. Di tale corrente farebbe pure parte la Direzione Giovanile del M.S.I. di Trieste, alla quale apparterrebbero le persone segnalate.

[...] Secondo voci degne di fede, in occasione di manifestazioni patriottiche, potrebbero tentare di trascinare la folla contro le sedi di giornali e di organizzazioni slovene, contro elementi della Polizia Civile o, comunque, di tendenze antitaliane. Tenterebbero, anche, di infondere una certa euforia ai nostri soldati nella vaga speranza di indurre qualche reparto a sconfinare in zona 'B' e creare, quindi, incidenti con riflessi internazionali.

³⁴ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.RR., Sezione II, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 224/24396 di data 5 settembre 1954 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione AA.RR., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "Passaggio della Zona 'A' all'Amministrazione italiana. Ordine pubblico", a firma del Capo della Polizia, Allegato 1 del 7 settembre 1954, pp. 1-2.

La Direzione Nazionale Giovanile del M.S.I. avrebbe anche in serbo un certo piano d'azione, da mettere in esecuzione in tutta l'Italia nel caso in cui la comunicazione dell'accordo per Trieste non venisse annunciata prima del 20 ottobre prossimo.

In quel giorno, essendo le scuole ormai in piena attività, gli studenti del M.S.I. provocherebbero, in tutte le scuole medie superiori e negli atenei universitari, uno sciopero generale e, dopo aver fatto sfollare le aule da tutti gli studenti, organizzerebbero manifestazioni di protesta contro la 'spartizione', chiamando anche a raccolta tutti gli elementi di tendenze nazionaliste. In tale occasione si intenderebbero inscenare chiassate e anche azioni di violenza attorno o dentro le sedi del partito comunista, creando nel paese una situazione di pericolo per l'ordine pubblico³⁵.

E infine si fanno i nomi:

Segue un elenco di generalità e informazioni di persone di estrema destra che in questo senso si ritengono pericolose:

- 1) Germanis Albani [...]
- 2) Guerrieri Giovanni [...]
- 3) Cobau Omero [...]
- 4) Di Piazza Bruno [...]
- 5) Zimolo Elisa [...]
- 6) Lonciari Fabio [...]
- 7) Madaro Aldo [...]
- 8) Berti Paolo [...]
- 9) Cozzi Valentino [...]
- 10) Laghi in Greco Ida [...]
- 11) Vivian Marino [...]
- 12) Tarantino Francesco [...]
- 13) Verde Vincenzo [...]
- 14) Tomaselli rag. Emilio [...]

Detti individui sono ben noti alla Polizia Civile ed agli alleati ed in caso di emergenza verranno indubbiamente messi in condizione di non nuocere.

La loro attività, comunque, viene seguita, riservatamente, a mezzo di elementi fiduciari.

S.I.F.A.R. informato³⁶.

³⁵ *Ibidem*, Allegato 2 del 7 settembre 1954, pp. 1-2.

³⁶ *Ibidem*, pp. 2-6.

I tanto paventati scontri tra neofascisti e comunisti sono però messi in dubbio da un cablogramma della Divisione Affari Generali della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, che prefigura piuttosto un altro scenario: che i socialcomunisti stiano organizzando con il MSI una serie di manifestazioni di protesta contro l'accordo sul TLT.

Il dispaccio recita infatti:

Risulterebbe che federazioni P.C. et P.S.I. hanno ricevuto istruzioni predisporre manifestazioni protesta contro accordo T.L.T., prendendo - ove del caso - intese con esponenti M.S.I. punto Informarsene per urgenti servizi diretti prevenire tentativi progettate manifestazioni punto³⁷.

Ipotesi poco probabile, visto che in seno al MSI si costituisce un "settore volontari" schiettamente anticomunista e con funzioni (almeno presunte) anticomuniste. Lo confermano diversi dispacci, che ripropongono notizie raccolte da diverse fonti.

È la Prefettura di Pisa che per prima si esprime in questo senso. In questo documento, compilato il 19 settembre 1953, leggiamo che

[...] sono state segnalate riunioni di appartenenti al movimento sociale italiano nelle rispettive sedi, in cui si chiederebbe di interpellare gli iscritti onde conoscere se vi siano elementi disposti a partecipare alla eventuale formazione di battaglioni da inviare al confine orientale, per la difesa del territorio libero di Trieste. In tale circolare si parlerebbe pure di un 'comitato di difesa', che dovrebbe fornire armi e uniformi. Pare che le adesioni sarebbero state numerose, specialmente da parte dei giovani.

La stessa circolare accennerebbe ad una larga adesione a tale iniziativa anche da parte di esponenti del partito monarchico.

Si vuole che simile iniziativa sia stata presa dal partito repubblicano [...]³⁸.

³⁷ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.RR., Sezione II, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 442/15787 di data 5 ottobre 1954 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione AA.GG., al Gabinetto del Ministero dell'Interno (ma anche ai Prefetti, al Gabinetto del Ministero della Difesa, al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, ecc.), senza oggetto, a firma del Capo della Polizia, Allegato 1 del 7 settembre 1954, p. 1.

³⁸ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione

Il comunicato di convocazione sarebbe stato anche pubblicato dal quotidiano del MSI, *Il Secolo*, il giorno 13 ottobre 1953 e i primi “legionari” si sarebbero riuniti nell’abitazione di un dirigente del Raggruppamento Giovanile Romano e poi nella sede del Partito in via del Corso³⁹.

Ecco come si esprime il documento informativo fornito dalla Questura di Roma:

Informo che in seno al Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori del M.S.I. esiste effettivamente un ‘settore volontari’. Esso è stato istituito nel settembre 1952, allorché s’è insidiata l’attuale direzione nazionale del Raggruppamento, e sostituisce i noti gruppi O.P. (Organizzazione e Propaganda), disciolti dopo che i loro principali esponenti, i quali ne avevano fatto una organizzazione paramilitare, erano stati arrestati da quest’ufficio e processati come appartenenti al F.A.R. (Fasci d’azione rivoluzionaria) ed alla Legione Nera e come responsabili degli atti terroristici perpetrati in Roma ed in altre città, negli anni 1950-51, contro sedi di Ministeri, di rappresentanze diplomatiche e di associazioni politiche.

Il settore volontari ha compiti di attivismo nel campo dell’organizzazione e della propaganda, specie per quanto attiene alle manifestazioni interne e di piazza.

Responsabile del settore in seno alla direzione nazionale del Raggruppamento è l’On. Fabio De Felice, ed in seno al gruppo provinciale romano il di lui fratello Alfredo.

Attraverso gli accertamenti, esperiti anche in via fiduciaria, non si è potuto stabilire se il M.S.I., come si assume nella segnalazione qui trasmessa con la ministeriale sopra indicata, intenda realmente ‘impiegare un certo numero di volontari a Trieste’.

Risulta, invece, che De Felice Alfredo, alla vigilia delle recenti manifestazioni irredentiste di iniziativa missina effettuate in Roma, ha

Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.RR., Sezione II, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 2298/11 di data 19 settembre 1953 inviata dalla Prefettura di Pisa al Gabinetto del Ministro dell’Interno, di oggetto “Pisa - situazione politica -”, a firma del Prefetto di Pisa, p. 1.

³⁹ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell’Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.RR., Sezione II, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 224/32853 di data 20 ottobre 1953 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell’Interno, Divisione AA.RR., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell’Interno, di oggetto “M.S.I. - Attività”, a firma del Capo della Polizia, p. 1.

convocato i dirigenti dei gruppi giovanili delle sezioni cittadine del partito per impartire ad essi direttive⁴⁰.

Dal Ministro dell'Interno, il dott. Russo, ricevuti i documenti relativi al passaggio della Zona A all'Amministrazione italiana, li invia per conoscenza "per incarico dell'On. Sig. Presidente del Consiglio, il quale ha già esaminato gli atti allegati" all'On. Dott. Oscar Luigi Scalfaro, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri⁴¹.

L'unica novità, rispetto ai documenti fin qui già visti, è rappresentata dal primo allegato, del 14 settembre 1954 e che tratteggia la costituzione di una "guardia nazionale" dietro iniziativa di partiti politici e non solo del MSI. Il documento spiega infatti:

In previsione del prossimo passaggio, all'Italia, della Zona A del T.L.T., corre voce a Trieste che, ad iniziativa dei partiti politici verrebbe costituita una specie di 'guardia nazionale' della quale farebbero parte giovani muniti di una fascia tricolore al braccio, cui sarebbe affidato il compito di prevenire disordini ad opera di provocatori. A tal fine, sarebbero stati richiesti ad ogni partito elenchi di giovani, possibilmente di idee moderate.

Un primo gruppo fornito dal M.S.I. sarebbe stato scartato.

Corre anche voce che elementi organizzati da agenti britannici dovrebbero provocare qualche incidente, onde dar modo ad incaricati della stampa inglese di trarre fotografie e pubblicare articoli e documentazione della avversione di gran parte della popolazione triestina, al ritorno alla Madre Patria⁴².

Se tanta paura fanno i missini, molta meno sembrano fare i comunisti. Così un dispaccio dell'Ufficio Zone di Confine descrive i rapporti tra i funzionari italiani e la componente politica comunista della Zona A:

⁴⁰ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione AA.RR., Sezione II, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 224/36073 di data 13 novembre 1953 inviata dalla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, Divisione AA.RR., Sezione II, al Gabinetto del Ministro dell'Interno, di oggetto "M.S.I. - attività", a firma del Capo della Polizia, p. 1.

⁴¹ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Periodo 1953-1956, Busta 236, Nota n. 5014/22 di data 20 settembre 1954 inviata dal Ministero dell'Interno a firma di Russo, p. 1.

⁴² *Ibidem*, Allegato 1, p. 1.

I comunisti, dopo la presa di posizione contro gli 'arbitrii' degli accordi di Londra ed alla conseguente ritorsione rappresentata dalla estensione delle leggi jugoslave in Zona B, ora non ne parlano più. Ciò va messo anche in relazione alla forte maggioranza dell'elemento italiano nelle sue file che non consiglia certamente di perdurare nella politica di opposizione ad un fatto compiuto.

Gli indipendentisti ed i titini, invece, non se ne danno pace ed in ogni occasione tirano in ballo i nostri Funzionari dei quali desidererebbero l'allontanamento, mentre, d'altro canto, osannano all'estensione delle leggi jugoslave in zona B, giusta ritorsione, secondo loro, agli accordi di Londra.

Com'è noto, i titini e le altre due correnti slave (democratici e cristiani), appena entrati in funzione i funzionari italiani, si precipitarono dal generale comandante la zona, chiedendo il rispetto delle preesistenti leggi (ordini) del G.M.A. a protezione degli interessi sloveni. I funzionari italiani godono della incondizionata stima della popolazione italiana. Se ne ammira la rettitudine e la competenza e non è stato avanzato alcun commento sfavorevole nei loro riguardi.

L'opinione pubblica è ben disposta verso di loro e tutti auspicano che al Direttore dell'Amministrazione civile vengano ridate quelle mansioni e quelle attribuzioni che erano prerogative della carica quando essa era ricoperta da un ufficiale alleato.

I comunisti, gli indipendentisti e gli sloveni tutti, non hanno avuto mai occasione di attaccare i nostri funzionari. L'unica eccezione è costituita dalle critiche rivolte, da tali correnti politiche, al fatto che un ricevimento offerto il 16 ottobre dal Consigliere politico prof. de Castro era stata notata la presenza dei noti Rino Alessi (ex direttore del giornale 'Il Piccolo') e Fulvio Suvich. Trattasi, comunque, di episodio sorpassato e negli ambienti avversari non se ne parla più⁴³.

Rispetto ai rapporti tra le Amministrazioni Centrali e l'Amministrazione di Trieste interviene direttamente il Presidente del Consiglio dei Ministri con la seguente nota riservatissima. In questo documento De Gasperi osserva addirittura che

⁴³ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Permanenti, Busta 247/7, Nota n. 200/833/T. 153, contrassegnata "Riservata - Urgente" di data 27 gennaio 1953 inviata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio per le Zone di Confine al Gabinetto del Ministero dell'Interno, p. 3.

affari trattati dai singoli 'Dipartimenti', diretti da funzionari italiani, secondo istruzioni ad essi impartite dalle rispettive Amministrazioni centrali [...] hanno dato luogo a contrasti, e talvolta a veri e propri incidenti, con spiacevoli ripercussioni che hanno determinato persino il diretto intervento del Comandante di Zona.

Il modo per evitare simili incidenti è presto comunicato e prescritto nella stessa missiva:

Tutte le istruzioni delle Amministrazioni centrali, comunque destinate ai dipendenti funzionari che prestano servizio presso l'Amministrazione di Trieste a seguito degli Accordi di Londra, dovranno essere impartite attraverso questa Presidenza, alla quale, pertanto, le singole Amministrazioni vorranno esclusivamente rivolgersi per l'avvenire⁴⁴.

I documenti succitati hanno un precedente nel dispaccio di un anno abbondante prima, di oggetto "Rapporti col Governo Militare Alleato e con la Missione Italiana a Trieste", del 15 dicembre 1951. Qui, il Capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno Broise trasmette urgentemente al GMA la circolare n. 200/7728/4/3/409 del 23 novembre 1951 della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Ufficio Zone di Confine) e richiama "la particolare attenzione sulle raccomandazioni in essa contenute", pregando di fornire "un cenno di assicurazione".

In questa missiva leggiamo alcune condizioni sulle quali basano i rapporti tra il GMA e la Missione Italiana a Trieste. Nello specifico:

1) I rapporti, per questioni di ordinaria amministrazione, vanno intrattenuti con i Dipartimenti del Governo Militare Alleato ma sempre per il tramite della Missione Italiana a Trieste (da indicare, quest'ultima, con tale denominazione e non con quelle, superate o errate, di 'Rappresentanza' o 'Consolato' o 'Missione economica' o 'Sezione speciale del C.I.R.' o altre).

⁴⁴ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell'Interno, Permanenti, Busta 247/7, Nota n. 200/737/T. 153, contrassegnata "Riservatissima" di data 24 gennaio 1953 inviata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio per le Zone di Confine ai Ministeri e agli Organi ed Enti dipendenti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, a firma di De Gasperi, p. 3.

2) I rapporti, pure per questioni di ordinaria amministrazione ma inerenti ai minuti adempimenti burocratici (come, ad es., invio di moduli, formulari, questionari ecc.) possono essere intrattenuti direttamente con i competenti Uffici delle rispettive Amministrazioni operanti a Trieste.

[...] si precisa che il cosiddetto ‘Territorio Libero di Trieste’ (T.L.T.) non ha personalità giuridica a sé stante giacché non è mai entrato in vigore lo Statuto provvisorio del Trattato di pace; pertanto la dizione ‘Territorio Libero di Trieste’, allo stato delle cose, designa solo una entità geografica.

[...] deve essere in ogni modo evitato che, da parte di Amministrazioni italiane, si adotti l’indicazione di ‘Stato Libero di Trieste’ o ‘Città Libera di Trieste’, o simili, come si è potuto rilevare.

Infine, tutte le Amministrazioni centrali sono pregate di disporre che ogni qual volta loro funzionari si rechino a Trieste di iniziativa dei Ministeri o su invito del G.M.A. per trattare con quest’ultimo questioni particolari di rispettiva competenza, essi si presentino, prima di ogni altra visita, a quella Missione Italiana, sia per opportuna informazione del Rappresentante ufficiale del Governo Italiano che potrebbe non essere stato edotto del loro incarico, sia per quegli eventuali utili orientamenti che, anche in materie specifiche o tecniche chi opera sul luogo è in grado di fornire: si tenga presente che nella specialissima situazione di Trieste ogni argomento, anche se apparentemente lontano da ogni importanza politica, può avere dei riflessi che vanno valutati in coordinazione con una visione complessiva di tutte le questioni⁴⁵.

Conclusioni

Il Ministero dell’Interno, tra i Dicasteri più antichi presenti nel governo del Regno di Sardegna, presiede alcune funzioni *storiche*, come la tutela dell’ordine e della sicurezza pubblica e coordinamento delle forze di polizia; l’amministrazione generale e la rappresentanza generale di governo sul territorio; la tutela dei diritti civili, ivi compresi quelli delle confessioni religiose, di cittadinanza, immigrazione e asilo.

⁴⁵ Archivio Centrale di Stato, Roma, Fondo del Ministero dell’Interno, Permanenti, Busta 247/7, Nota n. 40904/42/47, contrassegnata “Riservata - Urgente a AMG” di data 15 dicembre 1951 inviata dal Gabinetto del Ministero dell’Interno al G.M.A., a firma del Capo di Gabinetto del Ministero dell’Interno Broise, pp. 1-3.

Come tale, è il Ministero che ha, come si suol dire, il “polso della situazione” politica su quanto accade nelle singole aree italiane, comprese le fattispecie che trascendono dalla sovranità italiana: l’occupazione anglo-americana della Venezia Giulia è una di queste.

Ecco perché il Fondo dedicato al Ministero dell’Interno presso gli Archivi Centrali di Stato a Roma, rappresenta una fonte formidabile di testimonianza degli equilibri politici della Zona A del Territorio Libero di Trieste, soprattutto rispetto alle realtà associative e organizzative filo-italiane.

È un quadro, quello emerso, che scorge diversi elementi di novità storica. Per esempio, l’attività politica missina impressiona il Ministero dell’Interno in misura maggiore rispetto a quella comunista. O ancora, le stesse organizzazioni filo-italiane si scontrano sia su questioni di metodo che di merito, a vantaggio di quelle più estremiste che parlano “alla pancia” dei triestini e che propongono soluzioni immediate e drastiche a una situazione frustrante e avvilente che lentamente li consuma.

Il lavoro rappresenta perciò un po’ di luce gettata tra le pieghe ombrose del sentimento filo-italiano nella Venezia Giulia amministrata dagli anglo-americani.

SAŽETAK:

TALIJANSKI NACIONALNI OSJEĆAJ U RAZDOBLJU SAVEZNIČKE OKUPACIJE ZONE A (1945.-1954.) NA TEMELJU ARHIVA TALIJANSKOG MINISTARSTVA UNUTARNJIH POSLOVA

Ovaj je doprinos plod ostvarenog istraživanja u Centralnom državnom arhivu u Rimu, konkretnije u Fondu Ministarstva unutarnjih poslova. Izabrani su dokumenti, poglavito obavijesti koje je potpisao šef policije, kao i ministarske bilješke, što je često bilo tajno, koje ocrtavaju politički profil pro-talijanskih udruga i organizacija. Koje su to najčešće spomenute u korespondenciji Ministarstva unutarnjih poslova i kako su opisane, pogotovo po pitanju njihove opasnosti? Koji je njihov način djelovanja i kakvi su njihovi međusobni odnosi? Koliko ima njihovih sljedbenika među stanovništvom Julijske krajine? To su samo neka od pitanja na koja ovi dokumenti daju odgovor.

POVZETEK

ITALIJANSKA NARODNA ZAVEST MED OKUPACIJO CONE A (1945 - 1954), SKLADNO Z ARHIVIHOM ITALIJANSKEGA MINISTRSTVA NOTRANJIH ZADEV

Prispevek je rezultat raziskave, opravljene v osrednjem državnem arhivu v Rimu, še posebej v skladu, namenjenemu Ministrstvu za notranje zadeve. Izbrani so bili dokumenti, zlasti informacije načelnika policije in ministrskih not, pogosto tajni, kioriše politični profil združenj in pro-italijansko organizacije. Katere so najbolj omenjene v dopisih ministrstva za notranje zadeve in kako so opisane, zlasti v smislu nevarnosti? Kateri je način ravnanja? Kako so povezani med seboj? Kakšne ukrepe imajo na prebivalstvo Julijske Krajine? To so le nekatere od vprašanj, na katere se dokumenti odzivajo.

GLI ANNI DI GUERRA DI VLADAN DESNICA (1938-1949)

DRAGO ROKSANDIĆ
Università di Zagabria

CDU 940.53:929VladanDesnica“1938/1949“
Saggio scientifico originale
Dicembre 2013

Riassunto: Grazie alla fiducia degli eredi dello scrittore Vladan Desnica, l'autore ha ricostruito un periodo della sua vita del quale esistono, in proporzione, pochi documenti. L'opera di Vladan Desnica è una continua variazione letteraria sui temi della violenza e della guerra. Avendo presente il fatto che Desnica è stato regolarmente percepito come uno “scrittore postbellico” in età matura, le sue riflessioni letterarie sollevano il quesito sulla sua biografia durante la guerra. Lo scopo di quest'articolo non è, tuttavia, di suggerire una “chiave biografica” di approccio alla sua opera letteraria. Al contrario, il fine è di ricostruire la sua biografia prima, durante e dopo la guerra, basandosi sulle situazioni e sugli ambiti socio-culturali e socio-politici esistenti dal 1938 al 1949.

Abstract: The war years of Vladan Desnica (1938-1949) - Thanks to the confidence of the inheritors of the writer Vladan Desnica, the author has been able to reconstruct a period of his life about which there are few documents. The work of Vladan Desnica is a continuous literary variation on the themes of violence and war. Keeping in mind the fact that Desnica was regularly perceived as a “post-war” writer in his mature years, his literary reflections raise the question of his biography during the war. However, the purpose of this article is not to suggest a “biography key” to the approach of his literary work. On the contrary, the aim is to reconstruct his biography before, during and after the war, based on the situations and social, cultural and political spheres existing from 1938 to 1949.

Parole chiave / *Keywords:* Vladan Desnica, 1938-1949, letterato, violenza, guerra, biografia intellettuale, letteratura e cultura del ricordo / *Vladan Desnica, 1938-1949, scholar, violence, war, intellectual biography, literature and culture of memories*

Riguardo ad alcuni scrittori si discute continuamente su alcuni dettagli della loro biografia, ci si chiede a quale corrente, scuola, indirizzo erano appartenuti, quale visione avevano sui vari problemi della loro epoca e quale atteggiamento avevano assunto, eccetera, ecc. Tutto questo può essere interessante e in un certo senso istruttivo. Però, quanto questo sia irrilevante nel giudicare il valore poetico della loro opera, lo dimostra il caso di Omero. Per lui, infatti, non è importante nemmeno se è realmente esistito. L'importante è che è stato un poeta. Un poeta cieco.¹

¹ Grozdana OLUJIĆ-LEŠIĆ, „Pesnik tuge i nade. Razgovor s Vladanom Desnicom” [Poeta di tristezza e speranza. Colloquio con Vladan Desnica], *Vladan Desnica*.

Ringraziamento. Non sarebbe stato possibile scrivere quest'articolo senza la fiducia e la collaborazione dei discendenti dello scrittore Vladan Desnica, le signore mr. sc. Olga Škarić, dott. sc. Jelena Ivičević-Desnica, dott. sc. Nataša Desnica-Žerjavić e il signor dott. sc. Uroš Desnica, che mi hanno permesso di usare le parti necessarie del lascito di Vladan Desnica, aiutandomi a ricostruire alcuni dettagli che ritenevo importanti. Gli sono sinceramente grato. Spero che questo contributo sia da stimolo alla proposta che nel 2017, anno in cui ricorre il cinquantenario della morte di Vladan Desnica, venga sistemato professionalmente in archivio il suo lascito personale, assicurando tutte le condizioni necessarie per l'uso pubblico. Sono riconoscente alla Biblioteca nazionale e universitaria, alla Biblioteca della Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, all'Archivio di stato croato di Zagabria, all'Archivio di stato di Zara, alla Biblioteca scientifica di Zara e al Centro di ricerche storiche di Rovigno per l'aiuto professionale nelle ricerche.



Sorella e fratello, Nataša e Vladan Desnica a Spalato negli anni Trenta

Hotimično iskustvo: diskurzivna proza Vladana Desnice. Libro secondo [Vladan Desnica. *Esperienza di proposito: la prosa discorsiva di Vladan Desnica*] (in seguito: *HI II*), Zagabria 2006, p. 52-53.

Come ricercare?

Sapendo l'opinione che Vladan Desnica aveva sulle biografie come genere e sulla storia come disciplina, non è stato semplice scrivere questo studio biografico su di lui². Non di rado è stato anche angosciante scrivere di Desnica nell'arco temporale compreso tra i tardi anni Trenta e la fine dei Quaranta, essendo coscienti di quante siano le questioni ancora aperte e quanto poche siano le fonti attendibili disponibili³. Inoltre, con la necessità

² Della biografia di Desnica (nel senso storiografico del termine) ho iniziato a occuparmi nel 2005, partecipando ai lavori del convegno svoltosi in occasione del centenario della nascita dello scrittore presso la Società degli scrittori croati il 26 e 27 ottobre 2005 (vedi: „Književnik, književni opus i mogućnosti historiografskih interpretacija: pokušaj 'egohistorije' Vladana Desnice” [Il letterato, l'opus letterario e le possibilità d'interpretazione storiografica: tentativo di 'storia personale' di Vladan Desnica]), *Književna republika* [Repubblica letteraria], 4/2006, n. 3-4, pp. 13-24, (con il contributo di Uroš DESNICA, „Tehnika pisanja Vladana Desnice po sjećanju sina dr. sc. Uroša Desnice” [La tecnica di scrittura di Vladan Desnica nei ricordi del figlio dott. sc. Uroš Desnica], pp. 23-24). Negli articoli „Vladan Desnica i 'Desničini susreti'” [Vladan Desnica e gli Incontri di Desnica], *Desničini susreti 2005.–2008*. Raccolta dei lavori, (red. Drago Roksandić e Ivana Cvijović Javorina), Zagabria 2010, pp. 255-282) e „...Pisac uvijek ima upravo onoliku slobodu stvaranja koliku sam sebi dozvoli...”. Civilna kultura Vladana Desnice poslije 1945. godine” [Lo scrittore ha proprio tanta libertà creativa quanta permette a se stesso. La cultura civile di Vladan Desnica dopo il 1945], *Desničini susreti 2010* Raccolta dei lavori, (red. Drago Roksandić e Ivana Cvijović Javorina), Zagabria 2011, pp. 18-30) ho discusso, tra l'altro, della sua cultura intellettuale al crocevia fra tradizione e modernità, come pure del suo modo di concepire l'impegno letterario. Allora però, non avevo avuto visione del materiale originale, cosicché in questa sede non vorrei ritornare su temi dei quali ho già scritto. Spero che gli aspetti innovativi emergeranno anche senza di questo. L'articolo di Ivana CVIJOVIĆ JAVORINA „Obiteljska sjećanja na ratne dane Vladana Desnice” [Ricordi famigliari sui giorni di guerra di Vladan Desnica], *Intelektualci i rat 1939.–1947. Zbornik radova s Desničinih susreta 2011*. [Gli intellettuali e la guerra 1939-1947. Raccolta di lavori del convegno Incontri di Desnica 2011], (red. Drago Roksandić e Ivana Cvijović Javorina), Zagabria 2012, pp. 255-266, è nato come un lavoro d'autore del progetto „Kultura svakodnevice u Kuli Stojana Jankovića u Ravnim kotarima: između sjećanja i očekivanja” [La cultura del quotidiano nella residenza Kula Stojan Janković nell'entroterra zaratino: tra ricordi e aspettative] (prof. dr. sc. Drago Roksandić, Tihana Rubić, Ivana Cvijović Javorina e Goran Šobot) ed è parte integrante dei lavori preliminari per questo articolo.

³ Desnica aveva pubblicamente dichiarato più volte: “Di solito, con grande soddisfazione e con un senso di sollievo, distruggo le note una volta che l'opera è finita”. (Jevto M. MILOVIĆ, „Razgovor s Vladanom Desnicom o umjetničkom stvaranju” [Colloquio con Vladan Desnica sulla creazione artistica], *HI II*, pp. 114-139. Ibidem pp. 114-115). Per lui era estremamente spregevole tutto quello che sentiva come un artefatto

di scrivere su di lui in base agli imperativi stabiliti dalle regole della storia contemporanea degli intellettuali⁴! Diventa una questione importante come trattare il caso di Vladan Desnica, cioè di uno scrittore che per principio limita le possibilità degli storici di considerare criticamente la sua opera. In questa sede è indispensabile ricordare una sua frase, citata spesso:

Le cose cominciano sempre allo stesso modo: alla persona sembra di avere qualcosa da comunicare che merita la fatica. Spesso assume l'intensità di un imperativo. Talvolta, l'aspetto di un dovere etico. Svelare e formulare alcune verità sull'uomo e riguardo a lui e con ciò, in ultima analisi, aggiungere qualcosa di proprio all'eterno

da grafomane: "...molti dei suoi scarabocchi (di Stendhal – N.d.A.) nei quali consegna alle future generazioni le più grandi futilità della sua vita intima, ma anche della sua vita esteriore, sono assolutamente insignificanti e veramente noiose, proprio "*plates et sottes*", ispirate dall'illimitato attribuirsi importanza e facilitate dalla grande attitudine di Stendhal alla scrittura, che quasi sconfina nella grafomania, ...La banalità è la morte dell'arte. C'è solo qualcosa di peggio: l'originalità ricercata". (Vladan DESNICA, „Zapisi o umjetnosti (Iskustva i refleksije)" [Scritti sull'arte (Esperienze e riflessioni)], *Vladan Desnica. Hotimično iskustvo: diskurzivna proza Vladana Desnice. Libro primo* (in seguito: *HI I*), Zagabria 2005, p. 68. Parlando di biografia, Desnica è da solo la causa del fatto che non scema l'interesse per la sua opera, né per lui come intellettuale. Del resto, lui stesso aveva dichiarato, rispondendo a una domanda diretta di Vlatko Pavletić in riguardo: " Che cosa ritenete sia più importante e più valido in uno scrittore? *Quello di cui da noi si parla appena in ultima battuta, o per niente, che ogni lettore medio, se non ha guastato i suoi sensi con l'arte scadente e menzognera, avverte subito e con immediatezza quando incontra un'autentica opera artistica. Quella piccola cosa che si chiama semplicemente personalità artistica. (...) Nella cui irripetibilità e inaccettabilità giace, allo stesso tempo, la novità e l'indipendenza – personale e individuale, l'unico tipo di novità che in campo artistico può avere significato e valore, l'unico uso in cui queste parole hanno il proprio senso. (...) In quale misura riesce, intimamente, profondamente e veramente a coinvolgerci, impressionare, eccitare, inquietare e includere nelle sue trame - queste sono le questioni essenziali e non il procedimento tecnico, il grado di "modernità" o l'"attualità" dei modi, dei mezzi e dei metodi con i quali lavora". (Vlatko PAVLETIĆ, „Svako djelo vrijedi tačno onoliko koliko poetskog sadrži u sebi" [Ogni opera vale esattamente quanto di poetico contiene in sé], *HIII*, pp. 58-74. Ibidem pp. 72-73).*

⁴ All'elenco bibliografico degli articoli citati aggiungerei in quest'occasione: Michel TREBITSCH – Marie-Christine GRANJON (red.), *Pour une histoire comparee des intellectuels*, Bruxelles, 1998; Michel LEYMARIE – Jean-François SIRINELLI (red.), *L'histoire des intellectuels aujourd'hui*, Parigi, 2003. Vedi pure: Branimir JANKOVIĆ (a cura di), *Intelektualna historija*, Dijalog s povodom 7 [Storia intellettuale, Dialogo motivato 7], Zagabria, 2013.

scopo che è l'umanizzazione dell'uomo: questo è il fine ultimo e il senso profondo di ogni attività letteraria. L'insostituibile valore della letteratura, che determina la sua funzione e la sua posizione nella sfera spirituale, consiste nello svelarci alcune verità sull'uomo che né la storia, né la sociologia, né la psicologia scientifica, né nessun'altra attività spirituale può offrirci⁵.



Copia della patente di guida di Vladan Desnica del 17 maggio 1941. Superò l'esame di guida il 18 marzo 1940. Si noti che il documento è stato rilasciato dalla Direzione per la sicurezza della Banovina di Croazia ai tempi in cui Spalato era sotto l'amministrazione delle forze d'occupazione italiane

Non è difficile fare un cenno con la mano, come per dire, lascia stare, cercando di convincere se stessi che Desnica era un crociano "incorreggibile" e che non è un problema il fatto che lo fosse nella sua epoca, bensì che l'autore di questo articolo non de/ricostruisce la posizione dello scrittore in modo consono alle tendenze teoriche correnti. D'altro canto, il parere dell'autore è che non ha senso riflettere su Vladan Desnica e il suo tempo

⁵ Živojin TODOROVIĆ, „Tri pitanja Vladanu Desnici” [Tre domande a Vladan Desnica], *HI II*, p. 78-79.

diversamente che non all'interno dell'orizzonte delle sue opinioni⁶. Il rapporto tra etica ed estetica, nel modo in cui Desnica intendeva gli imperativi letterari per esempio, deve essere valutato nell'ambito delle sue categorie conoscitive, per comprendere criticamente qualcosa di sensato che lo riguarda. Soltanto questo modo di agire permette a uno storico un approccio sostenibile alla ricerca biografica su Vladan Desnica⁷.

Nel periodo tra il 1938, quando a Spalato, dove viveva, pubblicò la traduzione del *Breviario di estetica* di Benedetto Croce e il 1949, quando a Zagabria, dove si era trasferito nel 1945, smise di propria volontà di lavorare al Ministero delle finanze della Repubblica Popolare di Croazia, diventando

⁶ La differenza essenziale tra la critica crociana e l'analisi del più tardo strutturalismo è facilmente riconoscibile a ogni teorico: secondo Croce di arte si può parlare soltanto in modo "artistico", mentre la scienza sull'arte, come pure la filosofia, richiedono l'uso di un metalinguaggio scientifico o filosofico. (Milivoj SOLAR, „Pogovor. Pripada li Croce samo povijesti estetike?” [Epilogo. Croce appartiene soltanto alla storia dell'estetica?], in: Benedetto CROCE, *Književna kritika kao filozofija* [La critica letteraria come filosofia], (scelta e traduzione di Vladan Desnica), Zagabria, 2004, p. 286.) Solar riafferma Croce come teorico del gusto oggi: “La sua difesa dell'autonomia dell'arte dipende essenzialmente dal presupposto sui giudizi estetici che non si possono provare, ma che sono generalmente validi, perché, in linea di massima e talvolta anche più di quanto ci si aspetta, esiste la concordanza di giudizio immediata e diretta su ciò che ci piace e su ciò che non ci piace. Già Kant aveva spiegato che questa opinione si può difendere soltanto se supponiamo che alla capacità creativa dell'artista, del genio che crea come la natura, corrisponde la capacità ricettiva di quelli che riconoscono l'opera del genio”. (IDEM, *op.cit.*, p. 288). Un tale approccio indubbiamente facilita anche l'accostamento alle concezioni estetiche di Desnica.

⁷ L'ironia è il denominatore comune per molte osservazioni di Desnica su temi storiografici. In ciò, la lama è più spesso rivolta verso gli storici che non verso i loro lavori: “Spesso e volentieri leggo la letteratura storica e soprattutto i documenti storici. Siccome non ho scritto lavori storici, non ho avuto neanche occasione di servirmi di tale materiale, escluso quel poco di materiale umano che si trova in ogni documento storico. Qualcosa di questo c'è, diciamo, in quello scherzoso capitolo, in quelle scherzose allusioni di *Villeggiatura d'inverno*, i nomi di quei modesti scienziati, di quegli storici di provincia, quel fra Filip Nelipić, e quel Strambacini, o come si chiamava, e quel Bogdani in *Villeggiatura d'inverno* e i titoli di quei loro lavori e dissertazioni. Ecco, questa è l'eco del mio occuparmi della storiografia locale” (J. M. MILOVIĆ, „Razgovor s Vladanom Desnicom o umjetničkom stvaranju” [Colloquio con Vladan Desnica sulla creatività artistica], p. 123). Tuttavia, non si dovrebbe mai dimenticare che suo zio, Boško Desnica, che per Vladan Desnica, assieme al padre Uroš, era la persona al cui parere teneva maggiormente, si occupava più di ricerche storiche che non dello studio legale dei cui proventi viveva.

“libero artista” e consegnando contemporaneamente alle stampe *Villeggiatura d'inverno* [*Zimsko ljetovanje*], si sono alternati alcuni “Vladan Desnica”, da lui stesso, probabilmente, desiderati e indesiderati. La Seconda guerra mondiale è stata il “catalizzatore” dello sdoppiamento situazionale, della triplicazione delle manifestazioni esteriori della sua personalità, benché ciò non fosse legato soltanto alla guerra. Era obbligato a scendere a compromessi con se stesso, per poter perseverare in tutto quello che lo rendeva creativo. Non si trattava di debolezza del suo “carattere, anzi, proprio al contrario, di forza, ma anche di sfide esistenziali per le quali, a seconda delle situazioni, non poteva esistere una risposta univoca. Detto questo, ogni tentativo di periodizzazione biografica dei “giorni di guerra” di Desnica è in partenza dubbio.



Vladan Desnica e Ksenija Desnica, nata Carić, nel loro quartiere spalatino in Tomića Stine 1 dopo il matrimonio

L'epoca dell'(auto)indagine

Indubbiamente la rende dubbia l'intuizione artistica di Desnica, ma anche la sua prassi artistica, che pure sfugge a qualsiasi periodizzazione. Era irritato dal fatto che *Villeggiatura d'inverno* venisse considerata come la

sua prima opera. Giacché aveva conseguito l'irrefutabile status di letterato – mentre già presentiva che in futuro sarebbe potuto diventare oggetto di riesame critico, senza avere la possibilità di polemizzare con i critici – di propria volontà rendeva prive di significato le cronologie lineari di approccio alla sua creatività:



Il Comune di Zara attesta il 23 settembre 1943 che Vladan Desnica, *ex cittadino jugoslavo, coniugato, dottore in legge, è residente temporaneamente in questo Comune con abitazione in Via Guglielmo Marconi 8. Il documento gli fu rilasciato in sostituzione della Carta d'Identità*

(...) Ogni opera, almeno in base alla mia esperienza, ha un processo di genesi molto lungo, quindi è difficile stabilire quando è stata effettivamente creata. Inoltre, la critica, di solito, segue l'ordine di pubblicazione dei libri e da ciò trae queste o quelle conclusioni. Tale classificazione però, non segue sempre l'ordine di nascita dei singoli lavori, anzi, talvolta l'ordine è proprio l'inverso. ..., alcuni dei miei racconti degli ambienti cittadini, intellettuali, che la critica ritiene tra le realizzazioni più mature e più pregnanti, come ad esempio "La visita" e "Florijanović", provengono dalla mia prima raccolta risalente all'anteguerra, che poi durante la guerra è andata persa e si è salvata casualmente, in copia, presso gli amici: sono state scritte tra il 1934-1936. (...)... quando la critica, in base alla successione di pubblicazione, trae delle conclusioni e trova alcune linee di sviluppo, dal maggior regionalismo al maggior umanismo in genere, oppure dalle tematiche contadine e piccolo urbane a quelle cittadine e intellettuali, oppure da quella "più realistica" a quella "meno realistica" e "più moderna", lo fa in maniera del tutto rischiosa, arbitraria, con il pericolo di trarre conclusioni errate.

Mi viene da sorridere quando ricordo che i miei racconti della perduta raccolta d'anteguerra erano, quasi a un tratto, del tutto intellettualizzati, cosmopoliti e perfino "astratti", mentre le persone e gli avvenimenti narrati non avevano alcun carattere locale né alcun legame non solo con il nostro, ma solitamente con nessun altro ambiente specifico. Erano, non solo per soggetto ma anche per trattamento, di gran lunga "più moderni" di quelli che ho scritto più tardi. (...)... ho ancora in lavorazione una notevole quantità di materiale che sarà pubblicata appena tra qualche anno, ma che è stata pensata e alla quale ho iniziato a lavorare ancor prima della guerra. Questi saranno, allo stesso tempo, i miei lavori più vecchi e più nuovi (...)⁸.

Questo lungo citato è fondamentale per l'approccio a Vladan Desnica letterato o a Vladan Desnica intellettuale nel periodo in questione. Desnica, sin dalla prima giovinezza, "intuitivamente" percepiva se stesso come artista, sentiva che aveva qualcosa da "dire" agli "altri", pur sapendo allo stesso tempo – a giudicare dalle sue "confessioni" pubbliche e mediatiche – che tra l'uomo che scrive e lo scrittore esiste spesso un abisso invalicabile e che la maggior incognita è l'uomo che vorrebbe diventare artista per se stesso.

⁸ „Kako nastaje književno djelo. Razgovor na Književnom petku 4. XI 1955.” [Come nasce l'opera letteraria. Discorso al Venerdì letterario 4 XI 1955], *HI II*, p. 155-156.

La dichiarazione del 1966, data al giornalista di *Politika* Stevo Ostojić, cioè al giornalista di un quotidiano nel quale Desnica avrebbe voluto avere, a suo tempo, il suo debutto letterario, è quasi una confessione, suggestiva per la sua naturalezza:

Scribacchio, per così dire, da quando ho coscienza di me stesso, ma ho cominciato a pubblicare molto tardi. Questo è dovuto a due motivi. Il primo è dovuto a una caratteristica o qualità secondaria, “accessoria”, alla quale sono debitore e per la quale sono profondamente riconoscente agli dei: da sempre, ancora come principiante, avevo un quadro molto chiaro di quello che volevo ottenere, come una specie di schema primigenio che vaga tra le nuvole e che devo far scendere e fissare sulla carta, come un modello di un’opera futura già finita – e la chiara sensazione se ero riuscito a farlo o no. Siccome per molto tempo non ci riuscivo, o ci riuscivo solo in parte e solo in alcuni punti, non pubblicavo niente. (...). L’altro motivo per la tarda pubblicazione dei miei lavori è qualcosa che era sempre presente in me – e lo è tuttora – cioè lo scarsamente sviluppato “prurito per la pubblicazione”, del quale in modo così convincente e plastico parla Dositej. ... Per questo mi è difficile dire quale sia il mio primo lavoro, perché fino a che non pubblichiamo, continuiamo a girare in un circolo – un circolo vizioso – delle opere incomplete, ritornando periodicamente su alcune di loro, cosicché tutte diventano coetanee ed è difficile stabilire l’ordine temporale della loro genesi. (...) Se cerco però, di stabilire qual è il mio primo lavoro scritto con l’intenzione di farlo pubblicare, questo è in un certo modo in relazione proprio con il giornale “Politika”. Per molto tempo ho faticato su una novella di cinque-sei cartelle che avevo destinato all’inserito “Priča Politike” all’interno del quotidiano. Il titolo era “Il riposo meritato”. Il tema era del tutto valido per un buon racconto, ma mi è venuta fuori una storia un po’ maldestra, anche se molto vivace. Ho riscritto innumerevoli varianti e dopo ogni nuova stesura emergeva sempre più la maestria di scrittore, la storia era sempre più raffinata – e più morta. Alla fine è venuta fuori una perfezione raffinata e cartacea. Non l’ho mai pubblicata (...). Poi, è venuta la guerra e anche questo racconto, come molte altre scartoffie, e libri di novelle, e libretti di versi, già pronti per la stampa, sono andati irrimediabilmente perduti. Posso

dire però, che almeno la metà del mestiere, almeno la metà di quello che so, l'ho imparato su questa novella⁹.



L'Avvocatura (italiana) dello Stato a Spalato attesta il 20 settembre 1941 che Vladan Desnica è impiegato in questo ufficio in funzione di aggiunto

Quando si esaminano i progetti editoriali di Desnica alla vigilia della Seconda guerra mondiale, rimane irrisolta la questione su quanto e dove intendesse pubblicare. I particolari delle trattative con l'editore belgradese Geca Kon, uno dei più prestigiosi nel Regno di Jugoslavia, non sono ancora noti. Sono conservate alcune fonti che contengono notizie bibliografiche sulla creatività di Desnica fino alla Seconda guerra mondiale. Il più ricco di contenuti è il documento con il quale Vladan Desnica aveva notificato, nel 1949, i suoi lavori letterari realizzati fino allora all'Istituto belgradese per i diritti d'autore¹⁰. Per primo è citato il "libro di poesie" *Viaggio del sole*

⁹ Stevo OSTOJIĆ, „Prvu novelu namenio sam 'Politici' [Ho destinato la prima novella a *Politika*], *HI II*, p.105-106.

¹⁰ "NOTIFICA DELLE OPERE (...) Dichiaro che in base al regolamento dell'UJMA ho consegnato soltanto ed esclusivamente tutte le mie opere riportate in seguito all'agenzia dell'UJMA. Zagabria, 1.VIII 1949. Per la veridicità, garantisco: Vladan Desnica". Il formulario in cirillico riporta il timbro dell'Istituto per i diritti d'autore. È stato compilato

[*Putovanja sunca*] con la specifica dei suoi “capitoli”: I *Estatì appassionate* [*Strasna ljeta*], II *Intermezzo* e III *Terre e città* [*Zemlje i gradovi*], con la nota “non è stato pubblicato integralmente”. Secondo è il “libretto d’opera” *La misera Mara (canzone di Adele)* [*Bijedna Mara (Adelova pjesma)*] del compositore Ivo Parać, con la nota “inedito”. Per terzo è citato il secondo libro di poesie *Festa nei campi*, [*Svetkovina u poljima*] pure con la nota “inedito”. Seguono poi, l’uno dietro l’altro, il *Libro di racconti* [*Knjiga pripovijedaka*] e il *Libro di saggi* [*Knjiga eseja*], con la spiegazione “perduti durante la guerra”. Sono infine riportati i lavori noti di Desnica, pubblicati fino al 1941. Tutti questi titoli erano evidentemente destinati alla pubblicazione! Perché non erano stati pubblicati? Non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che la guerra abbia rallentato l’attività letteraria di Desnica e che lo stesso scrittore, per quanto rilevasse la propria continuità letteraria, abbia cambiato l’ordine delle priorità creative non appena ha avuto nuovamente la possibilità di tornare a scrivere, nella primavera del 1945. La miglior prova di ciò è *Villeggiatura d’inverno*. Desnica però, con quest’opera non ha solo cambiato la “lista” delle sue priorità letterarie d’anteguerra, ma ha scritto, in effetti, un lavoro d’impegno intellettuale, un aspetto che non andrebbe trascurato se si compara lo scrittore nell’anteguerra con quello nel dopoguerra¹¹.

Questo non è un tentativo di privare di senso la “cultura del ricordo” di Desnica sulla sua produzione letteraria d’anteguerra. Al contrario, la “cultura del ricordo” è una chiave preziosa per approcciare il suo opus complessivo. L’opposto però, di ogni “cultura del ricordo” è la “cultura dell’oblio”. Ancora qualcosa avrebbe potuto influenzare la decisione dello scrittore di ritirare alcuni manoscritti predisposti per la pubblicazione. Aspettava che Božidar Kovačević, uno dei critici letterari più influenti a Belgrado, giudicasse le sue poesie, raccomandandone eventualmente la pubblicazione. La risposta di Kovačević fu negativa e la lettera dell’8 febbraio 1941 è una delle poche di quel periodo che Desnica, nonostante tutto, abbia conservato¹²!

in caratteri latini con la calligrafia di Desnica (Lascito personale di Vladan Desnica, Zagabria, in seguito: LPVD, Zagabria).

¹¹ Il citato documento è l’unico di natura bibliografica che ho visto e che contiene i dati sulle opere inedite.

¹² “FOGLIO LETTERARIO SERBO

Belgrado, Piazza del re 5/IV

Telefono 21-626



Zara nel 1941. Arrivato a Zara da Spalato assieme a Vladimir Rismondo, Desnica visse per un certo periodo nell'albergo "Bristol" in Riva Nuova, che allora era stata rinominata Riva Vittorio Emanuele III, no 5/II (*Dalmazia, Guida d'Italia della Consociazione Turistica Italiana*, Milano, Gennaio 1942)

Conto corrente presso Cassa di risparmio postale n. 53120

8 febbraio 1941

Spettabile signore,

alla Sua lettera, che ho avuto il piacere di leggere, Le rispondo che sono pronto a prendere in visione i Suoi lavori. Sommerso da manoscritti, La prego di mandarmi come inizio le sue critiche o testi che riguardano la Dalmazia settentrionale.

Non posso inserire la Sua poesia. È corretta, ma non si distingue dall'odierna poesia. Forse, in seguito, qualcun'altra sarà più interessante.

La prego di ricevere i miei amichevoli saluti.

Božidar Kovačević" (LPVD, Zagabria)

Le primavere di Ivan Galeb [*Proljeća Ivana Galeba*] è l'opera che lo stesso Vladan Desnica riteneva il suo lavoro artistico più maturo. Il primo canovaccio del romanzo risaliva pure agli anni Trenta¹³. Alle *Primavere* lavorò per una ventina d'anni, solo in apparenza con cesure, perché in lui il rapporto tra l'annotazione e la memorizzazione, cioè tra la riflessione e la scrittura definitiva era difficilmente distinguibile, come pure rimaneva sempre in sospeso la questione dell'effettivo "completamento" della sua opera¹⁴. L'ultima sua dichiarazione in merito risale al 1964 ed è la più preziosa notizia sul Desnica letterato alla fine degli anni Trenta:

Prima della Seconda guerra mondiale e prima di quelle mobilitazioni, quando hanno cominciato a chiamare alle armi. Penso che abbia cominciato a lavorarci intorno al 1936, mentre è stato pubblicato nel 1956-1957. Ci ho lavorato per buoni vent'anni. La guerra mi ha colto nella fase in cui il romanzo era un lungo racconto che conteneva soltanto l'infanzia; quei capitoli sull'infanzia erano, più o meno, finiti già prima della guerra. Non in questa forma. Poi ci sono ritornato una decina di volte per rifinirli¹⁵.

Parlando con Vlatko Pavletić nel 1958, aveva menzionato centinaia e migliaia di foglietti su *Galeb*, "con qualche frase, pensiero, espressione su ciascuno, ma alla fine, quando questi singoli pezzi sono stati messi

¹³ "Quando ha iniziato a lavorare al romanzo *Le primavere di Ivan Galeb* e come l'ha scritto? – Ho iniziato tanto tempo fa, nel 1936 (lo scrittore mostra gli schizzi conservati di quell'epoca). Ma alcune soluzioni e lo sviluppo di singoli temi e motivi li ho elaborati e rifatti per lungo tempo, in un lento processo di cristallizzazione. L'ho scritto come tutti i miei lavori (...) (V. PAVLETIĆ, „Svako djelo vrijedi tačno onoliko koliko poetskog sadrži u sebi”, p. 60). Nota bene, tutti gli schizzi d'anteguerra evidentemente non erano scomparsi!

¹⁴ "L'ho rifinito e terminato all'inizio dello scorso anno. L'ho terminato quindi, dopo 20 anni". M. S., „U umjetničkom djelu najbitniji je poetski moment” [Nell'opera artistica il più importante è il momento poetico], *HI II*, p. 97-98.

¹⁵ J. M. MILOVIĆ, „Razgovor s Vladanom Desnicom o umjetničkom stvaranju”, p. 126. Nella stessa intervista, in un altro luogo, si è espresso similmente, menzionando però un periodo più lungo di gestazione del romanzo: "Ho lavorato lungamente alle *Primavere di Ivan Galeb*. Ho iniziato ancor prima della guerra, cosicché questo libro è stato scritto, potremmo dire anche pensato, per venticinque anni, tanto che non c'è luogo nel quale ho vissuto senza lavorarci sopra". (J. M. MILOVIĆ, „Razgovor s Vladanom Desnicom o umjetničkom stvaranju”, p. 122.)

assieme, combaciavano perfettamente e perfino s'includevano ritmicamente nell'insieme"¹⁶. Per "combaciare perfettamente" questi pensieri dovevano essere "memorizzati perfettamente". L'insolitamente aperto Desnica "svelò" il proprio "segreto" creativo a Pavletić: *"Ricordo ogni frase, quindi probabilmente potrei rinnovare nella memoria anche i singoli momenti nei quali le ho annotate. Fate una prova, aprite una pagina a caso...* Rimasi esterrefatto: ogni frase che leggevo, lo scrittore sapeva proseguirla a memoria, talvolta solo le parole principali, non raramente proprio nel modo in cui erano formulate sulle pagine del nuovo romanzo che mi stava davanti. L'insicurezza nell'"indovinare" alcune frasi si spiega soltanto col fatto che Desnica nel corso del tempo aveva in mente diverse varianti, cosicché non ricordava più qual era la variante definitiva che aveva inserito nel libro. (...) "¹⁷.

Il prezzo inevitabile di questo procedimento produttivo di Desnica che, in ultima analisi, non vincolava nessuno eccetto lui stesso, era la riservatezza degli "altri" rispetto alla possibile portata del suo lavoro e anche della capacità di creare veramente tutto quello che, in diversa maniera, faceva intuire al proprio "ambiente"¹⁸.

Questo forse svela almeno una parte del secondo "mistero", un "segreto" che non può essere evitato neanche nel presente lavoro: lo scrittore ha scritto qualcosa dalla primavera del 1941 alla primavera del 1945? Se anche non avesse scritto niente in quegli anni, il Desnica-pensatore, probabilmente, non aveva mai smesso di riflettere sui suoi temi letterari.

Sarebbe errato illudersi che l'opus letterario di Desnica sia stato determinato dalle intuitive immaginazioni giovanili e la miglior prova di questo è *Villeggiatura d'inverno*. Dal 1943 al 1949, quando il manoscritto fu consegnato all'editore, non erano passati neanche sei anni, probabilmente i sei anni più difficili nella vita dello scrittore, nei quali dovette superare prove di ogni sorta.

¹⁶ V. PAVLETIĆ, „Svako djelo vrijedi tačno onoliko koliko poetskog sadrži u sebi”, p. 61.

¹⁷ Idem, p. 61.

¹⁸ “Ecco vedete, io che ho scritto tanto lungamente, senza pubblicare niente, proprio perché volevo evitare l'opera prima e uscire subito con il secondo libro, sono condannato a creare solo opere prime. Non trova in questo una specie di tragica fatalità”. (Nikola DRENOVAC, „Razgovor sa Vladanom Desnicom”, *HI II*, pp. 83-87. Ibidem, p. 83).

L'esperienza dei bombardamenti aerei dal novembre 1943 all'ottobre 1944 – un evento meccanico, senza volto, insensibile, con conseguenze di grande portata – che la famiglia Desnica ha vissuto e sopravvissuto in vario modo, ha cambiato la sua (auto)percezione della situazione bellica e cristallizzato i motivi letterari che hanno dato un significato al suo continuo interrogarsi sui temi urbano-rurali. L'iniziale novella si è trasformata in un romanzo che ha letteralmente “suscitato un polverone” tra il neonato establishment letterario (e politico):

Ho sentito che avevate concepito un racconto di una quindicina di pagine sui cittadini che, scappando dalle bombe, si erano rifugiati nei villaggi, ma che il materiale ha superato il concetto iniziale, tanto che è nato il romanzo *Villeggiatura d'inverno*. Vorreste dire qualcosa di più al pubblico in riguardo?

È esatto che dapprima avevo concepito “Villeggiatura d'inverno” molto più breve di quello che *in effetti è*. *Questo, del resto, è un processo frequente di genesi di molti romanzi. Al contrario, molti romanzi virtuali sono destinati a rimanere inchiodati entro gli stretti ambiti della novella o del racconto lungo, semplicemente perché l'autore non trova il tempo di svilupparli in un romanzo, ovvero, in maniera assai poco paterna, dedica il tempo di cui dispone a quei temi e a quelle materie che per lui hanno maggior fascino e attrattiva (...)*¹⁹

Villeggiatura d'inverno trattava il mito della “lotta popolare di liberazione”, proprio nel momento in cui il conflitto jugoslavo-sovietico raggiungeva il culmine, mentre c'era un'estrema penuria di tutto in un paese al quale era stato promesso un futuro quale non aveva mai avuto prima. Chissà se Desnica avrebbe mai scritto *Le primavere di Ivan Galeb* nel modo in cui l'ha fatto se non avesse sopravvissuto il modo in cui fu accolto *Villeggiatura d'inverno*. Con questo romanzo era diventato un artista impegnato, pur senza volerlo.

¹⁹ V. PAVLETIĆ, „Svako djelo vrijedi tačno onoliko koliko poetskog sadrži u sebi”, p. 60. Se è così, Desnica comunque si contraddice quando allo stesso tempo afferma: “Se vi interessa questo fatto, ho iniziato a scrivere le mie cosiddette cose “regionali” in una fase successiva, su esortazione e persuasione che “così bisogna fare”, quasi fosse un “dovere patriottico”. Che cosa volete farci! Talvolta siamo ingenui. E inspiegabilmente condizionabili. (Idem, p. 71).

Dragi Nato,
 Kako će ti vlade biti rekao, putem mi
 se izgubila valiza sa svim mojim poslom
 radam i – što je najtragičnije, ja mene lično –
 sa četvrtim lirskim radom jednog decenija!
 Poslije one muzike što mi se cu block izgubila
 kad si mi je poslala u Zagreb, sad evo ovo!!
 ne mogu zamisliti kako mi je prišlo. Ma
 koliko to objektivno moglo biti beznačajno, to ja
 mene pretvara u deset godina – i to najgorih deset
 godina – života i rada! Malim te zainteresiraj
 se kao "sadržina" i vidi da nije po kakvo
 slučaju samo ostala pri ukrcanju (o čemu
 ne govorim, jer je morala biti ukrcana, osim
 ako su je opet iskrcali) i da je ušla
 uostali iz Beograda.
 Saljem ti po istom fattarinu (br. Geten)
 Lunčanu i kajmu se dogodio neki s valizom,
 so klj. ten. i so huk. sa dozvolom, koju
 mi opet po njemu vrati i vidi mi opširno
 a mogu poslati, osim...

Vladan Desnica scriveva da Zara alla sorella Nataša il 16 luglio 1942: Cara Nato, come ti avrà detto Vlade (Vladimir Rismondo – N.d.A.) durante il viaggio è andata perduta la valigia con tutta quella roba e – cosa tragica per me – con tutto il lavoro lirico di un decennio!

L'epoca dell'apprensione e dell'incertezza

Il Desnica padre, marito, figlio e fratello, in tutti questi anni di guerra e dopoguerra doveva pensare soprattutto a sopravvivere, essendo, allo stesso tempo, quanto meno perdente, se già non poteva essere in alcun modo vincente.

Agli inizi del conflitto, il 13 luglio 1941, Vladan Desnica perse il padre Uroš (Obrovac, 15 agosto 1874 – Spalato, 13 luglio 1941), mentre alla fine anche lo zio Boško (Obrovac, 4 gennaio 1886 – 1. aprile 1945)²⁰. Finché lo zio era vivo, la situazione bellica tra Islam Grčki, Obrovac, dove viveva fino alla tarda estate del 1944 e Zara, dove si era trasferito diventando direttore dell'Archivio di stato dopo la liberazione della città nell'ottobre di quell'anno, era tale che i loro incontri si erano molto rarefatti. Boško morì in seguito a una grave malattia, come anche suo fratello Uroš, per giunta sfinito dalla guerra²¹. Vladan si sentiva molto vicino, in realtà intimo, sia con il padre sia con lo zio fin dall'infanzia. Nell'età matura questa familiarità pare fosse diventata ancor maggiore²². Li perse entrambi quando eviden-

²⁰ Sul dott. Uroš Desnica, il padre di Vladan, ho scritto l'articolo „Zatvaranje kruga. Dr Uroš Desnica (Obrovac, 28. VIII. 1874 – Split, 13. VII. 1941)” [Chiusura del cerchio. Dott. Uroš Desnica (Obrovac, 28 VIII 1874 – Spalato, 13 VII 1941)] per il libro *Spomenica Danice Milić* [Memoriale di Danica Milić] che quest'anno esce di stampa, edito dall'Istituto di storia di Belgrado. Su Boško Desnica, vedi: DESNICA, Boško in: *Hrvatski biografski leksikon 3, Č – Đ* [Enciclopedia biografica croata], Zagabria 1993, p. 315. Gli articoli enciclopedici sull'uno e sull'altro sia in Croazia sia in Serbia non sono esatti e nemmeno corretti. Vedi: Vladan JOVANOVIĆ, „Članovi porodice Desnica u jugoslovenskim enciklopedijama i leksikonima” [I membri della famiglia Desnica nelle enciclopedie jugoslave], <http://www.cpi.hr/download/links/hr/7319.pdf> (5 settembre 2013). Per tale ragione esiste la necessità di studiare con esattezza l'opus sia dell'uno e dell'altro.

²¹ Boško DESNICA, *Sabrana djela* [Opere scelte], SKD „Prosvjeta“ e altri, Zagabria 2008 (nel libro è usato, senza autorizzazione, il mio nome quale recensore!). Boško traduceva Carducci e Croce dall'italiano, come lo farà in seguito anche Vladan Desnica. Ad esempio, il lavoro di Croce “Su un carattere della nuova letteratura italiana” (*Srpski književni glasnik*, vol. XXIX, n. 4, Belgrado, 1912, pp. 291-300, n. 5, pp. 371-376) è stato tradotto da Boško Desnica con il permesso dell'autore. Si tratta di una parte del libro *La letteratura della nuova Italia*. (B. DESNICA, *op. cit.*, p. 487-500, 548).

²² Leggendo la corrispondenza dello scrittore con lo zio Boško negli anni Trenta, sono rimasto sorpreso dall'atmosfera inter e trans generazionale che emana. Vladan sapeva chiedere e ascoltare i consigli dello zio, ma anche esprimere il proprio parere, che Boško evidentemente sapeva accettare con stima. Si tratta di impressioni veramente incisive dopo la prima lettura della corrispondenza, delle quali andranno sicuramente colte le

temente gli erano maggiormente necessari, in un nuovo conflitto mondiale che soltanto in alcune cose poteva essere anticipato dalle esperienze famigliari della Prima guerra mondiale.

Ricordando il padre anni dopo – si dimostrerà poi poco prima della sua morte – Vladan Desnica evidenziava la continuità familiare, tutto quello per cui padre e figlio non si distinguevano l'uno dall'altro. Arrivato all'età del padre, poteva essere cosciente di quanto fosse profonda questa continuità nella sua vita:

(...) Mio padre era un uomo di grande cultura, non solo generale ma soprattutto letteraria, con un gusto soprafino, un ottimo stilista. In famiglia questo aspetto non era coltivato per niente, ma per quattro o cinque generazioni addietro ci sono tracce che esisteva il germe della scrittura. Tutto l'ambiente mi ha influenzato... Anche lo zio era un uomo di cultura con il senso della letteratura; traduceva; aveva tradotto qualcosa di Matavulj in italiano. La letteratura, la storia, la storia dell'arte, la filosofia, ma in primo luogo la letteratura erano come una specie di patrimonio della mia famiglia, cosicché sono stato indirizzato a lei sin dagli anni giovanili. Ciò mi è stato di grande giovamento e sono immensamente grato a chi mi ha guidato in questo campo, a questi anziani che mi hanno aiutato con i loro consigli, le opinioni, le discussioni. Di questo si parlava a tavola durante la cena. Anche il circolo di persone che frequentavano qui a Zara, per esempio Josip Bersa, Marko Car, Čedomil Jakša e altri, era l'ambito nel quale mi muovevo sin dalla tenera infanzia, ancor prima della Prima guerra mondiale...²³

Nel 1914 Vladan Desnica aveva nove anni. Per quanto il periodo dell'infanzia prima di quell'anno potesse essere importante nella sua formazione emotiva e intellettuale – come ha più volte rilevato – la sua maturazione fanciullesca comunque avvenne durante la Prima guerra mondiale²⁴. Suo

sfumature nelle future ricerche.

²³ J. M. MILOVIĆ, „Razgovor s Vladanom Desnicom o umjetničkom stvaranju”, p. 124.

²⁴ “Le fondamentali aspirazioni e mire del nostro essere rimangono in sostanza le stesse aspirazioni della nostra giovinezza o persino dell'infanzia. Forse assumono altre forme ma in essenza rimangono le stesse. Quando cessano, penso che ciò significhi, almeno per un artista, la fine della vita del nostro intimo”. (Slavko VUKOSAVLJEVIĆ, „Sa Vladanom Desnicom [Con Vladan Desnica] *HI II*, p. 38-40). Tratta più dettagliatamente questo

nonno Vladimir, il padre dott. Uroš, lo zio Boško, ciascuno a suo modo, erano stati proscritti come “traditori”. Non erano emigrati come molti altri campioni della coalizione croato-serba e non erano stati nemmeno internati, come molti altri “sospetti”, ma si erano impegnati a rendersi quanto meno “visibili”, fino a che gli eventi del 1917 e 1918 non aprirono loro nuove possibilità per l’attività pubblica. In quegli anni a Zara Vladan era spesso separato dai genitori. Anche se provvisto di una sistemazione, i profondi mutamenti nello stile di vita, con tante preoccupazioni e incertezze, influirono fortemente sulla sua maturazione caratteriale. I suoi voti nelle classi inferiori al Ginnasio croato di Zara erano tutt’altro che ottimi, mentre le assenze alquanto frequenti²⁵. Si chiudeva nel proprio mondo. Le circostanze divennero molto più drammatiche dopo la fine del conflitto.

Per Vladimir, il dott. Uroš e Boško Desnica la “guerra dopo la guerra” era molto più pesante che non l’evento bellico, perché non erano disposti ad accettare l’occupazione italiana di gran parte della Dalmazia, ossia della costa orientale adriatica e le evidenti conseguenze che ciò avrebbe comportato. Il dott. Uroš Desnica era diventato nel novembre del 1918 l’uomo di spicco del Consiglio popolare di Zara, nonché personalità ai vertici del Consiglio popolare della Dalmazia. Ciò gli costò l’internamento in Italia nel 1919-1920 e ben presto la perdita del patrimonio a Zara, la chiusura dello studio legale e infine il trasloco nella natia Obrovac, il trasferimento a Sebenico e definitivamente a Spalato²⁶.

argomento nel colloquio con Grozdana Olujić-Lešić (1958): “Penso che l’infanzia sia d’inestimabile importanza per ogni scrittore e per ogni uomo. Un forziere inestinguibile di impressioni, di avvenimenti intimi, dei primi e più incisivi incontri, di esperienze emotive. Mi sembra che in ogni opera letteraria (poetica) almeno l’80 per cento della sua *essenza poetica* di solito derivi o è radicata nell’infanzia. *Tutte le elementari faccende umane le traggo dall’infanzia. In particolare, tutta la dote di sensibilità. La maggioranza delle persone, alla fine dell’infanzia, non è assolutamente più capace di imparare queste cose*, afferma da qualche parte un mio personaggio. In questo caso, in via del tutto eccezionale, concordo con questo mio personaggio ...” (Grozdana OLUJIĆ-LEŠIĆ, „Pesnik tuge i nade. Razgovor s Vladanom Desnicom”, p. 53).

²⁵ Archivio di Stato di Zara, Ginnasio croato a Zara, Registro principale, 1916/1917, 1917/1918.

²⁶ Nel lascito personale del dott. Uroš Desnica sono conservati alcuni documenti importanti in riguardo, ma soltanto singolarmente. Nessuno ha studiato l’attività del dott. Desnica quale presidente del Consiglio popolare a Zara. Si conosce appena qualcosa della sua attività spalatina in quel periodo, mentre dell’internamento in Italia quasi nulla. Dopo il ritorno dall’Italia, il dott. Uroš Desnica promosse con il proprio denaro il giornale *Naš*

Uroš Desnica, il radicale deluso, iniziò a ritirarsi dalla politica attiva “un po’ per ragioni di salute, un po’ per le conseguenze della scissione tra i radicali dalmati nel 1936 che erano contrari all’attività del vescovo Irinej Đorđević. Anche se gravemente malato, subito dopo la capitolazione del Regno di Jugoslavia e l’ingresso a Spalato delle truppe italiane, le forze d’occupazione gli vietarono di uscire da casa, tanto che rimase agli arresti famigliari fino alla fine della sua vita²⁷.

La cagionevole salute del padre peggiorò nel 1937, quando si ridussero notevolmente le sue possibilità di movimento²⁸. Le sue condizioni si aggravarono di anno in anno, tanto che dal 1940/41 al giorno della sua morte, avvenuta a Spalato il 13 luglio 1941, era quasi paralizzato²⁹. Lo studio legale

list, sul quale pure non è stata fatta nessuna ricerca, benché si conservino tutti i numeri.

²⁷ Dušan MARINKOVIĆ, „Biografija Vladana Desnice”, *HI II*, pp. 217-250. Ibidem p. 219. Personalmente non ho trovato questa documentazione, né nel lascito personale del dott. Uroš Desnica, né nel lascito personale di Vladan Desnica.

²⁸ Ebbe una lesione al ginocchio sinistro che costrinse a letto questa persona estremamente mobile. Si conserva una sua lettera, mentre svolgeva le cure e le ricerche mediche a Zagabria, del 20 maggio 1937. La dettò, in base a un’annotazione posteriore di Vladan Desnica, a sua moglie Fanny e fu inviata al suo medico spalatino dott. Božo Perićić. Questo il testo della lettera: “Zagabria 20 – 5 – 37

Caro Dottore!

Le comunico che secondo il parere dei medici di questo luogo il mio cuore è completamente rigenerato e il glucosio nel sangue è stato riportato alla normalità, tanto che ora, come dicono loro, tutta l’abilità consiste nel vivere con intelligenza per mantenere questo stato. Vi descriverò tutto nei dettagli il dott. Grossman. Purtroppo, mi ha colto un’altra disavventura che forse è meno pericolosa ma che per me è molto più importuna e dolorosa, cioè il dolore e l’impotenza nel ginocchio sinistro che dura da 15 giorni, costringendomi a letto senza che mi possa muovere. Dopo avermi fatto alcuni esami radiografici, con i quali non hanno trovato nulla, sono giunti alla conclusione che si tratta di un’infezione del periostio. Perciò non ha senso che continui a rimanere ricoverato qui, cosicché ho deciso di ritornare a casa, dove arriverò domenica alle 8 di sera. Siccome non posso muovermi, dal Sanatorio mi trasporteranno fino al vagone e poi a Spalato andrò a casa in carrozza. Sorge però la questione come mi arrampicherò dalla carrozza fino a casa, quindi La prego di trovarmi due infermieri che mi attenderanno davanti casa per portarmi in qualche modo fino al secondo piano, per finire così la prima parte di questa Odissea. Saluti a Lei e ai Suoi famigliari da mia moglie. La saluto amichevolmente, col desiderio di vederLa quanto prima.

Dott. Desnica”.

²⁹ Nella storiografia, non di rado, le maggior attenzioni sono dedicate agli ultimi anni della sua vita, molto più che non a quelli anteriori, spesso con valutazioni che non possono superare una verifica critica elementare. Rimane la necessità di svolgere

del dott. Uroš Desnica, per anni uno dei migliori in città, nel 1940/1941 era a zero³⁰.

Dopo il trasferimento a Spalato nel 1926, il dott. Uroš Desnica era dapprima vissuto in un appartamento in affitto in Via Sinj 7 e poi, dal 1929, nella casa di tre piani di sua proprietà a Tomića Stine 1, dietro la chiesa di S. Francesco³¹. Assieme a lui vivevano la moglie Fanny e i figli Vladan e Nataša. Parte della casa veniva affittata.

Vladan Desnica si era sposato a Spalato il 28 aprile 1934 con Ksenija Carić, spalatina di Gelsa (Lesina), ragazza di cultura che durante la relazione con Vladan aveva rinunciato agli studi di giurisprudenza a Zagabria. Dopo il matrimonio, di propria volontà, aveva deciso di dedicarsi alla famiglia e di diventare “casalinga”³². A intervalli di due anni ebbero tre figli (Olga, 17 gennaio 1936, Jelena, 31 maggio 1937 e Natalija/Nataša, 3 settembre 1941)³³.

Il quarto figlio, Uroš, nacque a Ksenija e a Vladan tre anni – di guerra – più tardi, lontano dalla loro casa spalatina, nella loro proprietà famigliare a Islam Grčki nell’entroterra zaratino, il 25 luglio 1944³⁴. Uroš era nato alcuni giorni dopo che i Desnica erano venuti a sapere che nel bombardamento alleato di Spalato del 3 giugno 1944 era stata gravemente danneggiata la loro casa in Tomića Stine 1³⁵. Il figlio era nato sei mesi dopo che i Desnica

dettagliate ricerche d’archivio. Lo stesso vale anche per Boško Desnica.

³⁰ Comitato dell’Albo degli avvocati di Spalato – al dott. Uroš Desnica (eredi), Spalato, 7 novembre 1941 e a Vladan Desnica – al Comitato dell’Albo degli avvocati di Spalato, 10 novembre 1941 (Lascito personale di Uroš Desnica, Zagabria).

³¹ D. MARINKOVIĆ, „Biografija Vladana Desnice”, p. 218.

³² Si sposarono il 28 aprile 1934 e in seguito sistemarono l’appartamento al terzo piano dell’edificio in Tomića Stina 1. Ksenija Carić (Dobrota, Bocche di Cattaro, 1911 – Zara, 1964.) era di Gelsa sull’isola di Lesina e fino al matrimonio viveva con la madre che era rimasta ben presto vedova (D. MARINKOVIĆ, „Biografija Vladana Desnice”, p. 225-226).

³³ Questi dati sono spesso riportati erroneamente nei documenti. Cfr. LPVD, Zagabria, Questionario generale, Zagabria 15 XI 1946.

³⁴ LPVD, Zagabria, Questionario generale, Zagabria, 15 XI 1946.

³⁵ L’edificio di tre piani in Tomića Stine 1 a Spalato fu gravemente danneggiato nel bombardamento aereo alleato di Spalato il 3 giugno 1944. La famiglia Desnica da Islam Grčki fece tutto il possibile affinché i danni non aumentassero in seguito a danneggiamenti e furti, ma con poco successo. Quando finalmente denunciarono da soli i danni, appena il 7 gennaio 1946, la Commissione cittadina per i danni di guerra di Spalato (n. 6627) riconobbe i “danni al patrimonio in base al modulo 3” nell’importo di 1.110.000 dinari e

erano sopravvissuti al bombardamento tedesco della loro residenza di Kula a Islam Grčki, avvenuto il 23 gennaio 1944, nonché circa otto - nove mesi dopo che erano scampati a due bombardamenti alleati su Zara nel novembre 1943³⁶.



L'albergo "Bristol" a Zara nel 1942

i "danni per mancati utili in base al modulo 3" di 555.050, cioè 1.665.150 dinari in totale. (LPVD, Zagabria).

³⁶ Il castello residenziale di Kula a Islam Grčki fu bombardato dagli aerei tedeschi il 23 gennaio 1944. L'attacco aereo era rivolto contro i partigiani situati nell'edificio. Non è noto se all'esercito tedesco fu comunicato dove si trovassero i partigiani, o se furono questi ultimi con la loro disattenzione a provocare l'attacco nemico. La maggioranza però in questo attacco, mentre la famiglia Desnica si salvò a malapena, fuggendo da Kula per un certo periodo. Il Comitato popolare locale di Islam Grčki il 19 settembre 1945 fece l'inventario dei danni bellici sul castello residenziale di Kula e in quella circostanza furono stimati danni complessivi per un valore di 361.190 dinari. I danni al patrimonio erano di 280.759 dinari. La stima dei danni causati dall'attacco dell'aviazione tedesca ammontava a 226.400 dinari. La Commissione distrettuale riconobbe danni per 204.700 dinari. Si conserva anche la descrizione dettagliata delle parti distrutte o danneggiate dell'edificio di Kula. (Archivio di Stato di Zara, Commissione distrettuale per i danni di guerra Benkovac; località: Islam Grčki; n. 73 del 19 settembre 1945).

In tutti quegli anni, fino alla guerra dell'aprile 1941, lo scrittore aveva lavorato come impiegato presso l'Avvocatura di Stato a Spalato³⁷. Nel lascito di Desnica sono conservati numerosi documenti che testimoniano come dopo la conclusione degli studi di giurisprudenza a Zagabria, svolti dal 1924 al 1930, incluso un anno di studi di legge e filosofia a Parigi, una volta ritornato a Spalato avanzasse regolarmente nella gerarchia professionale, dapprima nello studio legale del padre e poi nell'Avvocatura di Stato, senza balzi ma con costanza³⁸. I figli iniziarono a nascere dopo che Desnica aveva superato l'esame di giudice presso la Corte d'appello di Spalato il 5 giugno 1936. L'ultimo avanzamento sul posto di lavoro è datato 14 agosto 1939, quindi poco prima della proclamazione della Banovina di Croazia³⁹.

In quegli stessi anni, dal 1937 al 1941, scomparivano davanti ai suoi occhi, come in un cataclisma, interi mondi. Nella primavera del 1941 si dissolse anche il Regno di Jugoslavia, che tre generazioni di Desnica, in diverso modo, avevano sognato e vissuto, con maggiori o minori frustrazioni.

Le forze di occupazione non lo licenziarono, probabilmente ritenendo che lo avrebbero potuto rendere funzionalmente "attivo". Mantenne l'incarico di aggiunto nell'Avvocatura di Stato a Spalato, ma nel 1942 fu trasferito a Zara. Proprio questo spostamento, per circostanze fortuite, provocò verosimilmente lo choc più grande nella sua attività di letterato. Durante il viaggio in nave da Spalato a Zara, il 14 luglio 1942 gli fu rubata la valigia a Sebenico, nella quale c'erano, tra le altre cose, anche i suoi preziosi manoscritti⁴⁰. Da Zara, evidentemente eccitato, scrisse il 18 luglio alla sorella Nataša:

³⁷ LPVD, Cont. 2: Servizio, *Foglio territoriale degli impiegati*, STAMPA Tipografia dello stato, Belgrado, 1925, p. 14. Il *Foglio territoriale degli impiegati* ha il timbro a secco del Ministero alle finanze, ma sono riempite soltanto alcune rubriche per mano di Vladan Desnica e nessuna iscrizione è autenticata. L'ultima iscrizione riguarda la nascita della figlia Natalija il 31 agosto 1941. Le iscrizioni sono riempite fino a p. 6.

³⁸ Veramente, "causa la sua reazione spontanea all'esame conclusivo, non riesce a ottenere il titolo di dottore in legge, perché difende il suo diritto di non sostenere il modello teorico d'interpretazione del diritto processuale del professore". (D. MARINKOVIĆ, „Biografija Vladana Desnice”, p. 224-225).

³⁹ Con decreto del Ministero alle finanze del Regno di Jugoslavia n. 2063 del 14 agosto 1939 fu promosso al grado di aggiunto del VII livello nell'Avvocatura di Stato a Spalato. (LPVD, Zagabria).

⁴⁰ Immediatamente allarmò chiunque poteva e obbligò, tra l'altro, l'agenzia di viaggi a pubblicare un'inserzione sul giornale in riguardo. (LPVD, Zagabria, S.A.D.E.M., Sebenico, 22 luglio 1942).

(...) Come ti avrò detto Vlade (Vladimir Rismondo – N.d.A.), durante il viaggio è andata perduta la valigia con tutta quella roba e – cosa tragica per me – con tutto il lavoro lirico di un decennio!

Dopo quella musica che è andata perduta (sic!) quando me l’hai mandata a Zagabria, adesso mi succede questo!! Non puoi immaginare quello che ho nell’anima. Per quanto possa essere oggettivamente senza valore, questo rappresenta per me dieci anni – i dieci anni migliori – di vita e di lavoro! (...) ⁴¹

Nella stessa data inviò ancora una lettera alla sorella, terminandola con il seguente messaggio in rilievo: “Come vedi, sono ancora del tutto confuso per la perdita di quelle carte”⁴². In una data imprecisata del mese di luglio scrisse di nuovo alla sorella:

(...) Allo stesso modo mi entrano da un orecchio ed escono dall’altro le voci sullo sperpero dei materassi di Duboković, mentre ancora soffro il dolore per la perdita di tutto il mio lavoro e, potrei dire, dello scopo della mia vita in quasi due decenni. (...) ⁴³

Desnica non perdeva la speranza e scriveva il 22 luglio alla sorella Nataša da Zara:

(...) Ti prego di recapitare l’allegato annuncio al sig. Ćiro Čičin-Šajin del “Giornale di Spalato”, o telefonagli che mandi qualcuno a prenderlo, pregalo di pubblicarlo in mio nome per 1-2-3 volte sul giornale e pagagli il dovuto. Non serve che usino caratteri troppo marcati, affinché non sembri pubblicità. Potrebbero inserirlo nelle cronache di Sebenico, perché, a patto che ci siano delle probabilità, è molto più probabile che il ladro sia a Sebenico che non da qualche altra parte (questa frase è cancellata con la matita – N.d.A.). Ti prego di farlo quanto prima. Se costa troppo, digli di accorciare un po’ l’inserzione. Aspetto che domani Vlado mi porti la valigia con i vestiti. Ksenija e i bambini stanno bene. Io sono ancora choccato dalla perdita. (...)

Più che il tempo passava, più era determinato a fare tutto il possibile per riavere indietro i suoi manoscritti. Scriveva il 30 luglio da Zara a Nataša:

⁴¹ Vladan Desnica a Nataša Desnica, Zara, 18 luglio 1942 (LPVD, Zagabria).

⁴² Idem.

⁴³ Vladan Desnica a Nataša Desnica, Zara, senza data (LPVD, Zagabria).

Nella lettera che ti ho mandato tramite Đoko Domitrović, ti ho informato in merito alla valigia e ho allegato, con ricevuta di ritorno, il concetto della lettera che ho mandato alla Sadem. Mi hanno risposto molto [...] che, secondo il mio desiderio, hanno pubblicato l'annuncio sul giornale (io quest'annuncio non l'ho potuto trovare; se lo hai notato, ti prego di mandarmelo) e che hanno denunciato il caso alla Società presso la quale sono assicurati, cosicché ritengono di liquidare la faccenda nel minor tempo possibile. Loro sicuramente pensano a quelle 40.000 lire per la roba, mentre sarà loro sfuggita la frase nella quale dico che l'ammontare dei danni per i manoscritti, che sarà necessariamente molto maggiore, verrà comunicato in seguito, dopo averci pensato meglio e consultato delle persone competenti in materia. Ora, siccome l'importo potrebbe raggiungere le 80.000 o le 100.000 lire, è chiaro che non lo pagheranno senza batter ciglio, cosicché bisognerà rinunciarvi, oppure fare causa. Il mio annuncio è uscito sul *Giornale di Dalmazia* due volte, naturalmente senza successo, mentre non ho ancora visto né il tuo *Popolo di Spalato* né quello della Sadem⁴⁴.



Zara nel novembre del 1943 dopo gli attacchi aerei alleati. La foto mostra la parte della città nelle immediate vicinanze dell'Università di Zara. La famiglia Desnica lasciò Zara dopo il secondo bombardamento alla fine di novembre del 1943

⁴⁴ Vladan Desnica a Nataša Desnica, Zara, 30 luglio 1942 (LPVD, Zagabria).

La guerra si era portata via ancora una parte di Vladan Desnica ma, sembra che, per quanto colpito, non avesse rinunciato a lottare per riavere i suoi manoscritti. Se non poteva riaverli materialmente, poteva tentare di ricostruirli nella propria memoria. In parte lo fece, aprendo in questo modo una moltitudine di nuove possibilità per la sua creatività, che, più o meno, si esprimeranno dopo il 1945.

Nella notifica con l'elenco dei suoi lavori d'autore (invero prezioso, di suo pugno), presentata il 1 agosto 1949 all'Istituto belgradese per i diritti d'autore, quindi immediatamente dopo la cessazione del rapporto di lavoro al Ministero delle finanze, Vladan Desnica ha riportato anche le traduzioni inedite: *Dalla poesia italiana* (traduzioni di Leopardi, Foscolo, Carducci, D'Annunzio e altri), il *Discours de la Méthode* di Descartes, la *Storia d'Europa nel sec. XIX* di Croce, *La città del sole* di Campanella, *Un coeur simple* di Flaubert, *Storia del Medio Evo* e *Storia dell'Età Moderna* di Silva. Inevitabilmente sorge la domanda: quando sono state fatte queste traduzioni? È noto che traduceva i poeti italiani, ma non si sa nulla di quando sia riuscito a tradurre gli altri lavori, tra questi alcuni molto esigenti (ad esempio, Pietro Silva). Prima del 1941 non poteva farlo e neanche dopo il 1945. Ci si chiede quindi se abbia lavorato durante gli anni di guerra. Nel 1942, quando era ancora a Zara in veste di impiegato dell'Avvocatura di Stato spatina e viveva in albergo, di tanto in tanto aveva del tempo libero. È logico supporre che giacché lavorava come traduttore per le autorità italiane, si poteva dedicare con molta più ispirazione alla traduzione dei "suoi" scrittori italiani prediletti.

Dopo che a Ksenija e Vladan era nato il figlio Uroš, chiamato in conformità con la tradizione familiare dei Desnica, lo scrittore raggiunse i partigiani, nel bosco, lasciando la moglie, i figli, la madre Fanny e la sorella Nataša nella casa di Kula a Islam Grčki, su un territorio "semiliberato", proprio come descritto in *Villeggiatura d'inverno*. Probabilmente era questo il periodo delle più grandi trepidazioni e incertezze della sua vita fino allora.

L'epoca delle decisioni

Compilando il "Questionario generale per i quadri" del Ministero alle finanze della Repubblica Popolare di Croazia il 15 novembre 1946, Vladan Desnica aveva inserito nella rubrica 14 i seguenti dati sul suo "servizio pubblico":

Servizio pubblico svolto / funzione, incarico, classificazione / fino al 6 aprile 1941: *dal III 1933 nell'Avvocatura di Stato a Spalato – principiante, aggiunto, aggiunto superiore – VII.*

Servizio pubblico svolto / funzione, incarico, classificazione / dal 6 aprile 1941 alla liberazione: *idem, fino alla fine del 1942, date le dimissioni alla fine del 42 e poi fuori servizio fino alla Liberazione.*

Servizio pubblico svolto / funzione, incarico, classificazione / dalla Liberazione all'iscrizione nel questionario: *Responsabile del settore legale del Ministero alle finanze R.P.C. – VII/4⁴⁵*

Partecipazione alla LPL: *sostenevo dal 1941, collaboravo dal 1942, dal 1944 nello ZAVNOH, Sezione finanze.*

Nella rubrica 21:

Servizio nell'esercito nemico, nell'apparato amministrativo /polizia/ o nelle organizzazioni nemiche durante la guerra: *non ha prestato servizio nell'esercito nemico, nell'amministrazione e nelle organizzazioni.*

Poi nella rubrica 24:

Dati sui famigliari: a/ partecipazione alla LPL, b/ servizio nell'esercito nemico, nell'apparato amministrativo o nelle organizzazioni nemiche: v/ qualcuno di loro si trova all'estero e perché: *tutti i membri della famiglia (madre, moglie e sorella) simpatizzanti e sostenitori del Movimento dal 1941 (con contributi, collaborazione, nascondendo combattenti ecc); nessuno non ha servito nell'esercito nemico, nell'amministrazione, nelle organizzazioni; nessun familiare è all'estero.*

Alla fine doveva riassumere la propria biografia, cosa fatta nel seguente modo:

BIOGRAFIA: *Nato il 17 IX 1905 a Zara. Padre dott. Uroš Desnica, avvocato, madre Fanny nata Luković. Padre morto nel 1941, madre vive in paese (Islam, distretto Benkovac, Dalmazia), poco abbiente. Frequentato il Liceo classico a Zara, Spalato, Sebenico. Diplomato nel 1924. Laureato alla Facoltà di giurisprudenza a Zagabria nel 1930. Fino al 1934 candidato d'avvocatura a Spalato, dal 1934 impiegato dell'Avvocatura di Stato a Spalato. Durante l'occupazione nel 1942 assegnato a lavorare a Zara, date le dimissioni dal servizio, dal 1942 vissuto in paese con la famiglia (Islam, distretto Benkovac), collegato con il MPL dal 1942 a Zara e a Smilčić. Inviato nell'agosto 1944 dal Comitato di liberazione popolare distrettuale di*

⁴⁵ LPVD, Zagabria, Questionario generale, Zagabria, 15 XI 1946.

Zara allo ZAVNOH, sezione finanze, nel quale rimane fino alla liberazione di Zagabria. Da allora, presso il Ministero alle finanze della RPC.

Nei questionari quadri posteriori, Desnica non era in dovere di fornire dati tanto dettagliati sui suoi trascorsi in guerra. Altri singoli documenti conservati nel suo lascito personale confermano i fatti riportati. Del resto, questi questionari non erano dei formulari innocui! Desnica tuttavia, di volta in volta, sempre dietro le quinte ma con conseguenze tutt'altro che velate, veniva accusato di aver tenuta nascosta la verità sul suo passato in guerra. Le conseguenze erano molto pesanti, perché in ogni occasione del genere rimaneva privato di qualcosa, fatto che colpiva direttamente lui e la sua famiglia. Col passare del tempo, Desnica sopportava queste accuse sempre più difficilmente. La crisi raggiunse il suo apice quando, dopo tutta una serie di successi letterari con *Le primavere di Ivan Galeb*, gli altri suoi lavori, le traduzioni, ecc, aveva fatto domanda per la pensione d'artista. La pensione d'artista gli venne rifiutata con alcune spiegazioni che non possono non sollevare un senso di nausea. In questa sede è però più importante il modo in cui Vladan Desnica scrisse, reagendo alle diffamazioni. Si tratta di una copia non firmata del suo lascito, nella quale lo scrittore di proprio pugno nell'intestazione aveva scritto l'indirizzo del "Consiglio per la scienza e la cultura della RPC" e la data "3 XI 1959".

Vladan Desnica non aveva cominciato a lavorare nel settore finanze del Consiglio nazionale antifascista di liberazione popolare della Croazia con secondi fini. Nel suo lascito personale è conservata una documentazione sufficientemente copiosa che testimonia con quanta energia svolgesse l'incarico di responsabile del servizio legale del Ministero dal 1945 al 1949. Molto più importante, inoltre, è il fatto che fosse disposto a lavorare ancora di più, cioè di essere, in qualità di esperto, uno dei creatori pubblici della politica finanziaria. Come si possono interpretare diversamente i sei lavori sulla politica finanziaria scritti nel 1945, da lui stesso inseriti più tardi nella sua bibliografia? Si tratta dei seguenti titoli: "Inflazione, prezzi, scambio", "Crisi inflattive e disordine", "Nuove vedute sulla questione delle pensioni", "Spiegazione ai pensionati", "Via di sistemazione della questione valutaria" (pubblicato sul *Vjesnik* e sul *Narodni list*)⁴⁶, e "Costi di occupazione pagati dal nostro popolo all'occupatore"⁴⁷. In altre parole, anche come alto

⁴⁶ Vladan DESNICA, „Put sređivanja valutnog problema” [Via di sistemazione della questione valutaria], *HI I*, pp. 405-407.

⁴⁷ LPVD, Zagabria, Bibliografia di Vladan Desnica, senza data.

funzionario statale, nella sua professione giuridica si comportava come “un uomo di lettere”, al quale stava a cuore di sostenere il “bene pubblico” nella nuova Croazia e Jugoslavia, nel modo che riteneva conforme al suo sapere e alla sua abilità. Indipendentemente dalle motivazioni, è evidente che Vladan Desnica non scriveva di propria volontà questi articoli quale responsabile del servizio legale del Ministero alle finanze. La sua carriera di scrittore finanziario finì, però, nello stesso anno in cui era iniziata. Evidentemente non sapeva o non voleva “temperare” la sua matita nella maniera che ci si aspettava.

NARODNA VLADA HRVATSKE
MINISTARSTVO UNUTRAŠNJIH POSLOVA
ODJEL ZA JAVNI RED I SIGURNOST

Broj: 1022/45 **OBJAVA** Dne: 13 maja 1945.

Za VLADANA DESNICA stoz. zvanje: šinovnik Min. financija.
 rodom iz Obrova kolat: Benkova koji putuje službenim
 poslom iz SIBENIKA po cijeloj HRVATKOJ 47455
 S obom nosi: diplomati.
 ima pravo na: besplatnu vožnju avim prevoznim sredstvima, stan, hrana i
vešica. **LICNI OPIS:**

Star <u>37</u>	god.	Oči <u>sive</u>	Brada <u>brije</u>
Stas <u>srednji</u>	Nos <u>pravilan</u>	Brkovi <u>brije</u>	
Kosa <u>smeđja</u>	Usta <u>naravna</u>	Osobiti znaci <u>nema.</u>	

Ova objava vrijedi do 15. juna. 1945.

Mole se sve vojne i civilne vlasti, da imenovanom ne čine nikakvih smetnji, već da mu po potrebi izdaju u smjeru.

SMRT FAŠIZMU — SLOBODA NARODU!
ZA ODJEL JAVNOG REDA I SIGURNOSTI.

Važnost prednje propusnice produžuje se do 15.IX.1945.
 Za odjel narodne sigurnosti

Il Ministero degli Affari Interni del Governo popolare di Croazia rilasciò il 13 maggio 1945 il permesso, con validità fino al 15 settembre 1945, a Vladan Desnica, funzionario del Ministero croato alle finanze, di circolare liberamente da Sebenico per tutta la Croazia. Il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Croazia si trovava a Sebenico al momento della liberazione di Zagabria l'8 maggio 1945, pronto a trasferirsi nella capitale. Le funzioni esecutive dello ZAVNOH erano state trasferite al Governo popolare della Croazia il 14 aprile dello stesso anno.

Questa parentesi probabilmente lo rafforzò nella convinzione di tornare a quello da cui, in realtà, non si era mai allontanato: la creatività letteraria. Era solo una questione di tempo quando prendere questa decisione. Non poteva farlo in modo da mettere in pericolo la vita dei membri della sua

numerosa famiglia che viveva dello scarso reddito che riusciva a racimolare dalla proprietà a Islam.

Conclusione

Vladimir Rismondo è stato per Vladimir Desnica, dalla giovinezza fino la morte, probabilmente una delle persone a lui più vicine al di fuori della cerchia familiare. Sembra che per un periodo siano stati assieme a Zara nel 1942. Nelle lettere durante la guerra, lo scrittore chiedeva spesso informazioni su di lui. Infine lo invitò a lasciare l'affamata Spalato per raggiungerlo a Islam Grčki, dove comunque si trovava qualcosa da mangiare. Rimasero intimi anche dopo il 1945. Uno dei ricordi più calorosi in occasione della morte di Desnica fu proprio quello di Rismondo.

Con la morte di Vladan Desnica è scomparso uno degli ultimi del gruppo di giovani che si era trovato a Spalato tra le due guerre, che spinti, ciascuno a suo modo, dal desiderio creativo, cercavano di penetrare quando più profondamente nelle sfere di pensiero nelle quali potevano finalmente trovare ed esprimere se stessi. È molto difficile, avendo in sé l'immagine di un uomo completamente distrutto dai colpi fatali del destino e dalla crudele malattia, rivivere nuovamente l'immagine di un giovane che già allora mostrava le stimmate su un corpo ferito fin dalla prima infanzia, ma la cui giovinezza si dimostrava allo stesso tempo capace di accettarle e di trasformarle gradualmente, a un più alto livello spirituale, nei viventi e splendidi fiori dell'arte⁴⁸.

Leggendo il profondamente vissuto necrologio di Rismondo a Vladan Desnica, avevo la sensazione che si trattasse del male del secolo che aveva creato il romanticismo europeo. Forse Rismondo conosceva, o per meglio dire ricordava, un tale Desnica. Il Vladan Desnica di questo contributo è comunque un altro. Ma quale altro? Ogni volta che i giornalisti gli chiedevano da chi avesse imparato maggiormente, evitava di rispondere. Nel caso di Desnica, tuttavia, non è difficile presentire la risposta. Ha imparato molto dagli altri, ma è rimasto sempre se stesso. Si cercava e si cerca tuttora di "decifrarlo" nell'ambito dei contrastanti sistemi di valori del periodo 1938-1949, come una persona di diverse affiliazioni in "tempi intolleranti".

⁴⁸ Vladimir RISMONDO, „Sjećanje na Vladana Desnicu” [Ricordo di Vladan Desnica], in: Idem, *Oblici i slova* [Forme e lettere], Spalato, 1979, p. 210-213.

Senza successo. Questi potranno sempre ritrovarsi in qualcuno dei “suoi” personaggi, piuttosto che essere in grado di dire qualcosa su di lui. Le sue ricerche della “verità” sugli uomini non hanno evitato nessuno, neanche nei tempi più difficili, in un periodo che ha trasformato anche lui, in meno di un decennio, da giovanotto a vecchio.

Fonti e bibliografia

- Lascito personale di Vladan Desnica (LPVD), Zagabria
 Lascito personale del dott. Uroš Desnica (LPUD), Zagabria
 Vladan DESNICA, „Zapisi o umjetnosti (Iskustva i refleksije)“ [Annotazioni sull'arte (esperienze e riflessioni)], (HI 1: 68)
 Vladan DESNICA, „Kako nastaje književno djelo. Razgovor na Književnom petku 4. XI 1955.“ [Come nasce l'opera letteraria. Discorso al Venerdì letterario del 4 novembre 1955], HI 2: 153.
 Zlatko BEGONJA, *Političke prilike i sudski procesi u Zadru od 1944. do 1948.* [Circostanze politiche e processi giudiziari a Zara dal 1944 al 1948], tesi di dottorato, Zara, 2007.
 Benedetto CROCE, *Eseji iz estetike* [Breviario di estetica], (traduzione di Vladan Desnica), Kadmos, Spalato, 1938.
 Benedetto CROCE, *Književna kritika kao filozofija* [La critica letteraria come filosofia], (scelta e traduzione di Vladan Desnica), Prosvjeta, Zagabria 2004 (il libro contiene anche i “Capitoli introduttivi” alla “Storia d'Europa nel XIX secolo”).
 Ivana CVIJOVIĆ JAVORINA, „Obiteljska sjećanja na ratne dane Vladana Desnice“ [Ricordi famigliari sui giorni di guerra di Vladan Desnica], in: Drago ROKSANDIĆ e Ivana CVIJOVIĆ JAVORINA (redattori), *Intelektualci i rat 1939.–1947. Zbornik radova s Desničinih susreta 2011.* [Gli intellettuali e la guerra 1939-1947. Raccolta di lavori degli *Incontri di Desnica 2011*], Zagabria, 2012, pp. 255–266.
 Branimir JANKOVIĆ (a cura di), *Intelektualna historija*, Dijalog s povodom 7 [Storia intellettuale, Dialogo con motivo 7], FF-press, Zagabria, 2013.
 Michel LEYMARIE – Jean-François SIRINELLI (dir.), *L'histoire des intellectuels aujourd'hui*, PUF, Parigi, 2003.
 Dušan MARINKOVIĆ (curatore e redattore), *Vladan Desnica. Hotimično iskustvo – diskurzivna proza. Knjiga prva* [Vladan Desnica, Esperienza di proposito - la prosa discorsiva. Libro primo], v/b/z & SKD Prosvjeta, Zagabria, 2005.
 Dušan MARINKOVIĆ (curatore e redattore), *Vladan Desnica. Hotimično iskustvo – diskurzivna proza. Knjiga druga* [Vladan Desnica, Esperienza di proposito - la prosa discorsiva. Libro secondo], v/b/z & SKD Prosvjeta, Zagabria, 2006.

Vladimir RISMUNDO, *Oblici i slova* [Forme e lettere], Spalato, 1979.

Drago ROKSANDIĆ, „Književnik, književni opus i mogućnosti historiografskih interpretacija: pokušaj „egohistorije“ Vladana Desnice“ [Lo scrittore, l'opera letteraria e le possibilità d'interpretazione storiografica: tentativo di “storia personale” di Vladan Desnica], *Književna republika*, anno IV, n. 3–4, marzo/aprile 2006, pp. 13–24 (con il contributo di Uroš DESNICA „Tehnika pisanja Vladana Desnice po sjećanju sina dr. sc. Uroša Desnice“ [La tecnica di scrittura di Vladan Desnica in base ai ricordi del figlio dott. sc. Uroš Desnica], pp. 23–24)

Drago ROKSANDIĆ, „Vladan Desnica i „Desničini susreti““ [Vladan Desnica e gli “Incontri di Desnica”], in: Drago ROKSANDIĆ e Ivana CVIJOVIĆ JAVORINA (redattori), *Desničini susreti 2005.–2008. Zbornik radova* [Incontri di Desnica 2005-2008. Raccolta di lavori], Zagabria, 2010, pp. 255–282.

Drago ROKSANDIĆ, „...Pisac uvijek ima upravo onoliko slobodu stvaranja koliko sam sebi dozvoli...“. Civilna kultura Vladana Desnice poslije 1945. godine“ [Lo scrittore ha proprio tanta libertà creativa quanta permette a se stesso. La cultura civile di Vladan Desnica dopo il 1945], in: Drago ROKSANDIĆ e Ivana CVIJOVIĆ JAVORINA (redattori), *Desničini susreti 2010. Zbornik radova* [Incontri di Desnica 2010. Raccolta di lavori], Zagabria, 2011, pp. 18–30.

Milivoj SOLAR, „Pogovor. Pripada li Croce samo povijesti estetike?“ [Epilogo. Croce appartiene soltanto alla storia dell'estetica?], in: Benedetto CROCE, *Književna kritika kao filozofija* [La critica letteraria come filosofia], (scelta e traduzione di Vladan Desnica), Prosvjeta, Zagabria, 2004.

Michel TREBITSCH – Marie-Christine GRANJON (dir.), *Pour une histoire comparee des intellectuels*, Complexe, Bruxelles, 1998.

SAŽETAK

RATNI DANI VLADANA DESNICE (1938.-1949.)

Naslov ovog članka uključuje dva moguća vremenska razgraničenja. Prvo, naoko jednostavnije, je od 6. travnja 1941. do 15. svibnja 1945. godine. Drugo, primjerenije tematskom pristupu Desničinih susreta 2012. „Intelektualci i rat, 1939.-1947. ali i autorovu shvaćanju intelektualne biografije Vladana Desnice, počinje 1938. godine, sa splitskim izdanjem njegova prijevoda Croceovih Eseja iz estetike, a završava 1949. godine, s pišćevom odlukom da napusti državnu službu neovisno o volji nadređenih i postane profesionalni književnik. Iste je godine Hrvatskom nakladnom zavodu u Zagrebu predao na izdavanje rukopis svog romana Zimsko ljetovanje. Na početku navedenog razdoblja, sudeći prema različitim izvorima (uključujući fotografije), Vladan Desnica je bio korpulentan, sportski razvijen tridesetogodišnjak, a na kraju navedenog razdoblja, desetljeće kasnije, 75postotni invalid, s drastično pogoršanim vidom. Nasuprot tome, godine 1938., objavljujući u prijevodu Crocea, nije „plivao niz struju u jugoslavenskom društvu koje se sve više kapilarno fašiziralo. Isto tako, godine 1949., postajući vlastitom voljom profesionalni književnik s obitelji, a bez ikakvih stalnih prihoda u vrijeme nacionalizacijske i kolektivizacijske euforije u Jugoslaviji kada je svako „privatno poduzetništvo u načelu bilo zazorno posvjedočio je iznova svoju ljudsku i umjetničku „personalnost. U oba slučaja riječ je o personalnosti, snazi „karaktera, bez koje zasigurno ne bi nastao opus iznimne umjetničke vrijednosti. Zahvaljujući povjerenju pišćevih nasljednika, naročito dr. sc. Uroša Desnice, kod kojeg je pohranjen najveći dio sačuvane osobne ostavštine Vladana Desnice, autor je bio u mogućnosti pokušati rekonstruirati godine života za koje je inače ostalo razmjerno vrlo malo dokumenata. Opus Vladana Desnice trajno je književno variranje na teme nasilja i rata. Imajući na umu činjenicu da je Desnica redovito percipiran kao „poslijeratni pisac, u zrelim ljudskim godinama, njegove književne reeksije otvaraju pitanja vlastite ratne biografije. Cilj ovog članka, ipak, nije u sugeriranju „biografskog ključa za pristup njegovu književnom opusu. Naprotiv, cilj je rekonstruirati Desničinu pred/po/ratnu i poratnu biografiju, s težištem na sociokulturnim i sociopolitičkim situacijama i kontekstima od 1938. do 1949. godine.

POVZETEK

VOJAŠKA LETA VLADANA DESNICE (1938-1949)

Naslov članka vsebuje dve možni časovni omejitvi. Prva, očitno enostavnejša, traja od 6. april 1941 do 15. maja 1945. Druga, bolj primerna temi zasedanj Desnice 2012 - »Intelektualci in vojna, 1939-1947» - ampak tudi načinu, na katerega se avtor sklicuje na intelektualno biografijo Vladana Desnice, ki se začne leta 1938, s splitsko izdajo njegovega prevoda o estetiki Benedettija Croceja in se konča leta 1949, s sklepom pisatelja o zapustitvi delovnega mesta uslužbenca, ne glede na želje svojih nadrejenih, da postane poklicni pisatelj. Istega leta je na zagrebškem uredniškem inštitutu izročil rokopis svojega novega romana *Zimsko letovanje*. Na začetku omenjenega obdobja iz različnih virov, vključno s fotografijami, je možno razbrati, da Vladan Desnica je bil postaven tridesetletnik, medtem ko deset let kasneje, je bil 75 odstoten invalid z drastično poslabšanim vidom. Leta 1938, ko je izdal prevod dela Croceja, ni sledil toku jugoslovanske družbe, ki je postajal čedalje bolj fašističen. Leta 1949, ko je vladala evforija nacionalizacije in kolektivizacije v Jugoslaviji in zasebna podjetja so načeloma veljala za zaničljive, je Desnica po svoji volji postal poklicni pisatelj, z družino za vzdrževati, brez stalnih dohodkov. Ponovno je pokazal njegovo človeško in umetniško osebnost. V obeh primerih je bil močna osebnost brez katere zagotovo ne bi ustvaril opus tako velike umetniške vrednosti. Zahvaljujoč zaupanju pisateljevih dedičev, zlasti dr. Urošu Desnici, pri katerem je ohranjena večina zapuščine Vladana Desnice, Avtor je imel priložnost, da obnovi zgodovino pisateljevega življenja, od katerega obstaja sorazmerno malo dokumentov. Delo Vladana Desnice je kontinuirana literarna variacija na tematiko nasilja in vojne. Ob upoštevanju dejstva, da Desnica je bil znan, kot povojni pisatelj v zrelem obdobju, njegove literarne refleksije postavljajo vprašanje o njegovi biografiji med vojno. Namen tega članka ni sugerirati biografski ključ k pristopu do njegovega literarnega dela. Ravno nasprotno cilj je, rekonstruirati njegovo biografijo med in po vojni, ki temelji na socialno-kulturnih in družbeno-obstoječih političnih okoliščinah v obdobju 1938-1949.

LA GUERRA D'ETIOPIA E GLI SLAVI DELLA VENEZIA GIULIA SULLE PAGINE DELL'ISTRA, SETTIMANALE DEGLI EMIGRATI CROATI E SLOVENI A ZAGABRIA

DAVID ORLOVIĆ CDU 070Istra:960(63)+(=8)(450.36+497.4/.5-3Istria)''1935/1936''
Pola

Saggio scientifico originale
Settembre 2013

Riassunto: L'autore tratta i legami tra l'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935 – 1936 e la regione Venezia Giulia attraverso gli articoli pubblicati sull'*Istra*, foglio zagabrese degli emigranti giuliani di nazionalità croata e slovena nel Regno di Jugoslavia. Nel contributo sono esaminati i riflessi della guerra nella Venezia Giulia e la loro influenza sulla vita quotidiana dei Croati e degli Sloveni di questa regione. Il giornale riportava notizie riguardo la chiamata alle armi per la guerra d'Etiopia, la partenza dei lavoratori alla volta dell'Africa orientale, il diffuso fenomeno delle diserzioni dei soldati di nazionalità croata e slovena dall'esercito italiano e la repressione di stato che per le necessità della censura bellica colpiva le popolazioni slave locali. L'*Istra* riferiva anche dei casi di morte di soldati sloveni e croati dell'esercito italiano in Africa e pubblicava le rare lettere non censurate dal fronte. Gli scritti antifascisti e antibellici dell'*Istra* avevano come scopo di omogeneizzare e risvegliare politicamente le coscienze dei propri lettori, gli emigranti nel Regno di Jugoslavia.

Abstract: The Ethiopian war and the Slavs of the Region Venezia Giulia on the pages of the *Istra*, a weekly magazine published by the Croatian and Slovenian emigrants in Zagreb - *The author discusses the connections between the Italian invasion of Ethiopia from 1935 to 1936 and the region Venezia Giulia through articles published in the Istra, a weekly published in Zagreb by Croatian and Slovenian nationality emigrants from the region of Giulia living in the Kingdom of Yugoslavia. The text examines the effects of the war in the region Venezia Giulia and its influence on everyday life of Croatians and Slovenians living in this region. The newspaper reported on the news regarding the recruitment for the Ethiopian war, the departure of workers to east Africa, the widespread phenomenon of Croatian and Slovenian soldier desertion from the Italian army and the state repression which for the need of war censorship affected the local Slavic population. The Istra also reported on the death cases of Croatian and Slovenian soldiers of the Italian army and published rare uncensored letters coming from the front. The purpose of the antifascist and anti-war writings in the Istra was to homogenize and politically awake the consciousness of its readers, the emigrants in the Kingdom of Yugoslavia.*

Parole chiave / Keywords: Guerra d'Etiopia, fascismo, Venezia Giulia, *Istra*, Croati, Sloveni / *the Ethiopian war, fascism, the region Venezia Giulia, Istra, Croatians, Slovenians*

Introduzione

La storiografia italiana è concorde con l'opinione dell'eccellente storico italiano Renzo De Felice che la guerra d'Etiopia, cioè l'aggressione dell'Italia fascista all'Impero d'Etiopia nel 1935 – 1936, ha segnato l'apice dell'“adesione di massa” al regime nel corso della sua ventennale esistenza. Ciò risultò particolarmente evidente nelle giornate di maggio del 1936, dopo la vittoria italiana in questa guerra. Quando cadde la capitale Addis Abeba e fu proclamato l'Impero, le piazze delle città italiane si riempirono di gente festante. Lo storico del fascismo Emilio Gentile ha descritto così l'avvenimento:

forse mai nella loro storia, forse neppure all'annuncio della vittoria nella Grande Guerra, gli italiani si erano sentiti così coralmente uniti ai loro governanti, quasi fusi insieme (...) in un'unica comunità, senza distinzione di origine, di classe, di età, di sesso. E mai, come la notte della proclamazione dell'impero, la retorica fascista sembrò essere l'espressione di un genuino sentimento collettivo.¹

Il principale storico del colonialismo italiano Angelo Del Boca aggiunge: “Per la prima volta forse, essi indossano la divisa fascista senza fastidio e le loro acclamazioni sono spontanee. Un fatto è certo: chi ha vissuto quei giorni non riuscirà più a dimenticare il *maggio radioso*”².

Dopo l'incidente armato del 1934 presso i pozzi di Ual Ual in Etiopia (Abissinia), il regime fascista di Benito Mussolini iniziò i preparativi per invadere militarmente lo stato africano. La propaganda italiana presentò quella che doveva diventare una semplice aggressione militare contro uno stato sovrano, l'unico indipendente in Africa assieme alla Liberia, come un atto di civiltà che aveva lo scopo di modernizzare questo “bastione della barbarie e della schiavitù”. L'invasione incominciò il 3 ottobre 1935. Le truppe italiane, con l'appoggio dei mezzi motorizzati e dell'aviazione, penetrarono in Etiopia dall'Eritrea e dalla Somalia, allora possedimenti coloniali. Dopo i successi iniziali, le operazioni belliche subirono un rallentamento, mentre stavano crescendo le pressioni internazionali contro l'Italia, che portarono all'introduzione delle sanzioni, a novembre, da parte della Società (o Lega) delle Nazioni. Verso la fine dell'anno, per accelerare la

¹ Emilio GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma – Bari, 2010, p. 126.

² Angelo DEL BOCA, *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo* (in seguito: *La guerra d'Etiopia*), Milano, 2010, p. 243.

campagna militare, gli Italiani fecero ricorso al massiccio impiego delle armi chimiche. La resistenza etiope fu infranta in alcune battaglie chiave, svoltesi nella primavera del 1936 e le truppe italiane fecero il loro ingresso nella capitale Addis Abeba il 5 maggio, dopo che i vertici di stato etiope, con in testa l'imperatore Hailé Selassié I, l'avevano abbandonata alcuni giorni prima. L'indipendenza dell'Etiopia fu ripristinata appena dopo la disfatta dell'esercito italiano in Africa nel 1941. Si può considerare che questo fu il momento in cui il regime fascista raggiunse il massimo consenso del popolo italiano nel corso del ventennio.

La base di partenza per ogni lavoro trattante le problematiche della Guerra d'Etiopia dovrebbe essere proprio Del Boca e il secondo volume delle sue opere capitali sul colonialismo italiano nell'Africa orientale, intitolato *Gli Italiani in Africa Orientale: La conquista dell'Impero*, la cui prima edizione risale al 1980, con alcune successive ristampe³. Certamente non va trascurato nemmeno il suo ultimo libro *La guerra d'Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo* del 2010, che è in realtà una versione ridotta del primo, ma arricchito con tutta una serie di nuovi dati⁴. Purtroppo, in entrambe le opere ci sono soltanto alcune frasi sugli echi della guerra nelle regioni più orientali d'Italia.

Attualmente, il testo più ampio che tratta i risvolti della guerra d'Etiopia nella Venezia Giulia lo troviamo nel libro dello storico sloveno Albert Klun, *Iz Afrike v narodnoosvobodilno vojsko Jugoslavije* (Dall'Africa all'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia) del 1978. In alcuni capitoli, basati proprio sugli scritti del settimanale *Istra*, Klun descrive soprattutto il reclutamento coatto degli Slavi della Venezia Giulia prima e durante la guerra, le repressioni nei confronti di quelli che rifiutavano il servizio militare e la fuga oltreconfine dei coscritti⁵. Nelle opere esistenti della storiografia croata, i legami tra la guerra d'Etiopia e l'Istria sono trattati esclusivamente in capitoli separati, oppure assieme alla Guerra civile spagnola del 1936-1939, formando in questi lavori un insieme dedicato a un'unica politica imperiale fascista. Nel capitolo "Il mito della creazione dell'Impero romano e i suoi

³ A. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale. II. La conquista dell'Impero* (in seguito: *Gli Italiani in Africa Orientale*), Milano, 2001.

⁴ A. DEL BOCA, *La guerra d'Etiopia*.

⁵ Albert KLUN, *Iz Afrike v narodnoosvobodilno vojsko Jugoslavije* [Dall'Africa all'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia], Partizanska knjiga, Lubiana, 1978, pp. 15-53.

echi in Istria” del libro *Fašizam u Istri* (Il fascismo in Istria), l'autore Darko Dukovski tratta le guerre di Etiopia e di Spagna fornendo principalmente informazioni generali in riguardo. Per la guerra d'Etiopia, citando le fonti dell'Archivio di Stato di Pisino – fondo Questura di Pola, rileva la sua manifesta impopolarità in Istria, l'incremento della propaganda pro bellica e la divulgazione dell'antifascismo⁶. Già Tone Crnobori nel suo libro del 1972 *Borbena Pula* (Pola battaglia), dedicò un capitolo comune alle guerre d'Etiopia e di Spagna. In questo, in effetti, è trattato soprattutto il contesto economico nel quale Pola e l'Istria attesero questi eventi, mentre riguardo alla Guerra d'Etiopia rileva la propaganda antibellica dei comunisti⁷. Nell'opera postuma di Božo Milanović, *Istra u dvadesetom stoljeću* (L'Istria nel ventesimo secolo) c'è un capitolo dedicato alla conquista dell'Etiopia, ma riporta esclusivamente dati generali sulla guerra⁸. L'ultimo libro che affronta l'argomento è *Od ropstva do slobode* (Dalla schiavitù alla libertà) di Herman Buršić. Il capitolo “L'Italia fascista in espansione” tratta principalmente i dati generali del conflitto, con alcune piccole note riguardo ai suoi riflessi in Istria⁹. Il tema della guerra d'Etiopia è del tutto trascurato anche nei lavori della storiografia italiana e di quella slovena dedicata alle regioni orientali del Regno d'Italia: Lavo Čermelj¹⁰, Elio Apih¹¹, Almerigo Apollonio¹², Marina Cattaruzza¹³ e Marta Verginella¹⁴ nelle loro opere riportano soltanto briciole d'informazioni.

⁶ Darko DUKOVSKI, *Fašizam u Istri, 1918-1943* [Fascismo in Istria, 1918-1943], Pola, 1998, pp. 225-228.

⁷ Tone CRNOBORI, *Borbena Pula* [Pola battaglia], Fiume, 1972, pp. 169-174.

⁸ Božo MILANOVIĆ, *Istra u dvadesetom stoljeću* [L'Istria nel ventesimo secolo], vol. I, Pisino, 1992, pp. 314-316.

⁹ Herman BURŠIĆ, *Od ropstva do slobode. Istra 1918-1945* [Dalla schiavitù alla libertà, Istria 1918-1945], Pola, 2011, pp. 79-81.

¹⁰ Lavo ČERMELJ, *Slovinci in Hrvatske pod Italijo med obema vojnima* [Sloveni e Croati sotto l'Italia tra le due guerre], Lubiana, 1965.

¹¹ Elio APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)* (in seguito: *Italia, fascismo e antifascismo*), Bari, 1966.

¹² Almerigo APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana* (in seguito: *Venezia Giulia e fascismo*), Gorizia, 2004.

¹³ Marina CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Milano, 2007.

¹⁴ Marta VERGINELLA, *Granica drugih. Pitanje Julijske krajine i slovensko pamćenje* [Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena], (in seguito: *Granica drugih*), Zagabria, 2011.

1. La rivista *Istra*: origine, personaggi principali e sfera d'attività

Dalla regione italiana della Venezia Giulia, formata dagli ex territori austroungarici annessi al Regno d'Italia con il trattato di Rapallo del 1920, si ritiene che siano andati profughi circa 100.000 Croati e Sloveni, dei quali oltre i due terzi nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS). Il processo di emigrazione ha avuto un suo periodo di durata, che si è rafforzato dopo la venuta del fascismo al potere nel 1922 e la conseguente attuazione della politica di assimilazione e denazionalizzazione. Questa prevedeva il divieto di parlare la lingua del popolo, la soppressione delle scuole croate e slovene, la chiusura delle associazioni culturali, l'italianizzazione dei cognomi. Fu instaurato un regime che perseguitava per legge gli oppositori, punendoli con il carcere, il confino (deportazioni sulle lontane isole italiane del mar Tirreno) e con la pena capitale. Oltre a ciò, gli Slavi locali erano esposti al depauperamento, con lo scopo di trasformarli in subalterni dei ricchi possidenti terrieri italiani¹⁵.

Il colpo mortale alla libertà di stampa degli Slavi nella Venezia Giulia fu dato nel 1928, quando mediante Regio decreto fu vietata la pubblicazione di tutti i giornali sloveni e croati i cui redattori non erano membri del partito fascista. Ernest Radetić, già celebre pubblicista della recentemente abrogata rivista *Istarska riječ*, promosse a Zagabria il 22 luglio 1929 l'edizione del foglio *Istra*. Nel giornale non era criticato il potere jugoslavo, bensì soltanto il fascismo italiano e la sua politica oppressiva nella Venezia Giulia, comunque entro i limiti concessi dai rapporti italo - jugoslavi¹⁶. Nel 1931 fu fondato l'organo degli emigranti dalla Venezia Giulia, denominato "Unione delle associazioni di emigranti della Jugoslavia", in seguito ribattezzato in "Unione degli emigranti jugoslavi dalla Venezia Giulia". La rivista *Istra*

¹⁵ Vedi: Darko DUKOVSKI, „Uzroci egzodusa istarskih Hrvata 1918. – 1943.“ [Le cause dell'esodo dei Croati istriani 1918-1943], in *Talijanska uprava i egzodus Hrvata 1918. – 1943.* [L'amministrazione italiana e l'esodo dei Croati], red. Marino Manin, Hrvatski institut za povijest, Društvo „Egzodus istarskih Hrvata“ [Istituto croato di storia, Società “Esodo dei Croati istriani”], Zagabria, 2001, pp. 99-141; IDEM, *Istra i Rijeka u prvoj polovici 20. stoljeća* [L'Istria e Fiume nella prima metà del XX secolo], pp. 45-48.

¹⁶ Bosiljka JANJATOVIĆ, „Istarska problematika u zagrebačkom listu *Istra*“ [La problematica istriana nel foglio zagabrese *Istra*], in *Talijanska uprava i egzodus Hrvata 1918. – 1943.* [L'amministrazione italiana e l'esodo dei Croati], red. Marino Manin, Hrvatski institut za povijest, Društvo „Egzodus istarskih Hrvata“, [Istituto croato di storia, Società “Esodo dei Croati istriani”], Zagabria, 2001, p. 727.

divenne il portavoce di quest'organismo, mentre l'incarico di redattore fu assunto da Ive Mihovilović.¹⁷ Nonostante il nome, il giornale riportava le notizie da tutto il territorio della Venezia Giulia e conformemente a ciò recava il sottotitolo "Organo dell'Unione degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia". Dal numero uscito il 7 febbraio 1936, l'incarico di caporedattore fu assunto da Tone Peruško¹⁸.

Mihovilović di prima mano ci fornisce i dati sulle fonti d'informazione del foglio zagabrese. Dato che l'interesse primario dell'aspetto informativo del giornale erano le notizie provenienti da un territorio all'interno dei confini italiani, la redazione doveva impegnarsi per ottenere le informazioni dalla popolazione di quei luoghi. A causa dei cattivi collegamenti, egli rilevava: "quelli che volevano mandare qualche informazione in Jugoslavia erano in grande pericolo, perché ciò era ritenuto un atto contro lo stato e spionaggio". Nonostante il controllo poliziesco sulle persone che mantenevano i contatti con la Jugoslavia e il pericolo di subire sanzioni, "per tutto questo tempo si arrivava alle informazioni, talvolta per via orale, oppure in diverse altre maniere cospirative". Questo contrabbando di notizie orali e scritte attraverso il confine, aveva come punto cardine Sušak, cittadina nella quale circolavano persone provenienti da Fiume italiana, soprattutto scolari e lavoratori pendolari. La maggior parte dei dati però, proveniva dalla zona slovena della Venezia Giulia, sia per il fatto che quest'area aveva il confine più lungo con la Jugoslavia sia perché le comunicazioni erano favorite dalla geografia montana, buona per svolgervi attività di "guerriglia". Lungo questa parte del confine, come rileva Mihovilović: "c'erano sempre dei punti segreti di passaggio clandestino, attraverso i quali arrivavano

¹⁷ Ive MIHOVILOVIĆ, „List *Istra*, glasilo Saveza jugoslavenskih emigranata iz Julijske krajine od 1929. do 1940. godine“ [Il foglio *Istra*, portavoce dell'Unione degli emigranti jugoslavi della Venezia Giulia dal 1929 al 1940], (in seguito: Il foglio *Istra*), in *Pazinski memorijal* [Memoriale di Pisino], 2 (1970), p. 109.

¹⁸ Tone Peruško (Promontore, 27 febbraio 1905 – Pola, 27 luglio 1967) conobbe gli orrori dell'evacuazione dell'Istria meridionale durante la Prima guerra mondiale, soggiornando soprattutto nel campo di Gmünd in Austria. Dal 1922 era emigrato nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, dove finì le scuole per insegnante, diventando operatore scolastico di rilievo. Fu caporedattore del settimanale *Istra* fino al 1939. Continuò a lavorare nel campo dell'istruzione dopo la Seconda guerra mondiale, pubblicando manuali di metodica e pedagogia. Nel 1961 fondò l'Accademia pedagogica a Pola (l'odierna Università Juraj Dobrila di Pola, la cui istituzione era uno dei suoi traguardi a lungo termine), diventandone il primo direttore.

anche le lettere e il materiale stampato dalla Jugoslavia all'Italia". La principale attività della redazione slovena dell'*Istra* a Lubiana era di fornire informazioni dalla Venezia Giulia, firmando i propri articoli con la sigla "Agis" (Agenzia Istria)¹⁹.



Andate, vedete, vincete! Signor Mussolini, un po' di riposo occorre anche a me! (Vignetta tratta dal settimanale *Istra*, 1935)

Sui fini della rivista, Ive Mihovilović avrebbe scritto in seguito: “Lo scopo del foglio *Istra* era propagandistico e informativo. L’uno era legato all’altro. L’informazione agiva da propaganda”²⁰. Secondo la storica Bosiljka Janjatović, l'*Istra* era “non solo il principale portavoce degli istriani emigrati ed esuli dall’Italia nel Regno di Jugoslavia, ma anche il più importante giornale sull’Istria e gli istriani in genere (...) e la voce della loro opposizione al governo fascista”. Secondo lei, il foglio “rimane un’importante fonte storica, fatto del quale erano coscienti anche i suoi redattori, per studiare la vita degli istriani nel decennio anteriore alla Seconda guerra mondiale”²¹.

Gli scritti sulla rivista zagabrese degli emigranti *Istra*, dedicati alla guerra d’Etiopia, apparvero ancor prima dell’intervento militare, sin dai primi mesi del 1935, quando ebbe inizio la mobilitazione dell’esercito italiano e

¹⁹ MIHOVILOVIĆ, “Il foglio *Istra*”, p. 110-111.

²⁰ IDEM, p. 110.

²¹ JANJATOVIĆ, op. cit., p. 754.

si rafforzò la retorica guerrafondaia del regime fascista. Gli articoli legati alla guerra sono considerati in quattro livelli: i commenti scritti dai membri della redazione del giornale (soprattutto Peruško e Mihovilović), la rassegna di notizie dalla stampa estera (principalmente quelle dell'antifascismo italiano basato sull'emigrazione a Parigi), notizie riprese dalla stampa fascista italiana con note di commento redazionali e infine, le notizie ricevute dai lettori e dai collaboratori nella stessa Venezia Giulia. Nel presente lavoro sarà trattata innanzitutto quest'ultima fonte d'informazioni.

2. Gli avvenimenti nella Venezia Giulia e il destino delle sue genti ai tempi della Guerra d'Etiopia

2.1. Le chiamate per il servizio di leva e la partenza dei soldati per l'Africa orientale

Dopo l'incidente di Ual Ual, nonostante l'ultimatum, le pressioni della Gran Bretagna e l'attività diplomatica, il Duce non aveva alcuna intenzione di rinviare i preparativi per l'attacco armato all'Etiopia. Il 27 dicembre del 1934 fu ordinata la mobilitazione degli ascari in Eritrea e Somalia. Il comandante in capo delle forze armate destinate all'invasione dell'Etiopia, il generale Emilio De Bono, sbarcò in Eritrea già il 16 gennaio 1935²².

Secondo le fonti bibliografiche, ai preparativi italiani per la guerra si diede maggiore importanza appena agli inizi di febbraio, quando vennero chiamati alla leva i primi contingenti di coscritti nati nel 1911. Questa classe formerà il nucleo dell'esercito per la guerra d'Africa, considerato che questi soldati avevano alle spalle un addestramento di ventiquattro mesi²³. Le prime due divisioni dell'esercito regolare a essere mobilitate, il 12 febbraio 1935, furono la 29^a Peloritana, di stanza a Messina e la 19^a Gavinana, di stanza a Firenze²⁴. La Gavinana fu inviata per il buon addestramento dei suoi soldati, mentre la Peloritana forse perché i siciliani erano più abituati alle calde condizioni climatiche che li attendevano. Il numero di soldati mobilitati in queste due divisioni era di 20.000²⁵.

²² DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, pp. 255, 263.

²³ IDEM, p. 335.

²⁴ Anthony MOCKLER, *Haile Selassie's War*, Oxford, 2003, pp. 46-47.

²⁵ Edward WILLIAM POLSON NEWMAN, *Italy's Conquest of Abyssinia*, Londra, 1937, p. 62.

La notizia della mobilitazione di queste due divisioni e del possibile invio di Slavi della Venezia Giulia in Africa apparve sulla rivista *Istra* il 28 febbraio 1935, nell'articolo "In Africa è stata inviata un'intera divisione di Jugoslavi della Venezia Giulia". In questo veniva smentito il dato della stampa italiana che era stata ordinata la mobilitazione di una sola annata, bensì era riportato che questa riguardava ben tre classi, cioè i nati nel 1910, 1911 e 1912. Quest'affermazione era avvalorata dai testi apparsi sulla stampa francese, i quali sostenevano che erano stati richiamati gli ufficiali di complemento addirittura fino al 1896. Secondo le notizie dalla Venezia Giulia, la mobilitazione era stata fatta con grande rigore, tanto che in alcune località sembra si siano verificati casi in cui i carabinieri "cacciavano i coscritti per le case, o mentre erano intenti ai lavori nei campi, portandoli nelle città in stato di arresto, senza permettere loro di salutare i parenti". In base alle informazioni, che l'autore del testo ritiene "attendibilissime", queste due divisioni erano formate principalmente da Slavi della Venezia Giulia, con un settanta per cento di Slavi nella Gavinana e un trenta per cento nella Peloritana²⁶. Il 22 febbraio la Peloritana era partita da Napoli al comando del generale Rodolfo Graziani²⁷. Questo il commento conclusivo dei fatti da parte del giornale:

era stato deciso apposta di mandare al macello del primo fuoco quelli che per l'Italia erano superflui e dannosi. Ma forse Mussolini pensava anche che queste due divisioni siano le migliori, proprio per la presenza dei nostri elementi, ma chissà che non si sia ingannato e abbia sopravvalutato la proverbiale disciplina dei nostri soldati durante lo svolgimento del servizio di leva. Un conto è la caserma in tempo di pace e un altro conto è la guerra per una nazione che ti è odiosa, contro una nazione che non ti è nemica²⁸.

Come fu riportato nella rubrica "Ultime notizie", il 20 febbraio in tutta la Venezia Giulia furono richiamati i coscritti del 1908. Si aggiunge, inoltre, che nella stessa regione, oltre a questa classe, erano stati mobilitati fino

²⁶ „U Afriku je poslana čitava jedna divizija Jugoslavena iz Julijske krajine“ [In Africa è stata inviata un'intera divisione di Jugoslavi della Venezia Giulia], in *Istra*, n. 8, 22- II-1935, p.1.

²⁷ MOCKLER, *Haile Selassie's War*, pp. 46-47.

²⁸ „U Afriku je poslana čitava jedna divizija Jugoslavena iz Julijske krajine“, in *Istra*, n. 8, 22- II-1935, p.1.

allora anche tutti i nati nel 1909, 1910, 1911, 1912, 1913, a prescindere dalla loro unità di appartenenza²⁹.

A Pisino molti soldati slavi furono chiamati nell'esercito. Queste persone dovevano andarsene immediatamente, spesso senza nemmeno accomiarsi dalle loro famiglie. Le autorità, come si dice, avrebbero preso le persone addirittura nelle osterie, mandandole immediatamente nell'esercito³⁰. Un'azione simile fu attuata anche a Vodizze, dove molti giovani furono radunati mentre si trovavano fuori dal paese, al lavoro nei campi. I giovani non avevano avuto nemmeno il tempo di cambiarsi e non era stato permesso loro di entrare nelle proprie case prima di partire per un viaggio così lungo. Furono caricati nelle automobili della polizia e portati a Piedimonte di Taiano (Podgorje). *L'Istra* scrive che quattro giovani, August Rotar, Ivan Poropat, Josip Rupena e Rudolf Jurišević si trovavano nel bosco, ancora sporchi di lavoro, nel frangente in cui furono prelevati dalla polizia e portati a Piedimonte. In tutto da Vodizze furono prelevati 17 giovani³¹. Da Bagnoli della Rosandra presso Trieste, paese di circa 200 case, furono mandati alla guerra 46 giovani soldati nati negli anni 1911, 1912 e 1913³². Quei coscritti che più tardi riuscirono a scappare oltre il confine nel Regno di Jugoslavia testimoniarono che avevano ricevuto la cartolina precetto, mentre alcuni soltanto un avviso, nel quale era riportato che dovevano immediatamente presentarsi alla chiamata alle armi. In quest'avviso era specificato anche il nome dell'unità nella quale dovevano presentarsi³³. In seguito, troviamo il dato che quei giovani soldati erano stati immediatamente mandati nell'esercito, anche se la loro classe non era stata richiamata. Gli altri, soprattutto quelli che erano conosciuti dalle autorità italiane come patrioti coscienti, si trovavano sotto la costante sorveglianza della polizia³⁴.

Nelle famiglie dei giovani non ancora chiamati alle armi da qualche funzionario regnava una grande inquietudine. Erano frequenti i casi in cui

²⁹ „Posljednje vijesti“ [Ultime notizie], in *Istra*, n. 8, 22-II-1935, p.2.

³⁰ Ibid.

³¹ „Italijanska mobilizacija u Julijskoj krajini provedena je najbrutalnije“ [La mobilitazione italiana in Istria è stata attuata con massima brutalità], in *Istra*, n. 9, 1-III-1935, p. 4.

³² „Vas brez mladine“ [Villaggio senza gioventù], in *Istra*, n. 22, 31-V-1935, p. 4.

³³ „Bijeg vojnih obvezanika iz Julijske krajine“ [La fuga dei coscritti dalla Venezia Giulia], in *Istra*, n. 31, 2-VIII-1935, p. 3.

³⁴ „Bijeg vojnih obvezanika iz Julijske krajine iz straha pred ratom“ [La fuga dei coscritti dalla Venezia Giulia per paura della guerra], in *Istra*, n. 33, 16-VIII-1935, p. 1.

i giovani contadini trascuravano i loro campi, a causa dell'incertezza. La preoccupazione maggiore però, la suscitava la mancanza di lettere ai famigliari dai soldati in Africa, fatto che indusse parecchi a pensare che la nave trasporto fosse affondata durante il viaggio³⁵. Il commiato dei soldati con i parenti è ben illustrato da un articolo pubblicato nel giugno 1935. Alle stazioni ferroviarie, intorno ai treni in partenza, si radunava una gran massa di famigliari tristi, mentre sembra che in tali circostanze alcuni genitori si sentissero male a causa della grande pressione emotiva³⁶. Agli inizi di aprile, a un evento del genere a Gorizia si verificarono addirittura atti di violenza. Per accomiarsi da alcuni militari di nazionalità slovena di Vertoiba e S. Pietro di Gorizia, alla stazione ferroviaria goriziana si era radunata una moltitudine di gente, tra famigliari e amici. In questa situazione, uno dei soldati aveva cominciato a cantare una canzone slovena, presto seguito da altri e poi da circa un migliaio di persone che attraversavano le vie della città, osservati ai lati dai poliziotti in uniforme. Ben presto iniziarono le provocazioni: i fascisti e i nazionalisti italiani iniziarono a lanciare impropri contro gli Sloveni che cantavano, portando la situazione a un'altissima tensione. Non passò molto tempo fino a che si giunse allo scontro fisico con i fascisti armati. Il risultato della colluttazione fu che diverse persone di entrambe le fazioni finirono all'ospedale. Dopo questo fatto le autorità, ritenendo che l'incidente fosse stato organizzato, avviarono una dettagliata indagine, con perquisizioni nei villaggi circostanti e caccia ai presunti organizzatori. Secondo il parere dell'editorialista dell'*Istra*, organizzare qualcosa del genere era impossibile. L'incidente era una reazione spontanea alle condizioni nelle quali versava il popolo. Sembra che agli Sloveni si siano uniti anche alcuni Italiani di Gorizia che gridavano: "Abbasso il fascismo", ma anche "Heil Hitler!"³⁷. A quell'epoca il dittatore tedesco Adolf Hitler simboleggiava l'inimicizia nei confronti di Mussolini riguardo alla questione dell'Austria, perché la Germania voleva annettersele, mentre l'Italia era interessata a mantenerla nella propria orbita.

³⁵ „Kako vplivajo vojne priprave na prebivalstvo v Julijski Krajini“ [Come influiscono i preparativi militari sugli abitanti della Venezia Giulia], in *Istra*, n. 24, 14-VI-1935, p. 2.

³⁶ „Pretresljivi dogodki ob slovesu vpoklicanih za Abesinijo“ [Commoventi avvenimenti al commiato dei richiamati per l'Abissinia], in *Istra*, n. 24, 14-VI-1935, p. 2.

³⁷ „Krvav spopad slovenskih fantov in fašistov v Gorici“ [Sanguinoso scontro tra giovani sloveni e fascisti a Gorizia], in *Istra*, n. 21, 25-V-1935, p. 3.

Un avvenimento simile accadde il 6 ottobre 1935 a Lipa. Quel giorno nell'osteria locale era stata organizzata una festa per i giovani che dovevano partire alla volta dell'Africa orientale. Al divertimento si erano uniti anche alcuni fascisti e carabinieri che poi, sembra, abbiano provocato un litigio tra i giovani presenti. A causa del diverbio, i carabinieri cacciarono tutti i presenti dal locale, ordinando all'oste di chiuderlo. La rissa però, continuò anche fuori, fino a che i carabinieri non spararono alcuni colpi verso i giovani, ferendo due persone. Il giorno seguente all'alba, i carabinieri e i funzionari dell'OVRA³⁸ fecero irruzione a Lipa e nel vicino villaggio di Rupa (dove vivevano alcuni dei partecipanti alla festa), arrestando in tutto 15 giovani e traducendoli nel carcere di Fiume³⁹.

Una ragazza di Albona aveva ricevuto il 19 febbraio la lettera di suo fratello, partito alcuni giorni prima per il servizio militare. Da Piacenza egli scriveva: "Qui siamo in tanti e domani partiremo per la Somalia. Addio sorella, sicuramente non ci rivedremo mai più"⁴⁰. Esisteva un gran timore che gli Slavi sarebbero stati mandati in prima linea nel "terribile macello", con lo scopo di farne morire quanti più, come riporta il numero dell'8 marzo dell'*Istra*. In base alle lettere inviate dai giovani da Firenze e Messina, si concluse che i battaglioni erano sottoposti a un addestramento speciale per i combattimenti in Africa. Veniva loro detto che gli era spettato un "raro onore", mentre pare che abbia tentato di risollevarne il loro morale anche un tenente colonnello sloveno, un "rinnegato", dicendo che "per la gloria dell'Italia (...) avrebbero dimostrato di essere degni figli dell'Italia". Sembra che questi battaglioni fossero stati sottoposti al controllo di spie, reclutate tra le fila dei "traditori del popolo" e dei "rinnegati". È interessante comunque notare che, per sollevarsi il morale, era loro permesso di cantare le loro canzoni popolari⁴¹.

Nella rivista *Istra* troviamo anche la notizia dell'invio di detenuti croati e sloveni in Africa. A quei tempi si trovava agli arresti nelle carceri di

³⁸ OVRA, sigla di *Opera Volontaria per la Repressione dell'Antifascismo, Organizzazione di Vigilanza e Repressione dell'Antifascismo*, oppure *Organo di Vigilanza dei Reati Antistatali*, era la polizia segreta dell'Italia fascista.

³⁹ „Bitka s karabinjerima u Lipi povodom oproštaja s regrutima“ [Battaglia con i carabinieri a Lipa in occasione del commiato dalle reclute], in *Istra*, n. 42, 18-X-1935, p. 4.

⁴⁰ „Posljednje vijesti“, in *Istra*, n. 8, 22-II-1935, p. 2.

⁴¹ „Bataljuni od samih Jugoslavena za prve bitke u Abesiniji“ [Battaglioni di soli Jugoslavi per le prime battaglie in Abissinia], in *Istra*, n. 10, 8-III-1935, p. 3.

Fiume e Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica) un gruppo di una cinquantina di persone accusate di contrabbando di caffè dal porto franco fiumano. Gran parte di loro, quelli idonei al lavoro, fu militarizzata e inviata in Africa a maggio. Le autorità sostenevano che si erano offerti volontari per andare a lavorare⁴². Nemmeno loro avevano avuto l'opportunità di salutare i propri parenti. Nell'articolo si rileva che fino allora l'unica sanzione per questo tipo di reato era una grossa multa in denaro e che non esisteva legge che avrebbe potuto giustificare un tale comportamento nei confronti di persone che avevano commesso quest'infrazione per sfamare le proprie famiglie⁴³.

L'iniziativa italiana, con la conseguente mobilitazione dei contingenti da inviare nell'Africa orientale, godeva l'appoggio di ampi strati sociali. Oltre alla quotidiana propaganda, la minaccia di sanzioni da parte della Società delle Nazioni aveva avvicinato ulteriormente il popolo al regime. Di autentici volontari però, ce n'erano pochi, molti meno rispetto a quanti sosteneva la propaganda ufficiale. Tra gli Italiani chiamati alle armi, specie tra quelli della classe 1911 che rappresentavano il nucleo delle forze inviate in guerra, il morale non era così alto come affermava il Duce nei suoi discorsi⁴⁴. Il motivo di ciò era un po' la paura dell'Africa e dei guerrieri etiopi, un po' i cattivi rapporti con le camicie nere, che avevano privilegi maggiori dell'esercito regolare⁴⁵. Ad ogni modo, troviamo il dato che solo dalla provincia di Gorizia circa trecento Slavi erano partiti volontari per l'Africa Orientale e che tre di loro erano stati insigniti poi della medaglia d'argento al valor militare. Come rileva però Elio Apih, il motivo di un numero tanto elevato può essere spiegato con l'alto tasso di disoccupazione tra gli "alloglotti" locali⁴⁶.

L'*Istra* ci parla anche del grande abisso esistente tra la realtà e quello che la propaganda fascista diceva in merito ai volontari. Per sostenere ciò, l'anonimo articolista prese come esempio il caso di Idria, proprio nella regione di Gorizia, che fino alla fine di marzo aveva dato soltanto quattro

⁴² „Slavene hapšenike zbog kriumčarenja iz bistričkih i riječkih zatvora šalju silom u Afriku“ [Gli Slavi arrestati per contrabbando sono inviati forzatamente in Africa dalle carceri di Fiume e Villa del Nevoso], in *Istra*, n. 20, 18-V-1935, p. 2.

⁴³ „Tihotapce iz reške zone pošiljajo v Afriko“ [I contrabbandieri della zona di Fiume vengono mandati in Africa], in *Istra*, n. 26, 28-VI-1935, p. 4.

⁴⁴ DEL BOCA, *La Guerra d'Etiopia*, pp. 93-94.

⁴⁵ IDEM, *Gli Italiani in Africa Orientale*, pp. 335-336.

⁴⁶ APIH, *Italia, fascismo e antifascismo*, pp. 325-326, nota 17.

volontari per la guerra d'Etiopia, e questi erano: Jože Jazbinšek, che si era fatto cambiare il cognome in Jacobini, “noto fascista e bastonatore”, nativo di Šiška presso Lubiana, Cveto Pišlar e Florijan Jurman, entrambi ufficiali di complemento, nonché tale Rudolf Jež⁴⁷. Si dice di loro che “erano stati costretti ad andarsene, per dimostrarsi veri fascisti, disposti a sacrificare la vita per il fascismo”. Si rileva però che tra i “volontari” c'erano anche giovani disoccupati, il che conferma l'affermazione di Apih.

Come vediamo, l'*Istra* abbonda di notizie sul reclutamento e l'invio di militari croati e sloveni della Venezia Giulia nella guerra d'Etiopia. L'atteggiamento verso questi avvenimenti è assolutamente negativo, perché predominava l'opinione che queste persone andavano a morire in una guerra altrui. Si credeva soprattutto che gli Slavi sarebbero stati mandati in prima linea, per farne morire quanti più. Conformemente a ciò, le notizie sulla partenza dei soldati sono ricche di descrizioni sulla grande tristezza dei loro parenti, partner e amici. D'altro canto, quelli che si erano annunciati volontariamente per andare in guerra erano generalmente caratterizzati come rinnegati.

2.2. I lavoratori nelle colonie italiane

Nelle colonie italiane, soprattutto in Eritrea, i preparativi per la guerra d'Etiopia - “la più grande guerra coloniale della storia”- richiedevano un gran numero di lavoratori per costruire l'importante supporto logistico all'esercito di De Bono. Il generale italiano aveva richiesto 10.000 operai, ma questo numero era salito a 63.000. Era questa un'armata di gente incapace, tra la quale alcuni “non avevano mai preso un arnese in mano”. Spesso però, anche le difficili condizioni di vita facevano il proprio, cosicché il clima infuocato, la cattiva alimentazione e la malaria provocarono rimpatri in massa dei lavoratori. Per esempio, dall'aprile 1935 fino al febbraio 1936 quasi 5.000 di loro furono fatti rientrare in Italia, principalmente per motivi di salute. Che cosa motivava gli operai a partire volontari? Lo stipendio era di 25 lire giornaliere per i semplici operai, di 30-35 per gli specializzati, con un'integrazione di 15 lire per quelli che lavoravano a un'altitudine inferiore ai mille metri e nelle zone malariche. Gli operai, generalmente, costruivano strade o riparavano quelle esistenti, furono fatti lavori di ampliamento del

⁴⁷ „Idrijski prostovoljci za Abesinijo“ [I volontari di Idria per l'Abissinia], *Istra*, n. 13, 29-III-1935, p. 2.

porto di Massaua, mentre il numero di piste d'atterraggio fu portato da 3 a 10. Gli autisti degli autocarri, in tutto 6-7.000 persone, godevano la migliore reputazione tra tutta questa forza lavoro⁴⁸.

Nella Venezia Giulia la propaganda italiana era molto attiva nel cercare di convincere gli operai. Herman Buršič ricorda un fanatico insegnante del meridione italiano, impiegato a Carnizza d'Arsa, che teneva dei discorsi pubblici per indurre le persone ad andare in Africa. La sua affermazione principale era: "Bruciate le vostre case e andate in Africa!"⁴⁹. La propaganda otteneva i migliori effetti tra i giovani disoccupati, attratti con particolari promesse del tipo che non avrebbero partecipato ai combattimenti e che la loro diaria sarebbe stata di 18 lire⁵⁰. In un unico villaggio vicino a Idria furono organizzate cinque conferenze nelle quali alla popolazione locale l'Etiopia veniva presentata come un paese ricco.⁵¹ Pare che le promesse fossero accompagnate anche dalla minaccia che queste persone non avrebbero mai potuto trovare un lavoro in Italia se non avessero sfruttato quest'occasione. L'azione di raccolta dei volontari era gestita dai sindacati fascisti, mentre l'*Istra* riporta le informazioni su un'attività propagandistica particolarmente forte nelle parti slovene della Venezia Giulia. Sembra che molti lavoratori fossero propensi a cambiare la propria decisione, evitando di partire, ma l'intento dei sindacati era di "mandare con la forza tutti quelli che avevano firmato il modulo d'iscrizione", come scrive il giornale zagabrese⁵².

Nel maggio 1935, l'*Istra* pubblicò la notizia che 4.000 operai del nord Italia erano stati inviati fino allora in Africa, tra i quali anche quelli della Venezia Giulia, di cui 100 dal Goriziano. Gli autori dell'articolo mettevano in dubbio l'entità di questo numero, perché ritenevano che la precedenza venisse data a quelli che avevano la tessera d'appartenenza al Partito fascista⁵³. Nel numero del 21 giugno si trovano informazioni più precise

⁴⁸ DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, pp. 292-297.

⁴⁹ BURŠIČ, *Od ropstva do slobode*, p. 79.

⁵⁰ „Kako su zbirali prostovoljce na Goriškem“ [Come radunavano i volontari nel Goriziano], in *Istra*, n. 18, 4-IV-1935, p. 2.

⁵¹ „Propaganda za vojno med našim ljudstvom“ [La propaganda per la guerra tra le nostre genti], in *Istra*, n. 26, 28-VI-1935, p. 4.

⁵² „Akcija fašističnih sindikatov v Julijski Krajini za Abesinijo“ [Azione dei sindacati fascisti nella Venezia Giulia in favore dell'Abissinia], in *Istra*, n. 19, 11-V-1935, p. 2.

⁵³ „Kdo je šel kot delavec v Afriko?“ [Chi è andato in Africa come lavoratore?], in *Istra*, n. 21, 25-V-1935, p. 4.

sull'invio di nuovi lavoratori nell'Africa orientale. A bordo del piroscafo *Tevere*, erano partiti a giugno, tra gli altri, anche 50 operai da Trieste e 30 da Fiume⁵⁴. Il 26 settembre a Pola si erano radunati 150 lavoratori provenienti da varie parti dell'Istria: Cittanova, Fianona, Montona, Pirano, Rozzo, ecc. Erano giunti a Pola a spese dei comuni di residenza, mentre da qui, a bordo di un treno apposito, furono trasferiti a Genova, dove li aspettava il piroscafo *Gabbiano*⁵⁵.



La Pax romana in Africa (Vignetta tratta dal settimanale *Istra*, 1935)

La redazione dell'*Istra* raccoglieva le notizie sulle condizioni di vita degli operai dalle lettere che questi mandavano a parenti e amici. Così, nel settembre 1935, un operaio informava i propri connazionali nel Goriziano che nei primi mesi aveva guadagnato bene, riuscendo a mandare ai propri

⁵⁴ „Zopet 200 delavcev iz Trsta odšlo v Afriko“ [Nuovamente 200 operai da Trieste sono partiti per l'Africa], in *Istra*, n. 25, 21-VI-1935, p. 4.

⁵⁵ „Istrski delavci za Afriko“ [I lavoratori istriani per l'Africa], in *Istra*, n. 41, 11-X-1935, p. 1.

parenti ben 400 lire, ma che poi le cose erano notevolmente peggiorate e che al momento dell'invio della lettera guadagnava soltanto 50 lire al mese. Allo stesso tempo gli autisti dei camion avevano uno stipendio mensile di 80 lire⁵⁶. Nel numero del 7 novembre è pubblicata una lettera di un lavoratore in Eritrea che si lamentava per le difficili condizioni di vita e non solo per il basso stipendio:

Nei primi giorni di luglio è insorta una grande insoddisfazione tra gli operai a Massaua, a causa del cibo carente, del lavoro troppo faticoso, ma soprattutto perché molti di loro si ammalavano e morivano. Lo scontento che fino allora si manifestava con mormorii e brontolii era inaspettatamente esploso e gli operai avevano dimostrativamente iniziato a gridare: 'Vogliamo tornare dalle nostre famiglie in Italia, non siamo venuti a morire in Africa!' Questa manifestazione aveva in tal modo spaventato gli ufficiali, tanto che era dovuto intervenire presso gli operai il generale Sirianni in persona. Egli aveva promesso loro che avrebbe migliorato il cibo, che avrebbe impedito qualsiasi speculazione nei loro confronti, che avrebbe ridotto l'orario di lavoro, ecc. Alcuni giorni dopo le dimostrazioni, un centinaio di operai fu inviato al lavoro in un'altra zona, ma gli altri erano convinti che i loro compagni fossero finiti in prigione⁵⁷.

All'inizio gli operai indisciplinati e ribelli venivano fatti rientrare in Italia, ma dall'ottobre 1935 fu introdotto un severo regime militare, cosicché questi venivano puniti con l'invio al lavoro nelle regioni più torride. Il responsabile dell'Ufficio per i lavoratori Guido Battaglini, aveva annotato: "li avevo visti pallidi come morti quando li ho minacciati di mandarli a lavorare ad Assab, che era un campo di concentramento per quei pochi che abbandonavano il lavoro, si ubriacavano abitualmente o, comunque, si mostravano riottosi"⁵⁸. In base al racconto di uno degli operai rientrati a Spalato dal lavoro in Eritrea "il guadagno per i lavoratori è buono. Per quelli che possono sopportare il clima, la situazione è buona. Gli spalatini non gradivano né il modo di lavorare né il clima. Di giorno il caldo è terribile, mentre di notte fa molto freddo (...)". Si menziona anche il fatto che

⁵⁶ „V kolonijah Afrike delavci prejemajo slabe plaće“ [Nell'Africa coloniale i lavoratori percepiscono stipendi bassi], in *Istra*, n. 33, 20-IX-1935, p. 3.

⁵⁷ „I radnici u Africi se bune“, [Anche i lavoratori in Africa protestano], in *Istra*, n. 44, 7-XI-1935, p. 2.

⁵⁸ Cit. in base a: DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, p. 295.

in caso di malattia gli operai venivano curati nella stessa Eritrea, mentre solo in casi gravi venivano mandati in Italia. Prima che fossero costruite le baracche, gli operai vivevano nelle tende. Il problema, oltre alla pioggia “che cadeva regolarmente ogni giorno dalle 2 alle 6 del pomeriggio”, era anche la grandine che certe volte distruggeva le tende⁵⁹.

Notiamo che l'*Istra* guarda all'invio di lavoratori in Africa come a una specie di costrizione, accompagnata da una forte propaganda di regime e dal ricatto. Il foglio riportava resoconti di vario tenore sulla vita degli operai in Eritrea, alcuni parlavano dei buoni guadagni, altri delle difficili condizioni di vita.

2.3. I disertori e la fuga oltreconfine dei coscritti

Quello che maggiormente preoccupava le autorità erano i casi di renitenza alla leva, di diserzione e di fuga oltreconfine, soprattutto tra i tedeschi dell'Alto Adige e gli Slavi della Venezia Giulia. Il problema era evidentemente tanto grande che persino il conduttore delle trasmissioni radiofoniche dell'EIAR (Ente italiano per le audizioni radiofoniche) Roberto Forges Davanzati fu costretto a parlarne nel corso delle sue trasmissioni, naturalmente per smentire il fatto⁶⁰. I disertori tedeschi scappati in Austria e Germania erano circa un migliaio⁶¹. Marta Verginella menziona un identico numero di Slavi fuggiti nel regno di Jugoslavia⁶². Forse il più noto tra loro era Pinko Tomažič, antifascista triestino, più tardi proclamato eroe popolare. Egli riparò in Jugoslavia nell'agosto o nel settembre 1935⁶³. Il comando della 60^a Legione Camicie Nere *Istria* confermò, in una relazione al prefetto di Pola, che al tempo dei preparativi per la guerra d'Etiopia il numero di “allogeni” che fuggivano oltreconfine era in aumento. Herman Buršić riporta i nomi di sette istriani scappati prima della chiamata alle armi. Tra questi anche Ivan Franković del villaggio di Marići (presso Canfanaro), fuggito addirittura da Firenze, dove stava svolgendo il servizio di leva⁶⁴.

⁵⁹ „Povratak splitskih optanata s rada u Eritreji“ [Il ritorno degli optanti spalatini dal lavoro in Eritrea], in *Istra*, n. 44, 7-XI-1935, p. 2.

⁶⁰ DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, p. 283.

⁶¹ Ibidem.

⁶² VERGINELLA, *Granica drugih*, p. 77.

⁶³ IDEM, p. 61.

⁶⁴ Herman BURŠIĆ, „Antifašistički pokret na Labinštini između dva svjetska rata“ [Il movimento antifascista nell'Albonese tra le due guerre], in *Radnički pokret i NOB*

La prima notizia di una fuga oltreconfine riportata dall'*Istra* non riguarda però la Venezia Giulia, bensì Zara. Una quarantina di giovani coscritti di Arbanasi era scappata sul territorio del Regno di Jugoslavia nel periodo anteriore al 16 luglio. La maggioranza aveva trovato sistemazione a Spalato⁶⁵. L'*Istra* nel numero del 2 agosto menziona il caso di un soldato di nazionalità italiana che era fuggito a bordo di un'automobile militare a Spalato, per non essere mandato nell'Africa orientale⁶⁶.

Sempre in questo numero, veniamo a conoscenza della fuga di coscritti destinati all'Etiopia, quando fu pubblicato che una trentina di loro era giunta a Zagabria, mentre un altro gruppo a Lubiana. Oltre a quelli che risiedevano vicino al confine jugoslavo, sembra che ci fossero anche alcuni militari di Pola e del suo circondario. Si cita anche il dato che tra loro c'era pure qualche soldato di nazionalità italiana⁶⁷. Entro il 15 agosto il numero di giovani riparati a Zagabria era salito a 61. Alcuni di loro avevano testimoniato che non era stato particolarmente difficile attraversare la frontiera e che c'erano stati degli spari da parte della polizia confinaria italiana. Questi fuggiaschi venivano accolti a Zagabria dalla società degli emigranti "Istra", che trovava loro una sistemazione provvisoria⁶⁸.

La notizia datata 20 settembre c'informa della fuga di alcuni giovani dei villaggi nei dintorni di S. Pietro al Carso. Da Zagorje ne erano scappati 15, da Šembije 12, nonché ancora qualcuno da Bač e Knežak⁶⁹. Anche nell'Istria settentrionale, in alcuni villaggi si verificarono casi di fuga di decine di giovani. Sembra che i carabinieri affiggessero sulle case di ciascun fuggiasco i mandati di cattura, che non dovevano essere rimossi dai

općine Labin [Il movimento operaio e la LPL nel comune di Albona], red. Petar Strčić, Assemblea comunale di Albona – Centro per la storia del movimento operaio e la GPL in Istria, Litorale croato e Gorski kotar, Fiume, 1980, pp. 52-53.

⁶⁵ „Bijeg vojnih obvezanika iz Zadra“ [Fuga dei coscritti da Zara], in *Istra*, n. 27, 19-VII-1935, p. 1; „Stanovnici Arbanasa bježe u Jugoslaviju da ne moraju u Abesinski rat“ [Gli abitanti di Arbanasi scappano in Jugoslavia per non dover andare nella guerra d'Abissinia], in *Istra*, n. 30, 26-VII-1935, p. 2.

⁶⁶ „Jedan talijanski vojnik pobjegao iz Zadra s vojnim automobilom“ [Un soldato italiano è fuggito da Zara con l'automobile militare], in *Istra*, n. 31, 2-VIII-1935, p. 3.

⁶⁷ „Bijeg vojnih obvezanika iz Julijske krajine“ [Fuga dei coscritti dalla Venezia Giulia], in *Istra*, n. 31, 2-VIII-1935, p. 3.

⁶⁸ „Bijeg vojnih obvezanika iz Julijske krajine iz straha pred ratom“ [Fuga dei coscritti dalla Venezia Giulia per paura della guerra], in *Istra*, n. 33, 16-VIII-1935, p. 1.

⁶⁹ „Vsa mladina s Pivke je zbežala z domov“ [Tutta la gioventù di S. Pietro al Carso è scappata da casa], in *Istra*, n. 40, 4-X-1935, p. 3.

loro famigliari⁷⁰. Esistono pure i dati sulla fuga di militari di etnia italiana dalla Venezia Giulia. Attraversando i boschi, erano scappati due triestini, un istriano e un polese di nazionalità italiana. Informazioni prive di conferma parlavano anche dell'attraversamento della frontiera da parte di militari originari dell'Italia centrale e meridionale, nonché di 35 camicie nere⁷¹.

Nel giornale troviamo pure notizie su tentativi sfortunati e pericolosi di fuga. A inizio ottobre l'*Istra* riporta il caso di un tentativo malriuscito di due coscritti dei dintorni di Trieste. Si erano incamminati lungo la via ferroviaria tra Postumia e Recchio (Rakek) nell'intenzione di saltare sul primo treno in partenza, ma nel tentativo uno dei due era caduto, riportando lesioni gravi alla gamba. Il secondo era stato costretto a chiamare aiuto, cosicché l'infortunato fu trasportato all'ospedale, dove, sembra, fosse in predicato di subire l'amputazione della gamba. Il suo compagno di fuga fu arrestato. In base alle relazioni, di casi come questi ce ne furono diversi in quel periodo, tanto che il giornale scriveva: "Quanti nostri giovani sacrificano le loro forze e mettono a rischio la vita soltanto per fuggire l'uniforme militare e l'Africa"⁷². In seguito il foglio riportò che l'infortunato della mancata fuga in treno era tale Just da Komno sul Carso⁷³. Informazioni prive di conferma della prima metà d'ottobre del 1935 parlano anche del tentativo di fuga di un gruppo di giovani istriani da Volosca. Erano incappati in una pattuglia di confine che aveva aperto il fuoco e li aveva inseguiti fino a Mattuglie⁷⁴. Questi pericolosi tentativi di fuga furono commentati da Tone Peruško nell'articolo intitolato "La guerra d'Abissinia e noi":

(...) il gran numero di nostri giovani scomparsi prima della chiamata alla leva (...) sono la miglior prova che il nostro popolo sa a chi non appartenga. Lasciare i genitori, la casa, la moglie e i figli, attraversare il confine esponendosi al pericolo mortale, oppure nuotare di

⁷⁰ „Mladina beži z domov v strahu pred ekspediciju v Afriko“ [La gioventù scappa da casa per paura della spedizione in Africa], in *Istra*, n. 40, 4-X-1935, p. 3.

⁷¹ „Tudi Italijani bežijo preko meje v Jugoslavijo“ [Anche gli Italiani scappano oltreconfine in Jugoslavia], in *Istra*, n. 40, 4-X-1935, p. 3.

⁷² „Nesreča dveh vojaških beguncev“ [L'incidente di due militari fuggiaschi], in *Istra*, n. 40, 4-X-1935, p. 3.

⁷³ „Abesinija zahteva žrtve tudi doma“ [L'Abissinia richiede vittime pure a casa], in *Istra*, n. 41, 11-X-1935, p. 2.

⁷⁴ „Naši fantje beže čez mejo“ [I nostri giovani scappano oltreconfine], in *Istra*, n. 42, 18-X-1935, p. 4.

notte per un paio di miglia tra le navi pattuglia con le mitragliatrici puntate a prua, è molto più di una semplice protesta⁷⁵.



Fuggitivi dalla guerra durante l'allestimento del rifugio a Lubiana (tratta da *Istra*)

L'articolo del 7 marzo 1936 si occupa della storia di un gruppo di “abisini” – termine con cui erano definiti gli Slavi fuggiaschi dalla Venezia Giulia nel Regno di Jugoslavia. A Vič presso Lubiana esisteva l'ostello della società degli emigranti “Tabor”, costruito già nel 1932 per accogliere il crescente numero di emigrati dall'Italia. Con l'inizio del confronto italo-etiope, cominciarono ad arrivare i giovani renitenti alla leva, cosicché accanto all'ostello fu costruita una nuova stanza, tanto che da allora i dormitori potevano ospitare all'incirca 200 anime. Nella struttura c'erano anche gli spazi lavorativi, il bagno, la cucina e la mensa. Quest'ostello era soltanto una sistemazione temporanea. Gli ospiti vi rimanevano per un paio di giorni, fino a che non trovavano una nuova residenza, permettendo ad altri di usufruire del servizio. L'articolo è corredato da due fotografie: gli “abissini” mentre sistemano il terreno intorno all'ostello e la sala di lettura della casa dei rifugiati. Oltre alla breve storia di un fuggiasco proveniente dal villaggio di Voschia (Vojsko) presso Idria, è riportata anche la notizia

⁷⁵ Peruško, „Abesinski rat i mi“ [La guerra d'Abissinia e noi], in *Istra*, n. 48, 29-XI-1935, p. 1.

della fuga oltre frontiera di tre Italiani, tra i quali un marinaio scappato persino da Pola. Alla domanda “che cosa fate qui?”, uno di loro aveva risposto: “Aspettiamo che cada il fascismo, ma ciò non avverrà tanto presto”⁷⁶. L'*Istra* aveva ripreso il 14 febbraio la notizia apparsa su un giornale antifascista parigino che su iniziativa del Comitato internazionale per l'assistenza alle vittime del fascismo italiano erano stati versati 5.000 franchi come “primo contributo per aiutare i numerosi giovani croati e sloveni rifugiatisi in Jugoslavia per non essere inviati in Africa”⁷⁷.

Segnalazioni particolari sono date ad alcune singole diserzioni spettacolari: il caso di Andrej Sever, adescato a far ritorno dalla Jugoslavia in Italia e sistemato in un'unità che doveva partire per l'Etiopia, riuscì a scappare da Padova; il caso di quattro disertori dalla Libia che avevano attraversato il confine con l'Egitto e raggiunto la Jugoslavia con la nave e, infine, quello di Klement Sergo, abitante nella regione liburnica, che come unico disertore noto dell'esercito italiano in Etiopia finì sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo⁷⁸.

Notiamo che la rivista riferiva i casi in cui alcune decine di coscritti slavi della Venezia Giulia erano fuggiti in Jugoslavia per evitare il probabile invio nell'Africa orientale. La diserzione era un atto pericoloso, che poteva terminare anche con la morte durante la fuga dal Regno d'Italia. A Lubiana operava un'istituzione che si prendeva cura dei rifugiati, colloquialmente chiamati “abissini”. Il giornale scriveva anche della fuga di soldati italiani, ma queste notizie erano generalmente prive di conferma.

2.4. La repressione di stato nella Venezia Giulia connessa alla guerra d'Etiopia

A causa delle preoccupazioni riguardo a possibili atti di aperto dissenso contro l'imminente guerra in Etiopia, tenendo presente che l'antifascismo

⁷⁶ „Abesinci – v Ljubljani“ [Gli ‘abissini’ a Lubiana], in *Istra*, n. 10, 7-III-1936, p. 3.

⁷⁷ „Talijanski antifasisti sakupljaju novac za naše ‘Abesince’“ [Gli antifascisti italiani raccolgono denaro per i nostri ‘abissini’], in *Istra*, n. 8, 21-II-1936, p. 1.

⁷⁸ Di più in: David ORLOVIĆ, *Etiopski rat 1935.-36. prema pisanju zagrebačkog emigrantskog lista Istra* [La guerra d'Etiopia 1935-36 sulle pagine del foglio degli emigranti Istra], Tesi di laurea all'Università Juraj Dobrila di Pola, Pola, 2012, pp. 44-52. Per il caso di Klement Sergo vedi: Matteo DOMINIONI, “I tribunali militari dell'Africa Orientale Italiana 1936-1940”, in *Asti Contemporanea*, 12 (2009), pp. 35-42; D. ORLOVIĆ, “Liburnijac Klement Sergo - dezerter iz Mussolinijeve vojske” [Il liburnico Klement Sergo - disertore dell'Armata di Mussolini], in *Franina i Jurina*, 2014, pp. 114-117.

militante aveva già messo in moto la propria propaganda antibellica, il sottosegretario agli Affari Interni Guido Buffarini Guidi inviò a tutti i prefetti d'Italia una circolare confidenziale, nella quale ordinava loro di troncare alla radice ogni tentativo di diffusione di "propaganda" avversa ai preparativi militari in corso, di identificare i "disfattisti" e di punirli severamente. In effetti, in base alle informazioni degli agenti dell'OVRA, alcune migliaia di persone furono condannate al confino, al carcere, a pene pecuniarie, oppure fu inflitta loro una semplice ammonizione, in molti casi per banali pettegolezzi o per aver diffuso il contenuto delle lettere ricevute dai loro congiunti in Africa⁷⁹. Il confino era una pena molto pesante per gli abitanti della Venezia Giulia, perché comportava la deportazione del condannato in qualche sperduta isola del mar Tirreno, vicino alla costa siciliana. Herman Buršić cita il caso di un gran numero di antifascisti della Venezia Giulia condannati a quei tempi, rilevando che gli abitanti di questa regione formavano quasi un terzo dei condannati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato⁸⁰. Nei primi mesi ci furono tentativi di rivolta e aperte proteste dei militari contro la guerra in tutta Italia (ma non nella Venezia Giulia), però furono ben presto soppressi. Il periodico *Istra* scrisse parecchio in merito a questi eventi, citando soprattutto la stampa antifascista italiana a Parigi.

Nel marzo del 1935, in alcuni villaggi intorno a Caporetto, furono arrestati diversi giovani che dovevano essere inviati nelle formazioni che si stavano preparando per l'invasione dell'Etiopia. Sembra che quest'azione abbia avuto un carattere preventivo, poiché era molto probabile che si sarebbero opposti alla mobilitazione⁸¹.

Nella primavera del 1935 sette giovani di Toppolo (Topolovec) presso Capodistria furono mandati in Etiopia. Per parecchio tempo le loro famiglie non ebbero alcuna notizia sul loro destino, fino a che non giunse la lettera di uno di loro, Frane Žnidaršič, ricevuta dal padre il 28 luglio. Il 1 agosto però, nella sua casa irrupero i carabinieri, gli sequestrarono la lettera e lo portarono a Villa del Nevoso, dove fu interrogato e in seguito tradotto nelle carceri di Capodistria. Secondo quanto riporta l'*Istra*, l'uomo era arrestato perché con la lettera di suo figlio aveva fatto "agitazione",

⁷⁹ DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, pp. 282-283.

⁸⁰ Herman BURŠIĆ, „Antifašistički pokret na Labinštini...”, cit., p. 52.

⁸¹ „Upor zaradi mobilizacije“ [Resistenza alla mobilitazione], in *Istra*, n. 11, 15-III-1935, p. 2.

diffondendo notizie false⁸². Similmente, in un villaggio del Goriziano si era sparsa la notizia che un soldato della regione, Andrej Pahor, aveva perso la vita nelle colonie italiane. La notizia era risultata falsa, ma i carabinieri avevano condotto 85 persone in Questura per l'interrogatorio, trattenendone due in prigione. Secondo l'articolista di *Istra*, queste notizie false erano diffuse ad arte da spie, per creare grandi problemi agli abitanti⁸³.

Tragica, ma altrettanto interessante la sorte di un soldato di Sovignacco presso Pinguente. Nei primi giorni di luglio del 1935, o poco prima, egli era tornato a casa dall'Africa orientale, perché ammalato. Una volta sceso dal treno a Pinguente, si era incamminato verso il proprio villaggio, distante più di 7 km in linea d'aria dalla stazione. Dopo appena un chilometro si era fermato in un'osteria a San Martino per mangiare qualcosa. L'oste lo aveva servito, ma intorno a lui si era formato un capannello di persone interessate a sentire le sue esperienze africane. Il soldato aveva parlato delle difficili condizioni di vita, della scarsa alimentazione, delle frequenti malattie tra i militari, in particolare polmonite e tifo. Finito di mangiare il soldato aveva proseguito verso Sovignacco, ma nella locanda era giunto nel frattempo un noto fascista pinguentino, il "rinnegato" Fabijančić, "i cui genitori non sapevano una parola d'italiano quando erano immigrati a Pinguente". Informato di quello che il soldato malato aveva raccontato ai presenti, gli era corso dietro per arrestarlo e quello fu condannato dal giudice di Pinguente a venti giorni di carcere⁸⁴.

Sempre nel luglio del 1935, fu arrestato a (Sambasso) Šempas presso Gorizia il ventiduenne Leopold Rijavec, sospettato di aver tentato la fuga oltre confine. Ben presto però riuscì a evadere dal carcere di Aurisina, cosicché fu spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti⁸⁵. Nell'agosto del 1935 a Fiume i carabinieri, dopo le tante diserzioni precedenti, avevano arrestato circa 140 giovani, soprattutto operai nelle fabbriche. Gli arresti si verificarono all'improvviso, mentre il giornale rileva che c'era il timore che le au-

⁸² „Odveden u koparski zatvor zbog pisma svoga sina iz Afrike“ [Imprigionato nel carcere di Capodistria causa la lettera di suo figlio dall'Africa], in *Istra*, n. 34, 24-VIII-1935, p. 3.

⁸³ „Aretacija zaradi vesti iz Abesinije“ [Arresto causa le notizie dall'Abissinia], in *Istra*, n. 34, 24-VIII-1935, p. 3.

⁸⁴ „Vratio se bolestan iz Afrike i svršio – u tamnici“ [Ritorna malato dall'Africa e finisce in prigione], in *Istra*, n. 28, 12-VII-1935, p. 3.

⁸⁵ „Aretacija radi poskusa bega čez mejo“ [Arresto per tentativo di fuga oltreconfine], in *Istra*, n. 27, 19-VII-1935, p. 2.

torità avessero l'intenzione di mandarli in Africa⁸⁶. Probabilmente, a causa dell'intenzione di evitare la leva, la polizia di confine aveva arrestato nello stesso periodo il ventitreenne Kristijan Drašček di Gorizia, colto senza documenti nell'atto di passare dall'Italia alla Jugoslavia⁸⁷. Uno degli arrestati, il possidente terriero Jožef Baša di Villa Podigraie (Podgraje) presso Villa del Nevoso, finì davanti alla commissione provinciale che lo condannò a cinque anni di confino con l'accusa di aver "incitato" i giovani a salvarsi dalla mobilitazione, trasferendosi sul territorio del Regno di Jugoslavia⁸⁸.

Nel villaggio sloveno di Zemon, il 19 luglio 1935 i carabinieri erano venuti nella casa di Josef Logar per confiscargli i cavalli in vista della guerra imminente. Dato che aveva opposto resistenza, era stato arrestato, assieme a suo figlio e al loro servo Frane Grehov. In seguito erano stati trasferiti nel carcere di Capodistria. Il processo non era ancora iniziato quando fu pubblicata questa notizia⁸⁹.



La grande vittoria di Amba Aradam (Vignetta tratta dal settimanale *Istra*, 1935)

⁸⁶ „Iznenadana aretacija 140 mladeničev“ [Improvviso arresto di 140 giovani], in *Istra*, n. 38, 20-IX -1935, p. 2.

⁸⁷ „Aretacija Kristjana Draščka na meji“ [Arresto di Kristijan Drašček al confine], in *Istra*, n. 38, 20-IX-1935, p. 2.

⁸⁸ „Baša Jožef obsojen na pet let konfinacije zaradi Abesinije“ [Baša Jožef condannato a cinque anni di confino causa l'Abissinia], in *Istra*, n. 44, 7- XI-1935, p. 1.

⁸⁹ „Tri seljaka dospjela u zatvor“ [Tre contadini finiscono in carcere], in *Istra*, n. 32, 9-VIII-1935, p. 1.

Per aver pronunciato alcune “parole spiacevoli” sulla guerra d’Abissinia, nel settembre 1935 fu arrestato e condannato a due anni di confino il sessantenne Martin Hvala di Kneža presso Podmelec (oggi nel comune di Tolmino)⁹⁰. Non molto tempo prima, come scrive il giornale nel numero del 10 gennaio 1936, la polizia aveva arrestato a Slappe (Slap) presso Vipacco un commerciante, che era stato condannato a tre anni di confino dall’apposita commissione per il Goriziano. L’accusa nei suoi confronti era di aver riferito ai suoi clienti alcune notizie radio che informavano degli insuccessi italiani nella guerra d’Etiopia. Probabilmente, quest’uomo captava i segnali radio provenienti da altri paesi⁹¹. Nel novembre del 1935 Josip Ribarić di Vodizze aveva dichiarato in casa propria, alla presenza di diverse persone tra le quali anche i carabinieri, che: “l’Italia non avrebbe mai vinto la guerra in Abissinia”. Fu arrestato immediatamente e trasferito nel carcere di Fiume. Il processo contro di lui durò fino al 2 dicembre, quando fu condannato a nove mesi di prigione e a una multa di seimila lire⁹². Una sorte simile toccò anche a Josip Kastelič di Longera, frazione di Trieste, che a metà gennaio 1936 era stato arrestato perché aveva dichiarato che la guerra d’Etiopia “era ingiusta e che gli Italiani sarebbero stati sconfitti dagli abissini”. Secondo l’articolista che aveva riportato questa notizia,

di casi simili ce n’erano (...) molti, non solo tra la nostra gente, ma anche tra gli Italiani locali (...) condannati per non aver creduto nella vittoria italiana, mentre nella stessa Italia dall’inizio della guerra sono state arrestate centinaia di persone che avevano espresso dubbi riguardo al successo italiano⁹³.

Nel gennaio del 1936 a Senosecchia era stato arrestato e portato nel carcere di Trieste un trentaduenne sloveno. Mentre stava lavorando nel bosco assieme a un Italiano, aveva criticato la decisione del padre di quest’ultimo di andare a lavorare nell’Africa orientale. L’italiano lo aveva denunciato

⁹⁰ „60 letni Martin Hvala konfiniran na dve leti zaradi Abesinije“ [Il sessantenne Martin Hvala confinato per due anni causa l’Abissinia], in *Istra*, n. 45, 8-XI-1935, p. 2.

⁹¹ „Tri leta konfinacije, ker je pripovedal kar je prinašal radio“ [Tre anni di confino per aver raccontato quello che aveva sentito alla radio], in *Istra*, n. 2, 10-I-1936, p. 1.

⁹² „Dvet mjeseci zatvora radi sumnje u Talijansku pobjedu“ [Nove mesi di prigione per aver dubitato della vittoria italiana], in *Istra*, n. 3, 17-I-1936, p. 1.

⁹³ „Nove aretacije radi nevjerovanja u talijansku pobjedu u Abesiniju“ [Nuovi arresti per aver dubitato della vittoria italiana in Abissinia], in *Istra*, n. 6, 7-II-1936, p. 1.

alla polizia, che ben presto lo aveva arrestato. L'articolista supponeva che il destino di quest'uomo fosse di comparire dinanzi alla commissione per il confino⁹⁴.

Oltre ai casi citati sopra, la rivista riportava anche altre notizie di arresti e sanzioni, senza saperne le cause. Si può supporre che alcuni di questi fossero collegati alla guerra d'Etiopia. In conclusione, sia nelle fonti bibliografiche sia sulle pagine dell'*Istra*, il motivo principale della repressione nei confronti degli abitanti della Venezia Giulia era la diffusione del "disfattismo", tramite la pubblicazione di lettere che criticavano la guerra, di notizie sulla difficile vita dei soldati in guerra, di semplici pettegolezzi, nonché, naturalmente, dei tentativi di diserzione e di fuga nel Regno di Jugoslavia.

2.5. *Le vittime militari slave nell'Africa orientale*

Angelo Del Boca ritiene che il numero complessivo di vittime italiane in Etiopia nel periodo dal 1 gennaio 1935 al 31 dicembre 1936 sia stato di 4.350 persone, inclusi i caduti nelle fasi iniziali della guerriglia etiope contro l'occupazione. Di questo numero, 453 erano lavoratori⁹⁵. I feriti furono all'incirca 9.000, mentre ben 18.196 militari furono rimpatriati in Italia a causa di varie malattie, in primo luogo quelle dell'apparato digerente, seguite da quelle infettive e delle vie urinarie⁹⁶. Infine, Del Boca stima in circa 4.500 il numero degli ascari coloniali caduti, cioè Eritrei, Somali e Libici⁹⁷.

Nel giugno del 1935, come prima vittima istriana della guerra d'Etiopia è citato Miho Macan del villaggio di Gaiano presso Dignano, morto durante il viaggio verso l'Africa orientale⁹⁸. Nel luglio "causa la mancanza di cibo e acqua" era morto in Eritrea un soldato di Trševje presso Podkraj⁹⁹. Nell'agosto giungono le prime notizie di morte per malattia, quando un articolo parla della scomparsa per infezione di un giovane di Mala Bukovica

⁹⁴ „Mladenič Jež iz Senožeč postavljen pred konfinacijsko komisijo“ [Il ragazzo Jež di Senosecchia comparso dinanzi alla commissione per il confino], in *Istra*, n. 5, 1-II-1936, p. 1.

⁹⁵ Vedi DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 716-717.

⁹⁶ Ivi, pp. 717- 718.

⁹⁷ IDEM, *La guerra d'Etiopia*, cit., p. 243, nota 1.

⁹⁸ „Prve naše žrtve u Africi“ [Le nostre prime vittime in Africa], in *Istra*, n. 25, 21-VI-1935, p. 4.

⁹⁹ „Žalostna poročila iz Afrike“ [Tristi notizie dall'Africa], in *Istra*, n. 31, 2-VIII-1935, p. 3.

presso Villa del Nevoso e del rimpatrio di altri due soldati malati dello stesso comune¹⁰⁰. Alla fine di agosto a una madre di Stignano presso Pola fu consegnato il seguente messaggio delle autorità militari: “*Pacci Antonio è morto per la Patria*”. “Queste due parole – commenta l’*Istra* – dovevano essere tutto il conforto a una madre il cui marito era caduto in guerra come soldato austriaco e il figlio come soldato italiano”¹⁰¹. Nel numero del 16 agosto 1935 il giornale riporta la notizia dei funerali a Idria di Milan Kovčič, nato nel 1911, membro di “una stimata e ricca famiglia di Idria”. Si era ammalato in Africa orientale ed era stato trasferito nell’ospedale di Torino, dov’era morto il 13 agosto¹⁰². Il ventiduenne triestino Stanko Torjan era morto in Somalia nel settembre del 1935. Secondo la lettera del suo comandante, Torjan negli ultimi attimi di vita parlava “nella sua sacra lingua materna”¹⁰³. Il 18 ottobre 1935 il giornale riporta la notizia delle prime vittime italiane dell’offensiva, precisamente nelle battaglie di Adigrat, Adua e Aksum, dove operava la divisione Gavinana. È confermata la morte di due soldati di Postumia. L’articolista criticò aspramente i bollettini italiani secondo i quali in queste battaglie erano caduti solo cinque combattenti italiani¹⁰⁴. Nel numero dell’8 novembre però, fu smentita la notizia della morte di uno dei suddetti militari¹⁰⁵. Nel giornale del 1 novembre veniamo a sapere della morte di ancora uno Sloveno sul fronte etiope, Ivan Jenko di Šembije presso Villa del Nevoso¹⁰⁶. Il 7 febbraio 1936 la rivista riportò la notizia del suicidio dello sloveno France Grohar di Porezen sul campo di battaglia etiope, indotto a ciò “dagli orrori della guerra visti e vissuti”¹⁰⁷. Di

¹⁰⁰ „Afrika zahteva vedno več žrtev!“ [L’Africa richiede sempre più vittime!], in *Istra*, n. 33, 16-VIII-1935, p. 3.

¹⁰¹ „Poginuo Pačić Anton iz Štinjana“ [Morto Pačić Anton da Stignano], in *Istra*, n. 35, 31-VIII-1935, p. 3.

¹⁰² „Obolel v Afriki, umrl v Torinu“ [Si ammala in Africa, muore a Torino], in *Istra*, n. 35, 31-VIII-1935, p. 3.

¹⁰³ „Umiral je na abesinski meji in je v blodnji govoril ‘v svojem svetem maternjem jeziku’“, [Moriva sul confine abissino e nell’agonia parlava ‘nella sua sacra lingua materna’], in *Istra*, n. 38, 20-IX-1935, p. 3.

¹⁰⁴ „Koliko naših fantov je padlo na abesinski fronti“ [Quanti nostri giovani sono caduti sul fronte abissino], in *Istra*, n. 42, 18-X-1935, p. 1.

¹⁰⁵ „Dopolnilo“ [Integrazioni], in *Istra*, n. 45, 8-XI-1935, p. 2.

¹⁰⁶ „Edin sin postal žrtev abesinske fronte“ [L’unico figlio è rimasto vittima del fronte abissino], in *Istra*, n. 44, 1-XI-1935, p. 2.

¹⁰⁷ „Samomor slovenskega vojaka v Abesiniji“ [Suicidio di un soldato sloveno in Abissinia], in *Istra*, n. 6, 7-II-1936, p. 3.

segno completamente opposto è invece la storia di Fortunato Razpet. Come scrive l'*Istra*, il 2 febbraio a Idria in onore di questo “rinnegato del popolo sloveno” si era tenuta una cerimonia fascista. Egli, come membro delle milizie fasciste, era partito per la guerra ed era stato ucciso il 3 gennaio in uno scontro al confine tra Etiopia ed Eritrea. Ai funerali solenni erano presenti personalità di spicco, come il prefetto, il presidente della Provincia di Gorizia, i rappresentanti dell'esercito e delle camicie nere, i Balilla e i minatori, costretti a parteciparvi. Dopo le esequie, la locale Casa del fascio fu intestata al suo nome¹⁰⁸. L'*Istra* del 21 febbraio annuncia la morte presso Aksum del soldato Ernesto Fajdiga di Orsera, della camicia nera Alojz Gattej di Novaki presso Circhina (Cerkno)¹⁰⁹ e dell'operaio Leopold Podgornik di Chiapovano (Čepovan) nel Goriziano¹¹⁰. Nel marzo era scomparso Maks Istenič di Montenero d'Idria, nato nel 1909¹¹¹. Tre nuove vittime, secondo la rivista, si registrano il 20 marzo: nella regione etiope dello Shire era caduto l'artigliere Josip Božič di Vipacco, presso Amba Aradam il 27 febbraio erano morti il sergente maggiore Franc Bajt di Paniqua (Ponikve) presso S. Lucia, e il ventiquattrenne Ivan Vitek di Carnizza d'Arsa¹¹². Come soldato della divisione Gavinana è caduto Viktor Kervatin di Visignano, scrive l'*Istra* il 27 marzo¹¹³. Nell'edizione del 24 aprile 1936 il periodico riporta che i giornali italiani avevano pubblicato i nomi di 1.622 soldati italiani caduti in quindici mesi di guerra, dall'incidente di Ual Ual in poi. Tra questi, identifica i cognomi di alcuni soldati slavi delle province di Trieste, Gorizia

¹⁰⁸ „Fašistična proslava v čast prvemu Goričanu, ki je padel v Abesiniji, slovenskemu odpadniku Fortunatu Razpetu“ [Celebrazione fascista in onore del primo goriziano caduto in Abissinia, il rinnegato sloveno Fortunato Razpet] *Istra*, n. 7, 14-II-1936, p. 3. Il suo nome si trova su un elenco on-line delle camicie nere cadute nella guerra d'Etiopia. <http://www.littorio.com/mvsn/cadaoiq-r-i.htm> (rilevato il 27 maggio 2012).

¹⁰⁹ Su un elenco on-line delle camicie nere cadute nella guerra d'Etiopia, è riportato col nome Luigi Gattei. <http://www.littorio.com/mvsn/cadaoiq-i-i.htm> (rilevato il 27 maggio 2012).

¹¹⁰ „Slovenski fantje padli v Abesiniji“ [Giovani sloveni caduti in Abissinia], in *Istra*, n. 8, 21-II-1936, p. 4.

¹¹¹ „Nova žrtev Abesinije“ [Nuove vittime dell'Abissinia], in *Istra*, n. 11, 13-III-1936, p. 3.

¹¹² „Nove žrtve slovenskih fantov v Afriki“ [Nuove giovani vittime slovene in Africa], in *Istra*, n. 12, 20-III-1936, p. 1.

¹¹³ „Drobne vesti iz naše dežele“ [Dettagliate notizie dalla nostra patria], in *Istra*, n. 13, 27-III-1936, p. 4. Sulla stessa pagina si nomina anche Bruno Mirković, prima camicia nera zaratina caduta.

e Istria: Franc Grohar di Doberdò (Trieste), Franc Bajt di Gorizia, Angel Babić di Pola, Viktor Kozlović di Buie, Petar (forse il già citato Viktor) Kervatin di Visignano e Andrej Zovidonič di Canale. L'articolista riteneva che questo elenco fosse incompleto¹¹⁴. Il 1 maggio fu riportato ancora un elenco, questa volta con i nomi dei caduti dal 31 marzo al 15 aprile. Tra questi c'erano il soldato Hektor Volković di Pirano, nonché gli operai Franc Beč di Dolenje presso Gorizia e Alojz Vrčon di S. Croce di Aidussina¹¹⁵. Il 29 maggio veniamo a sapere della morte per malattia a Dessiè di Andrej Batič di Postumia, nato nel 1908¹¹⁶. Il giornale del 5 giugno riporta la notizia della messa celebrata in suffragio di Ludvik Kogej, militare ammalatosi in Etiopia, poi morto per le conseguenze della malattia¹¹⁷. Addis Abeba era caduta già da un pezzo quando sull'*Istra* del 25 settembre comparve la notizia della scomparsa di Ivo Palić di Portole e di Angelo Mihelj di Rifembergo (Rihemberk), entrambi caduti tra il 1 e il 31 agosto¹¹⁸. Ci furono altre notizie riguardanti la morte di soldati anonimi, ma il giornale annotò che non potevano essere confermate.

¹¹⁴ „Žrtve naših fantov v Abesiniji“ [I nostri giovani vittime in Abissinia], in *Istra*, n. 17, 24-IV-1936, p. 3.

¹¹⁵ „Padli v Afriki“ [Caduti in Africa], *Istra*, n. 18, 1-V-1936, p. 1.

¹¹⁶ „Komemoracija za padlim Batičem v Postojni“ [Commemorazione per il caduto Batič a Postumia], in *Istra*, n. 22, 29-V-1936, p. 2.

¹¹⁷ „Morte a Jugoslavia“, in *Istra*, n. 23, 5-VI-1936, p. 3.

¹¹⁸ „Nove jugoslovanske žrtve v Afriki“ [Nuove vittime jugoslave in Africa], in *Istra*, n. 39, 25-IX-1936, p. 2.

Tabella riassuntiva dei caduti slavi della Venezia Giulia in base ai dati del settimanale Istra fino al 31 agosto 1936

MESE DEL DECESSO	NOME E COGNOME	RESIDENZA	LUOGO DEL DECESSO
Giugno 1935	Miho Macan	Gaiano	Mar Rosso
Luglio	-	Trševje	Eritrea
Agosto	-	Mala Bukovica	Eritrea
Agosto	Anton Pačić	Stignano	-
13 agosto	Milan Kovčič	Idria	Italia
Settembre	Stanko Torjan	Trieste	Somalia
Ottobre	-	Postumia	Etiopia sett.
Ottobre	Ivan Jenko	Šembije	Etiopia sett.
3 gennaio 1936.	Fortunato Razpet	Idria	Eritrea-Etiopia
Gennaio	France Grohar	Porezen	Etiopia
Gennaio-febbraio	Ernest Fajdiga	Orsera	Etiopia
Gennaio-febbraio	Alojz Gatej	Novaki - Circhina (Cerkno)	Etiopia
Gennaio-febbraio	Leopold Podgornik	Chiapovano (Čepovan)	Eritrea
27 febbraio	Franc Bajt	Ponikve	Etiopia
Marzo	Maks Istenič	Idria	Etiopia
Marzo	Josip Božić	Vipacco	Etiopia sett.
Marzo	Ivan Vitek	Carnizza d'Arsa	Etiopia
Marzo	Viktor (Petar) Kervatin	Visignano	Etiopia
Marzo-aprile	Hektor Volković	Pirano	Etiopia
Marzo-aprile	Franc Beč	Dolenje (Gorizia)	-
Marzo-aprile	Alojz Vrčon	Aidussina	-
Maggio	Andrej Batič	Postumia	Etiopia
Agosto	Ivo Palič	Portole	Etiopia
Agosto	Angel Mihelj	Rifembergo	Etiopia
-	Ludvik Kogej	Idria	-
-	Franc Grohar	Doberdò	-
-	Angel Babič	Pola	-
-	Viktor Kozlovič	Buie	-
-	Andrej Zovidonič	Canale	-

Secondo i dati dell'*Istra* sono morti quindi 21 Sloveni e 8 Croati. Si tratta, naturalmente, di dati pervenuti alla redazione del settimanale zagarbrese, ma non si può escludere che non ci siano stati altri casi di morte tra i militari "alloglotti" della Venezia Giulia. Nell'elenco sono riportati alcuni nomi e cognomi ripresi dalla stampa italiana che l'*Istra*, a causa della forma slava, ha automaticamente proclamato Croati o Sloveni (ad es. Angelo Babich – Angel Babič).



“Lettere tristi dai nostri soldati in Africa”, articolo pubblicato sul giornale *Istra*, 1935

Dal giornale si viene a sapere qualcosa anche sui feriti e i malati in Etiopia, generalmente però nei mesi precedenti l'invasione. Ad esempio, l'11 maggio 1935 la rivista scriveva riguardo al ferimento grave di un soldato di Canale d'Isonzo nel corso degli scontri al confine tra una colonia italiana e l'Etiopia¹¹⁹. Sembra che gli dovesse essere amputata una gamba. Nel giugno, a tale Perić di Altura dovevano essere amputate entrambe le gambe in seguito alle ferite riportate nei combattimenti con gli Etiopi¹²⁰. Verso la fine di agosto, l'*Istra* scriveva del ferimento grave in battaglia del soldato Ciril Srebrnič di Salcano nel Goriziano¹²¹. I soldati, inoltre, nelle loro lettere scrivevano spesso delle malattie.

2.6. Le lettere dei militari dall'Africa orientale

Uno dei modi in cui l'Italia aveva cercato di rafforzare lo spirito patriottico era la pubblicazione di numerose lettere dei soldati dall'Africa che, dopo aver passato il filtro della censura, venivano pubblicate su tutti i quotidiani, inclusi *Il Piccolo* di Trieste e il *Corriere Istriano* di Pola. Queste

¹¹⁹ „Naše žrtve v Afriki“ [Le nostre vittime in Africa], in *Istra*, n. 19, 11-V-1935, p. 2.

¹²⁰ „Prve naše žrtve u Afriki“ [Le nostre prime vittime in Africa], in *Istra*, n. 25, 21-VI-1935, p. 4.

¹²¹ „Srebrnič Ciril iz Solkana smrtno nevarno ranjen“ [Srebrnič Ciril di Salcano riporta ferite pericolose per la vita], in *Istra*, n. 34, 24-VIII-1935, p. 3.

epistole esprimevano un melenso patriottismo, lodi al fascismo e al dittatore italiano, ma anche ingenua aspettative sul radioso futuro dell'Italia e sulle buone condizioni di vita nelle sue colonie. Alcune di queste lettere dei soldati e degli operai impiegati nelle colonie possono in certi casi servire, nonostante la censura, per comprendere almeno parzialmente la reale situazione in Africa¹²². L'*Istra* aveva pubblicato alcune lettere di militari slavi dalle quali emergeva una situazione completamente diversa da quella configurata sulla stampa italiana. Le lettere però arrivavano assai di rado e con grande ritardo ed erano tutte scritte in lingua italiana¹²³. Le autorità militari della Venezia Giulia svolgevano un severo controllo sulle missive provenienti dal fronte. Inoltre, agli operai e ai soldati era vietato raccontare le proprie esperienze in Africa¹²⁴. Pare che molti di loro ricorressero all'autocensura, per non suscitare apprensione tra i loro famigliari.

Un interessante esempio di come evitare la censura, lo ha fornito un Italiano di Trieste che, sfruttando la sua conoscenza dello sloveno, alla fine della lettera aveva scritto: "La saluti la zia Lakota e il zio Trpim!"¹²⁵. Tradotta in italiano, la frase avrebbe il seguente significato: "Saluti alla zia Fame e allo zio Soffro".

La notizia dell'arrivo delle prime lettere dall'Africa orientale fu pubblicata agli inizi di maggio, quando fu rilevato che erano simili "a quelle mandate dal fronte durante la guerra mondiale (la Prima n.d.a.), compilate in base al modello unico con la frase 'Sono sano e sto bene', anche se forse aveva perso una gamba o il braccio". I contenuti erano severamente censurati, con parti cancellate. Questo destava grande preoccupazione nei parenti, perché sapevano di non avere un quadro veritiero¹²⁶.

La redazione dell'*Istra* aveva ricevuto da "un amico del giornale" una lunga lettera di un militare sloveno inviata dal porto eritreo di Massaua e l'aveva pubblicata il 9 agosto 1935. Il piroscampo sul quale si era imbarcato il soldato era salpato da Napoli a maggio. C'erano con lui a bordo altri quattro

¹²² Vedi DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 336-342.

¹²³ „Smrtne kazne u talijanskoj vojski“ [Pene capitali nell'esercito italiano], in *Istra*, n. 44, 7-XI-1935, p. 2.

¹²⁴ „Odmevi abesinske vojne. Kontrola nad pismi“ [Echi dalla guerra d'Abissinia. Il controllo delle lettere], in *Istra*, n. 3, 17-I-1936, p. 4.

¹²⁵ „La saluti la zia Lakota e il zio Trpim!“, in *Istra*, n. 3, 17-I-1936, p. 4.

¹²⁶ „Prva pisma iz Abesinije“ [Prime lettere dall'Abissinia], in *Istra*, n. 18, 4-V-1935, p. 2.

Sloveni. Egli descriveva l'apatia e la paura dei militari durante il viaggio e in seguito delle razioni di cibo sempre più scarse e della comparsa del mal di mare tra la truppa imbarcata¹²⁷. Nello stesso numero è presente ancora una lettera riguardante le esercitazioni militari in Eritrea:

ci alziamo il mattino alle 5, riceviamo un po' di caffè debole; poi abbiamo le esercitazioni e dobbiamo camminare per 30-40 km il giorno; per pranzo riceviamo un pezzettino di carne e un po' di brodo, mentre alla sera riso e brodo. Dormiamo per terra e quasi ogni notte dobbiamo fare di corsa altri 10-15 km¹²⁸.

Il numero di epistole pubblicate cresceva da quando era iniziata la guerra nell'ottobre 1935. Dalle colonie italiane provenivano le notizie più svariata, molto difficili da controllare. Si spargevano le voci sui primi morti e feriti, ma la più grande preoccupazione la destavano le malattie. Così tale Penko di Ratečevo brdo presso Villa del Nevoso aveva scritto a sua madre di essersi ammalato di lebbra, che scompariva per riapparire di nuovo¹²⁹.

Altre lettere dei soldati ai loro famigliari furono pubblicate a inizio novembre. Nella prima, un soldato si lamentava delle alte temperature in Eritrea, rilevando che c'era il grosso rischio di prendersi un'insolazione. Un secondo riportava che i generi alimentari in Eritrea erano molto costosi, ma che lui, assieme ad altri militari, si preparava il cibo da solo. Diceva, inoltre, che parecchi militari non rispondevano all'adunata del mattino, ma preferivano nascondersi in giro per l'accampamento. Un terzo soldato riferiva che la razione d'acqua giornaliera per ciascuno era di due litri, che dovevano bastare per bere, lavarsi e cucinare, nonché che i soldi erano pochi. La quarta era la lettera di un operaio che descriveva il modo di punire i militari e i lavoratori indisciplinati, ad esempio incatenandoli al palo e con trattenute sullo stipendio. Egli scrive: "i soldati della divisione Gavinana cadevano come mosche, perché dovevano andare a piedi fino al confine (con l'Etiopia, n.d.a.)". Secondo lui: "il 99 per cento dei lavoratori malediva l'ora in cui erano venuti" in Eritrea e che alcuni erano morti, mentre

¹²⁷ „Pismo Slovenca vojaka na abesinski fronti“ [Lettera di un soldato sloveno sul fronte abissino], in *Istra*, n. 32, 9-VIII- 1935, p. 2.

¹²⁸ „Male vesti“ [Piccole notizie], in *Istra*, n. 32, 9-VIII- 1935, p. 2.

¹²⁹ „Žalostna poročila naših fantov iz Afrike“ [Tristi notizie dai nostri giovani in Abissinia], in *Istra*, n. 43, 25- X- 1935, p. 1.

“tantissimi erano i malati di malaria. Per le vie di Massaua si vedono operai ammalati che piangono come bambini, invocando la mamma”¹³⁰.

Nel numero natalizio della rivista troviamo ancora alcune lettere. La prima è di un soldato di prima linea che dal suo osservatorio poteva notare gli effetti dei bombardamenti italiani sulle posizioni etiopi. Egli informava anche di un assedio a danno di una colonna d'artiglieria italiana, nel corso del quale erano morti diversi ascari e un maggiore. Del resto, questo militare si lamentava soltanto per il rancio, rilevando che le altre cose non erano poi tanto male. In una seconda epistola una recluta parlava di una marcia di quattro giorni, che però non era stata tanto faticosa, perché si era svolta soltanto la notte, con lunghe soste per riposare. Aveva scritto che aveva dormito nella tenda assieme ad altri cinque soldati, dei quali uno aveva il violino. Durante una notte molto fredda si erano costruiti da soli una stufa nella tenda. Il terzo descriveva l'avanzata verso Macallè nei primi giorni dell'invasione¹³¹:

Abbiamo fatto tre marce di 30 chilometri ogni giorno e poi ci siamo fermati sopra un villaggio che si chiama Adigrat.

Ti posso dire in tutta sincerità e sicurezza che durante questi 3 giorni non siamo stati disturbati da nessuno. Quando passavamo accanto ai vari villaggi, gli abitanti che vi erano ancora rimasti avevano una gran paura del nostro esercito. Ora stiamo aspettando qui che la nostra divisione ci mandi il cibo e poi proseguiremo la marcia verso Maccalè, dove deve essere inviato il nostro reggimento.

Qui, caro fratello, il lavoro non è tanto difficile quando si sta fermi in un posto, ma diventa molto difficile quando si marcia, perché non c'è acqua a sufficienza e nemmeno il cibo arriva regolarmente, perché le strade sono molto malandate.

Adesso, mentre aspettiamo, dobbiamo costruire la strada. Poi andremo avanti. Speriamo che tutto questo finisca bene e di far ritorno presto a casa dalla mamma che ci aspetta con ansia entrambi.

Caro mio fratello, non posso prevedere la fine di questa vita.

Nel gennaio del 1936 fu pubblicata una lettera datata 14 dicembre 1935, inviata da Maccalè da uno Sloveno del Goriziano. In questa egli descriveva

¹³⁰ „Pisma iz Istočne Afrike“ [Lettere dall'Africa orientale], in *Istra*, n. 45, 8-XI-1935, p. 1.

¹³¹ „Pisma iz Abesinije“ [Lettere dall'Abissinia], in *Istra*, n. 50, 51 e 52, 25-XII-1935, p. 15.

il viaggio in automobile da Decamerè a Macallè, lungo una strada piena di pericolosi precipizi. Parlava della paura mentre si trovava in prima linea, perché c'era il pericolo di essere catturato dai negri e bisognava avere sempre l'arma pronta col colpo in canna. Questo soldato esprime pure il desiderio di non dover essere costretto a sparare su nessuno¹³².

La seguente lettera dall'Eritrea, scritta il 15 gennaio 1936, mostra una situazione molto più difficile e la disperazione di un istriano. A giudicare dallo stile linguistico, la lettera non era stata scritta in italiano ma in croato, quindi la rivista l'aveva ripresa nella forma originale¹³³:

Cara cugina ti faccio sapere che per il mangiare me la passo più male che bene, qualche giorno ci danno da mangiare più volte, mentre un altro giorno niente, però non dobbiamo protestare ma soltanto soffrire tra di noi, denaro ne ho ma non posso comprare niente, sono già 3 mesi che sto in queste alte montagne e non ho visto né pane né altre cose da comprare, se si cade per terra dalla fame qui non ci aiuta nessuno, e se solo vedessi dove dormiamo in queste alte montagne che fa paura solo vederle, di notte ci vengono a visitare le scimmie e i cinghiali e talvolta quei serpenti 'boa', noi abbiamo paura che se trovano uno da solo mentre dorme lo ammazzano subito.

Là dove dormiamo, ci viene l'acqua sotto di noi ma dobbiamo restare qui fino a che l'acqua non cessa. Se solo tu sapessi in che condizioni siamo non te lo posso nemmeno descrivere, perché se lo vedessi ti verrebbe male, se solo Dio mi facesse venire ancora una volta sulla nostra vecchia terra ti direi a voce tutte le tristezze e le miserie che inferiscono qui tra di noi, qui si sente dire che per Pasqua saremo a casa. Cara cugina tu mi scrivi se sono al fronte, ma ti prego di non dirlo a nessuno. Non scrivere ai miei a casa, non devono sapere delle mie pene, io sono al fronte dal 9 dicembre. Le feste di Natale le ho passate all'aperto, così come l'anno nuovo. Non dimenticherò mai questo momento, avevamo le lacrime agli occhi, ho mangiato per Natale che ho timore di scriverti, ti faccio sapere che mi vedo con molti dei nostri conoscenti.

Ricevi molti saluti tu e tutti gli altri che hanno i nostri sentimenti.

¹³² „Pismo našega fanta iz Makale“ [Lettera di un nostro giovane da Macallè], in *Istra*, n. 3, 17-I-1936, p. 2.

¹³³ „Pismo našega vojnika iz Eritreje“ [Lettera di un nostro soldato dall'Eritrea], in *Istra*, n. 9, 28-II-1936, p. 2.



Lo stivale deve reagire (Vignetta dal settimanale *Istra*, 1935)

Nel giornale del 20 marzo 1936 furono pubblicate altre due lettere. La prima, mandata prima della battaglia di Amba Aradam (quindi nei primi giorni di febbraio del 1936), parla della paura per lo scontro con gli etiopi. Un soldato sloveno descrive come un gruppo di militari si fosse allontanato dall'accampamento senza fare ritorno, perché “erano stati sicuramente sbranati dalle fiere o squartati da coltelli, poiché li hanno trovati poco tempo dopo in un cespuglio tutti tagliati e macellati”. Informava, inoltre, di essere già da sette mesi in Africa, di dormire sulla nuda terra e di mangiare poco¹³⁴. Nella seconda missiva, inviata ai famigliari nella regione di Plezzo, un soldato descrive i combattimenti: “Quando una granata esplode tra noi, nell’aria danza la terra mista a parti di corpi umani. Le urla dei feriti e dei soldati fanno impazzire tutti gli altri”. Scrive pure del gran caldo e della mancanza di cibo, concludendo la sua lettera con le parole: “Oh, mai più non rivedrò la terra slovena!”¹³⁵.

Notiamo quindi che queste epistole riportano soprattutto la quotidianità della vita militare negli accampamenti: il cibo, il denaro, l’acqua, la

¹³⁴ „Talijanski oficiri u Africi su nezadovoljni“ [Gli ufficiali italiani in Africa sono insoddisfatti], in *Istra*, n. 9, 20-III-1936, p. 2.

¹³⁵ „Vojak, doma iz Bovškega, piše iz Abesinije“ [Un soldato dei dintorni di Plezzo scrive a casa dall’Abissinia], in *Istra*, n. 9, 20- III-1936, p. 2.

disciplina, le condizioni climatiche. Va rilevato, inoltre, che spesso gli autori riportano quello che hanno sentito da altri, ma che non hanno visto in prima persona. Eccetto che in una, in queste lettere non ci sono testimonianze della partecipazione diretta degli Slavi della Venezia Giulia ai combattimenti con le forze etiopi.

2.7. Altre notizie

Sulle pagine dell'*Istra* leggiamo anche di altri eventi isolati nella Venezia Giulia e altrove, legati alla guerra d'Etiopia.

Lo stesso Benito Mussolini la sera del 2 ottobre 1935, rivolgendosi alla folla dal balcone di Palazzo Venezia, aveva annunciato, in un discorso di diciotto minuti, l'inizio dell'atteso attacco all'Etiopia. Il discorso era stato ascoltato anche nelle altre città e paesi italiani, dove erano stati collocati gli altoparlanti sugli edifici pubblici e su quelli delle organizzazioni fasciste. Sembra che quest'avvenimento abbia particolarmente colpito i fascisti riuniti, visto che si era poi trasformato in una festa durata fino a tarda notte, con cortei solenni e roghi nei quali veniva bruciato il pupazzo dell'imperatore etiope¹³⁶. L'*Istra* scrive che quel giorno a Villa del Nevoso suonarono le campane e le sirene, chiamando a raccolta le persone. Prima del discorso, i fascisti avevano percorso la città in automobile, informando con il megafono dell'imminente avvenimento che si sarebbe svolto presso la locale Casa del fascio, dove ben presto si sarebbero radunati gli scolari (probabilmente con indosso l'uniforme di Balilla e di Piccola Italiana), le Camicie Nere, i soldati, ma anche i commercianti e gli artigiani. Non appena iniziato il discorso del Duce, pare che fosse andata via la corrente elettrica e tutti i tentativi di ripristinarla non diedero esito e "così finirono tutti questi pomposi preparativi"¹³⁷.

Ancor più sfarzose furono le manifestazioni nel maggio 1936, soprattutto dopo l'occupazione di Addis Abeba il 5 e la proclamazione dell'Impero il 9. Migliaia d'Italiani furono mobilitati nelle piazze, per ascoltare nuovamente i discorsi di Mussolini e prendere parte alle celebrazioni nella regia delle organizzazioni fasciste. Si riteneva che in queste giornate di "splendido maggio africano" l'Impero romano "fosse risorto sui fatali colli

¹³⁶ Cfr. DEL BOCA, *Gli Italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 390-393.

¹³⁷ „Kako so v Bistrici poslušali Mussolinijev govor“ [Come hanno ascoltato a Villa del Nevoso il discorso di Mussolini], in *Istra*, n. 41, 11-X-1935, p. 2.

di Roma”, mentre gli Italiani si sentivano vicini alle autorità al potere¹³⁸. Nella Venezia Giulia si ripeterono i cortei e le fiaccolate, mentre la notizia della vittoria fu data dalle campane delle chiese. Sembra che in questi giorni, i fascisti avessero rafforzato la sorveglianza e le violenze nei confronti degli “alloglotti”, controllando cosa facevano e come si comportavano: i contadini erano interrotti durante il lavoro nei campi, offesi e maltrattati perché non badavano ai festeggiamenti¹³⁹. Si registrarono casi di bastonate e costrizioni a prendere l’olio di ricino nei confronti di quelli che si erano rifiutati di partecipare alle manifestazioni, mentre furono redarguiti anche quelli che non avevano esposto la bandiera italiana alle finestre¹⁴⁰.

Nel luglio del 1935 l’*Istra* riportò un’interessante citazione. Nel corso dei mesi di maggio e giugno di quell’anno si era registrata la grande insoddisfazione di un gruppo di circa duecento studenti polesi, membri del Gruppo Universitario Fascista, per il fatto di non essere stati chiamati alle armi e inviati in Africa orientale. Le richieste di questi studenti, mandate al Ministero della Difesa a Roma, giunsero fino ad Achille Starace, segretario generale del Partito nazionale fascista, che nella risposta espresse la sua riconoscenza per questo gesto, promettendo una soluzione favorevole alle loro domande. Queste però non furono esaudite, il che faceva crescere l’insoddisfazione degli studenti a ogni notizia d’invio di nuovi contingenti in Africa con i loro colleghi da altre regioni d’Italia. Nel seguito, l’articolista riporta l’opinione di alcuni “circoli moderati” secondo i quali il rinvio della soluzione del problema era dovuto all’intervento dello stesso Mussolini, che avrebbe bloccato il tutto perché “la partenza degli studenti istriani di etnia italiana avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche per l’italianità dell’Istria, nel caso fossero morti tutti nella guerra d’Africa”¹⁴¹. Alla fine il desiderio degli studenti fu esaudito, perlomeno a una parte del gruppo. L’*Istra* ne parla nel numero del 25 ottobre 1935, rilevando che i militari, in realtà, non sono gli autentici rappresentanti dell’Istria, perché tra loro non ci sono Croati e Sloveni. Il 18 ottobre, cinquantuno studenti partirono

¹³⁸ Cfr. GENTILE, *Fascismo di pietra*, cit., pp. 123-129.

¹³⁹ „Po zavzetju Adis Abebe“ [Dopo l’occupazione di Adis Abeba], in *Istra*, n. 20, 15-V-1936, p. 1.

¹⁴⁰ „Prisiljena proslava ob zavzetju Adis Abebe“ [Celebrazione forzata dopo l’occupazione di Adis Abeba], in *Istra*, n. 21, 22-V-1936, p. 2.

¹⁴¹ „Istarske talijanske studente neće da uzmu u rat jer se boje“ [Non vogliono mandare in guerra gli studenti istriani italiani perché hanno paura], in *Istra*, n. 27, 5-VII-1935, p. 3.

da Pola e in quell'occasione fu organizzata una cerimonia di commiato che includeva la consegna di "medagliette" da parte di due sacerdoti. Per giustificare le proprie asserzioni che questi studenti non rappresentassero l'Istria, il giornale zagabrese riportò i loro nomi e i luoghi di provenienza (riprendendoli dall'elenco pubblicato sul foglio polese *Corriere Istriano*)¹⁴².

Gli atteggiamenti favorevoli alla guerra dei prelati ecclesiastici, citati dall'*Istra*, sono visibili dopo l'inizio dell'intervento in Etiopia il 3 ottobre 1935. Nonostante le pesanti critiche rivolte ad alcuni dignitari della Chiesa e allo stesso papa Pio XI¹⁴³, non possiamo ritenere che la redazione del foglio avesse un orientamento anticlericale. A parte il fatto che esiste tutta una serie di articoli laudativi riguardo ai sacerdoti sloveni e croati della Venezia Giulia¹⁴⁴, anche lo stesso papa Pio XI è elogiato nel numero del 22 maggio 1936, quando in prima pagina è descritta la visita dal Santo Padre di una delegazione croato-slovena, mentre nel resoconto si dà ampio risalto ai termini positivi espressi dal papa sui Croati e gli Sloveni¹⁴⁵. Nel foglio però, trovano spazio anche le dichiarazioni pro belliche di alcuni chierici cattolici italiani di rango elevato, soprattutto della Venezia Giulia, come l'arcivescovo di Gorizia Carlo Margotti, il vescovo di Fiume Antonio Santin e quello di Parenzo-Pola Trifone Pederzolli. Ad esempio il 13 marzo 1936 l'*Istra* riporta il testo di una lettera pastorale inviata da Santin ai suoi fedeli. In questa il vescovo scrive che "l'Italia ha una grande missione nel mondo (...) In questa santa Quaresima riflettiamo sul nostro dovere e preghiamo che il signore ci conceda la grazia di poterlo adempiere". Alla fine dell'articolo, il giornale commenta aspramente le parole di Santin scrivendo: "Così si esprime il vescovo di una diocesi nella quale l'80 per cento dei fedeli sono Jugoslavi che devono per la 'santa missione' di Roma eterna

¹⁴² „Da li je Istra dala dobrovoljce za Abesinski rat?“ [L'Istria ha dato volontari per la guerra d'Abissinia?], in *Istra*, n. 43, 25-X-1935, p. 3.

¹⁴³ Particolarmente severa è la critica di un discorso che il papa tenne alla fine della guerra: "ci stupisce che il Santo Padre non abbia oggi rivolto nemmeno una parola per le migliaia di abissini inermi avvelenati dai gas, i cui corpi ora si decompongono sotto al sole africano". „Pax Romana Sv. Očeta“ [La Pax Romana del Santo Padre], in *Istra*, n. 22, 29-V-1936, p. 2.

¹⁴⁴ Vedi, ad esempio, il lungo articolo di Tone Peruško sul sacerdote istriano Josip Grašić: „Misnički jubilej Josipa Grašića“ [Messa giubilare di Josip Grašić], in *Istra*, n. 3, 17-I-1936, p. 5.

¹⁴⁵ „Sveti Otac papa o Hrvatima i Slovencima“ [Il Santo Padre sui Croati e gli Sloveni], in *Istra*, n. 21, 22-V-1936, p. 1.

dare il sangue dei loro figli, gli ori dalle braccia delle loro donne e l'ultimo chicco di grano che hanno in casa"¹⁴⁶.

Dopo che il 18 novembre i paesi dell'Europa occidentale e la Società delle Nazioni introdussero le sanzioni contro l'Italia, crebbe l'odio verso l'occidente e, come scrive la rivista il 22 dello stesso mese, "tutta l'Italia fu colta da una strana follia". Venivano cambiati i nomi in inglese o francese di alberghi, cinema, negozi, ecc. Fu ripreso un articolo del giornale fiumano *La Vedetta d'Italia* secondo il quale una sala da tè era stata rinominata Sala Adua, mentre il Cinema Parigi avrebbe dovuto chiamarsi Cinema Impero e che pure l'Hotel Royal avrebbe dovuto assumere la variante italiana di Albergo Reale. *L'Istra* conclude la notizia sostenendo che gli scritti del giornale fascista "costringono i proprietari di alberghi e cinema ad agire in questo modo, perché sennò guai a loro"¹⁴⁷. Anche a Trieste, la Pasticceria Francese cambiò nome in Pasticceria Adua. A Gorizia forse non c'erano denominazioni di stampo occidentale, cosicché le vie Lunga e Scuola Agraria furono ribattezzate Macallè e Adua¹⁴⁸.

Conclusione

Per quel che riguarda la Venezia Giulia, cioè i riflessi della guerra d'Etiopia nella vita al suo interno e agli avvenimenti legati ai suoi abitanti, *Istra* riporta tutti gli aspetti già presenti nella bibliografia esistente. Il reclutamento e l'invio al fronte di giovani della Venezia Giulia trova ampio spazio all'interno del giornale, con ciò che si accentua l'impietoso comportamento nei confronti dei coscritti e il timore che siano inviati in prima linea. Molti articoli riguardano le diserzioni e la fuga dei coscritti giuliani oltreconfine nel Regno di Jugoslavia. Questi erano chiamati "abissini" e provenivano soprattutto da località vicine alla frontiera. Tali casi dimostrano chiaramente che gli Slavi della Venezia Giulia erano contrari a svolgere il servizio militare nell'esercito italiano e a essere inviati nei campi di battaglia dell'Etiopia, tanto che i disertori erano disposti ad avventurarsi in atti rischiosi come la fuga. La rivista scriveva anche degli operai, che nella

¹⁴⁶ „Okružnica riječkoga biskupa Santina“ [La circolare del vescovo fiumano Santin], in *Istra*, n. 11, 13-III-1936, p. 2.

¹⁴⁷ „Čitavu je Italiju obuhvatilo jedno čudno ludilo“ [Tutta l'Italia è stata colta da una strana follia], in *Istra*, n. 47, 22-XI-1935, p. 2.

¹⁴⁸ „Abesinija na goriških ulicah“ [L'Abissinia nelle vie di Gorizia], in *Istra*, n. 47, 22-XI-1935, p. 2.

maggioranza dei casi si recavano volontariamente a lavorare nelle colonie italiane durante le fasi preparatorie della guerra, però sono sottolineate le cattive condizioni di lavoro e, in genere, le promesse non mantenute dalle autorità italiane. La guerra nella Venezia Giulia era stata accompagnata da una forte propaganda bellica, mentre ogni espressione di opposizione alla stessa era severamente punita. Come nelle fonti bibliografiche, così anche sulle pagine dell'*Istra*, il motivo principale della repressione nei confronti degli abitanti giuliani era la diffusione del "disfattismo", tramite la pubblicazione dei contenuti delle lettere che criticavano la guerra e raccontavano delle difficili condizioni di vita dei militari, ma anche i semplici pettegolezzi o l'intenzione di disertare lasciando i territori del Regno d'Italia.

Il giornale zagabrese pubblicava le notizie su soldati sloveni e croati deceduti nell'esercito italiano. In base a questi resoconti, sono morti 21 Sloveni e 8 Croati. Si tratta, naturalmente, di dati incompleti, perché erano state divulgate soltanto le notizie arrivate alla redazione. La rivista aveva pubblicato pure alcune lettere che illustravano la quotidianità dei soldati in Africa orientale, principalmente la vita negli accampamenti militari e al fronte. Infine, bisogna rilevare che gli avvenimenti di massa organizzati dal regime all'inizio della guerra (2 ottobre 1935) e alla fine (5-9 maggio 1936) erano vissuti negativamente dagli Slavi della Venezia Giulia, cosa che l'*Istra* non aveva mancato di criticare.

Sicuramente alcuni avvenimenti riportati dal giornale andrebbero verificati, usando altre fonti, perché è molto probabile che alcuni non siano nemmeno accaduti. Ad ogni modo, tutti questi eventi presi nel loro insieme danno un quadro parziale della situazione nella Venezia Giulia durante il 1935 e la prima metà del 1936, contribuendo e confermando quello che è già presente nella bibliografia esistente. Infine, la propaganda antifascista e antibellica dell'*Istra* aveva come scopo di omogeneizzare e risvegliare politicamente le coscienze dei propri lettori, gli emigranti nel Regno di Jugoslavia. Senz'altro sarebbe necessario continuare a studiare in maniera più circostanziata, tramite altre fonti storiche, la guerra d'Etiopia e i suoi riflessi sulla Venezia Giulia.

SAŽETAK

ETIOPSKI RAT I SLAVENI JULIJSKE KRAJINE PREMA PISANJU ISTRE, TJEDNIKA HRVATSKIH I SLOVENSКИH EMIGRANATA U ZAGREBU.

Autor obrađuje povezanost talijanske invazije Etiopije 1935. – 1936. i talijanske regije Julijske krajine kroz pisanje *Istre*, lista hrvatskih i slovenskih emigranata iz Julijske krajine u Zagrebu, u Kraljevini Jugoslaviji. Na Istrinim je stranicama rat jednoglasno osuđivan, a njegovo pokrivanje uglavnom su pratili optimizam i očekivanje talijanskoga poraza, koji bi možda bio rezultirao promjenom položaja Slavena u Julijskoj krajini. Autor obrađuje širokom pokrivanju odjeku rata u samoj Julijskoj krajini, kao i njegovome utjecaju na svakodnevnome životu u njoj i među Hrvatima i Slovencima iz te regije. Naime, pokrivane su vijesti o pozivima vojnih obveznika za potrebe rata u Etiopiji, o odlascima radnika u Istočnu Afriku, o raširenome fenomenu dezertiranja vojnika hrvatske i slovenske narodnosti iz talijanske vojske, te o državnoj represiji koja je, zbog potrebe održavanja ratne cenzure, pogađala lokalni slavenski živalj. U Istri je izvještavano i o slučajevima smrti talijanskih vojnika hrvatske i slovenske narodnosti u Africi, te su donošena i rijetka necenzurirana pisma vojnika s bojišnice. Također, autor obrađuje kritičko pisanje lista o mnogim događajima propagandnoga značaja koje je režim režirao u Julijskoj krajini, a kritiku, zbog svojih proratnih i prorežimskih izjava, nisu izbjegli ni lokalni visoki crkveni velikodostojnici. Antifašističko i antiratno pisanje u Istri imalo je za cilj homogenizirati i politički osvijestiti svoje čitatelje, emigrante u Kraljevini Jugoslaviji.

POVZETEK

VOJNA V ETIOPIJI IN JULIJSKO KRAJINSKI SLOVANI NA STRANEH ISTRA, REVILJA HRVAŠKIHI N SLOVENSКИH MIGRANTOV V ZAGREBU

Avtor razpravlja o vezi med italijansko invazijo v Etiopiji v letih 1935 - 1936 in Julijsko krajino preko člankov v *Istri*, zagrebški reviji izseljencev iz Julijske krajine hrvaških in slovenskih državljanov v Kraljevino Jugoslavijo. Prispevek preučuje odseve vojne v Julijski krajini in njihov vpliv

na vsakdanje življenje Hrvatov in Slovencev v tej regiji. Revija je poroča o razpisu nabora vojakov za vojno v Etiopiji; o odhodu delavcev v vzhodno Afriko; o splošnem pobegu vojakov hrvaške in slovenske narodnosti iz italijanske vojske ter o državni represiji, ki zaradi cenzure vojaških potrebe je prizadela lokalno slovansko prebivalstvo. *Istra* je poročala tudi o primerih smrti slovenskih in hrvaških vojakov italijanske vojske v Afriki in objavljala redka necenzurirana pisma iz fronte. Antifašistična in protivojna pisanja v *Istri* so imela, kot cilj politično prebuditi vest svojih bralcev, migrantov v Kraljevini Jugoslaviji.

UN FRONTE UNICO DA TRIESTE A SALONICO: LA VENEZIA GIULIA NELLA “FEDERAZIONE BALCANICA” (1918 – 1928)

WILLIAM KLINGER CDU 327.51:450.36+497.4/.5-3(Istria)”1918/1928”
Centro di ricerche storiche - Rovigno Saggio scientifico originale
Gennaio 2014

Riassunto: La genesi del progetto di una “Federazione balcanica” risale ai tentativi russi dell'Ottocento di penetrare i Balcani e, dopo la rivoluzione bolscevica, Mosca decise di resuscitarla nel 1921. La Federazione comunista balcanica ebbe sede a Sofia ma, dopo il fallimento della rivoluzione in Bulgaria nel 1923, i suoi uffici si trasferirono a Vienna. Tollerati dalle autorità austriache, i rivoluzionari macedoni, provenienti dalla Federazione socialista di Salonico, instaurarono legami con l'emigrazione croata e montenegrina. Le loro tattiche di destabilizzazione della Jugoslavia estese alla Venezia Giulia consentirono di attuare la tattica del fronte unico in Italia. Nel 1925 come modello organizzativo di partito bolscevizzato fu preso il Partito comunista bulgaro, la cui sede si trovava a Vienna. La centrale balcanica viennese era alle dipendenze del Comintern, ma gestiva direttamente le sottosezioni comuniste di Trieste e Salonico. Il Länderssekretariat balcanico del Comintern, istituito a Mosca nel 1926, ereditò le funzioni operative della struttura viennese che dopo il 1928 mantenne solo una funzione propagandistica. I primi effetti del nuovo corso si registrarono a Sušak presso Fiume nell'aprile 1927, in concomitanza con l'ascesa di Tito nell'organizzazione comunista zagabrese.

Abstract: United front from Trieste to Salonika: the Venezia Giulia in the “Balkan Federation” (1918 – 1928) - *The genesis of the project of a “Balkan Federation” dates back to the nineteenth century Russian attempts to reorganize the Balkans, in competition with the “Yugoslav” project advocated by Austria and France. After the Bolshevik Revolution, Moscow decided to revive it in 1921 to coordinate the revolution in the Balkans. The Balkan Communist Federation formed in Sofia, but after the failure of the revolution in Bulgaria in 1923, its offices moved to Vienna. Tolerated by the Austrian authorities, Macedonian revolutionary expats established ties with their Croatian and Montenegrin homologues. Their tactics could be extended to Fascist Italy through the recently annexed Julian March (Venezia Giulia). As a model of a bolshevized party organization the Bulgarian Communist Party was taken, whose headquarters were located in Vienna. The Vienna Balkan organisation was controlled by the Komintern, but it ran directly the communist subsections of Trieste and Salonika. The doctrine of the third period of the Komintern decreed the gradual abandonment of the united front policy, and the first effects of the new “class against class” Communist radicalization strategy were noticed at Sušak in April 1927, coinciding with the rise of Tito's communist organization in Zagreb.*

Parole chiave / *Keywords*: Comintern, Fronte unico, Federazione Balcanica, Venezia Giulia, Vienna, Trieste, Fiume / *Komintern, United front, Balkan Federation, Julian March, Vienna, Trieste, Fiume*.

L'orizzonte rivoluzionario (1918 – 1921)

La proiezione dell'esperienza rivoluzionaria russa sulla scena mondiale era considerata da Lenin la premessa fondamentale per assicurare la sopravvivenza dell'esperimento sorto dalla rivoluzione d'Ottobre. Scelte politiche e tattiche che i bolscevichi russi avevano trovato utili durante la loro ascesa al potere divennero così un modello d'obbligo. Nel 1920, al secondo congresso del Komintern venne adottato un documento di ventun punti, vincolante per ogni partito che aderisse alla nuova Internazionale. Rispetto alla Seconda Internazionale, il Comintern non doveva essere una mera confederazione di partiti, uniti da un generico programma socialista, ma un organismo centralizzato. Le "21 condizioni", formulate personalmente da Lenin, prevedevano che i partiti comunisti, ad imitazione di quello bolscevico, accanto a quello ufficiale formassero un apparato clandestino al fine di aumentare la loro capacità di sopravvivenza, ma che poteva anche essere utilizzato dai servizi sovietici¹.

La nascita del PCd'I del febbraio 1921 seguì il copione tedesco del 1919: dal Partito socialista italiano si sarebbe staccata una fazione comunista. Come supervisori al congresso di Livorno vengono inviati lo svizzero Humbert Droz e il russo Ljubarskij che vi partecipò col nome di copertura "Carlo Niccolini"². All'operazione di Livorno presero parte anche diversi

¹ Ringrazio Arlette Codnich per gli utili suggerimenti e correzioni, Vanessa Čokl per le traduzioni dallo sloveno e Boróka Fehér della fondazione Huszadik Század Emlékezete di Budapest per il materiale fotografico.

² Carlo Niccolini è lo pseudonimo utilizzato da Nikolaj Markovič Ljubarskij (1887 - 1938), uno dei primi inviati del Comintern in Italia. Ljubarskij, nato ad Odessa era entrato nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo nel 1906 e già due anni dopo era emigrato in Europa Occidentale per stabilirsi nel 1913 in Italia, presso la colonia russa di Capri, riunita attorno a Gor'kij. Costretto a ritornare in Russia nel 1916 per necessità finanziarie, riprese la sua attività nelle file bolsceviche al momento della rivoluzione: fu tra i delegati del partito al II Congresso panrusso dei soviet che sancì la presa del potere bolscevica la sera del 7 novembre 1917 e fu uno degli organizzatori del I Congresso della IC nel marzo del 1919, essendo nominato poi membro del suo ufficio organizzativo permanente. Ai primi di settembre venne inviato in Italia come rappresentante ufficiale del Comintern presso la Direzione del PSI. Risiedette in casa di Serrati, collaborando attivamente all'*Avanti!* e dirigendo *Comunismo*, la rivista teorica della III Internazionale in Italia.

rivoluzionari Jugoslavi (tra cui Voja Vujović) e Ungheresi. Tra le organizzazioni socialiste solo quella triestina, erede del partito socialdemocratico d'Austria e guidata da Ivan Regent e Jože Srebrnič assicurò a Livorno la maggioranza dei voti alla mozione comunista. La nascita del Partito comunista d'Italia fu gestita dall'estero e imposta dall'alto il che produsse un deficit di legittimità dal quale il partito non si sarebbe liberato per decenni³.



Vojislav e Radomir Vujović, a Parigi nel 1920, poco prima del congresso del PSI di Livorno. Radomir Vujović era sposato con la fiumana Elisabetta Blüch – Arvale (1899 - 1961) (Per gentile concessione della Fondazione *Huszadik Század Emlékezete*, Budapest: www.hsze.hu).

Partecipò al dibattito interno al PSI nei primi mesi del 1920, esportando fedelmente le direttive bolsceviche. Vicino a Serrati fino al II Congresso Comintern dell'estate del 1920, al ritorno in Italia, ligio al suo compito, seguì gli ordini moscoviti alla lettera, schierandosi apertamente con il gruppo ordinovista torinese e con Bordiga. Sostenne la scissione della frazione comunista e, nel gennaio del 1921, assistette al Congresso di Livorno: fu il suo ultimo atto ufficiale in Italia. Nel 1922 partecipò a Mosca alle riunioni del Comintern come referente per l'Italia. Sul suo ruolo (che egli giudica nefasto) in Italia cfr. Giuseppe BERTI, *I primi dieci anni di vita del P.C.I. Documenti inediti dell'archivio Angelo Tasca*, Milano, 1967.

³ Gli jugoslavi giocarono un ruolo fondamentale nella scissione di Livorno che non venne pubblicizzato. In particolare Victor Serge nelle sue memorie nota come il montenegrino Voja Vujović fu, al congresso di Livorno, uno degli artefici segreti della scissione. Victor SERGE, *Memorie di un rivoluzionario. Dal 1901 al 1941*, Firenze, 1974, p. 181. I socialisti sloveni della sezione triestina capeggiati da Regent ne furono il perno organizzativo. Jules Humbert-Droz assistette come rappresentante del Comintern al congresso di Livorno del 1921, a quello di Roma del 1922 e a quello di Lione del 1926. A giudizio dello stesso Spriano, Humbert-Droz, "come fu l'occhio di Mosca in Francia nel 1922-23 così lo fu in Italia nel 1924", in Paolo SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. I: *Da Bordiga a Gramsci*, Torino 1967, p. XI.

Già nel marzo 1919 il Comintern attivò sedi staccate a Budapest, sede della repubblica sovietica ungherese di Bela Kun e a Monaco, dove nell'aprile fu proclamata una Repubblica dei consigli sul modello dei soviet di Pietrogrado. Nell'aprile 1919 venne fondato a Kiev un ufficio collegamenti col compito di diffondere la rivoluzione ai paesi balcanici, ma anche all'Italia⁴.

Mentre le potenze dell'Intesa (Francia e Inghilterra, alle quali si associano Giappone e Stati Uniti) erano impegnate a combattere il bolscevismo su un fronte che si snodava dal Caucaso e il Baltico fino a Vladivostok, la posizione dell'Italia è più sfumata. Nell'agosto del 1919 la repubblica sovietica ungherese era stata schiacciata dagli eserciti dell'Intesa capeggiati dalla Francia⁵. Fiume, essendo stata il porto dell'Ungheria, assicurava buoni collegamenti al corpo di spedizione francese impegnato a combattere la rivoluzione sul suolo magiaro⁶. La presenza di un forte contingente francese fu causa di continue tensioni che culminarono a luglio quando i paramilitari del "Battaglione fiumano" di Host Venturi uccisero nove militari francesi nel porto⁷. La commissione interalleata d'inchiesta impose lo scioglimento del Consiglio nazionale italiano⁸ e l'evacuazione dei militari italiani.

⁴ All'ufficio di Kiev furono assegnati per l'Italia Angelica Balabanov, per la Romania Christian Rakovski e Jacques Sadoul per contrastare l'opera dell'Armata francese dell'Oriente. Cfr. *Organizacionnaja struktura Komintern: 1919-1943*, a cura di G. M. ADIBEKOV, E. N. ŠAHNAZAROVA, K. K. ŠIRINJA, Mosca, 1997.

⁵ Le truppe romene erano comandate da Franchet d'Esperey, generale dell'Armée Française d'Orient. Cfr. Bogdan KRIZMAN, "The Belgrade Armistice of 13 November 1918", in *The Slavonic and East European Review*, 110 (1970), pp. 67-87. Quando il 3 agosto il generale Rusescu entrò a Budapest, Béla Kun aveva lasciato l'Ungheria rifugiandosi in Austria. I Rumeni occuparono l'intero territorio ungherese. Peter PASTOR, *Revolutions and interventions in Hungary and its neighbor states, 1918-1919*, Boulder, Colorado, 1988.

⁶ Fu Foch ad assegnare Fiume alla zona di occupazione italiana, nonostante la richiesta di Franchet d'Esperey di sottoporre il presidio di Fiume al suo comando, assegnando nel contempo l'amministrazione della ferrovia Belgrado-Zagabria-Fiume all'esclusivo controllo dei Francesi. William KLINGER, *Germania e Fiume. Questione fiumana e diplomazia tedesca (1921-1924)*, Trieste, 2011, p. 20.

⁷ Due battaglioni vietnamiti (all'epoca noti come "annamiti") giunsero sul fronte di Salonico nel maggio 1916 a cui si affiancarono altre unità, sempre sottoposte ad ufficiali francesi.

⁸ I primi consigli nazionali operanti in patria apparvero nell'impero zarista nella primavera del 1917 e solo successivamente in quello asburgico. A Fiume si formò l'unico caso di un consiglio nazionale italiano, poiché la città poteva essere rivendicata

Fu con l'occupazione dannunziana del settembre 1919 che tale scenario venne scongiurato. Dopo alcune iniziali tensioni tra socialisti locali e le forze dannunziane, ben presto tra il comando dannunziano e la Russia dei soviet si svilupparono rapporti cordiali. Del resto, prima del crollo della repubblica dei consigli di Bela Kun, Guido Romanelli, capo della missione militare italiana in Ungheria aveva allestito un treno speciale che permise a diversi rivoluzionari ungheresi di giungere a Fiume in fuga dalla repressione⁹.

Nella città, eretta a Stato libero, a fine del 1921 fu fondato un Partito comunista, membro della III Internazionale¹⁰. Qualche mese prima il Comintern decise di spedire nella vicina Portorè (Kraljevica) un gruppo di 17 agenti. Si trattava del gruppo più consistente inviato in Jugoslavia¹¹. La fondazione del Partito comunista di Fiume fu una riproposizione rituale della scissione di Livorno, ma il partito fiumano, erede del partito socialdemocratico ungherese a differenza dell'omologo italiano, era riuscito a compiere la rivoluzione¹². I rivoluzionari ungheresi pertanto predominano

unicamente invocando il principio di autodeterminazione nazionale che l'Italia preferì ignorare, fondando le sue pretese territoriali sul Patto di Londra e l'armistizio di Villa Giusti. Cfr. William KLINGER, "Le origini dei consigli nazionali: una prospettiva euroasiatica", in *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno*, 40 (2011), pp. 435-473.

⁹ Andrea RICCIARDI, *Leo Valiani. Gli anni della formazione: tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, 2007, p. 42. Felix Írók, Samuele Mayländer, Arpad Simon, Leo Valiani, le sorelle Blüch e Seidenfeld, tutti fiumani di origine o adozione, presero parte attiva alla rivoluzione ungherese del 1919.

¹⁰ Sul partito si veda la fondamentale collezione di documenti a cura di Mihael SOBOLEVSKI & Luciano GIURICIN, *Il Partito Comunista di Fiume, (1921-1924): Documenti*, Fiume, 1982.

¹¹ Secondo fonti jugoslave, il partito comunista russo inviò nell'aprile 1921 85.000 rubli oro al gruppo di Portorè. Kosta NIKOLIĆ, *Boljševizacija KPJ 1919.-1929.: Istorijske posledice*, Belgrado, 1994, p. 37, nota 30. Portorè era il principale cantiere della neonata marina militare jugoslava il che offriva buone possibilità di infiltrazione negli ambienti militari, uno dei compiti principali delle organizzazioni comuniste secondo le disposizioni di Mosca. Nel 1925 vi giunse anche Josip Broz col compito, pare, di formare una cellula comunista sindacale.

¹² Nell'autunno 1918 la locale sezione del Partito Socialista Operaio d'Ungheria cambia nome in Partito Socialista Internazionale di Fiume, opponendosi all'annessione jugoslava e italiana della città. Nel luglio 1919 organizza un grande "sciopero di solidarietà internazionale alla Repubblica Sovietica ungherese". Dopo la cacciata di d'Annunzio esso appoggiò gli autonomisti di Zanella. Con la nomina dell'alto commissario Foschini il Partito Socialista di Fiume dovette riorganizzarsi e prese contatto diretto con la sezione triestina del PSI. Al Congresso del Partito Socialista di Fiume tenutosi nel novembre 1921

nel PC fiumano. Capo del partito è Arpad Simon¹³, l'organizzatore locale è il medico Samuele Mayländer¹⁴ mentre al IV congresso del Comintern a Mosca a rappresentare il partito fiumano viene incaricato Stefan Popper¹⁵. Ignazio Silone (Secondino Tranquilli), raggiunge Fiume come rappresentante dell'organizzazione giovanile comunista italiana (FGC), ma è grazie alla sua compagna Serena Seidenfeld¹⁶ che può mantenere i collegamenti fra il partito italiano e il Comintern, usando il network dei fuoriusciti ungheresi¹⁷.

la maggioranza dei partecipanti votò per la mozione comunista, al che seguì ben presto la fondazione del PC di Fiume (4 dicembre 1921), sezione della III Internazionale. Il PCd'I inviò al congresso i delegati Seassaro e Tranquilli (Ignazio Silone). Cesare Seassaro (1891 - 1921) morì in circostanze sospette la sera stessa che giunse a Fiume, per intossicazione da monossido di carbonio.

¹³ Il Simon era ragioniere, nato a Pistian (oggi Piešťany in Slovacchia) dimorò a Fiume dall'infanzia, dove ricoprì la carica di segretario e dal 1912 al 1921 quella di vice direttore presso la locale cassa provinciale ammalati. Conosceva la lingua tedesca, russa, ungherese, croata, francese e italiana. Nella Grande guerra era stato capitano di un reggimento di fanteria ungherese di stanza a Zagabria che aveva combattuto sul fronte serbo e russo. Rimase a Fiume fino all'anno 1921, quando si trasferì in Jugoslavia e successivamente a Vienna. Nota informativa del maggiore Erminio Bocchi, comandante della Divisione di Fiume della Legione territoriale dei Carabinieri reali di Trieste al prefetto, 22 aprile 1928. FIUME, ARCHIVIO DI STATO (=DAR) JU 6 R. Prefettura di Fiume, Gabinetto, Busta 131: Fascicolo su Simon Arpad (comunista).

¹⁴ Samuele Mayländer (1866 - 1925) era parente dell'autonomista Michele Maylender. Suo fratello Giuseppe Mayländer si stabilì a Trieste dove gestì la libreria Schimpff, venduta nel 1919 e destinata a diventare la Libreria Antica e Moderna di Umberto Saba. Ivan JELIČIĆ, *A chi appartiene Fiume? Socialisti e comunisti fiumani, 1918-1924*, TdL, Università degli Studi di Trieste, 2013, pp. 21-22.

¹⁵ Luciano GIURICIN, "Djelatnost Komunističke partije Rijeke poslije osnivačkog kongresa 1921 – 1924", in: *Komunistička partija Rijeke 1921—1924*, Fiume, 1980, p. 77. Stefan Popper svolgeva attività di giornalista a Berlino ed era parente di Siegfried Popper (1848– 1933), ingegnere navale che aveva progettato le *dreadnought* austroungariche della classe *Viribus Unitis*, una delle quali (la *Szent Istvan*) fu costruita a Fiume.

¹⁶ Le tre sorelle Seidenfeld Barbara, Gabriella e Serena giunsero a Fiume con la famiglia agli inizi del Novecento. Tutte tre operarono per conto del Comintern prima in Italia e poi all'estero. Serena dal 1921 al 1931, fu compagna di Ignazio Silone. Barbara divenne la compagna di Pietro Tresso ("Blasco" 1893-1943), amico di Gramsci e di Trotskij, espulso dal partito nel 1930, fu tra i fondatori della Quarta Internazionale, venne assassinato in Francia dagli stalinisti nel 1943. Cfr. Sara GALLI, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Firenze, 2005.

¹⁷ Diversi rimasero a Fiume come Felice Iro (Felix Írók), un fiumano ungherese che aveva aderito al regime di Bela Kun. La tesi dell'Arrigoni secondo cui "Iso" (come da lui

Non meno interessante la carriera delle cinque figlie di Adolf Blüch che a Fiume svolgeva attività di spedizioniere. Elena, Elisa (Erzsébet), e Giulia (Júlia), mentre studiavano medicina a Budapest, presero parte attiva agli eventi rivoluzionari del 1919¹⁸. Giulia fu la compagna di Miklós Sziza¹⁹ segretario personale di Bela Kun²⁰. Elisa divenne la compagna di Francesco Misiano²¹, inviato nel 1919, probabilmente dalla Balabanoff, a organizzare manifestazioni antiannessioniste a Fiume²². Elisabetta nel 1923, assieme alla madre, si trasferì a Vienna, dove proseguì gli studi di medicina. Nella capitale austriaca sposò il comunista montenegrino Radomir Vujović²³.

viene erroneamente chiamato) abbandonò la città dopo essersi rivelato un collaboratore della polizia, forse nasconde, semplificando, profonde fratture presenti nel partito fiumano. Cfr. Giuseppe ARRIGONI, "Breve cronistoria del movimento rivoluzionario di Fiume dal 1918 al 1940", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, I (1971), p. 236.

¹⁸ S. GALLI, *Le tre sorelle Seidenfeld*, cit., pp. 44 – 45.

¹⁹ Miklós Sziza (anche Sisa 1893 - 1927) fu uno dei capi del circolo Galilei di Budapest e, dopo la sua morte, Giulia si unì al giornalista László Boros col quale visse a Berlino fino al 1933.

²⁰ S. GALLI, *Le tre sorelle Seidenfeld*, cit. p. 45. Kochnitzky ebbe un incontro con Sziza nell'aprile 1920 a Fiume, mettendo in serio imbarazzo De Ambris. Enrico SERVENTI LONGHI, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, p. 148.

²¹ Francesco Misiano (1884 - 1936), fuoriuscito socialista in Svizzera alla conferenza di Zimmerwald del settembre 1915 ebbe modo di conoscere Lenin, dal quale fu invitato a Mosca per occuparsi della propaganda in lingua italiana. Nel luglio 1916 prese il posto di Angelica Balabanoff alla direzione de *L'Avvenire dei lavoratori*. Fermatosi a Monaco di Baviera e incontrati i dirigenti della Lega di Spartaco, si recò poi a Berlino, dove nel gennaio del 1919 fu catturato durante la difesa del *Vorwärts* (l'organo di stampa del Partito socialdemocratico tedesco, la cui sede berlinese fu occupata dagli spartachisti. Misiano giunse a Fiume nel 1920, dopo aver scontato una pena di dieci mesi di reclusione. Successivamente si trasferì a Berlino dove nel 1924, Willy Münzenberg gli affidò il compito di fondare a Mosca uno studio di produzione cinematografica.

²² Il 1° di maggio, anche i socialisti indissero una manifestazione con la partecipazione di circa 5000 persone. Il leader socialista locale Samuel Mayländer denunciava il Consiglio Nazionale di aver instaurato un regime di terrore. Il partito socialista si opponeva all'annessione italiana di Fiume, dichiarandosi a favore della città libera. LONDRA, ARCHIVIO NAZIONALE (National Archives), FO 608, Peace Conference, Protocol 19 May 1919, Labour demonstration on the 1st of May.

²³ I tre fratelli Vujović Radomir, Vojislav e Grgur divennero funzionari del Comintern. È interessante che Tito prese il posto di Grgur Vujović al Ländersekretariat balcanico del Komintern quando giunse a Mosca nel 1935. I tre fratelli Vujović sparirono tutti durante le purghe staliniane con l'accusa di trozkismo. Elisabetta Blüh (Liza Arvale, Erzsébet

Stando ad un rapporto della legazione italiana di Vienna, Elisa Blüch rimase a Vienna nelle baracche di Grinzing dal 1923 fino al 1928²⁴. A Vienna si stabilirono anche le altre sorelle che nel frattempo avevano cambiato cognome in Arvale²⁵.



Elisabetta Blüh (Liza Arvale) a Belgrado nel 1920 (*Huszadik Század Emlékezete*)

Elena fu pure “in strette relazioni con i commissari del Popolo”, rimanendo a Budapest fino alla caduta del comunismo²⁶. Nel 1924 sposò Velizar

Vujovits (Vujović) sopravvisse tra gli stenti in URSS per stabilirsi in Ungheria nel secondo dopoguerra. Nel 1949 si ritrovò al banco degli imputati nel processo contro László Rajk, accusata di posizioni filo jugoslave. Successivamente diresse la sezione marxista della casa editrice del PC ungherese. Dall'intervista col figlio Vladimir Vujovits, poi funzionario al ministero Esteri ungherese. Internet: <http://hsze.hu/en/abstract/vladimir-vujovits>

²⁴ DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, docc. 290-291.

²⁵ Il cambiamento di cognome Blüh in Arvale fu concesso a Elisabetta Blüh, il 17 ottobre 1922, in seguito alla domanda presentata il giorno precedente, ai sensi della legge №2140 27 marzo 1919. A firmare l'atto №4558/1922 del Governo provvisorio di Fiume fu Attilio Depoli. DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, docc. 329-330, Bodrero dalla Legazione di Belgrado, 14 aprile 1926.

²⁶ Roma 17 giugno 1926, Direzione generale della PS al al prefetto di Fiume DAR JU

Kosanović noto medico comunista di Belgrado²⁷. Rita, dopo aver abbandonato gli studi di medicina a Roma, viene arrestata in Romania per attività illegale, e fu la prima a trasferirsi a Mosca nel 1926. Sposò il letterato János Mathejka, ed entrambi furono incarcerati al tempo delle purghe. Infine, Guglielmina (Vilhelmina, Mimi) sposa Dezső Jász (1897-1981), uno dei comandanti dell'esercito repubblicano spagnolo (dove era noto come Juan de Pablo)²⁸. Di Edith Blüch, invece, non sappiamo nulla.



Vilhelmina (Mimi) Arvale, con la madre Berta Spitzer (1870-1949) e la sorella Elena a Vienna negli anni Venti. Vilhelmina sposò Dezső Jász (*Huszadik Század Emlékezete*).

6 PREFETTURA DI FIUME, Busta 131, 14 I B, 1928 - propaganda comunista, doc. 323.

²⁷ Belgrado 14 aprile 1926, Bodrero reggente della Legazione di sua maestà il Re d'Italia in Belgrado, DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, doc. 329-330. Velizar Kosanović (1899 – 1941) fu espulso dalla Francia nel 1921 per la sua attività filosovietica, laureandosi in medicina a Roma. Arrestato e fucilato dalla Gestapo nell'ottobre 1941.

²⁸ Successivamente prese parte alla resistenza francese per poi trasferirsi a Berlino Est, presumibilmente nel 1950. Voce Jász Dezső (1897–1981). A magyar irodalom története 1945–1975. Internet: <http://mek.oszk.hu/02200/02227/html/03/462.html>



Dezső Jász. (Juan de Pablo) in uniforme di ufficiale dell'esercito repubblicano spagnolo, con Rodion Jakovljevič Malinovski. Malinovski fu (1944 – 1945) comandante del 1° Fronte Ucraino dell'Armata Rossa, col quale prese Budapest. Nel 1949 gli furono assegnate sei divisioni meccanizzate per invadere la Jugoslavia (*Hudszadik Század Emlékezete*).



Elisabetta Blüh (Erzsébet Vujovits) a Belgrado nel 1960, con Rodoljub Čolaković. Nel 1949 entrambi furono accusati lei, in Ungheria, per posizioni filotitine lui, in Jugoslavia, in quanto stalinista (*Hudszadik Század Emlékezete*).

La Legazione d'Italia a Vienna nel 1930, concludeva come non solo la madre, ma "indubbiamente tutta la famiglia Blueh era non solo comunista, ma anche al servizio dei soviet" attivamente impegnata a far la spola tra Vienna, Berlino, Budapest, Belgrado, città dove i servizi sovietici avevano importanti basi operative²⁹.

La Fiume dannunziana³⁰ fornì una possibilità di riattivare i tradizionali canali diplomatici che i bolscevichi avevano ripudiato³¹. Il commissario agli Esteri sovietico Čičerin inizia dalla Svizzera una politica di cauto avvicinamento diplomatico che nel 1922 a Rapallo si sarebbe coronato del successo della normalizzazione dei rapporti con l'Italia mussoliniana e la Germania di Weimar. I trattati di riconoscimento diplomatico della Russia sovietica con la Germania e Italia furono stipulati nella stessa villa dove un anno prima venne siglato l'accordo italo-jugoslavo che sancì la fondazione dello Stato libero di Fiume.

Il Partito comunista di Fiume fu forse il più importante punto di contatto tra i nascenti partiti comunisti italiano e jugoslavo e le centrali di Kiev e Mosca. Nel 1924 con la cessazione dello Stato libero esso perse la sua organizzazione autonoma riducendosi a semplice Federazione provinciale del PCd'I³². L'epoca dei rivoluzionari bolscevichi stava per terminare³³.

²⁹ DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, docc. 290-291.

³⁰ Sull'atmosfera regnante a Fiume si veda Claudia SALARIS, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, 2002.

³¹ In un momento in cui Nitti necessitava di validi interlocutori che mediassero con i sovietici, tramite il sindaco di Milano, Emilio Caldara fu costituita una delegazione guidata da Nicola Bombacci e da Angelo Cabrini, presidente della Lega delle cooperative. Fu probabilmente per sabotare tali iniziative che il Comando di Fiume inviò Kochnitzky a capo di una delegazione riservata che prendesse contatto con il rappresentante sovietico che a Roma assisteva la missione governativa, l'interprete Moises Vodovozov. Moises Vodovozov. Federico Carlo SIMONELLI, "Tra Fiume e Mosca: la diplomazia dannunziana e la Russia dei Soviet", in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, 1-6 (2013), pp. 48-49.

³² Nel rapporto del questore al prefetto, si legge che "la sezione locale, autonoma fino al giorno dell'annessione, si è fusa con il Partito comunista italiano, da cui ora dipende e ne segue le direttive. DAR (JU 6), R. *Prefettura, Fiume, Gabinetto*, B 131, Fasc. 14 – 1- b, Simon Arpad (comunista). Il partito protestò vigorosamente contro tale atto: cfr. l'appello del 20 novembre 1923, pubblicato in Mihael SOBOLEVSKI e Luciano GIURICIN, *Il Partito Comunista di Fiume, (1921-1924): Documenti*, Fiume, 1982, pp. 189 – 193.

³³ Sugli anni di formazione dei partiti comunisti, fino al 1921, si veda la raccolta di saggi *The Effects of World War I: The Class War after the Great War: The Rise of Communist Parties in East Central Europe, 1918-1921*, a cura di Ivo BANAC, Boulder, 1983.

Ora che era stato creato lo stato dei Soviet bisognava adoperarsi per la sua sopravvivenza.

Un fronte unico da Trieste a Salonico (1921 – 1925)

La tattica del fronte unico, abbozzata già nel 1921 in seguito alla sconfitta che l'Armata Rossa aveva subito a Varsavia, presupponeva l'abbandono del settarismo al fine di allargare la base di appoggio anche presso categorie (agrari, nazionalisti) restie alla piattaforma politica comunista³⁴.

Dopo la Marcia su Roma, le critiche del Comintern sull'incapacità dei comunisti italiani di allargare la base della lotta antifascista, emerse già nell'estate del 1922, non poterono più essere ignorate³⁵. Gramsci annotava nel giugno 1923 (in riferimento al colpo di stato bulgaro) che "la tattica del fronte unico non aveva trovato in nessun paese partito e uomini che sapessero concretarla"³⁶.

Vienna era probabilmente il luogo migliore per sperimentazioni: da quando i socialdemocratici nel 1919 avevano riconosciuto il diritto di asilo politico, la città divenne un ricettacolo di numerosi fuoriusciti politici provenienti dalla Europa orientale e dai Balcani³⁷. Il governo aveva allacciato

³⁴ La tattica rimase in auge fino al 1928 per poi venire rispolverata brevemente nel 1934, prima del varo della tattica dei fronti popolari con la quale divenne possibile formare alleanze anche con altre organizzazioni politiche, abbandonando temporaneamente la pretesa di costruire una salda egemonia sui contadini e sulla piccola borghesia. A differenza dell'Osvobodilna fronta, che si ispirava ai fronti popolari, Tito, istituendo il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (AVNOJ) ripropose, su suggerimento di Dimitrov del giugno 1942, il fronte unico. Cfr. Georgi DIMITROV, *Diario: gli anni di Mosca (1934 - 1945)*, a cura di Silvio PONS, Torino, 2002, pp. 455 – 457.

³⁵ Neppure in occasione dei "Fatti di Parma" dell'agosto 1922 i comunisti riuscirono a mettersi alla guida di un ben organizzato movimento di resistenza dove predominavano le formazioni di difesa proletaria di matrice anarchica e gli Arditi del Popolo dei sindacalisti rivoluzionari.

³⁶ Silvio PONS, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, 2012, p. 47. I comunisti bulgari rimasero neutrali nell'estate 1923, in occasione del colpo di stato di Tsankov contro gli agrari di Stamboliskij. Dopo le critiche del Comintern, nel settembre 1923, dettero il via ad un'insurrezione tardiva che fu repressa con efficacia.

³⁷ Furono i contatti con il movimento socialista e rivoluzionario di Salonico ad assicurare il collegamento con i Balcani. La supremazia viennese in area danubiana era ovviamente retaggio dell'epoca imperiale e nel 1920 il centro viennese del Comintern

rapporti diplomatici regolari con l'URSS che vi aprì un'ambasciata e un ufficio commerciale al quale seguì anche un importante centro operativo del Comintern, controllato dall'OGPU³⁸.

Dopo la serie di fallimenti del 1923 il Comintern decide di sottoporre alle dipendenze del servizio collegamenti OGPU tutto l'apparato dell'OMS, il dipartimento collegamenti internazionali, attraverso il quale i partiti ricevevano documenti e denaro dalla centrale³⁹.

Vienna divenne uno dei più importanti centri distaccati del Comintern sul fianco meridionale d'Europa, dove del resto riparò anche il capo del Partito comunista di Fiume Simon⁴⁰ nonché il triestino Pittoni. Conclusasi la crisi di Corfù con l'annessione di Fiume all'Italia⁴¹, il Partito comunista italiano aveva aggregato la città di Fiume e il suo territorio. Il Partito comunista fiumano, prima della sua dissoluzione, protestò vigorosamente, ma non ci fu nulla da fare. Anzi, ora esso doveva applicare le direttive del

coordinava i partiti di tutta l'Europa centromeridionale: Cecoslovacchia, Austria, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Albania, Grecia, Bulgaria e parte europea della Turchia. *Organizacionnaja struktura Komintern: 1919-1943*, cit., p. 12.

³⁸ Boris Jakovljevič Bazarov, (vero nome B. J. Špak 1893 – 1939) dal 1921 gestisce la rete OGPU per i Balcani (Bulgaria e Jugoslavia) e dal 1924 al 1927 l'apparato illegale OGPU a Vienna che collega la Federazione Balcanica con l'apparato clandestino del Comintern di Vienna, diretto da Ephraim Goldenstein.

³⁹ Il dipartimento collegamenti internazionali (OMS - Отдел международной связи), guidato da Osip Piatnitsky, venne istituito col terzo congresso del Komintern nel 1921. Mihail Abramovič Trillisser – Moskvina era capo dell'ufficio esteri OGPU. Dopo la dissoluzione del Comintern dell'estate 1943 rimase in attività fino al 1991 come Dipartimento internazionale del Comitato centrale del PCUS. Fino all'avvento di Gorbaciov capo ne fu Boris Ponomarev, ideologo del partito comunista sovietico. Sui rapporti tesi tra Ponomarev e Berlinguer, si veda Silvio PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2006.

⁴⁰ Un'altra fonte del 1928 precisava che il Simon era residente a Vienna sotto il falso nome di Francesco Sella era in continua relazione con i comunisti italiani residenti all'estero ed era corrispondente di vari giornali comunisti. La Direzione di polizia viennese al r. Consolato generale d'Italia, Vienna, 27 maggio 1927 e 27 agosto 1928. DAR JU 6, R. Prefettura di Fiume, Gabinetto, Busta 131: Fascicolo su Simon Arpad (comunista), docc. 59 – 60.

⁴¹ Sul collegamento fra le due crisi che videro contrapposta l'Italia alla Jugoslavia, sostenuta dalla Francia e la Grecia, alla quale invece mancò l'appoggio inglese, si veda Joel BLATT, "France and the Corfu-Fiume Crisis of 1923", in *The Historian*, 2 (1988), pp. 234–259 e William KLINGER, *Germania e Fiume*, cit. Dalle memorie di Martelanc citate più avanti pare che anche a Vienna si guardasse con malcelato interesse ad un possibile confronto militare tra Italia e Piccola Intesa.

fronte unico in un'area dove era *vivace la lotta tra le minoranze nazionali e agivano i partiti nazionali* "slavi e croati"⁴². Rispetto alla retorica della rivoluzione classista, la tattica del fronte unico avrebbe richiesto anni per essere compresa dai quadri di partito, abituati ad agire tra il proletariato urbano, o ancora più spesso in mezzo ai salotti letterari.

Rientrato da Mosca, Gramsci giunse il 3 dicembre 1923 a Vienna, inviato dal Comitato esecutivo del Comintern per tenere i collegamenti fra il PCd'I e Mosca, ma anche con gli altri partiti comunisti e gruppi rivoluzionari presenti nella capitale austriaca. Gramsci fu aiutato dal socialista triestino di origini dalmate Guido Zamis⁴³ il quale lavorava all'*Inprekorr*, l'organo di stampa del Comintern, e fu determinante ad assicurargli appoggi istituzionali. Wilhelm Ellenbogen⁴⁴, il mentore viennese dei socialisti triestini d'anteguerra, ora assicurava, a nome dell'associazione parlamentare socialdemocratica al ministero Interni e Pubblica istruzione, un trattamento preferenziale ai rifugiati politici italiani⁴⁵. Come copertura fungeva la *Verlag für Arbeitpresse* (VAP) fondata da Karl Toman, Gustav Schlesinger

⁴² Togliatti al segretariato del Comintern, 24 maggio 1924. In Luciano GIURICIN, "Documenti sul partito comunista di Fiume", *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, I (1971), pp. 270-274.

⁴³ Guido Zamis (1899 Herceg-Novi = Castelnuovo di Cattaro – Berlino Est 1985); socialista triestino di origini dalmate. Nel 1919 membro delle Guardie Rosse viennesi, fu assegnato al cosiddetto *Soldatenarbeit* (infiltrazione nelle forze armate) lavoro prioritario dei partiti comunisti all'epoca della loro bolscevizzazione. Fino al 1929 Zamis è corrispondente viennese dell'*Inprekorr* poi, fino al colpo di stato del 1934, è in redazione del *Rote Fahne*. Si trasferisce a Zurigo e poi a Parigi dove lavora per l'Agence France-Monde. Partecipa alla guerra civile spagnola, alla fine della quale viene internato in Francia. Nel 1942 è assegnato alla resistenza francese e come traduttore e interprete riesce ad infiltrarsi nel comando tedesco di Montpellier. Resta in Francia quale dirigente dell'apparato comunista clandestino di Tolosa, fino al settembre 1950, quando con l'operazione *Boléro-Paprika*, più di quattrocento militanti comunisti furono espulsi in Germania Est. Zamis fu poi professore di romanistica all'università di Lipsia. Fondamentale il suo contributo sul soggiorno viennese di Gramsci: Guido ZAMIS, "Gramsci a Vienna nel 1924", in *Rinascita*, 28 novembre 1964.

⁴⁴ Sull'influenza di Ellenbogen nella sezione italiana del partito socialdemocratico d'Austria fino al 1918, cfr. William KLINGER, "Crepuscolo adriatico. Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896 – 1945)", in *Quaderni*, Rovigno, vol. XXIII, 2012, pp. 79 - 125.

⁴⁵ Luigi REITANI, "Antonio Gramsci a Vienna", in *Critica marxista*, 6/1991, pp. 135-147 (104).

e Franz Korritschoner, membri del KPÖ⁴⁶. Inoltre, i socialdemocratici viennesi esercitavano pressioni in modo da risparmiare agli emigranti italiani eventuali molestie da parte della polizia⁴⁷.

Dopo i fallimenti delle insurrezioni comuniste di Amburgo ed Estonia, il colpo di stato bulgaro dell'autunno del 1923 fece precipitare le cose: Tsankov si orientò decisamente verso l'Italia di Mussolini, portando così la minaccia fascista alle porte dell'URSS. Nelle valutazioni del Comintern a tale disastro non poco avevano contribuito le pressioni di Belgrado nei confronti del debole governo Manuiski. Al quinto congresso del Comintern del 1924 si decise pertanto di appoggiare i gruppi dell'Organizzazione interna rivoluzionaria macedone (VMRO) come guida di un innesco rivoluzionario da realizzarsi sotto gli auspici della "Federazione Balcanica" con sede a Vienna⁴⁸.

Le origini del progetto della "Federazione Balcanica" risalivano al fondatore del socialismo serbo Svetozar Marković, vicino ai circoli rivoluzionari russi che conobbe durante il suo soggiorno di studio in Svizzera nel 1870. Il modello federale, appariva a Marković il più adatto nel complesso quadro etnico della penisola balcanica. Marković si oppone al progetto espansionista della dinastia filoaustriaca degli Obrenović. Il programma di unificazione del popolo serbo, diviso tra quattro stati, gli appariva non solo di difficile realizzazione, e anche in caso di successo, avrebbe procurato alla Serbia tensioni con tutti i vicini⁴⁹.

La vittoria nella Prima guerra mondiale consentì ai serbi di compiere la loro unificazione nazionale, ma con la dissoluzione degli imperi ottomano (1912 – 1918) e asburgico (1918) erano gli sloveni e i macedoni a trovarsi

⁴⁶ IDEM, cit., 102.

⁴⁷ IDEM, cit., 107.

⁴⁸ Sulla "Federazione Comunista Balcanica" gli studi scarseggiano. Vi sono tre tesi dottorali inedite che non ho potuto consultare: Socrates James ASTERIOU, *The Third International and the Balkans, 1919-1945*, University of California, 1959; Antje HELMSTAEDT, *Die Kommunistische Balkanföderation in Rahmen der Sowjetrussischen Balkanpolitik zu Beginn der Zwanziger Jahre*, Berlin, 1976; Urania PERIVOLAROPOULOS, *L'Internationale Communiste et la Fédération Balkanique (1919-1924)*, Paris, 1983. Parte del lavoro della Perivolaropoulos è stato usato da Vladimir Claude FIŠERA, "Communisme et intégration supranationale: la Revue "La Fédération balkanique" (1924-1932)", in *Revue d'histoire moderne et contemporaine* 3 (1987), pp. 497-508.

⁴⁹ Svetozar MARKOVIĆ, *Srbija na istoku*, Novi Sad, 1872.

divisi tra quattro stati. Fu così che l'idea di Marković venne rispolverata nell'ambito dell'agitazione bulgara per la Macedonia⁵⁰. Il gruppo comunista triestino capeggiato da Martelanc e Gustinčič si sarebbe unito ai socialisti macedoni dopo che questi avevano spostato il loro quartier generale da Salonicco a Vienna.

I contatti tra i socialisti di Vienna e Salonicco risalivano ai tempi della rivoluzione dei Giovani Turchi. Avraam Benaroya, un giovane militante sefardita, passato per la scuola del socialismo bulgaro, dopo aver pubblicato un opuscolo intitolato *La questione ebraica e la socialdemocrazia*, si stabilì a Salonicco nell'estate del 1908. Benaroya si ispirava al progetto austromarxista di una nazionalità slegata dal territorio che, del resto, doveva apparirgli compatibile con i *millet* ottomani. La Federazione operaia socialista (FOS) da lui fondata nel 1908 travalicava le barriere etniche ed ideologiche riuscendo a unire per la prima volta i movimenti nazionali macedoni con quelli sionisti dell'Impero Ottomano. Pur restando la prevalenza sefardita, la Federazione vede le sue file ingrossarsi con l'entrata di un circolo di socialisti mussulmani, di un piccolo gruppo di militanti greci e soprattutto di un gruppo di macedoni capeggiati da Dimitar Vlahov, deputato di Salonicco al Parlamento ottomano. Nel 1910 vi si associò anche Christian Rakovski espulso dalla Romania. Dall'estate del 1911, la Federazione riesce a superare contemporaneamente i limiti geografici della città di Salonicco e il quadro sociale del proletariato ebraico. A conclusione delle guerre balcaniche, i socialisti di Salonicco si opposero con forza all'annessione della città macedone alla Grecia, anche a causa dell'antisemitismo manifestatosi con l'ingresso delle truppe greche e bulgare in città⁵¹. Un'evoluzione, quella di Salonicco, che indubbiamente presenta elementi di continuità con quella verificatasi a Trieste dopo il 1918.

⁵⁰ A Zimmerwald Dimitrov sostenne già nel 1915 che i macedoni avevano il diritto di formare un loro stato. Un comitato rivoluzionario macedone venne fondato a Petrogrado già durante la Rivoluzione di Febbraio. Cfr. B. RISTOVSKI, "Programata na Makedonskiot revolucioneren komitet vo Petrograd od 1917 godina za Balkanska federativna demokratska republika", (Programma del Comitato macedone rivoluzionario di Pietrogrado per una Repubblica federale democratica balcanica del 1917), in *Istorija*, 1, 1977.

⁵¹ Si veda il fondamentale lavoro di Georges HAUPT, "Introduzione alla storia della Federazione operaia socialista di Salonicco", in *Movimento operaio e socialista*, vol. XVIII, 1 (1972), pp. 99-114.

Il progetto austro marxista di nazionalità slegate dal territorio appellò in modo particolare agli sloveni che lo elaborarono già nel 1899⁵². La composizione del Comitato esecutivo della “Federazione Balcanica” composto da 8 membri poté essere ricostruita da documenti sequestrati dalla polizia viennese. Ne facevano parte Georgi Dimitrov, Naim Isakov⁵³ e Vasilij Kolarov dalla Bulgaria; Dragotin Gustinčič e Milojković⁵⁴ dalla Jugoslavia; Conitz e Cristescu dalla Romania e, infine, Stavridis dalla Grecia. Come presidenti fungevano Dimitrov, Gustinčič e Conitz. I fratelli Hoppe, viennesi, gestivano i collegamenti⁵⁵. Stando ad un documento successivo del 1925, la struttura del comunismo internazionale in Europa comprendeva le centrali di Berlino, Londra, Parigi, Roma, Varsavia, Praga, Vienna, Sofia, Atene e Costantinopoli che erano tutte sottoposte a Mosca. Solo la centrale (balcanica) viennese gestiva *direttamente* le sottosezioni comuniste di Trieste e Salonico⁵⁶.

È indubbiamente degno di nota che uno dei tre massimi dirigenti della “Federazione Balcanica” è Dragotin Gustinčič. Gustinčič studia scienze agrarie e forestali a Vienna, laureandosi nel 1909. Giunse a Trieste dove aprì un suo ufficio tecnico (1913–5). Allo scoppio della Grande guerra nel 1915 riparò in Italia. Collabora con il Comitato jugoslavo a Roma e a Corfù.

⁵² Etbin Kristan (Lubiana 1867 – 1953) fu il fondatore del partito socialdemocratico jugoslavo del quale fu presidente fino al 1914. Studiò alla scuola militare per poi dedicarsi alla politica e alla pubblicistica, prima a Zagabria e poi a Lubiana abbracciando presto le idee socialiste. Kristan ebbe un ruolo importantissimo nella creazione di una visione personalistica della nazionalità, svincolata dal territorio che egli espresse al congresso di Brünn nel 1899, dove partecipò in qualità di delegato socialista triestino, ma che in seguito sarebbe stata adottata anche da Otto Bauer e Carl Renner. W. A. OWINGS, “Marxism and the National Question in Slovenia Before 1914”, in *Proceedings of the Oklahoma Academy of Sciences* (1966), pp. 331 – 336. Sembra che fu Ellenbogen ad elaborare le tesi di Brünn. Durante la Prima guerra mondiale Kristan si stabilì negli Stati Uniti dove rimase, emarginato, fino al 1951. Una vita la sua molto simile a quella di Avraam Benaroya.

⁵³ Naim Isakov (1875-1932).

⁵⁴ Milojković era, assieme a Sima Marković, leader della fazione di destra della socialdemocrazia massimalista serba.

⁵⁵ VIENNA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (Österreichischen Staatsarchiv), Archiv der Republik, Neues Politisches Archiv (=NPA), Liasse Österreich - Innere Lage, Busta 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 16. I documenti furono sequestrati nella loro abitazione viennese.

⁵⁶ NPA, Busta 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, docc. 800 – 801.

Nel 1915 dà alle stampe in Serbia presso la Tipografia di Stato *Trieste e le altre richieste territoriali italiane nel nostro estremo occidente* col quale denuncia le pretese italiane su Trieste e la Venezia Giulia che considera area di interesse serbo nonché jugoslavo⁵⁷. Gustinčič dal 1917 è in Svizzera dove fino al 1919 redige la rivista propagandistica *La Yougoslavie*. Studia al Politecnico di Zurigo nel 1917 e a Ginevra nel 1918. Nel 1920 è tra i fondatori del partito comunista a Trieste dove ricopre un incarico presso la sezione agraria delle cooperative operaie (1920–21), scrive sul *Rdeči prapor* (1920), e sul *Delo* (1920) entrambi stampati clandestinamente a Trieste. Nel 1922–3 è direttore della Cooperativa di consumo operaio di Idria. Espulso dall'Italia riparò a Vienna nel 1923 dove dà alle stampe un pamphlet sul fronte unico proletario in Slovenia con speciale riferimento a Trieste e il Litorale: *Enotna fronta proletariata v Sloveniji*, per i tipi della “Arbeiterbuchhandlung”. Nel 1924 è uno dei due dirigenti jugoslavi della “Federazione Balcanica” a Vienna ma nel contempo apre anche un ufficio con funzioni di collegamento a Lubiana⁵⁸.

È interessante che uno degli uomini chiave della “Federazione Balcanica” si occupò nella sua carriera di studioso e di politico soprattutto di Trieste, ovvero del problema della delimitazione dei confini fra la Jugoslavia e l'Italia. Accanto alla “Federazione Balcanica” nel 1925 ebbe a Vienna sede anche la Europäische Nationalitäten-Kongress, che si occupava di

⁵⁷ Dragutin GUSTINČIČ, *Trst i ostali italijanski zahtevi na našem krajnjem zapadu*, Niš 1915.

⁵⁸ Gustinčič nel 1932 si trasferì a Mosca ed entrò nel Segretariato balcanico del Comintern col falso nome di “Danilo Golubjov”. Inviato dal Komintern in Spagna dal 1936 al 1939. Dal 1930 al 1945 è membro dell'Istituto Internazionale di scienze agrarie di Mosca e poi all'Istituto di storia dell'Accademia sovietica delle Scienze. Ritornato a Lubiana nel 1945, ottenne la carica di professore e preside della facoltà di economia, continuando ad occuparsi di Trieste e del problema della delimitazione dei confini fra la Jugoslavia e l'Italia. Dà alle stampe due opere sull'argomento: *Trst ali problem razmejitev med Jugoslavijo in Italijo*, Tiskarna ljudske pravice, 1945 e una versione italiana ampliata: *Trieste o il problema della delimitazione dei confini fra la Jugoslavia e l'Italia*, per i tipi dell'Istituto scientifico per questioni confinarie di Lubiana nel 1946. Arrestato nel 1948 perse tutti gli incarichi. Morì a Lubiana nel 1974. Per una biografia di Gustinčič si veda la tesi di laurea di Dejan KAC, *Gustinčič - kominterna - komunizem - nacionalno vprašanje*, relatore Jerca Vodušek Starič, Università di Maribor (Pedagoška fakulteta), 2007. Per il periodo accademico di Gustinčič in URSS dal 1941 al 1945 si veda L.A. KIRILINA, “Dragotin Gustinčič v institute istorii AN SSSR (1941–1945)”, in *Pirjevčev zbornik*, a cura di Gorazd BAJC e Borut KLABJAN, Capodistria, 2011, pp. 483 – 492.

minoranze dopo la disgregazione degli imperi. Del cessato Litorale austriaco vi ebbero un ruolo assai importante i cristiano sociali sloveni Josip Wilfan e Engelbert Besednjak⁵⁹.

Martelanc si preoccupò di correggere alcune conclusioni che alcuni dirigenti comunisti italiani (Grieco) trassero da un colloquio col Besednjak. In sostanza i clericali riconoscevano la stratificazione sociale del popolo sloveno: così i liberali rappresentavano la borghesia, i clericali i contadini permettendo di costruire un fronte unico “operaio e contadino” con i clericali. Martelanc oppose un secco rifiuto in quanto la tattica del “fronte unico” avrebbe dovuto perseguire l’obiettivo di suscitare una corrente di sinistra fra i nazionalisti di entrambi gli indirizzi, cooptandoli individualmente e non stipulando alleanze con le loro organizzazioni⁶⁰.

Quando a Vienna apparve la rivista “Federazione Balcanica” fu possibile porre assieme alla questione nazionale e contadina dei Balcani anche la questione slovena della Venezia Giulia. Il gruppo dirigente triestino, composto in prevalenza da italiani, ne rimase virtualmente spiazzato. Nonostante le proteste di Jaksetic, Negri e altri, fu Gramsci ad intervenire in nome del CC PCd’I sull’organizzazione comunista triestina. Forte di questo appoggio Martelanc poté proporre una riorganizzazione del partito giuliano ai sensi della tattica del fronte unico, adattata alla Venezia Giulia sempre da Gustinčič, affiancato da Ciril Štukelj e Dušan Kermavner⁶¹. Fu Martelanc a tenere i contatti tra Gramsci e Gustinčič. Martelanc nel 1925 produsse il suo primo documento programmatico *Tesi per il lavoro nazionale e coloniale*, preparato per il III congresso del PCI di Lione. Le “Tesi” furono il primo documento del partito italiano che incorporava i principi del leninismo in materia di autodeterminazione nazionale, applicati alle minoranze tedesche, slovene e croate⁶².

Sulla stampa slovena del PCd’I iniziano ad apparire articoli sulla necessità di fondare una “Repubblica operaia e contadina slovena”, imperniata su Trieste, parte della “Federazione Balcanica”. In Jugoslavia bisognava

⁵⁹ Egon PELIKAN, “Josip Wilfan in Engelbert Besednjak v Kongresu evropskih narodnosti v letih 1925-1938”, in *Prispevki za novejšo zgodovino*, 1 (2000), pp. 93 – 112.

⁶⁰ Milica KACIN-WOHINZ, “O Vladimirju Martelancu”, in *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, XX (1980), p. 126.

⁶¹ Vladimir MARTELANC, “Narodno vprašanje v naši politiki v Julijski Benečiji (1923--1927)”, in *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, XX (1980), p. 124.

⁶² M. KACIN-WOHINZ, “O Vladimirju Martelancu”, cit., p. 132.

“combattere il governo, l’egemonia serba, la monarchia al fine di creare una repubblica comunista entro i confini di una “Confederazione balcanico - danubiana”⁶³. In Italia, invece, si doveva “lottare contro la tirannide nazionalista imperialista dei governi italiani, combattere il fascismo, lottare per la redenzione finale degli slavi e per la loro unione agli altri fratelli”⁶⁴.

Martelanc preparò nel maggio 1926 un *Programma d’azione del Partito comunista nella Venezia Giulia* col quale si raccomandava ai comunisti giuliani di sostenere la corrente di sinistra, specie tra le organizzazioni giovanili del movimento cattolico sloveno. Un suo documento di natura tattica e organizzativa fu adottato quasi nella sua interezza da “Pasquini” (Ignazio Silone)⁶⁵. Nel 1927 Martelanc si recava spesso sia in Italia che Germania (Berlino, Wiesbaden e a Francoforte) ma furono sostanzialmente sue anche le *Tesi dei comunisti sloveni del Partito comunista d’Italia sulla situazione politica slovena e i compiti del partito* del giugno 1927⁶⁶.

Gradualmente la tattica elaborata da Gustinčič e Martelanc fece breccia nelle organizzazioni di base della Venezia Giulia. Scoccimarro, rappresentante del CC PCd’I alla conferenza regionale del partito nel marzo del 1926 appoggiò Martelanc, ravvisando in tali tattiche l’applicazione concreta alla realtà della Venezia Giulia delle disposizioni del Comintern⁶⁷. A partire dal 1927 la questione della Venezia Giulia iniziò ad apparire con più frequenza sulla stampa partitica italiana, ma nuovamente emersero contrasti tra

⁶³ La miglior trattazione jugoslava sui dibattiti che accompagnarono il progetto Confederazione balcanico - danubiana è Gordana VLAJČIĆ, *Jugoslavenska revolucija i nacionalno pitanje 1919./1927.*, Zagreb, 1987, in particolare le pp. 216 – 235.

⁶⁴ Raccomandata urgente della Direzione Generale della Polizia di Stato ai prefetti di Trieste, Udine, Pola, Fiume, Zara del 16 giugno 1925. Alcuni esemplari della rivista mensile la “Federation Balcanique” furono sequestrati a Milan Martellanz, fratello di Vladimir. DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, docc. 478-479.

⁶⁵ Ignazio Silone scrisse nella primavera del 1927 le *Tesi dei comunisti slavi del Partito comunista d’Italia sulla situazione politica slovena e i compiti del partito*, al che gli sloveni PCd’I gli rispondono con *Alcune questioni riguardanti il movimento giovanile fra gli slavi della Venezia Giulia* nel 1928 e uno *Schema di una piattaforma per l’azione politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia del 1929*. Sandi VOLK, “Ne smemo se pustiti ustreliti kot krave!” Stališča in smernice vodstva komunistične stranke Italije in praksa aktivistov na terenu na primeru Antona Ukmarja (1921–1931)”, in *Acta Histriae*, 4 (2009), pp. 653–680 (p. 661, nota 11).

⁶⁶ M. KACIN-WOHINZ, “O Vladimirju Martelancu”, cit., pp. 132-133.

⁶⁷ Ivi, p. 127.

Martelanc e Grieco. Grieco, in una nota di accompagnamento ad un articolo dello sloveno, apparso sullo “Stato Operaio” riduceva la questione degli sloveni giuliani a riserva contadina della rivoluzione proletaria italiana. Martelanc ribatté che nella prospettiva di una rivoluzione slovena, il proletariato sloveno della Venezia Giulia avrebbe imposto la sua egemonia sul proletariato della industrialmente più arretrata Slovenia jugoslava. Trieste avrebbe esteso la sua influenza su territori che si estendevano ben al di là dei confini della Slovenia, come si verificò con Harkov per tutta l’Ucraina o a Baku su tutto l’Oltrecaucaso. Grieco successivamente scrisse una serie di testi programmatici sulla rivoluzione italiana che avrebbe portato alla formazione in Italia di tre Repubbliche socialiste sovietiche (Nord, Centro e Sud), alle quali si sarebbero potute unire anche le RSS di Slovenia e la RSS del Tirolo. Anche questi progetti furono rifiutati da parte slovena che vi ravvidero la prova che i comunisti italiani proseguivano la politica imperialistica della borghesia italiana⁶⁸. A quel punto Grieco si rese conto che i comunisti sloveni fossero dei nazionalisti, interessati solo alla secessione e che alla rivoluzione in Italia avrebbero preferito un’occupazione militare da parte della Jugoslavia dei Karađorđević.

La Venezia Giulia nella “Federazione balcanica” (1925 – 1928)

A differenza degli innocui comunisti italiani e sloveni, impegnati a ricostruire l’impero asburgico sull’alto Adriatico, le attività dei sovversivi balcanici nella “Vienna Rossa” venivano seguite dalla polizia viennese la quale teneva regolarmente informata la Cancelleria federale austriaca. Stando ad un lungo rapporto di fine gennaio 1924 sugli emigranti dei Balcani presenti a Vienna, Ilija Milkić (nato a Timok nel 1884), e Sima Marković (nato a Kragujevac nel 1888) dopo “un lungo soggiorno a Mosca” si erano portati a Vienna. L’appartamento di Marković (XIX Arbesbachgasse 23) divenne un vero “centro estero” comunista jugoslavo le cui attività terminarono dopo la loro identificazione e arresto⁶⁹.

A Vienna erano attivi anche gli agrari ucraini che si battevano per una repubblica contadina dell’Ucraina orientale, opponendosi sia al dominio

⁶⁸ Ravel KODRIČ, “*Il Delo*: appunti per una storia del primo giornale comunista sloveno”, in *Storia e attualità di Trieste nelle riflessioni dei comunisti*, a cura di Claudio Salemi, Roma, 1984, pp. 357-398 (378-379).

⁶⁹ NPA, Busta 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 11.

sovietico che a quello rumeno⁷⁰. A Vienna operava anche un piccolo gruppo comunista ucraino guidato da Ivan Kulynovitsch (nato a Leopoli nel 1882) e dallo scrittore Peter Djatlow (nato a Starodub nel 1888) il quali dirigevano un settimanale “Nowa Dobe”, ma dopo l’espulsione di Djatlow dall’Austria il gruppo, secondo le valutazioni della polizia viennese perse ogni significato e influenza⁷¹. In realtà fu proprio attraverso i nazionalisti dell’Ucraina occidentale che Mosca riuscì a instaurare solidi legami tra Berlino e Vienna⁷².

Il diritto d’asilo garantito dalle autorità della Repubblica austriaca fece di Vienna un ricettacolo di emigranti di molti stati europei, molti dei quali operavano sotto copertura come pubblicisti, scrittori e intellettuali⁷³. Secondo le autorità viennesi la propaganda russa aveva sostituito la difesa panslava di memoria zarista con il federalismo sovietico che faceva leva su popoli come i macedoni, croati e sloveni che un decennio di guerre e i trattati di pace avevano smembrato fra più stati. L’iniziativa per la fondazione di una “Federazione balcanica” il cui ordinamento federale si ispirava

⁷⁰ Guidati da Černušenko, un ufficiale del cessato esercito zarista che a Vienna pubblicava il “Krestjanskaja Ukraina”, la loro popolarità era in calo da quando il commissario del popolo sovietico Christian Rakowski aveva iniziato a fare opera di proselitismo negli ambienti dei fuoriusciti ucraini. Rakowski (che aveva origini rumene e ucraine) fu attivo nella Federazione operaia socialista di Salonicco, la quale fornì poi buona parte dei quadri che confluirono nella Federazione Balcanica. Cfr. Georges HAUPT, *Introduzione alla storia della Federazione operaia socialista di Salonicco*, cit.

⁷¹ NPA, Busta 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 11.

⁷² A Vienna si trovavano ex deputati provenienti dalla cessata Galizia orientale, appartenuta alla monarchia asburgica. Kost-Lewycky (1859 - 1941) fungeva da collegamento tra Mosca, Berlino e Vienna per conto degli uffici della “Federazione Balcanica”. Già deputato della Dieta galiziana di Leopoli dal 1908 al 1914 e nel periodo 1910–1914, Kost-Lewycky fu presidente del “Ruthenische Klub”. Dal 1910 al 1916 presidente del club parlamentare ucraino del Reichsrat viennese. Nel 1918 a capo della Rada ucraina di Kiev che proclamò la sua indipendenza dalla Russia. È da notare che il gruppo nel 1923 ottenne l’appoggio del governo sovietico che iniziò a finanziarne le attività in funzione anti polacca. NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 9.

⁷³ NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 24. Così, del resto, anche i nostri Zamis, Simon e Pittoni.

a quello sovietico⁷⁴ era partita dai macedoni i quali permisero a Mosca di impiantare a Vienna una grande centrale propagandistica⁷⁵.

Numerosi fuorusciti bulgari si trasferirono a Vienna dopo il colpo di stato del 1923⁷⁶. Gruppi universitari di Innsbruck e Graz diedero vita a club di studenti socialisti bulgari⁷⁷. Verso la fine del 1922 l'attività dei bulgari a Vienna conobbe un salto qualitativo quando iniziarono a stabilirsi comunisti bulgari provenienti dalla Russia sovietica. A fine ottobre 1923 dopo il fallimento dell'insurrezione comunista essi diedero vita al settimanale "Rabotnichesky Vestnik" dove come redattore figurava il viennese Otto Benedikt⁷⁸, ma fu il pubblicista Nikola Harlakov (nato nel 1874 a Gabrovo) giunto da Mosca che impresso una chiara linea comunista al foglio. Nel suo appartamento fu rinvenuta una lettera d'incarico di Trotskij che gli garantiva pieno appoggio e fiducia. Attraverso Christian Rakovsky, capo dell'Ucraina sovietica, contrabbandava stampa comunista in Bulgaria⁷⁹, tra cui anche una *brochure* con la quale venivano denunciati i massacri perpetrati dal governo fascista bulgaro⁸⁰.

Nel dicembre 1923 giunse a Vienna anche il segretario del PC romeno Georg Cristescu (1883 Bukarest) assieme a Jacques Conitz (1895 Bukarest), redattore del foglio massimalista "Socialismul"⁸¹. Conitz risiede presso i

⁷⁴ Nel gennaio 1920 alla III conferenza della Federazione socialista balcanica tenutasi a Sofia fu deciso di cambiarne il nome in Federazione comunista balcanica, con la prospettiva di compiere la rivoluzione proletaria e anettere i Balcani alla Repubblica socialista sovietica russa. *Organizacionnaja struktura Kominterna: 1919-1943*, cit., p. 13.

⁷⁵ NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 25.

⁷⁶ Sugli emigranti bulgari a Vienna si veda Stefan TROEBST, "Wien als Zentrum der mazedonischen Emigration in den zwanziger Jahren", in *Mitteilungen des bulgarischen Forschungsinstitutes in Österreich* 2 (1979), pp. 68-86.

⁷⁷ Il loro capo era il tecnico Wassyl Waltschanoff (1895 Plevna), lo studente di medicina Ruben Aron Zalmona (1895 Rustschuck) e il suo collega Stojan Watzeff (1894 Katunez – oggi Loveč). Nel 1924 a Vienna rimase solo il Zalmona.

⁷⁸ NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 47. La redazione era a Vienna XIX Grinzing Strasse 42, ma veniva stampato nella tipografia armena di Vienna (alla Mechitaristen Buchdruckerei del VII distretto).

⁷⁹ Ivi, doc. 14.

⁸⁰ Ivi, doc. 12.

⁸¹ Dopo che l'abitazione di Conitz venne perquisita dalla polizia egli si trasferì a Praga e il foglio fu soppresso nell'aprile del 1924. Nella redazione lavorava anche Ana Pauker la quale dopo la soppressione del foglio fu incaricata della distribuzione di materiale propagandistico comunista in Romania. Fino al 1926 essa risiedette a Berlino Parigi, Mosca e Vienna.

fratelli Gustav (1874) e Josef Hoppe (1876) entrambi ebrei nativi di Boicoiu in Romania ed erano conosciuti alla polizia come comunisti di vecchia data⁸². Così il 15 gennaio 1924 apparve a Vienna il primo numero della rivista mensile “Bulletin der kommunistischen Balkanföderation”, fondata alla 6° conferenza della Kommunistische Balkanföderation, tenutasi a Berlino nel dicembre 1923⁸³. Come editore, redattore responsabile e proprietario del “Bulletin” figurava il comunista viennese Josef Grün, ma oggi sappiamo che la vera mente dirigente della rivista era DMITAR VLAHOV⁸⁴. Dalle pagine della rivista attaccava tutto tranne i comunisti e l'URSS. Vlahov risiedeva a Vienna mentre i suoi seguaci restarono a Sofia, guidati da Čkatrov, un convinto assertore della causa bulgara in Macedonia, il quale lavorò per preparare i comunisti macedoni all'arrivo dell'amministrazione militare bulgara⁸⁵.

Il 26 luglio 1924 Engerth dalla legazione austriaca comunicava al ministro Grünberger⁸⁶ che la presenza a Vienna del noto capobanda macedone Todor Aleksandrov aveva suscitato viva preoccupazione a Belgrado il cui governo minacciò di attivare un attaché di polizia presso la propria sede diplomatica⁸⁷. La polizia viennese temette che in questa maniera si sarebbe compromessa la sicurezza della propria rete di confidenti e informatori⁸⁸. La presenza di numerosi rivoluzionari comunisti a Vienna giustificava le rappresentanze diplomatiche di molti paesi a mantenere agenti e funzionari di polizia con finalità di monitoraggio delle loro comunità di emigranti e fuoriusciti politici⁸⁹.

⁸² NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 15.

⁸³ La rivista uscì dal 1924 al 1932, cfr. V. C. FIŠERA, “Communisme et intégration supranationale”, cit.

⁸⁴ Dimitar Vlahov (1878-1953), era nativo della Macedonia greca, ex deputato al parlamento ottomano, governatore bulgaro di Pristina durante l'occupazione (1916 – 1918), console di re Boris a Vienna dopo l'assassinio di Stamboliskij. Le sue memorie, terminate nel 1952, furono pubblicate vent'anni dopo. DIMITAR VLAHOV, *Memoari*, Skopje, 1970.

⁸⁵ Čkatrov venne fucilato dai partigiani di Tito nel 1944. Ivan AVAKUMOVIĆ, *History of the Communist Party of Yugoslavia*, Aberdeen, 1964, p. 82.

⁸⁶ Alfred Grünberger, dei Cristiano-sociali, fu Bundesminister für die auswärtigen Angelegenheiten austriaco dal 31.05.1922–20.11.1924.

⁸⁷ NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 22.

⁸⁸ Ivi, doc. 18.

⁸⁹ Ivi, doc. 17.

Così, il 25 gennaio 1925 la *Polizei Direktion* di Vienna spediva alla sezione Esteri della Cancelleria federale un lungo rapporto intitolato “Wien als kommunistische Propagandazentrale”. Il *Bundeskanzleramt* era messo in imbarazzo dalle sempre più pressanti critiche per l'appoggio che le autorità austriache concedevano agli uffici del comunismo internazionale⁹⁰. Stando al rapporto, il progetto di fare di Vienna una centrale comunista regionale non fu coronato da successo, motivo per il quale “Tschersky”, incaricato dell'organizzazione della propaganda sovietica a Vienna venne trasferito in Svizzera.

La valutazione invece era clamorosamente sbagliata in quanto il 19 dicembre 1924, dopo il viaggio in Svizzera, Goldenstein “Tschersky” fu promosso a secondo segretario d'ambasciata, due settimane dopo che Adolf Abramovič Joffe era giunto a Vienna in qualità di ambasciatore sovietico⁹¹. La vera identità di “Čersky” non poté essere appurata dalle autorità di polizia in un primo momento, ma fu successivamente identificato con Ephraim Goldenstein, rappresentante della Croce Rossa russa a Vienna⁹².

⁹⁰ Ivi, doc. 45.

⁹¹ Ephraim Goldenstein (*Goldštajn*), nato il 1882 a Kisinev (Moldavia), aveva studiato medicina a Berlino, Vienna e Monaco di Baviera. Nel biennio 1912/1913 Goldstein prestò servizio presso l'esercito bulgaro come medico durante la prima guerra balcanica, e nel 1918 Dimitar Vlahov lo conobbe presso la rappresentanza militare bulgara di Odessa. Goldstein ricomparve il 20 settembre 1923 come plenipotenziario dei Soviet a Vienna anche se alle autorità austriache fu comunicato che il Dr. E. Goldstein era il plenipotenziario della società della Croce Rossa russa. Il 19 dicembre 1924, dopo un viaggio in Svizzera, Goldenstein fu promosso a secondo segretario d'ambasciata a Vienna, dopo la nomina di Adolf Abramovič Joffe ad ambasciatore. Il 5 dicembre 1925 Goldenstein venne deposto, probabilmente per volontà del nuovo ambasciatore sovietico di Vienna Jan Antonovič Berzin, fondatore dello spionaggio militare sovietico (GRU), che prese il posto di Joffe. Dalle dichiarazioni di Bessedowsky dopo la sua defezione in Occidente del 1929, sembra che Goldstein a Vienna fosse il rappresentante politico del Comintern, mentre Mecislav Loganowsky (1895 - 1938), formalmente assistente del commissario del popolo al commercio estero, era responsabile per la parte organizzativa e “tecnica”: una divisione di ruoli che si osserva anche nella sezione Estremo Oriente del Comintern. Secondo le informazioni di un altro disertore, Agabekov (1896–1938), autore del libro di rivelazioni Georges AGABEKOV, *OGPU: The Russian Secret Terror*, Brentanos, (1931). Goldenstein fu dopo il suo periodo a Vienna, da residente GPU a Costantinopoli responsabile Comintern per i Balcani. Freddy LITTEN, “Die Goldštajn/ Goldenstein-Verwechslung - Eine biographische Notiz zur Komintern-Aktivität auf dem Balkan”, in *Südost-Forschungen*, 50 (1991), pp. 245-250.

⁹² NPA, b. 190: Emigranten aus der Balkanländer, 1924 – 1925, doc. 14 – 15.

Con la nomina di Adolf Joffe ad ambasciatore sovietico a Vienna la stampa internazionale puntò il dito contro di lui, ma era “Čersky” ad aver fatto di Vienna lo snodo della propaganda comunista dei Balcani nonché degli stati successori della monarchia asburgica attraverso gli uffici della “Federazione Balcanica”⁹³.

Fu solo nel corso dell'estate del 1925 che iniziarono a trapelare le prime notizie sulla conferenza delle organizzazioni rivoluzionarie dei Balcani, tenutasi a Vienna il 24 novembre 1924. Essa ebbe origine da un incontro del PC bulgaro, presieduto da Vjačeslav Rudolfovič Menžinsky uno dei massimi dirigenti dell'OGPU⁹⁴. Menžinsky impose a tutti i PC balcanici di adottare lo schema organizzativo del PC bulgaro. Possiamo dire quindi che la “Federazione balcanica” venne operativamente istituita il 24 novembre 1924 a Vienna. Pochi mesi prima le autorità della polizia viennese assicurarono il governo austriaco che l'organizzazione fosse stata smantellata!

I partiti comunisti balcanici adottarono una struttura militare per poter scatenare la rivoluzione al segnale convenuto. Il comitato centrale di ciascun partito, ad imitazione di quello bulgaro, era composto da undici membri nominati a Mosca, cinque dei quali dovevano occuparsi dell'organizzazione politica. La cellula militare invece aveva tre membri: uno responsabile del piano di mobilitazione generale, il secondo responsabile dell'approvvigionamento e procura degli armamenti e il terzo dell'organizzazione “Anti” il cui compito era soprattutto l'infiltrazione dell'apparato militare per mezzo di giovani comunisti. Gli ultimi tre invece si occupavano, rispettivamente, di propaganda interna e internazionale, dell'organizzazione di tipografie clandestine e del reclutamento degli agenti e dei corrieri⁹⁵.

Effettivamente qualcosa iniziò a muoversi. In Italia nell'agosto 1925 apparve “La guerra civile” una pubblicazione clandestina che trattava gli aspetti organizzativi e tattici dell'insurrezione armata⁹⁶. Ma in Italia non si

⁹³ Ivi, doc.. 51.

⁹⁴ Vjačeslav Rudolfovič Menžinsky (1874 - 1934) rivoluzionario russo di origini polacche, capo dell'OGPU dal 1926 al 1934. Parlava più di dieci lingue (incluso il coreano, cinese, turco e persiano) Menzhinsky condusse di persona le operazioni “Trust” e “Sindikat-2” che privarono le organizzazioni dei russi bianchi delle loro risorse finanziarie. Divenne capo dell'OGPU dopo la morte di Felix Dzerzhinsky nel luglio del 1926.

⁹⁵ Il settore “tecnica di partito” era gestito direttamente da Mosca, attraverso l'OMS.

⁹⁶ Direzione generale della PS, Roma, 3 agosto 1925; DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, doc. 527. I titoli dei capitoli erano “I nostri compiti

riscontravano tensioni etniche e nazionali che costituivano l'innescò principale per la guerra civile. Laddove esse erano presenti, come in Venezia Giulia, la direzione e l'agitazione nazionalista era completamente al di fuori del controllo del PCd'I. Ben più promettente doveva apparire la Jugoslavia, un coacervo di popoli e minoranze con tensioni praticamente su tutti i confini.

Al terzo congresso del KPJ, tenutosi a Vienna nel 1926, si discusse sulla cellula militare jugoslava, composta da due dipartimenti con 20 membri a pieno titolo e 27 candidati della quale neppure il segretario Sima Marković era stato messo al corrente⁹⁷. Secondo le informazioni in possesso degli organi jugoslavi, la centrale per la propaganda e l'addestramento dei giovani da assegnarsi al lavoro militare aveva sede a Istanbul⁹⁸. Stando alla stessa fonte a Vienna, nella sede dell'ambasciata sovietica, tra il 2 e il 4 aprile 1926 si era tenuta una seduta dei comandi militari comunisti, dove si ribadì l'importanza del lavoro delle cellule militari, specie quelle poste nelle aree di confine, in modo da assicurare canali sicuri di comunicazione. In secondo luogo si decise di impiantare centri del servizio informazioni a Vienna, Praga, Zagabria, Bucarest, Sofia e Salonicco. La centrale zagabrese ebbe il compito di assicurare l'approvvigionamento d'armi per tutta la Jugoslavia, e Mosca inviò d'urgenza una somma pari a mezzo milione di dollari⁹⁹. Il baricentro delle operazioni clandestine italiane si spostò così da Vienna al confine italo-jugoslavo. Forse è proprio a questo tipo di attività che andrebbe ascritto il "delicato rifiorimento di manifestazioni comuniste" nella Venezia Giulia, nel Friuli Orientale e nella Provincia dell'Istria. Confidenti segnalavano spostamenti di persone sospette dalle frontiere che la polizia italiana non appariva in grado di contrastare¹⁰⁰.

militari" – "La guerra civile in Russia (insurrezione d'ottobre a Pietrogrado)", "Consigli da lontano – le lotte ad Amburgo (23 e 25 ottobre 1923)". Tentativi di costituire cellule armate in Italia risalgono ancora al 1920 – cfr. le "Norme per il comitato segreto" documento sequestrato ad un comunista triestino, in: *Viri za zgodovino Komunistične stranke na Slovenskem v letih 1919-1921*, a cura di Jasna FISCHER, Janko PRUNK, Ljubljana, 1980, documento 71, p. 427.

⁹⁷ K. NIKOLIĆ, *Boljševizacija KPJ 1919.-1929.*, cit., p. 80.

⁹⁸ Cfr. anche F. LITTEN, "Die Goldštajn/Goldenstein-Verwechslung", cit.

⁹⁹ K. NIKOLIĆ, *Boljševizacija KPJ 1919.-1929.*, cit., p. 81.

¹⁰⁰ Un gruppo di 32 operai raggiunse la Russia attraversando liberamente la frontiera, radunandosi a Vienna nell'Ufficio della Croce rossa russa. Roma, 24 gennaio 1927, Direzione generale della PS, DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda

A metà aprile 1927 nella frazione di Orehovica ebbe luogo una seduta segreta della sezione comunista di Sušak, presieduta da Josip Haramija, delegato di Zagabria, incaricato da Ljuba Nendić¹⁰¹, “emissario della Russia dei Sovjet a Vienna”, il quale provvedeva al “prelevamento del denaro occorrente per la propaganda”. Edmond Haramija da Lubiana, invece, venne incaricato della distribuzione dell’organo del partito jugoslavo *Borba* nella Venezia Giulia¹⁰². Proprietario dell’abitazione dove si svolse la riunione che, stando all’informatore, “*ebbe eccezionale importanza per le decisioni prese*” fu tale Ivan Broznik¹⁰³.

Anche se un Giovanni Brosnich risultava noto alla polizia fiumana¹⁰⁴ a mio avviso non è da escludere che dietro Ivan Broznik si celasse proprio Josip Broz. Dalla biografia di Tito sappiamo che egli giunse a Portorè nel 1925 trovando impiego presso il locale cantiere navale, ufficialmente col compito di fondare una cellula di partito tra gli operai locali. Visto che fin dal 1921 Portorè fu un punto di notevole attività del Comintern, appare fondato il sospetto che la sua presenza nell’area limitrofa di Fiume fosse dettata anche da altre motivazioni. Broz si trovava fino a metà marzo 1927

comunista, docc. 648-49.

¹⁰¹ Probabilmente si tratta di Ljuba Radovanović (1887 - ?), nel 1927-28 incaricato del Comintern per l’agitazione e propaganda a Zagabria. Nel 1949 fu arrestato e deportato a Goli Otok fino al 1955.

¹⁰² Alla seduta furono nominati i propagandisti per la regione di Fiume; stando ai dati della questura fiumana si trattava di: 1. Hrabar Stefano, detto „Frulo“, operaio di Volosca, 2. Decovich Carlo, operaio ex guardia di Zanella, 3. Rak Giovanni operaio, 4. Peterlich Alessandro, operaio, 5. Apich Vaso, operaio, e tale Smojver Francesco. Per la regione di Sušak invece furono incaricati i seguenti propagandisti: 1. Roseh Riccardo capo sezione al posto del Raspor, 2. Raspor Enrico, 3. Cernacca Nicola, 4. Broznik Giovanni (proprietario della casa ove si tenne la seduta segreta), 5. Segnan Giovanni, 6. Vignevic Marijan, 7. Vignevic Giovanni, 8. Segota Milan (Emilio), 9. Hrasnik Pave, 10. Busljeta Roko (Rocco), 11. Cvitkovic Vinko, 12. Bolfo Mario, il quale lavorerebbe a Fiume, 13. Butkovich Giovanni. Infine il questore indicò tal Enrico Mechinda “uno dei più attivi comunisti rivoluzionari” con famiglia a Fiume, già propagandista per la Venezia Giulia, incaricato di fare la spola fra Postumia e Fiume – Sušak. Il questore di Fiume, al prefetto di Fiume, 16 aprile 1927, DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, docc. 1085-86.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Nel fascicolo della Questura fiumana figura un tale Giovanni Brosnich, figlio di ignoto e di Caterina Brosnich, nato a Fiume il 20.02.1890, pertinente a Susak e più volte condannato per furto tra il 1910 e il 1926. Ringrazio Ivan Jeličić per i dati della Questura fiumana che mi ha gentilmente messo a disposizione.

a Smederevska Palanka in Serbia. Un mese dopo, a metà aprile, trovò impiego presso l'officina Hamel di Zagabria dove organizza uno sciopero e subito dopo viene nominato dal comitato KPJ di Zagabria segretario dei metalmeccanici della Croazia, un evento che non esiterà definire "determinante" per la sua carriera¹⁰⁵. Nel periodo della riunione di Orehovica, Broz risultava essere libero da impegni¹⁰⁶.

Alcuni mesi dopo, il 10 giugno nell'abitazione di "Giovanni Broznich" a Orehovica ebbe luogo una riunione straordinaria alla quale intervennero 75 affiliati, dopo la grande adunata comunista di Lubiana del 5 giugno 1927, un "largo intervento di bandiere e rappresentanze delle varie province della Jugoslavia e di Delegati per la Bulgaria, per l'Austria, Rumenia, ed Olanda"¹⁰⁷. Pochi giorni dopo la polizia sgominò la cellula di Portorè alla quale era affiliata anche la sezione comunista di Sušak e Broz fu arrestato¹⁰⁸.

La dottrina del terzo periodo del Comintern (classe contro classe) affermata nel 1927 sancì il progressivo abbandono della tattica del fronte

¹⁰⁵ Vladimir DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju Josipa Broza Tita*, vol. 1, Zagabria e Fiume, 1980, p. 542.

¹⁰⁶ Che il "Broznik", legato a doppio filo ai Haramija, possa essere stato il futuro maresciallo Tito è suggerito anche dal fatto che Broz venne assunto ancora diciottenne nell'officina di Izidor Haramija a Zagabria il 26 settembre 1910, per iscriversi alcuni giorni dopo all'Unione operai metallurgici nonché al Partito socialdemocratico della Croazia e Slavonia.

¹⁰⁷ Stando alle informazioni di un fiduciario della questura fiumana gli oratori "ricercando le ragioni dell'assento del governo jugoslavo alla pubblica riunione, affermarono essersi determinata una corrente di simpatie fra i governi di Belgrado e Mosca, quale reazione allo stato dei rapporti fra Mosca e Londra, da un lato, Belgrado, Tirana e Roma dall'altro. I vari oratori tennero un linguaggio aspro verso l'Italia, ma particolarmente violento fu quello tenuto dal sig. Petejan Giuseppe, delegato del Parlamento jugoslavo. (...) In definitiva, fu sostenuta la necessità di rinvigorire l'azione comunista per la costituzione della repubblica jugoslava dei soviet, cui dovrebbe far seguito la Federazione delle repubbliche dei Balcani, per muovere all'offensiva rivoluzionaria contro l'Italia e gli altri stati europei non aderenti alla Internazionale comunista". Regia Questura di Fiume, 10 giugno 1927, DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, doc. 1094.

¹⁰⁸ Il cantiere di Portorè ospitava una cellula di fabbrica che a differenza di quelle territoriali godeva di molta maggior considerazione da parte del Comintern. Stando al R. Console a Lubiana la sezione comunista di Sušak venne fondata da Milan Lemež, "noto capo dei comunisti della Slovenia". Ministero dell'Interno, Roma 18 dicembre 1928, DAR JU 6 Prefettura di Fiume, Busta 131: Propaganda comunista, doc. 1080.

unico. Il Ländersekretariat balcanico del Comintern, istituito a Mosca nel 1926 e operante fino al 1935, ereditò le funzioni direttive della struttura viennese, la quale dopo il 1928 ebbe solo una funzione propagandistica¹⁰⁹. I primi effetti del nuovo corso di radicalizzazione comunista si registrarono a Sušak presso Fiume nell'aprile 1927, in concomitanza con l'ascesa di Tito nell'organizzazione comunista zagabrese, che prese il sopravvento sulle altre organizzazioni in Jugoslavia¹¹⁰. La vecchia guardia rivoluzionaria cosmopolita che aveva popolato le capitali di imperi multinazionali (Berlino, Vienna, Budapest) e i loro porti (Salonicco, Trieste e Fiume) aveva lasciato il passo a una nuova generazione di comunisti fatalmente dipendenti dall'appoggio organizzativo di Mosca.

¹⁰⁹ Negli uffici del Lendersekretariat balcanico lavorarono B. Šmeral, G. Dimitrov, B. Kun, Mikhailov, affiancati da K. Manner, A. Tasca, H. Walecki, V. Kolarov, A. Ciliga, S. Dimitrov (Marek), P. Iskrov, I. Karaivanov, L. Purman, V. Vujović, N. Zachariades, V. N. Sakun (Milković).

¹¹⁰ L'operazione che portò alla ribalta l'organizzazione zagabrese a scapito di quella di Belgrado fu diretta dal Comintern che vi spedì appositamente il georgiano Vladimir Nikolajevič Sakun, che in Jugoslavia agiva sotto il nome di copertura "Milković" e "Mirković". Sakun fu membro del Lendersekretariat balcanico dal momento della sua istituzione dove rappresentava la Jugoslavia. Dalle sue esperienze nei Balcani trasse anche un articolo: Wladimir SAKUN, "Organisationsfragen der kommunistischen Parteien des Balkans", in *Die Kommunistische Internationale*, XI, 22-23, 18. jun 1930., pp. 1294 – 1305.

SAŽETAK

UJEDINJENA FRONTA OD TRSTA DO SOLUNA: JULIJSKA KRAJINA I "BALKANSKA FEDERACIJA" (1918. – 1928.)

Boljševizacija pretpostavlja pretvaranje masovne partije (kakve su bile one radničke ili socijalističke) u kadrovsku partiju. Kako je cilj osvajanje vlasti putem nasilnog prevrata ona preuzima konspirativne metode djelovanja i organizaciju u ćelijama. Uspješna infiltracija vojske bila je vjerojatno glavni faktor uspjeha boljševika u Oktobarskoj revoluciji. Kako je Oktobar bio jedini raspoloživi primjer komunističkog prevrata (što je i ostao do španjolskog rata, odnosno gerilskih pokreta Balkana i istočne Azije 1940ih) partije koje su ušle u Internacionalu ne samo da su podvrgnute strogo hijerarhijskoj disciplini iz Moskve nego su morale primjeniti u praksi rješenja Lenjinove RKP(b).

Vojni komiteti, razvoj defanzivnih obavještajnih organa, vrbovanje pobočnika u protivničkom taboru (prije svega u policiji, sudstvu i vojsci) predstavljaju prioritetna područja djelovanja komunista. Vrlo su važni ilegalci, ljudi s lažnim biografijama (tzv. "legendama") koje ostali komunisti pokrivaju i štite u svojim firmama i stanovima.

Isto tako postaju važna pogranična mjesta, kontrole te sustav transporta napose brodskog i lučkog te željezničkog. Luke postaju pogotovu važne točke jer se brodovima prenosi iz udaljenih krajeva ljude, dokumente, oružje itd. Za Italiju su to Genova za veze s Francuskom i Trst i Rijeka za veze s Balkanom i Turskom, odnosno Sovjetskim Savezom preko Crnog Mora. U prvoj su fazi tri glavne luke, Solun (anektirala Grčka 1913.), Trst (Italija 1919.) i Rijeka (Italija 1924.) sačuvala posebni status jedna pod bugarskim, druga pod bečkim, a treća pod budimpeštanskim partijskim vrhovništvom koji je sad ostvarivao preko organa Kominterne.

Julijska Krajina tako postaje nevalgična točka radi svojeg položaja i unutrašnje situacije. Blizu je Beču s kojom je vezu i povijesne spona a nalazi se na tromedi Austrije, Jugoslavije i Italije. U pokrajini su nacionalna trvenja između slavenskih manjina koje je Italija pripojila Rapalskim ugovorom 1920. Val represije koji pogađa talijansku partiju nakon Mussolinijevog prevrata tjera komuniste u egzil prema Parizu, Beču, Berlinu odnosno Sovjetskom Savezu. U Beču su se u međuvremenu sjatili i razni balkanski revolucionari od slovenskih austromarksista, hrvatskih nacionalista do

bugarskih prevratnika prebjeglih nakon puča 1923. Krovnu organizaciju pruža Balkanska Federacija u čiji će se rad uključiti i komunisti Julijske Krajine. Prema projektu cijeli bi se prostor spojio u federaciju ustrojenu po uzoru na Sovjetski Savez što bi uz klasna riješilo i nacionalna pitanja.

Prelazak na kadrovsku partiju i na konspirativne metode djelovanja ojačao je utjecaj nekih manjina u samoj organizaciji, u prvoj fazi Židova radi njihovih razgranatih međunarodnih veza i primorskih Slovenaca unutar KPI, te Makedonaca unutar Bugarske radničke partije. Tako su tršćanske i solunske grupe i revolucionarne organizacije ostvarile natprosječnu zastupljenost u partijskim aparatima koju će se zadržati do Staljinovog pritiska na Kominternu nakon 1928. Naime ono što se činilo dobro za svjetsku revoluciju nije nužno koristilo i za izgradnju sovjetske države i upravo će to presuditi projektu Balkanske Federacije.

POVZETEK

ENOTNA FRONTA OD TRSTA DO SOLUNA: JULIJSKA KRAJINA IN "BALKANSKA FEDERACIJA" (1918-1928)

Boljševizacija predpostavlja pretvorbo masovne stranke (kot so bile delavske ali socialistične) v kadrovsko partijo. Ker je cilj prevzem oblasti z nasilnim prevratom, prevzame konspirativne metode delovanja in organizacije celic. Uspešno infiltriranje vojske je bilo verjetno glavni dejavnik za uspeh boljševikov v oktobrski revoluciji. Do španske državljanske vojne oziroma gverilskih gibanj na Balkanu in v vzhodni Aziji v štiridesetih letih je bil to edini primer komunističnega udara, zato stranke, ki so vstopile v Internacionalo, niso bile podvržene le strogi hierarhični disciplini iz Moskve, ampak so morale v praksi uporabiti rešitve Leninove RKP(b).

Vojaški odbori, razvoj obrambnih obveščevalnih organov, novačenje vojunov v nasprotnem taboru (zlasti v policiji, sodstvu in vojski) so prioritete komunistov. Zelo pomembni so ilegalci, ljudje z lažnimi biografijami, ki jih drugi komunisti "pokrivajo", ščitijo v svojih podjetjih in doma.

Tudi obmejna mesta postanejo pomembna, nadzor transporta, zlasti ladijskega in železniškega prometa. Luke so posebno pomembna točka, tam se zbirajo ljudje, orožje, denar, dokumenti, propagandni material iz daljnih krajev. Za Italijo so to Genova, za povezavo s Francijo, ter Trst in Reka

za zvezo z Balkanom in Turčijo ter Sovjetsko zvezo prek Črnega morja. V prvi fazi so tri glavna pristanišča, v Solunu (anektiran od Grčije leta 1913), Trstu (Italija 1919) in na Reki (Italija 1924), ohranila poseben status, eno pod bolgarsko, drugo pod dunajsko, tretje pod budimpeško partijo. Vse skupaj pa pod Kominterno.

Julijska krajina zaradi svoje geografije in notranje situacije postane nevtralična točka. Je blizu Dunaja, s katerim jo povezujejo zgodovinske vezi, in je na tromeji Avstrije, Jugoslavije in Italije. Med slovanskimi manjšinami, ki si jih Italija priključi z rapalsko pogodbo 1920, so nacionalna trenja. Val represije, ki prizadene italijansko partijo po Mussolinijevem državnem udaru, sili komuniste v izgnanstvo v Pariz, na Dunaj, v Berlin in v Sovjetsko zvezo. Na Dunaju se medtem naberejo vseh vrst balkanski revolucionarji, od slovenskih avstromarksistov, hrvaških nacionalistov do bolgarskih prevratnikov, prebeglih po puču 1923. Balkanska federacija je krovna organizacija, vključijo se tudi komunisti iz Julijske krajine. Načrt je bil, da se ves ta prostor združi v federacijo po vzoru Sovjetske zveze, kar bi skupaj z razrednim rešilo tudi nacionalna vprašanja.

Premik h kadrovske partiji in konspirativnim metodam je okrepil vpliv nekaterih manjšin, v prvi fazi Judov zaradi njihovih razvejanih mednarodnih povezav in primorskih Slovencev v KPI ter Makedoncev v stranki bolgarskih delavcev. Tržaške in solunske skupine in revolucionarne organizacije so bile nadpovprečno zastopane v partijskih aparatih. Tako je ostalo vse do Stalinovega pritiska na Kominterno po 1928. No, kar se je zdelo dobro za svetovno revolucijo, ni nujno koristilo izgradnji sovjetske države, in prav to je bilo usodno za projekt Balkanske federacije.

NUOVI PIANI REGOLATORI DI "CITTÀ ITALIANE" DELL'ADRIATICO ORIENTALE (1922-1943)

Parte seconda

Fiume, "città olocausta ... sentinella italiana avanzata sull'altra sponda dell'Adriatico".

Il "Piano Regolatore Edilizio di Massima" (PREM) e le sue varianti per Cittavecchia, nucleo di "interesse storico e urbanistico ... testimone della antica Italianità di Fiume". L'applicazione della teoria del "Diradamento" di Gustavo Giovannoni, il sopralluogo di Enrico del Debbio, le consulenze di Marcello Piacentini e i giudizi di Vincenzo Civico e di Alberto Alpago Novello (1933-1940)

FERRUCCIO CANALI
Università di Firenze

CDU 711.4(497.5Fiume)"1922/1943"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2014

Riassunto: Il saggio analizza le proposte per un nuovo Piano Regolatore per Cittavecchia – suggerito da istanze prevalentemente politiche oltre che igieniche - messe a punto tra il 1934 e il 1943 dalla Podesteria di Fiume; non si giunse mai alla redazione di un Piano Regolatore Generale e ciò provocò numerose critiche da parte dai maggiori fautori della moderna Disciplina urbanistica italiana (specie in occasione della Mostra dei Piani Regolatori a Roma nel 1937). Il Ministero dell'Educazione Nazionale riuscì almeno ad ottenere, attraverso le importanti consulenze di Enrico del Debbio e anche di Marcello Piacentini, che gli Ingegneri estensori del Piano, Guido Lado e Giovanni Carboni, procedessero alla redazione di "Piani Particolareggiati" secondo le più aggiornate regole del "Diradamento edilizio" di Gustavo Giovannoni e le attenzioni del Disegno urbano. Numerose opere, nonostante le resistenze ministeriali, furono comunque condotte e Cittavecchia, dunque, ampiamente "bonificata".

Abstract: New Regulatory Plans of "Italian Towns" of the East Adriatic (1922-1943) – Fiume/Rijeka - *The essay analyses the proposals for a new Regulatory plan for the Old Town – suggested by mostly political instances rather than hygienic – set between 1934 and 1943 by the Authority of Rijeka; the editing of the General regulatory plan was never completed and this provoked numerous critics by major supporters of the Modern discipline of the Italian city planning (especially in the occasion of the presentation of Regulatory plans in Rome in 1937). The Department of National Education made it at least possible, through important guidance of Enrico del Debbio and Marcello Piacentini, that the draft engineers of the Plan, Guido Lado and Giovanni Carboni, would proceed to the editing of the "Detailed plans" according to the updated rules of the "Building*

attenuation" written by Gustavo Giovannoni and the care of the Urbane design. In spite of government resistance, numerous works were done and the Old Town was largely "drained".

Parole chiave / *Keywords*: politica culturale, piano regolatore, Fiume / *Cultural policy, Regulatory Plan, Fiume-Rijeka*

Anche le vicende urbanistiche di Fiume, nell'ambito della nuova politica urbana inaugurata dal Governo italiano dopo il 1918 e poi ancora nel 1941 nei confronti delle "città italiane dell'Adriatico orientale"¹, vennero ben presto a colorarsi di specificità del tutto singolari, facendo sì che la prassi pianificatoria più aggiornata – funzionalista e dunque fatta di valutazioni demografiche, viarie, spaziali, infrastrutturali e di Zoning; ovvero connessa al 'Disegno urbano' e cioè incentrata sul progetto e il disegno di singole polarità, quali snodi, piazze, vie, centri etc ... – dovesse venir applicata in primo luogo sulla base di motivazioni "politico-militari" (etnico-nazionaliste), che trovavano ben pochi riscontri in altre parti d'Italia (se non in Trentino Alto Adige e in Valle d'Aosta. Così l'adesione o l'applicazione di modelli urbani d'Avanguardia (razionalisti, funzionalisti, etc.), innervati con le istanze della Modernità 'novecentesca italiana' - nella dialettica disciplinare nazionale tra il "Diradamento" e lo Zoning di Gustavo Giovannoni e il 'Disegno' di Marcello Piacentini - dettero luogo nelle 'aree di frontiera' dalla "Italianità contesa"² non solo a 'comportamenti politici' singolari (ad esempio a quel cosiddetto "*Fascismo di confine*"³ tipico della Venezia Giulia), ma anche a prassi pianificatorie fornite di propri caratteri unici: la Storia, la Tradizione e "l'elemento etnico e di Civiltà" prendevano il sopravvento, con la loro 'forza identificativa' per le Comunità, piegando anche le istanze più 'oggettive' dell'Urbanistica (quali dinamiche di insediamento, zonizzazione, sviluppo economico, tutela delle preesistenze) ad

¹ Il mio riassuntivo: F. CANALI, "Nuovi Piani Regolatori di "città italiane" dell'Adriatico orientale: Pola, Fiume, Zara e Spalato (1922-1942)", in *Firenze, Primitivismo e Italianità. Problemi dello "Stile nazionale" tra Italia e Oltremare (1861-1961)*, da Giuseppe Poggi e Cesare Spighi alla Mostra di F.L. Wright, a cura di F. CANALI e V.C. GALATI, in *Bollettino della Società di Studi Fiorentini*, Firenze, 21, 2012, pp. 162-204.

² Il mio F. CANALI, "Introduzione" alla sezione "Italianità 'contesa' e problemi d'Arte nei confini nazionali", in *Firenze, Primitivismo e Italianità...*, cit., p. 94.

³ A.M. VINCI, *Sentinelle della Patria. Il Fascismo al confine orientale (1918-1941)*, Bari, 2011.

un valore soverchiante di carattere simbolico, politico e rappresentativo, quale quello che veniva configurato nella tipologia del tutto singolare del "Piano Regolatore 'nazionalista'". Se Pola manteneva 'corporativisticamente' la sua identità militare connessa anche a quella della Storia romana⁴; se Zara vedeva accentuato il proprio carattere di 'Venezianità', come capitale della Dalmazia e grazie anche a tutta una serie di agevolazioni economiche, che continuavano a renderla centro propulsore per le aree jugoslave vicine⁵; se Spalato avrebbe visto, dopo il 1941 e l'annessione italiana, le attenzioni incentrarsi sul palazzo di Diocleziano come simbolo di una Romanità 'continuista' (visto che nell'ampio perimetro del Palazzo si concentrava da secoli la popolazione "italofona" [venetofona])⁶; per Fiume, individuare una

⁴ Sempre il mio: F. CANALI, "Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939): dal G.U.R. alle vicende di un Piano Regolatore esemplare, "difficile ... ma egregiamente risolto" tra Urbanistica razionalista, "diradamento" giovannoniano e progettazione 'estetica' piacentiniana", in *Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=CRSRV), vol. XIV, 2003, pp. 345-411.

⁵ Il mio F. CANALI, "Nuovi Piani Regolatori di "città italiane" dell'Adriatico Orientale (1922-1943). Parte prima: Zara, il Piano Regolatore Generale del 1938 per "Zara capoluogo provinciale" di Paolo Rossi de Paoli, Vincenzo Civico e Giuseppe Borrelli de Andreis. La revisione del 1942 per la "grande Zara" con un nuovo Piano paradigmatico, ispirato "dagli studi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica" e "dai lavori preparatori della nuova Legge Urbanistica Generale" (Legge n.1150 del 17 agosto 1942)", in *Quaderni CRSRV*, vol. XXIV, Rovigno, 2013, pp. 117-190. A Zara la celebrazione 'identitaria' dei caratteri di Venezianità rientravano anche in una precisa politica di valorizzazione dei Monumenti. Si vedano sempre i miei: F. CANALI, "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara: la lettura storiografica e il restauro del patrimonio monumentale della "Capitale" regionale dalmata come questione di "identità nazionale italiana". Parte prima: I Monumenti medievali di Zara ... e la difficile definizione del "Medioevo" architettonico dalmata", in *Quaderni CRSRV*, vol. XXI, Rovigno, 2010 (ma 2011), pp. 275-360. Parte seconda: "Le mura veneziane ... un sistema rinascimentale ... tra questione di conservazione storico-artistica e "opportunità politica"", *ivi*, vol. XXIII, 2012, pp. 157-207.

⁶ I miei: F. CANALI, "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922-1942). Parte prima: L'arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato tra istanze nazionaliste e "valori" consolidati nelle riflessioni di Alois Riegl, di Alessandro Dudan e Ugo Ojetti", in *Quaderni CRSRV*, vol. XVIII, Rovigno, 2007, pp. 221-258. Parte seconda: "Il Palazzo di Diocleziano di Spalato: dai problemi sull'ambientamento dei nuovi Monumenti celebrativi (1929) alle previsioni dell'Accademia d'Italia (1941-1943)", *ivi*, vol. XIX, 2008, pp. 95-140; Parte terza: "Il palazzo di Diocleziano di Spalato: Luigi Crema", *ivi*, vol. XX, 2009, pp. 67-100.

complessiva vocazionalità si rivelò operazione più complessa, non solo per la mancanza di un retroterra ormai 'perduto' (l'area mitteleuropea), ma soprattutto per l'estrema vicinanza con Trieste, il cui porto andava comunque agevolato – nella Politica nazionale - rispetto a quello fiumano. Una dinamica, insomma, che non a caso portò la Podesteria di Fiume a rinunciare – unica tra le principali "città dell'Adriatico orientale", escludendo ovviamente la brevità dell'annessione spalatina - alla redazione di un organico Piano Regolatore Generale, che avrebbe evidenziato tutte queste 'difficoltà' politiche ed economiche, per puntare piuttosto alla valorizzazione, con un Piano Regolatore (limitato), della sola zona di Cittavecchia, dove simbolicamente si incentrava l'Italianità del centro.

"Fiume città olocausta" e "sentinella d'Italia" sulle rive dell'Adriatico orientale: "Venezianità" ed "Italianità" 'etniche' oltre che ambientali

Le vicende della programmazione urbanistica di Fiume – divenuta dopo il 1918 "città-simbolo" della "Vittoria mutilata" nei confronti delle pretese italiane sulla Dalmazia e quindi, "città olocausta" (cioè martirizzata dopo la Guerra), entrata a tutti gli effetti all'interno del Regno d'Italia solo nel 1924, dopo una vicenda molto sofferta passata anche attraverso l'"Impresa di Gabriele D'Annunzio"⁷ – si mostrarono per tutto ciò fin da subito molto

⁷ Fiume non aveva mai fatto parte della Repubblica di Venezia se non per un brevissimo periodo nel 1508 (i conflitti tra le due città fecero sì che la Serenissima la distruggesse per ben due volte), ma fu sempre parte dell'Impero di Austria e Ungheria; alla Monarchia ungherese venne affidata, se pur come "Corpus separatum", ancora nel 1870, cercando di mantenere sempre la propria Autonomia anche dal Parlamento croato. Nonostante ciò, la maggioranza della popolazione da sempre parlava un particolare "Veneziano coloniale" (con specificità grammaticali) e si diceva "Italiana", per cui alla fine della prima Guerra Mondiale, Fiume divenne oggetto di un'aspra contesa tra Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia (si afferma, in genere, che dopo la Guerra "Rijeka diventava parte del rifondato Regno degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi; ma che nel novembre del 1918, con un colpo di mano l'Esercito italiano occupava la città"). Sebbene si fosse tenuto un "Plebiscito" in cui gli abitanti chiedevano di entrare nel Regno d'Italia piuttosto che in quello jugoslavo, il presidente americano Wilson si oppose nettamente alle pretese del Governo di Roma, fondate principalmente sul criterio etnico-linguistico, sia perché, secondo lui, andava fatto valere il criterio geografico, sia perché, soprattutto, nei Patti di Londra del 26 aprile 1915 la città non era stata mai promessa all'Italia (sarebbe dovuta rimanere l'unico porto in mano all'Impero Austro-Ungarico, del quale non si prevedeva ancora la dissoluzione). Di fronte alla fiera opposizione degli Alleati, che volevano invece costituire un "Libero Stato di Fiume" (come il Principato di Monaco), il ministro italiano

complesse e pressoché irrisolvibili, non solo per le difficoltà insite nella stessa strutturazione fisica della città, che vedeva il confine con il nuovo

Orlando alla fine rinunciò alle proprie pretese (nasceva così in Italia l'idea del "Martirio di Fiume" e della "Vittoria mutilata"). Ma dopo una Marcia di settanta chilometri con circa duemilaseicento Nazionalisti, l'"avventuriero" (come veniva appellato dalla Storiografia jugoslava) Gabriele D'Annunzio – che già nel 1918 aveva composto "*La canzone del Carnaro*" per ricordare la "Beffa di Buccari" e l'Italianità di Fiume - il 12 settembre 1919 occupava la città per annetterla all'Italia. Si ebbero però incertezze sia da parte del Governo italiano sia anche di quelli stranieri, così che un anno dopo, il 20 agosto 1920, D'Annunzio istituiva la "Reggenza del Carnaro", una sorta di libera Repubblica che veniva dotata di una Carta costituzionale, la "*Carta del Carnaro*" (GABRIELE D'ANNUNZIO, *La Carta del Carnaro e altri scritti su Fiume*, Roma, 2009) ispirata ad una originale commistione di valori neomedievali (prendendo spunto anche dal celeberrimo verso dantesco: "Sì come Pola presso del Carnaro/ che Italia chiude, e i suoi termini bagna" in D. ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, IX, 114; ma procedendo anche all'adozione del sistema del "Corporativismo" come sottolineava poi Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale: G. BOTTAI, *Ordinamento corporativo*, Milano, 1938 pp. 14-15). Il nuovo Governo dannunziano apriva però anche 'aspettative' addirittura di "Bolscevismo e Democrazia diretta" (G. PARLATO, *La sinistra fascista*, Bologna, 2000, in part. p. 88), oltre a mostrare suggestioni tratte dal mondo romano dell'antica "Tarsatica" (D'Annunzio volle proclamarsi "Duce" della città, istituendo anche il saluto romano) e, addirittura, dall'Avanguardia 'futurista'. Il 12 novembre 1920, però, il Governo italiano e quello jugoslavo giungevano ad un accordo, riconoscendo Fiume "Stato libero ed indipendente" per cui D'Annunzio, dopo un assedio da parte delle truppe italiane che provocò una cinquantina di vittime ("Natale di sangue"), venne costretto a lasciare la città, facendone allontanare anche i suoi Legionari. L'"assalto poetico" di D'Annunzio, tradottosi in Politica, si consegnava così al Mito e la "Città olocausta" di Fiume poteva vivere di questa sua gloria recente. (Cfr. M.A. LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, 1975; M. FRANZINELLI e P. CAVASSINI, *Fiume. L'ultima avventura di d'Annunzio*, Milano, 2009; G. PROPERZI, "*Natale di sangue*". *D'Annunzio a Fiume*, Milano, 2010. Da ultimo il periodo della "Reggenza" è stato considerato non più solo come il principale episodio precursore del Fascismo, ma, con una nuova lettura storiografica, anche come coagulo di una "quantità di esperienze diverse, di ansie di ribellione, di velleità rivoluzionarie – non a caso il Governo dannunziano aveva ricevuto anche il riconoscimento di Lenin - in linea con le Avanguardie artistiche del tempo, un "momento 'insurrezionale' creativo come lo sarebbe poi stato il Sessantotto": C. SALARIS, *Alla festa della Rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, Bologna, 2002). Fiume, poi guidata allora dall'autonomista Riccardo Zanella, visse sino al 1922 in uno *status* particolare, di Autonomia 'sorvegliata', collegata all'Italia da una stretta striscia di territorio e con il porto gestito da un Consorzio italo-slavo-fiumano. Nel 1922 squadre fasciste destituirono però Zanella e il così Governo italiano inviò il proprio esercito per evitare disordini e impedire una nuova "Reggenza"; dal 1923 Fiume diventava "Governatorato militare" italiano.

Stato jugoslavo passare praticamente dentro il quartiere di Sussak e dunque con il centro diviso in due parti⁸; ma anche per le difficoltà che si prospettarono immediatamente nel trovare un equilibrio economico con la vicina Trieste, da sempre 'concorrenziale' soprattutto per le questioni del Porto.



Fiume, Progetto per Cittavecchia, zona centrale presso San Vito (sulla base delle previsioni di Paolo Grassi), 1936 (da *Prostor*, n. 12, 2004, p. 182, Fiume, Istituto per la Conservazione e il Restauro)

Lo Stato italiano non necessitava, infatti, di due grandi scali ad Oriente, dopo aver mantenuto per Pola la destinazione militare, per cui Fiume poteva contare ora su un bacino economico ridottissimo (rispetto a quello legato all'Europa centrale e all'Ungheria dell'ante Guerra), mentre gran parte delle direttrici infrastrutturali nazionali venivano indirizzate verso lo scalo di Trieste: era dunque assai difficile pensare ad un'espansione della

⁸ Il 27 gennaio 1924 con il Trattato di Roma, Fiume veniva annessa a tutti gli effetti al Regno d'Italia (accordi ratificati poi nel 1925), mentre i quartieri di Sussak, Tersatto e Porto Baross passavano al Regno di Jugoslavia, creando così una 'città divisa' dalla difficile situazione geografico-amministrativa. Cfr. I. FRIED, *Fiume, città della memoria [1868/1945]*, Udine, 2005; A. ERCOLANI, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Soveria Mannelli [CZ], 2009; G. PARLATO, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Siena, 2009.

città liburnica, ad una sua programmazione abitativa, all’insediamento di zone industriali e così via se prima non venivano risolti a livello governativo i nodi economico-infrastrutturali (“corporativi”) che dovevano fornire alle varie città dell’Adriatico un proprio preciso ruolo e un proprio raggio di influenza. Per il momento, con un parallelismo che interessava anche Bolzano, in chiave “corporativa” Fiume veniva celebrata come una seconda “sentinella d’Italia” questa volta sulle rive dell’Adriatico orientale; ma bisognava verificare cosa ciò significasse concretamente in una visione di lungo periodo e dunque nella prassi pianificatoria.

In primo luogo mancava lo spazio fisico e quindi un’espansione non poteva venir pianificata se non intervenendo nelle zone già costruite (tenuto conto che l’area di crescita austro-ungarica era toccata alla Sussak jugoslava). Il primo problema era dunque quello demografico, connesso strettamente a quello etnico⁹: la nuova programmazione urbanistica si riteneva

⁹ Fiume era abitata in massima parte da “Italiani” veneto-istro-liburnici nel 1918 (circa il 60% della popolazione), da Croati (24%), Sloveni (6%), Ungheresi (oltre il 10%) e Tedeschi (in precedenza, secondo il “Censimento ungherese” del 1910, su un totale di circa 24.500 abitanti, il 48,6% erano di lingua italiana; il restante 51,4% era diviso in varie etnie). Nel censimento promosso dal Consiglio Nazionale Italiano cittadino nel 1918, pur su una popolazione totale leggermente diminuita rispetto al 1910, il 62,4% erano italofoeni (venetofoni); 37,6% gli altri, ma va considerato il fatto che molti Ungheresi si erano detti Italiani per ostacolare i Croati, che erano invece appoggiati dai Tedeschi-Austriaci. Nel 1934 Fiume aveva tra i 50.157 (registrati) e i 52.928 (effettivi residenti) abitanti: L.V. BERTARELLI, *Fiume in Venezia Giulia e Dalmazia*, Milano, Touring Club Italiano, 1934, p. 373. Secondo, poi, il “Censimento comunale” del 1936, l’80% della popolazione si dichiarava “Italiana”, il 16% “Croata” (che non era certo poco dopo oltre dieci anni di controllo del Governo fascista), il 3% “Slovena”, l’1% di altre Nazionalità. Si veda anche G. DAINELLI, *Fiume e la Dalmazia*, Torino, 1930, pp. 20-26, “La popolazione e le lingue”. Per la dibattutissima questione dei Censimenti: G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell’Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno d’Istria, 1993; V. ŽERJAVIĆ, “Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadru u razdoblju 1910-1971” (Immigrazione ed emigrazione dai territori dell’Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971), in *Društvena istraživanja*, Zagabria, n. 6-7, 1993, pp. 631-656; IDEM, “Kretanje stanovništva i demografski gubici Republike Hrvatske u razdoblju 1900-1991” (Il movimento della popolazione e le perdite demografiche della Repubblica di Croazia nel periodo 1900-1991), in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria, n. 1, 1997. Ovviamente per le questioni connesse alle previsioni di Piano Regolatore interessavano poco la ‘realtà’ etnica o l’adesione della popolazione a quei programmi stessi, quanto i risultati ‘ufficiali’ dei “Censimenti” (per Nazionalità) in modo da ‘orientare’/(giustificare) le scelte pianificatorie. Non bisogna dunque adottare le nostre attuali conoscenze - acquisite attraverso fonti, riscontri ed esegesi diverse -

che dovesse *in primis* regolare i rapporti tra le 'Nazionalità', privilegiando ovviamente quella italiana, per cui se per l'antico centro lo scopo era quello di evidenziare i "caratteri italiani" del tessuto e dell'architettura, anche le nuove, limitate, espansioni dovevano servire a redistribuire le popolazioni autoctone dal centro antico congestionato nell'immediata periferia (mentre poco si poteva contare su nuovi immigrati provenienti dalla Penisola italiana, a patto che si giungesse ad un rilancio economico di Fiume; o dalla Dalmazia 'intercettati', piuttosto, da Zara; mentre dall'entroterra, anche provinciale della Liburnia e dell'ex Carniola¹⁰, potevano arrivare semmai

come parametro per valutare le scelte di allora, dettate prevalentemente da intenti politici spesso indirizzati a modificare la realtà stessa, e non certo suggerite dall'intento di rispecchiare condizioni oggettive (che era stato poi l'assunto di base indicato di Wilson alle Conferenze di Pace dopo la Prima Guerra Mondiale, chiedendo di disinteressarsi della reale consistenza etnica dei vari territori per orientare le scelte politico-amministrative).

¹⁰ La Provincia di Fiume, chiamata anche "Provincia del Carnaro", venne istituita il 22 febbraio 1924, con un territorio che comprendeva principalmente Fiume, Abbazia (nel 1934 tra i 7736 e i 9892 abitanti con netta differenza dunque tra registrati ufficiali e residenti) e Laurana (con 1122 ovvero 4016 abitanti nel 1934), oltre ai Comuni di Castel Iablanizza (con 345 ovvero 2949 abitanti nel territorio nel 1934), Clana, Elsane (abitata nel 1934 da 375 ovvero 3096 abitanti nel territorio), Fontana del Conte (in Carniola, gli abitanti nel 1934 erano tra i 961 e i 3821 del territorio), Mattuglie (con nel 1934, 1005 abitanti), Moschiena, Primano, Villa del Nevoso (nel 1934 vi erano 5751 abitanti); nel 1928 vi vennero aggregati anche Castelnuovo d'Istria (nel 1934 vi risiedevano 552 abitanti e nell'area 6749) e Matteredia, tolti alla provincia di Pola. Cfr. L. BERTARELLI, *Da Fiume a Lubiana* in *Venezia Giulia...*, cit., pp. 377-381. Nel 1938, dopo varie riaggregazioni comunali, la Provincia risultava divisa dunque in 13 comuni e aveva una superficie di 1.121 km² con una popolazione di 109.018 abitanti (cfr. Consociazione Turistica Italiana, *Annuario Generale 1938-XVI*, Milano, 1938, p. 661). Fra i comuni della Provincia, quello con la più alta percentuale di popolazione parlante Italiano era Laurana, seguito da Abbazia (che nel 1910 vedeva il 52% di Italiani e il 28,6 di Croati, ma anche un 27% di Tedeschi), specie nella frazione di Volosca. Negli altri centri non istriani (Abbazia era stata staccata dalla Provincia di Pola e aggregata a quella di Fiume nel 1924; così come anche Castelnuovo d'Istria e Matteredia) della Liburnia come in quelli della Carniola, la presenza dei parlanti Italiano era limitata (salvo a Mattuglie, dove, dopo il 1918, si erano stabilite numerose famiglie legate all'Amministrazione doganale); ma ciò poteva solo costituire uno stimolo decisivo per la volontà di far risaltare l'Italianità del Capoluogo provinciale ed evitare l'inurbamento dal Contado, reinsediando, semmai, nell'entroterra o nella nuova periferia "italiana" gli abitanti di Cittavecchia. Per la valutazione di una 'visione urbanistica' provinciale, allargata rispetto a quella del Capoluogo fiumano (e pur condotta da Enti diversi), si può ricordare che Villa del Nevoso vide, nel tempo, l'insediamento di numerose caserme dell'Esercito italiano, mentre a Mattuglie venivano realizzati nuovi alloggi per i Doganieri.

“popolazioni allotrie”, cioè slave, che avrebbero mutato le percentuali etniche della Città. Si rendeva insomma complesso il rapporto Capoluogo/Periferia/Provincia).

Individuare le priorità e le soluzioni per una città geograficamente ‘isolata’ (unita all’Italia da una strettissima lingua di terra litoranea), con alle spalle una Provincia nella quale le proporzioni etniche si ribaltavano rispetto a Fiume (con netta prevalenza delle popolazioni slovena e croata; il che induceva a scoraggiarne l’inurbamento) e alla quale era collegata da strade ‘difficili’, con una economia del porto quasi stagnante e dalle fosche prospettive, rimase un problema aperto per molti anni, senza che si giungesse, pertanto, alla redazione di un moderno Piano Regolatore Generale.

Grandi espansioni non andavano previste e, quindi, la moderna prassi pianificatoria funzionalista doveva adattarsi ad esigenze soprattutto politico-funzionali del tutto singolari: un grande Piano Regolatore Generale evidentemente non serviva e l’intervento non poteva che concentrarsi sull’unica area dove era possibile attuare un concreto intervento, cioè l’antico centro (Cittavecchia), che era per giunta sovraffollato e anti-igienico. Tanto che strumento urbanistico vigente restava, fino al 1936

il Piano Regolatore che fu approvato in data 16 marzo 1917 con “Decreto” del R.Ungarico Ministero degli Interni; Piano concepito con sufficiente organicità e con una certa grandiosità di linee, che è rimasto praticamente in vigore anche dopo l’annessione italiana¹¹.

¹¹ [V. CIVICO], “Fiume. L’approvazione del nuovo Piano Regolatore”, in *Urbanistica*, Torino, 3, maggio-giugno, 1936, p. 129. L’ingegnere romano Vincenzo Civico, stimatissimo teorico e organizzatore della nuova Urbanistica, era in Italia uno dei più noti esponenti della modernizzazione della riflessione disciplinare. Già nella Redazione della rivista “*L’Ingegnere*” (organo della Federazione Nazionale Fascista degli Ingegneri), nel 1937 partecipava al I° Congresso Nazionale di Urbanistica a Roma, diventando anche Segretario, insieme a Giuseppe Borrelli de Andreis, dell’Istituto Nazionale di Urbanistica-INU e quindi “Redattore Capo” della rivista *Urbanistica*. Membro assai attivo dell’Istituto di Studi Romani sempre per le questioni urbane e urbanistiche era anche coinvolto nella Federazione Nazionale dei Proprietari di Fabbricati, fornendo le proprie consulenze urbanistiche. Per il suo coinvolgimento nel Piano Regolatore di Zara si veda il mio F. CANALI, “Nuovi Piani Regolatori di “città italiane” dell’Adriatico Orientale (1922-1943). Parte prima: Zara, il Piano Regolatore Generale del 1938...”, cit., pp. 117-190. E anche, per un’utile contestualizzazione: S. ADORNO, “Urbanistica fascista. Tecnici e Professionisti tra Storiografia e Storia disciplinare”, in *Contemporanea*, Bologna, 1, 2001, pp. 135-154; *Professionisti, Città e Territorio. Percorsi di ricerca tra Storia dell’Urbanistica e Storia della Città*, a cura di S. ADORNO, Roma, 2002.



Fiume, Progetto per Cittavecchia, Lotti A, B e C, 1936 (da *Prostor*, n. 12, 2004, p. 183, Fiume, Istituto per la Conservazione e il Restauro).

Però

il Piano Regolatore approvato dall'ex Governo austro-ungarico con Decreto n.45703 del 1908 e n.24987 del 1917, autore ingegnere Grassi, non ha avuto mai l'approvazione del nostro Governo¹²;

¹² V. CIVICO, "La situazione urbanistica delle principali città italiane nell'attesa della nuova Legge", in *Urbanistica*, 1933, p. 162. Per il Piano di Grassi, elaborato fin dal 1904: P. GRASSI, *Relazione intorno al progetto di regolazione ed ampliamento di città di Fiume*, Fiume, 1904. E ora: J. LOZZI BARKOVIĆ, "Paolo Grassi i regulacijski plan Rijeke iz 1904. godine", in *Vjesnik*, Državni arhiv Rijeka, Fiume, 40, 1998, pp. 157-183; O. MAGAŠ, "Grassijev urbanistički plan Rijeke" in *Architettura e Arte a Fiume e a Trieste tra l'800 e il '900*, Convegno di Studi (Fiume, 2011), Atti in c.s. (recensioni: "Grandi eventi. 'Fiume e Trieste, città mitteleuropee sempre più vicine'", *Dentro Fiume*, Fiume, 65, ottobre, 2011, p. 3; G. MIKSA, "Fiume e Trieste ricongiunte in un incontro di studio", *La Voce del Popolo*, Fiume, 7 settembre 2011; M. KAJIN BENUSSI, "Fiume e Trieste, quel comune fascino mitteleuropeo", *ivi*, 26 settembre 2011). Come orientamento generale: O. MAGAŠ, "Urbani razvoj Rijeke" in *Arhitektura historicizma u Rijeci*, Catalogo della Mostra (Fiume, Galleria Moderna, 2001), Rijeka-Fiume, 2001, pp. 60-97. Anche: *Moderna arhitektura Rijeke: arhitektura i urbanizam međuratne Rijeke 1918.-*

ma soprattutto quella “grandiosità”, che era stata utile per l’unico scalo dell’Impero Ungherese quale la città era prima del 1918, non valeva certo per la “città italiana, sentinella avanzata”, ma per la quale non si riusciva, al momento, ad individuare altro ‘senso corporativo’ se non quello ‘etnico’-nazionalista (“ragioni politico-militari” si diceva). I “Censimenti” erano comunque una garanzia e la predominanza numerica degli “Italiani” una certezza dalla quale si intendeva di dover partire.

Un po’ più dibattuti i ‘caratteri storici’ e quelli monumentali. Luigi Bertarelli nel 1934, dalle prestigiosissime pagine della “Guida Rossa” del Touring Club Italiano, sottolineava come

la fisionomia della città è piena di vita e assai simpatica; il suo carattere edilizio è completamente italiano, sebbene presente poco di artisticamente notevole¹³.

Si trattava, insomma, di dare voce ad una ‘riflessione culturale’ che doveva fare dell’“Italianità” – e non della “Venezianità” *in primis*, vista la Storia della città e al contrario dei centri dalmati – il fulcro della propria strategia politica, in grado di orientare anche le scelte pianificatorie, esattamente come avveniva per Trieste, che veneziana non era (quasi) mai stata. Oppure si trattava di individuare una ‘Venezianità traslata’ (come avveniva anche nel caso di Ragusa). Così, per Giotto Dainelli, pochi anni prima, la “Venezianità” di Fiume appariva comunque indiscutibile:

la Torre dell’Orologio ci richiama subito Venezia ... e nella Città Vecchia, limitata dal Corso, dalla via del Municipio e dalla Fiumara. E la Città Vecchia, che non ha grandi palazzi ma piccole casette, che non ha vie larghe e regolari, ma calli strette e tortuose, è la città tipicamente italiana, anzi tipicamente veneziana ... e anche la calle Ca’ d’Oro suscita reminiscenze veneziane¹⁴.

Restava, indubitabilmente, qualche difficoltà, ma concettualmente sembrava superabile:

1945 (L’architettura e l’urbanistica a Fiume nel periodo fra le due guerre 1918-1945), Catalogo della Mostra (Fiume, Moderna Galerija), a cura di J. Rotim Malvić, Rijeka-Fiume, 1996.

¹³ BERTARELLI, *Fiume...*, cit., p. 374.

¹⁴ DAINELLI, *Fiume e la Dalmazia...*, cit., p. 32.

Fiume, per chi vada cercando quanto di bello e di nobile l'arte di tutti i tempi può averci lasciato, è un poco una disillusione. Ma la città romana fu distrutta, né Venezia poté mai, come in Dalmania, col dominio diretto, imprimervi le proprie stimmate ... Ma fu città tipicamente italiana, quale si mostra oggi nella parte vecchia, dove ... si ha quasi l'illusione di essere in qualche riposto quartiere della città della Laguna, mentre al di fuori della vecchia città si ha l'impressione di una vita intensamente [vissuta] nel febbrile lavoro degli opifici e del porto.

Tra "Italianità" e "Venezianità" d'influenza, il 'cerchio' sembrava comunque 'quadrare'. Ma il problema si celava sempre dietro l'angolo; soprattutto nel caso avvenisse – come poi sarebbe successo nei decenni a venire – che le percentuali etnico/linguistiche mutassero drasticamente.

1933-1934: Vincenzo Civico e il primo stralcio di Piano Regolatore di Giovanni Carboni e Guido Lado. Il "Piano parziale esecutivo" (PPE) dei "lotti A, B e C" nel Nord-Ovest di Cittavecchia (area di "Gomila")

La cautela nella messa a punto di nuovi strumenti urbanistici era stata massima a Fiume e Vincenzo Civico nel suo "Notiziario urbanistico" tenuto sulle pagine della rivista "Urbanistica" di Torino – uno dei pulpiti certo più autorevoli per la valutazione delle diverse proposte avanzate dalla moderna Disciplina - si mostrava interessato ai problemi della città, proprio in nome di quel singolare valore di "città olocausta" che ormai al centro veniva attribuito. Fiume era caratterizzata infatti, anche secondo lo stesso Critico, da una situazione urbanistica particolarmente complessa e problematica:

[urge la] necessità di affrontare adeguatamente la soluzione del problema di Fiume, difficile e delicatissimo, in cui alle ragioni urbanistiche sovrastano quelle politico-militari¹⁵.

E Civico, tra i più aggiornati e attenti fautori dell'Urbanistica moderna, forniva una serie di notazioni che sarebbero poi tornate negli anni successivi, e avrebbero costituito il 'terreno di mediazione' rispetto alla messa a punto di un Piano Regolatore Generale. Nel frattempo il Critico registrava il fatto che sono

¹⁵ V. CIVICO, "La situazione urbanistica delle principali città italiane nell'attesa della nuova Legge", in *Urbanistica*, Torino, 5, 1933, p. 166: "Fiume".

di prossima esecuzione i lavori per il risanamento della parte più vecchia della città, che si trova in pessime condizioni igienico-sanitarie, per i quali il Governo Fascista ha concesso di recente un contributo finanziario¹⁶.

Nel solito "Notiziario urbanistico" della rivista "Urbanistica" era sempre Civico che annunciava la redazione de' "Il Piano Regolatore" di Fiume. Ma si sarebbe trattato, ancora una volta, di uno strumento parziale e non di quello "Generale" che tutti, comunque, auspicavano:

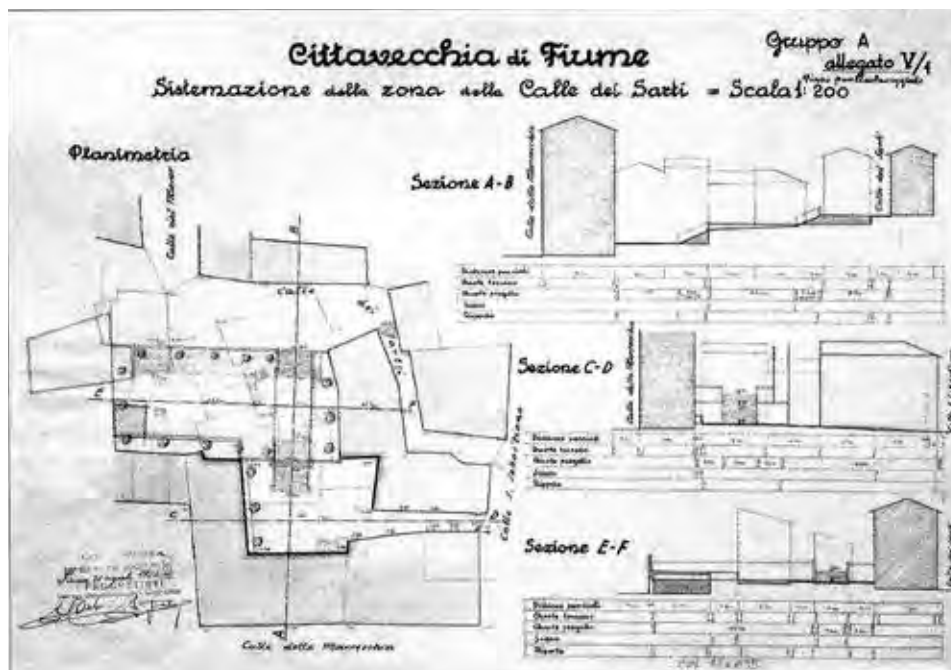
La Consulta municipale ha esaminato ed approvato il "Piano Regolatore e di Risanamento" di Cittavecchia, redatto dagli ingegneri Giovanni Carboni e Guido Lado^[17]. Il progetto verrà subito inviato alla superiore approvazione. È stato anche esaminato ed approvato il "Piano parziale esecutivo" redatto dagli stessi ingegneri per la zona delle calli dei Sarti, dei Zonchi e del Pozzo; l'esecuzione verrà subito iniziata e condotta rapidamente a termine coi fondi recentemente concessi dal Governo fascista. Oltre i progetti suddetti, è stato anche approvato il progetto degli stessi Ingegneri relativo ad alcune altre zone della città per le quali urge una sistemazione (via Carducci, gradinata Peretti, via Leonardo da Vinci, androna dei Calafati, via Andrea Doria). Infine è stato deciso di costituire subito una Commissione speciale, composta dai rappresentanti di tutti gli Enti interessati e di esperti Urbanisti, per procedere alla revisione e alla nuova redazione del "Piano Regolatore Generale" e del "Regolamento edilizio"¹⁸.

L'intenzione di procedere ad una revisione del vecchio Piano 'ungherese' di Grassi per passare, soprattutto, ad un Piano Regolatore Generale era dunque evidente: l'iniziativa avrebbe prodotto alcuni frutti, ma in generale l'Amministrazione fiumana si sarebbe orientata, più pragmaticamente, sulla redazione di Piani parziali.

¹⁶ CIVICO, "La situazione urbanistica ...", cit., p. 166: "Fiume".

¹⁷ Ancora nel Dopoguerra Lado era rimasto a Fiume, tanto da presenziare alla prima riunione del Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume: cfr. G. RADOSSI, "Documenti dell'UIIF (1947-1948)", in *Documenti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. X, 2010, p. 85 n. 215. Non ho trovato alcuna notizia, invece, su Giovanni Carboni.

¹⁸ V. CIVICO, "Fiume. Piano Regolatore", in *Urbanistica*, 5, settembre-ottobre, 1934, p. 299.



Fiume, Progetto per Cittavecchia, Lotti A, B e C, 1936 (da *Prostor*, n. 12, 2004, p. 183, Fiume, Istituto per la Conservazione e il Restauro).

Anche il soprintendente alla tutela dei Monumenti Ferdinando Forlati faceva il punto della situazione al Podestà:

dalle notizie avute sul posto e dalla piantina che accompagna la lettera della S.V. si può subito dividere l'opera del Piano Regolatore di Fiume, quale risulta dall'elaborato di cotesto on. Ufficio Tecnico, in due parti.

1. La prima si riferisce al vero e proprio Piano Regolatore, cioè la formazione di una nuova arteria che da Fiume alta scende diagonalmente attraverso città vecchia all'antico duomo. Per tale opera è senza dubbio necessario uno studio più ponderato e più rispettoso di alcuni punti della vecchia città. Ad ogni modo, allo scopo di non creare ritardi, assicuro di eseguire al più presto uno schema che precisi i punti di vista della Soprintendenza. Ricordo infine essere necessario il consenso del Superiore Ministero.

2. La seconda parte si riferisce invece alla demolizione di alcune case in modo da creare delle piazze e dei larghi, veramente necessari alle difficili condizioni igieniche della città. Essi sono indicati con i nn.1-2-3. Su tale punto la Soprintendenza non ha difficoltà, però alle

seguenti condizioni: a. di tutte le case da demolire verranno eseguiti dei rilievi di pianta e di prospetti: di esse saranno eseguite anche delle fotografie; b. Tutti gli elementi architettonici che, a giudizio della Soprintendenza, sono degni di venire conservati (porte, finestre, scale esterne, sporti di gronda, etc) saranno nuovamente impiegati nelle case contigue a quelle demolite; c. Tale sistemazione dovrà essere studiata e definita prima dell'inizio dei lavori e approvata dalla Soprintendenza.

Pertanto, come ebbi a dire nell'ultimo mio sopralluogo, urge che costoro on. Municipio disponga senz'altro l'opera di rilievo e inizi lo studio di reimpiego del materiale architettonico recuperato da sottoporre all'approvazione di quest'Ufficio¹⁹.

Una vera e propria 'confusione' dei Piani si andava insomma profilando: tutti (a Roma, Milano e Torino) auspicavano un "Piano Regolatore Generale" (PRG), mentre il Comune puntava ad un "Piano Regolatore" (PR) che doveva però risultare come "PREM", cioè come un "Piano Regolatore Edilizio di Massima" che si sarebbe fondato su Piani Particolareggiati; nel frattempo, veniva presentato per l'approvazione dei superiori Ministeri un "Piano Parziale Esecutivo" (PPE) che comprendeva alcuni lotti (A, B e C) che sarebbero dovuti poi strutturarsi, in seguito, come "Piani Particolareggiati" del Piano Regolatore e nei quali si prevedevano ampi sventramenti e soprattutto una grande strada "diagonale" di collegamento tra la città alta e il Duomo. Per quanto si riferiva a quel "Piano Parziale Esecutivo" presentato nel 1934, si trattava dei disegni per il "Lotto A, B,C", ottenuti riutilizzando gli elaborati del Piano di Grassi²⁰. Ancora anni dopo anche Civico

¹⁹ Missiva del soprintendente della Venezia Giulia, Ferdinando Forlati, al Podestà di Fiume e p.c. al Ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi, dell'8 novembre 1933, in Roma, Archivio Centrale dello Stato (=ACS), Divisione II, 1940-1945, b.84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 10116.

²⁰ L. TURATO, "Gomila. Sjeverozapadni dio Riječkoga Staroga grada. Analiza arhitektonsko-urbanističkog razvoja Gomile od 18. do 19. stoljeća", in *Prostor*, Zagabria, 12, 2004, fig. 3, p. 182, tav. "1934. Paolo Grassi. Cittavecchia di Fiume". Anche: Redaz., "I Piani per il risanamento della Cittavecchia", in *La Vedetta*, Fiume, 26 agosto 1934. Cfr. Presso l'Archivio di Stato di Fiume (Državni Arhiv u Rijeci), Fondo "Fiume, Ufficio Tecnico Comunale" (Općinski Tehnički Ured), busta 106, fasc. 3.1.18.21. Disegni catalogati (Položajni nacrti), sottofasc. 35, Piano del centro storico, 1934 (Rijeka – parcijalni plan uređenja – centar - 1934. godine). Si veda per i Piani di esproprio: ivi, b.110, fasc. 3.1.18.23. Miscellanea, sottofasc. Vari.

riconduceva quegli elaborati stessi a Piani Particolareggiati, anche se al momento della loro presentazione quella loro natura non era ancora tale:

è stato pubblicato il "Piano Particolareggiato" di esecuzione della zona di Città Vecchia, comprendente le valli dei Sarti, dei Zanchi e del Pozzo. Le demolizioni in esso previste verranno iniziate appena perfezionata l'approvazione del "Piano Particolareggiato"²¹.

Frattanto, ai primi del 1934, il soprintendente Forlati scriveva al Ministro, in merito alle prime previsioni (il PPE, "Piano Parziale Esecutivo") di Carboni e Lado:

a seguito del sopralluogo a suo tempo eseguito in Fiume per lo studio del suo Piano Regolatore, questa Soprintendenza è, in linea di massima, d'accordo con quanto venne proposto dall'Ufficio Tecnico Comunale. Però ad essa urge precisare alcuni punti che, dal lato storico artistico e ambientale, risultano assai importanti e necessari per la definizione concreta del Piano. L'esecuzione della nuova arteria che dall'alto di Fiume attraverserà diagonalmente Cittàvecchia, sboccando verso il duomo vecchio e la Fiumara, richiede uno studio accurato, condotto d'accordo con questa Soprintendenza. Esso dovrà precisare:

1. Le dimensioni della strada che, secondo questo Ufficio, non dovranno essere maggiori di m.7.50, larghezza più che sufficiente per i due marciapiedi e per due veicoli incontrantisi, tanto più che vi saranno dei 'larghi' e delle piazzette che aumenteranno la capienza del movimento;
2. Le altezze dei nuovi fabbricati che dovranno sorgere lungo di essa, salvo eccezioni da stabilire caso per caso, non dovranno avere più di un piano terra e due piani; e ciò per non creare troppe decise dissonanze fra la parte nuova e quella superstite;

²¹ V. CIVICO, "Fiume. Attuazione del Piano di Risanamento di Città Vecchia", in *Urbanistica*, 4, luglio-agosto, 1936, p. 191. Gli elaborati di Piano sono conservati anche presso il "Konzervatorski odjel, Rijeka" (Archivio Storico Comunale di Fiume, Ufficio di Conservatoria): *Piano di massima regolatore edilizio e di risanamento del rione di Cittàvecchia e di alcune zone dell'abitato di Fiume*, di G. Carboni e G. Lado, planimetrie e sezioni urbane (anche in TURATO, "Gomila. Sjeverozapadni dio Riječkoga...", cit., p. 183, fig. 5 e 6).

3. Non verranno così eseguiti i nuovi blocchi di costruzione che sono indicati nella piantina consegnata, ma solo verranno attuate delle locali sistemazioni lungo l'arteria ottenuta per diradamenti;
4. Specie attorno alla Cattedrale di San Vito dovranno venir ristudiate a fondo le proposte indicate nello schizzo planimetrico e ciò per non variare molto l'ambiente nel quale è posta la bella basilica;
5. Si tutte le case da demolire verrà eseguito un preventivo accurato rilievo di pianta e di prospetti; di esse saranno fatte fotografie;
6. Tutti gli elementi architettonici che a giudizio della Soprintendenza sono degni di venire conservati (finestre, porte, scale esterne, archi, ecc.) saranno nuovamente impiegati lungo i muri ciechi risultati con le demolizioni delle vicine case. In tal modo il materiale nobile e caratteristico sarà conservato sul posto creando anche motivi pittoreschi in maniera di aver ancora prima dell'inizio della demolizione il progetto per la nuova collocazione dei detti elementi da conservare;
7. Il progetto compilato su tali direttive dovrà venir presentato al Ministero dell'Educazione Nazionale e non sarà reso eseguibile se non dato il suo benessere²².

Il soprintendente Forlati chiedeva, ad ogni modo, che il Ministero mandasse un Commissario a giudicare sul posto su quanto si andava redigendo come Piani esecutivi e auspicava che fosse Gustavo Giovannoni, vista la natura degli interventi su Cittavecchia:

Il Municipio di Fiume ha qui inviato il "Piano Regolatore" della città, Piano che tiene abbastanza conto delle direttive date a suo tempo da questa Soprintendenza e che sono note a cotesta on. Direzione Generale ... Sembrerebbemi pertanto opportuno – anziché inviare costì [a Voi] il Piano in parola – che un membro del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti potesse esaminarlo sul posto; e poiché S.E. Giovannoni deve recarsi a Trieste per vedere i restauri del Castello potrebbe avere l'incarico di andare anche a Fiume, in modo da riferire e trattare poi in seno del Consiglio stesso – con ogni conoscenza di causa – la importante questione²³.

²² Missiva del soprintendente della Venezia Giulia, Forlati, al Ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi, del 23 gennaio 1934, in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 814.

²³ Missiva del soprintendente della Venezia Giulia, Forlati, al Ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi, del 17 dicembre 1934, in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945,

La vicenda si profilava dunque dibattuta - e non sappiamo se Giovan-noni si sia poi davvero mai recato a Fiume, sostituito piuttosto da Enrico Del Debbio - anche se Vincenzo Civico informava che il Piano Regolatore (PR) era stato approvato dagli Organi cittadini; ma l'iter era ancora lungo, dovendo passare al vaglio di tutti gli Organi superiori competenti. Certo è che quella previsione di "Piano parziale esecutivo" ebbe ancora una storia assai complessa e non può certo essere liquidata come se "was actually never implemented"²⁴.

1935: il sopralluogo di Enrico De Debbio a Fiume per conto della Direzione Antichità e Belle Arti. Il "Piano Regolatore" e l'adozione delle indicazioni dell'Architetto. Un nuovo consulto di Del Debbio dopo le ulteriori modifiche della Podesteria

Nei primi mesi del 1935, Vincenzo Civico, glissando sulle difficoltà e gli aggiustamenti che si stavano compiendo tra i vari Enti per portare a termine l'approvazione del Piano di Cittavecchia, rendeva noto ai lettori di *Urbanistica* che

È stato pubblicato il "Piano di Risanamento" di Cittavecchia e di alcune altre zone della città. Espletate le formalità di Legge, saranno subito iniziati i lavori per il risanamento del vecchio abitato²⁵.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale (su suggerimento della Direzione Antichità e Belle Arti) inviava comunque a Fiume, come richiedeva il locale soprintendente Forlati, un Commissario che non era però Gustavo Giovannoni, ma Enrico Del Debbio²⁶, comunque assai noto Architetto

b.84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", risp. a prot. 11527.

²⁴ TURATO, "Gomila i Regulacijski plan za sanaciju staroga grada iz 1934. godine", in IDEM, "Gomila. Sjeverozapadni dio ...", cit., pp. 184-185.

²⁵ V. CIVICO, "Fiume. Piano di risanamento di Città vecchia", in *Urbanistica*, 1, gennaio-febbraio, 1935, p. 62.

²⁶ Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi, a Enrico del Debbio del 15 febbraio 1935, in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 11527: "Il Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti ha designato la S.V. quale Relatore del progetto di 'Piano Regolatore' della città di Fiume che verrà discusso nella prossima adunanza ... affidasi dunque alla S.V. l'incarico di studiare la questione sul luogo, insieme col competente Soprintendente e di riferire poi in seno al Consiglio stesso, presentando altresì

romano²⁷: si trattava di valutare la congruità delle previsioni avanzate dalla

il Piano in esame". La lettera d'incarico veniva perfezionata a ridosso del sopralluogo di Del Debbio, visto che già dal 9 febbraio il Ministro sollecitava l'Architetto affinché "venga affrettato il disposto sopralluogo": Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi, a Enrico del Debbio del 9 febbraio 1935, in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 1755.

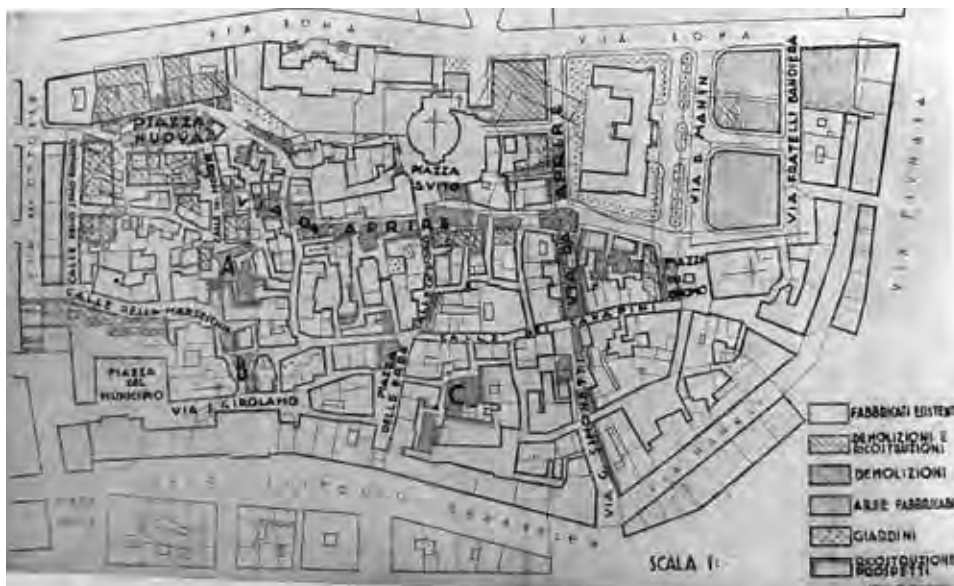
²⁷ Enrico Del Debbio - Architetto di primo piano nel panorama italiano, tra i Professionisti di maggiore rilievo attivi a Roma fra gli anni Venti e Settanta del Novecento, "un Maestro della Architettura moderna ed un protagonista del dibattito sulle arti che impegnò la cultura italiana ed europea nel cruciale Ventennio tra le due guerre mondiali" (Trombadori) - era nato a Carrara, ma si era trasferito a Roma già nel 1912. Dalla fine degli anni Venti ricoprì numerosi incarichi ufficiali come Segretario della I° Mostra del Sindacato Laziale Artisti (nel 1929), Accademico dell'importante Accademia di San Luca nel 1930, Accademico dell'Accademia delle Arti del Disegno di Firenze (1936) e, soprattutto, Segretario del Sindacato Nazionale Architetti nel 1935 e Direttore dell'Ufficio Tecnico dell'Opera Nazionale Balilla. Nel 1920 aveva avviato anche la propria carriera di Docente nella Scuola Superiore di Architettura di Roma; attività poi continuata per tutta la vita come Titolare della Cattedra di "Disegno architettonico e Rilievo dei Monumenti" dal 1936 (l'edificio della stessa Scuola Superiore - Facoltà di Architettura è opera sua). La sua fama di ottimo disegnatore lo accompagnò sempre, influenzandone anche la resa artistica e progettuale ("Artista eccellente, disegnatore 'magico' nel senso bontempelliano"), tanto che si occupò anche di Scenografia, curando scene e costumi per *La città morta* e per *Parisina* di Gabriele D'Annunzio. Già negli anni Venti si mostrò interessato, dopo una stagione liberty aperta però anche alle avanguardie futuriste, al recupero 'mediato' ("novecentista e dechirichiano") di una "Romanità piranesiana", ma con una semplificazione classicistica che fu la chiave del suo ampio successo professionale ("fautore di un ragionato "Ritorno all'ordine" che modellava la visione futurista entro schemi e impianti di più che raffinata citazione classica, Del Debbio delineava la sua opera in un rapporto armonioso con la Storia e la Natura": Trombadori). A partire dal 1927 la sua opera più importante fu la realizzazione del complesso del "Foro Italico" ("Foro Mussolini"), una sorta di "città dello Sport", con l' Accademia fascista di Educazione Fisica, il celeberrimo "Stadio dei marmi", lo stadio dei cipressi e la Foresteria Sud, "contribuendo notevolmente alla formazione d'una coscienza dell'Architettura sportiva in Italia" (E. DEL DEBBIO, *Progetti di costruzioni, case Balilla, palestre, campi sportivi*, ecc., Roma, 1929; IDEM, *Piscine*, Roma, 1933). In particolare, l'Architetto si distinse nel Foro Italico per il proprio approccio decisamente paesaggistico, grazie all'inserimento dei complessi architettonici da lui progettati nelle concavità naturali del sistema collinare, o nella definizione di allineamenti ottici principali, tanto da creare un paesaggio nel quale gli elementi architettonici e naturali si fondano in modo armonico, con un riferimento a modelli desunti dall'architettura greca o dalle grandi ville tardo romane. Un approccio e una competenza che gli valsero dapprima la chiamata presso la "Consulta Bellezze Naturali" del Ministero dell'Educazione Nazionale e poi anche

Podesteria fiumana e pensare ad un Piano Regolatore. Lo annunciava il Prefetto di Fiume – che aveva il compito di ‘mediare’ tra i vari Enti - al Ministro dei Lavori Pubblici e a quello degli Interni, oltre che, ovviamente, al Ministero dell’Educazione Nazionale:

esemplare progetto Piano Regolatore Fiume elaborato da questo Ufficio Tecnico Comunale insieme Ingegnere codesto Ministero [dei Lavori Pubblici e dovrebbe trattarsi di Carboni] trovasi per approvazione presso Ministero Educazione Nazionale, che, prima sottoporlo parere quel Consiglio Superiore et esame Direzione Generale Antichità e Belle Arti, ha disposto sopralluogo architetto Enrico Del Debbio, componente “Consulta Bellezze Naturali” per la cui venuta ho già rivolto vive premure. In attesa determinazioni ministero Educazione Nazionale et a risparmio tempo rimetto intanto oggi stesso altri due esemplari progetto con documentata istanza questo Podestà, intesa ottenere approvazione codesto Ministero et provvedimento

la partecipazione ai lavori per la formulazione della nuova “Legge Urbanistica” (poi la n.1050 del 1942). Importanti sue opere anche la colonia elioterapica dell’ONB a Roma (1934-35) e il palazzo del Littorio in via dell’Impero (1935 e seguenti) che l’Architetto realizzò in collaborazione con Ballio Morpurgo e Arnaldo Foschini e che venne realizzato sempre nell’area del Foro Italico (oggi ospita il Ministero degli Affari Esteri). Del Debbio fu anche particolarmente attivo nella Venezia Giulia: oltre a interessarsi ai problemi urbanistici di Trieste (per piazza Oberdan), a Capodistria realizzò, a seguito di Concorso nazionale, il monumento a Nazario Sauro in collaborazione con Attilio Selva per la Scultura (Sauro era stato fatto prigioniero dagli Austriaci sul sommergibile Giacinto Pullino, incagliatosi nello scoglio della Gaiola mentre tentava di penetrare nel porto di Fiume); a Gorizia, sua è la sistemazione del Parco della Rimembranza, il cui progetto nacque nel 1923 per ricordare i Volontari goriziani che, nella Grande Guerra, avevano disertato l’esercito asburgico scegliendo di arruolarsi in quello italiano. Si tratta anche in questo caso di una ‘sistemazione paesaggistica’, di circa 2 ettari nel centro della città, con sentieri, alberi monumentali, busti celebrativi, una fontana e una cappella (ispirata all’antica tomba greca di Lisicrate), costruita sempre da Del Debbio nel 1929 (e oggi lasciata in rovina dopo i bombardamenti del 1944). Mi sembra fosse invece sconosciuta fino ad oggi questa sua consulenza per Fiume. Cfr. *Del Debbio Enrico* in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1938, I° aggiornamento, ad vocem; E. VALERIANI, *Del Debbio*, Roma, 1976; IDEM, *Enrico Del Debbio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, vol. 36, 1988, ad vocem; il mio F. CANALI, “Archeologia, architettura e restauro dei Monumenti in Istria tra Otto e Novecento e ... le opere celebrative per Nazario Sauro (di Enrico del Debbio)”, in *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XXX, 2001, pp. 513-559; *Enrico Del Debbio. La misura della Modernità*, Catalogo della Mostra (Roma, 2006), a cura di M.L. Neri, Milano 2006; D. TROMBADORI, “Enrico Del Debbio, L’architetto scultore”, in *Il Giornale*, 3 gennaio 2007.

legislativo per dichiarazione pubblica utilità del progetto stesso al fine di assicurare agevolzze accordate altri Comuni analoghe condizioni²⁸.



Progetto per Cittavecchia, previsioni per la zona centrale presso San Vito (da *Urbanistica*, settembre-ottobre, 1936, p. 266)

Interessante la notizia che quel Piano Regolatore, era stato sì composto dagli Ingegneri comunali - come Guido Lado - ma che vi era stata anche la consulenza di un Ingegnere dei Lavori Pubblici inviato direttamente da Roma. Chi? Giovanni Carboni?

Dopo la sua visita fiumana, il 16 aprile 1935, Enrico Del Debbio inviava al Ministero la propria “Relazione”:

nel sopralluogo eseguito a Fiume nei giorni 19 e 20 febbraio 1935 per l'esame della località interessanti le sistemazioni di Piano Regolatore si è proceduto in unione al senatore Gigante, Podestà di Fiume, al Sovrintendente ai Monumenti arch. Forlati, all'ing. Capo del Comune a una minuziosa ricognizione di tutti gli edifici di cui si è

²⁸ Telegramma del prefetto Turbacco di Fiume a Pietro Tricarico, Direttore delle Antichità e Belle Arti del Ministro dell'Educazione Nazionale, al Ministro dell'Interno e a quello dei Lavori Pubblici, s.d. in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

prevista la demolizione secondo il Piano progettato. Si è constatato che lo studio di detto Piano fu condotto con molta cura specialmente per quanto riguarda la parte di risanamento del vecchio nucleo e la conservazione di alcuni elementi di qualche interesse ambientale. Da alcune deficienze emerse nei riguardi del tracciato della nuova arteria che attraversa diagonalmente la Cittavecchia ne è derivata la opportunità di consigliare alcune modificazioni al tracciato stesso, le quali furono apportate in una nuova edizione planimetrica del progetto. In linea di massima oggi le sistemazioni proposte potrebbero essere approvate salvo alcuni lievi ritocchi nel tratto di strada tra la calle del Barbacane e la calle del Volto, studiando una soluzione che migliori il tracciato nel punto in cui le due strade vengono a formare una piegatura ad angolo quasi retto. Per le nuove costruzioni che dovranno sorgere nelle aree di risulta dalle demolizioni degli edifici non dovrebbero superare l'altezza consentita di 2 piani oltre il piano terreno; e ciò perché questi non abbiano ad elevarsi troppo al disopra della massa dei vecchi fabbricati con evidente danno panoramico. Dove possibile, nelle ricostruzioni, si riterrebbe opportuno reimpiegare alcuni elementi di risulta che formano riquadratura di finestre in pietra, cornici, portoncini ed altro. La Sovrintendenza dovrà curare e vigilare l'esecuzione del Piano, in modo da assicurare quanto sia possibile in rispetto alle condizioni ambientali e la conservazione di tutti quegli elementi che meritano di essere conservati in qualche loro pregio o caratteristica²⁹.

Ma già nel febbraio il Prefetto di Fiume aveva fatto pervenire alla Direzione delle Antichità e Belle Arti

il "Piano di massima regolatore e di risanamento del rione Cittavecchia e di urgente sistemazione", allegandovi le varianti apportate dal comm.arch. prof. Enrico Del Debbio in occasione della Sua visita in città³⁰.

²⁹ ENRICO DEL DEBBIO, *Relazione* sul sopralluogo compiuto nel 19 e 20 febbraio 1935 inviata al Ministero dell'Educazione Nazionale il 16 aprile 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

³⁰ Missiva del Podestà di Fiume a Pietro Tricarico, Direttore delle Antichità e Belle Arti del Ministro dell'Educazione Nazionale, del 2 maggio 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 3806.

In breve, e grazie a Del Debbio, le previsioni del *Piano parziale esecutivo* erano divenute un "Piano Regolatore" (anche se non Generale); ma, soprattutto, la grande arteria "diagonale" - foriera di importanti demolizione e soprattutto di un tracciamento estraneo al tessuto tradizionale - risultava più 'addolcita', specie negli attacchi tra le diverse direzioni.

Toccava a Pietro Tricarico, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, riassumere al Ministro le conclusioni di Del Debbio:

in seguito ad incarico ricevuto dall'E.V., l'arch. Enrico Del Debbio si è recato a Fiume per esaminare il progetto di Piano Regolatore di quella città ed ha comunicato le sue conclusioni in una "Relazione" sull'argomento. Si è dunque constatato che lo studio di detto Piano fu condotto con molta cura specialmente per quanto riguarda la parte di risanamento del vecchio nucleo e per la conservazione di alcuni elementi di qualche interesse ambientale. Da alcune deficienze emerse nei riguardi del tracciato della nuova arteria che attraversa diagonalmente la città vecchia ne è derivata la opportunità di consigliare alcune modificazioni al tracciato stesso, le quali furono apportate in una nuova edizione planimetrica del progetto. In linea di massima oggi le sistemazioni proposte potrebbero essere approvate salvo alcuni lievi ritocchi nel tratto di strada compreso tra la calle del Barbacane e la calle del Volto, studiando una soluzione che migliori il tracciato nel punto in cui le due strade vegono a formare una piegatura ad angolo retto. Per le nuove costruzioni che dovranno sorgere nelle aree di risulta delle demolizioni, gli edifici non dovrebbero superare l'altezza consentita di 2 piani oltre il piano terreno e ciò perché non abbiano ad elevarsi troppo al di sopra della massa dei vecchi fabbricati con evidente danno panoramico. Ove possibile, nelle ricostruzioni si riterrebbe opportuno reimpiegare alcuni elementi di risulta che formano riquadrature di finestre in pietra, cornici, portoncini e altro. La Soprintendenza dovrà curare e vigilare l'esecuzione del Piano in modo da assicurare quanto più possibile il rispetto delle condizioni ambientali 'e la conservazione: cancellato] e di tutti quegli elementi che meritano di essere conservati per qualche loro pregio e caratteristica. Secondo il subordinato parere di quest'Ufficio, la "Relazione" dell'arch. Del Debbio potrebbe essere approvata e comunicata, per i provvedimenti di competenza, agli Enti interessati³¹.

³¹ Appunto del Direttore delle Antichità e Belle Arti del Ministro dell'Educazione Nazionale per il Ministro del 2 maggio 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

Le previsioni si susseguivano, però, vorticoso e il nuovo Podestà di Fiume intendeva porre ulteriore mano agli elaborati da poco presentati per l'approvazione al Ministero, per una variante *in fieri*. Ma il Soprintendente ai Monumenti della Venezia Giulia, Ferdinando Forlati, non era molto d'accordo e ne informava, ai primi di giugno, il Ministro stesso, temendo di perdere il controllo della situazione:

il nuovo Podestà di Fiume ha indetto una seconda seduta della "Commissione per il Piano Regolatore di Fiume" non ostante che questa Soprintendenza avesse già fatta notare l'inopportunità di tale azione, dal momento che il Piano stesso trovasi – dopo la visita del rappresentante del Consiglio Superiore – presso codesta on.le Direzione Generale ... Sembrerebbe pertanto opportuno un richiamo a quel Podestà da parte di codesto on. Ministero, con un acceleramento della pratica di approvazione del Piano stesso³².

La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, attraverso il Ministro, esprimeva al proposito un parere deciso, riprendendo e rendendo ufficiali le indicazioni di Del Debbio, pur senza citarlo:

comunico che ho già approvato in linea di massima il Piano Regolatore di Fiume salvo le seguenti varianti da introdursi nella redazione definitiva del progetto: 1. Nel tratto di strada compreso fra la calle del Barbacane e la calle del Volto, si studi una soluzione che migliori il tracciato nel punto in cui le due strade vengono a formare una piegatura ad angolo retto; 2. Per le nuove costruzioni che dovranno sorgere nelle aree di risulta delle demolizioni, gli edifici non dovranno superare l'altezza consentita di due piani oltre il piano terreno e ciò perché questi non abbiano ad elevarsi troppo al di sopra della massa dei vecchi fabbricati con evidente danno panoramico; 3. Ove possibile, nelle ricostruzioni, si riterrebbe opportuno reimpiegare alcuni elementi di risulta che formano riquadratura di finestre in pietra, cornici, portoncini ed altri. La Soprintendenza dovrà vigilare l'esecuzione del Piano in modo assicurare quanto più possibile il rispetto

³² Missiva del soprintendente ai Monumenti della Venezia Giulia, Ferdinando Forlati, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministro dell'Educazione Nazionale dei primi di giugno 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 1438.

delle condizioni ambientali e di tutti quegli elementi che meritano di essere conservati per qualche loro pregio e caratteristica.³³

Nel luglio il Ministero dei Lavori Pubblici scriveva sia al Prefetto di Fiume, sia al Ministero dell'Educazione Nazionale facendo il punto della situazione:

in merito al Piano di Risanamento di Fiume, questo Ministero, sentito il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici ha adottato le seguenti determinazioni. Si ritiene ammissibile il Piano di Massima della Città Vecchia e delle zone adiacenti. Nel relativo provvedimento di approvazione verrà peraltro formalmente prescritto che il Piano di Massima deve intendersi modificato nel senso di creare nella parte Nord-Ovest di Città Vecchia un sistema stradale costituito da una piazza di smistamento da cui parte l'arteria principale che collega la via XXX ottobre con piazza San Vito, e che costituisce il primo tratto della diagonale progettata. Inoltre il Regolamento di Attuazione del Piano sarà modificato negli articoli 2 e 8 stabilendosi rispettivamente:

1. che della Commissione deve far parte anche il rappresentante del Sindacato Architetti e che dei due esperti nominati dal Podestà, uno deve essere Ingegnere e l'altro Architetto;
2. che i nuovi fabbricati debbono avere, di massima, due piani oltre il piano terra e soltanto quelli che prospettano su ampie vie o piazze possono avere anche un terzo piano oltre il piano terra.

Altre avvertenze poi dovranno tenersi presenti dal Comune nella compilazione dei Piani Particolareggiati di esecuzione. Esse sono:

1. che è opportuno che i nuovi lotti su via Manin e presso la chiesa di San Vito, abbiano gli spigoli senza arrotondamento; 2. Nella zona Ib, fuori della Città Vecchia, è consigliabile sostituire all'angolo curvilineo, uno smussamento quasi simmetrico a quello opposto esistente nella zona Ia. Nella zona Ia, conviene abolire l'arrotondamento degli spigoli che risultano poco pratici dal punto di vista edilizio. Si prega di portare fin d'ora quanto precede a conoscenza del Comune,

³³ Missiva del Ministro della Pubblica Istruzione (per conto della Direzione Antichità e Belle Arti) Di Val Cismon al soprintendente ai Monumenti della Venezia Giulia, Ferdinando Forlati, e al Prefetto di Pola dell'8 giugno 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 5112.

mentre è allo studio il provvedimento legislativo per l'approvazione del Piano di Massima e delle relative Norme di Attuazione³⁴.



Progetto per Cittavecchia, previsioni per la zona centrale presso San Vito in due varianti (da *Urbanistica*, gennaio-febbraio 1937, p. 429). In alto, previsione A; in basso, previsione B.

³⁴ Missiva del dirigente Orazi della Direzione Generale dell'Edilizia e delle Opere Igieniche del Ministero dei Lavori Pubblici al Ministro dell'Educazione Nazionale e alla Prefettura di Fiume del 5 luglio 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 8739.

Il problema diveniva dunque complesso e il Ministero chiedeva nuovamente la sua consulenza a Enrico del Debbio:

a seguito della mia telefonata di ieri sera, Le mando la pratica relativa al Piano regolatore di Fiume perché Ella possa prenderne visione e conferire poi col comm. Costantini della Direzione Generale dell'Edilizia in merito alle varianti apportate al progetto dal Consiglio Superiore LL.PP.³⁵.

E l'Architetto:

sulla visita fatta al Ministro dei LL.PP. il giorno 5 settembre 1935 per esaminare le modificazioni apportate dallo stesso Ministero al Piano Regolatore di Fiume, si è riscontrato che tali modifiche interessano il progetto primitivo presentato dal Comune di Fiume e non quello redatto successivamente in conformità alle osservazioni e proposte del Ministero dell'Educazione Nazionale che a tale scopo fece eseguire un sopralluogo nella città da un suo rappresentante. Le modificazioni proposte dal Ministero dei LL.PP. sembrano accettabili e applicabili anche al Piano già approvato dal Ministero dell'Educazione Nazionale. Va inteso però che questo dovrà chiarire e precisare quale sia il progetto da esso approvato, con una comunicazione ai LL.PP. e con l'apporre il visto e il timbro alle tavole che lo riguardano³⁶.

L'approvazione era dunque discussa e le varianti proposte dal Comune destavano qualche perplessità, anche se sembrava si potesse comunque arrivare ad un accordo tra Enti:

Il Piano Regolatore di massima della città di Fiume fu approvato da S.E. il Ministro con lettera del 9 maggio, nella quale si indicavano altresì alcune varianti da introdursi nella relazione definitiva del progetto. Successivamente il Ministero dei LLPP inviò in esame lo schema di Decreto Legge relativo accompagnato da un grafico contenente la proposta di una parziale modifica. Dall'esame necessario

³⁵ Missiva del dirigente Orazi del Ministro dell'Educazione Nazionale a Enrico Del Debbio del 31 agosto 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 800.

³⁶ Promemoria dell'arch. Enrico del Debbio per il Ministro dell'Educazione Nazionale del 6 settembre 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

a giudicare tale proposta risultò che il Piano sottoposto all'approvazione del Ministero dei LL.PP. differiva da quello esaminato e approvato, con le varianti surricordate, da questa Amministrazione. Sarebbe pertanto stato necessario un nuovo esame del Piano generale; ma, per non ritardare l'approvazione del Piano stesso, da parte dell'on. Consiglio dei Ministri, questo Ufficio già in data 9 settembre esprime il parere che il Decreto-Legge fosse in linea di massima approvabile, purché i Piani Particolareggiati fossero nuovamente sottoposti all'esame e all'approvazione di S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale. A tale scopo bisognerà modificare il penultimo comma dell'art.2 come segue: "l'approvazione dei Piani Particolareggiati di esecuzione sarà data con Regio Decreto su proposta del Ministero per i Lavori Pubblici di concerto col Ministro dell'Educazione Nazionale"³⁷.

Insomma si desisteva dal ricominciare tutto l'iter, ma si demandava ogni decisione concreta all'approvazione dei singoli "Piani Particolareggiati", visto che la Podesteria fiumana aveva modificato le previsioni della prima proposta almeno due volte (prima accogliendo le notazioni di Del Debbio, poi aggiungendo quelle nuove soluzioni assai meno conservative delle prime).

1936: l'approvazione del Piano Regolatore di Fiume, in verità "Piano Regolatore Edilizio di Massima" (con Regio Decreto Legge 27 febbraio 1936 n. 655 convertito in Legge il 4 giugno 1936 n. 1279)

L'iniziativa urbanistica riprendeva corso nel 1936, quando veniva pubblicata, sempre su *Urbanistica*, la notizia de' "*L'approvazione del nuovo Piano Regolatore*" di Fiume, così che

nella vastissima opera di rinnovamento, di bonifica dei vecchi aggregati edilizi italiani, il Regime non poteva trascurare Fiume, la città che ha affrontato decisa e serena i più grandi sacrifici per divenire italiana. Numerose, notevolissime opere pubbliche sono state compiute in tredici anni di Regime fascista [1923-1936]: oggi è la disciplina organica per lo sviluppo edilizio, i mezzi efficaci per il

³⁷ Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro del 13 settembre 1935 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 800.

completo risanamento che il Governo nazionale dà alla città olocausta con l'approvazione del Piano Regolatore Generale³⁸.

Si trattava, in verità, di un auspicio (il Piano restava Regolatore e non Generale), ma soprattutto doveva essere ormai ben chiaro come fosse cambiata la 'visione' che lo Stato italiano aveva di Fiume poiché

il vecchio Piano ['ungherese'] non poteva oltre essere utilizzato a rischio di falsare la funzione e le caratteristiche di Fiume italiana e fascista, sentinella avanzata sull'altra sponda dell'Adriatico.

Ancora una volta si era lontani dalla redazione di uno strumento urbanistico generale, anche se

Il R.D. Legge 27 febbraio 1936, di approvazione del "Piano Regolatore Edilizio di Massima" [PREM] della città vecchia e zone adiacenti, segna il distacco netto e definitivo dal passato e garantisce il più rapido e organico rinnovamento della città, e specialmente del vecchio nucleo, denso di vicoli sordidi e di edilizia malsana. Il "*Decreto*" ripete nella quasi totalità le Norme urbanistiche accolte in tutte le ultime Leggi di approvazione di Piani Regolatori, con alcune modificazioni o varianti dettate più che altro da ragione di indole locale.

Peccato non sapere quali fossero quelle "modificazioni o varianti dettate più che altro da ragione di indole locale"; certo è che il borgo antico era caratterizzato da case fatiscenti, così affiancate l'una all'altra e divise da calli talmente anguste che in taluni casi "ci si poteva addirittura stringere la mano da una finestra all'altra"³⁹ frontaliere.

Poi, pochi mesi dopo, l'annuncio de' "*Attuazione del Piano di Risanamento di Città Vecchia*", sempre dalle pagine della rubrica curata da Civico:

È stato pubblicato il "Piano Particolareggiato" di esecuzione della zona di Città Vecchia, comprendente le valli dei Sarti, dei Zanchi e del Pozzo [e cioè i lotti A, B e C]. Le demolizioni in esso previste

³⁸ V. CIVICO, "Fiume. L'approvazione del nuovo Piano Regolatore", in *Urbanistica*, 3, maggio-giugno, 1936, p. 129.

³⁹ D. ALBERI, *Dalmazia. Storia, Arte, Cultura*, Trieste, 2008, p. 205.

verranno iniziate appena perfezionata l'approvazione del "Piano Particolareggiato"⁴⁰.



Progetto per Cittavecchia, previsioni per la zona centrale presso San Vito in due varianti. "Nuovo progetto di regolazione e di risanamento allo studio" (da *L'Ingegnere*, luglio, 1937, p. 331). In alto, previsione B; in basso, previsione A.

⁴⁰ V. CIVICO, "Fiume. Attuazione del Piano di Risanamento di Città Vecchia", in *Urbanistica*, 4, luglio-agosto, 1936, p. 191. Cfr. Presso l'Archivio di Stato di Fiume (Državni Arhiv u Rijeci), Fondo "Fiume, Ufficio Tecnico Comunale" (Općinski Tehnički Ured), b. 106, fasc. 3.1.18.21. Disegni catalogati (Položajni nacrti), sottofasc. 34, Piano Regolatore Generale, 1936 (Rijeka, generalni plan uređenja, 1936. godine). Si veda per i Piani di esproprio: ivi, b.110, fasc. 3.1.18.23. Miscellanea, sottofasc. Vari.

Dunque, il "Piano Regolatore" era, più concretamente, un "Piano Particolareggiato", che si divideva in due parti (1. zona di Cittavecchia; 2. aree adiacenti); mentre mancava una previsione Generale, della quale, probabilmente, la città non aveva al momento bisogno.

Ancora una nuova puntualizzazione compariva sempre nel "Notiziario urbanistico" di Civico, del settembre-ottobre, ma questa volta con una disamina ben più dettagliata:

Il "Piano" comprende tutta la città vecchia ed alcune zone adiacenti: per queste ultime le sistemazioni previste sono di poca entità ed intese più che altro a migliorare la viabilità (allargamento di via Carducci, attraversamento Est-Ovest). Il "Piano di sistemazione" di Cittavecchia affronta invece integralmente tutti i problemi del vecchio nucleo urbano, naturalmente con particolare riguardo alle opere di risanamento⁴¹.

Insomma, la confusione ancora vigente, e che sarebbe rimasta tale fino all'approvazione della "Legge Urbanistica" n.1150 del 1942, tra "Piano Regolatore" (che poteva essere limitato da una porzione di città) e "Piano Regolatore Generale" (che doveva comprendere almeno tutto l'abitato nella sua totalità) permaneva e creava non pochi malintesi: quello di Fiume era un "Piano Regolatore" perché contemplava due aree edificate tra loro vicine anche se caratterizzate da situazioni diverse (Cittavecchia; le aree adiacenti), ma non un "Piano Regolatore Generale", mostrando così come la Disciplina urbanistica italiana necessitasse ancora di opportune messe a punto per gli 'obblighi di Legge'. Non a caso si era parlato anche di "Piano Particolareggiato" inteso come "PREM", cioè di "Piano Regolatore Edilizio di Massima". Gli elaborati erano gli stessi, ma si faticava a inserirli all'interno di una univoca gerarchizzazione urbanistica in mancanza di un Piano Regolatore Generale. E se poi si aggiungevano anche le successive Varianti in corso...

Civico evitava di addentrarsi nei problemi di quella mancanza di gerarchizzazione, ma evidenziava, piuttosto, le caratteristiche generali della previsione:

⁴¹ V. CIVICO, "Fiume. Il Piano di Risanamento di Città Vecchia", in *Urbanistica*, 5, settembre-ottobre, 1936, p. 266.

Rileviamo subito, con vivo compiacimento, come il "Piano Regolatore di Cittavecchia", opera accurata ed amorevole degli ingg. Giovanni Carboni e Guido Lado, appare impostato e risolto con sicura competenza, con piena sensibilità e rispetto delle caratteristiche ambientali e dei notevoli monumenti in essa raccolti, e con chiara visione delle reali esigenze di un nucleo urbano di carattere storico, fortunatamente isolato dalle grandi correnti di traffico.

Il metodo generale adottato – nonostante le singole previsioni delle Varianti ultime - era quello del "Diradamento" di Gustavo Giovannoni, come si poteva evincere dagli analoghi esempi citati:

seguendo i buoni esempi di altre vecchie città in condizioni analoghe (Piani regolatori di Bari Vecchia, di Bergamo alta, ecc) i Progettisti si sono ben guardati dalla velleità dei grandi sventramenti, delle ampie strade rettilinee, delle demolizioni in massa che difficilmente trovano una giustificazione, se non nella poca capacità dell'Urbanista o pseudo-Urbanista disgraziatamente chiamato alla difficile cura.

E rispetto alla 'pura' Urbanistica funzionalista della Zonizzazione e delle 'correnti di traffico' (da agevolare con ampie demolizioni per creare comodi assi viari gerarchizzati); così come rispetto alle 'demolizioni estetiche' (piacentiniane e razionaliste), Civico, in appoggio agli Ingegneri fiumani, riguardo agli antichi centri consolidati mostrava chiaramente di 'sposare' la Teoria di Gustavo Giovannoni e del suo "Diradamento del tessuto storico" (la visione dell'Urbanistica di Civico era dunque quella giovannoniana e non quella piacentiniana e quell'approccio si sarebbe riverberato anche nei giudizi espressi durante il Primo Convegno dell'INU di Roma⁴²).

⁴² Nessun risalto al I Convegno di Urbanistica organizzato dall'INU – della quale era parte anche Civico – da parte di Marcello Piacentini e della sua rivista "L'Architettura" (Roma). Facilmente comprensibili le ragioni se si ripercorrono le parole dello stesso Civico e i voti del Congresso INU, nella valutazione dell'ampio intervento realizzato da Piacentini a Brescia: "Brescia ha esposto il Piano Regolatore di massima di Marcello Piacentini e la sua bella Piazza della Vittoria dove è sorto il primo – o certo uno dei primi – grattacielo italiano, che ha purtroppo segnato l'inizio di una moda, seguita ormai da parecchie città, contro la quale il Congresso è vivacemente insorto, approvando anche apposito voto al riguardo" (V. CIVICO, "Notiziario urbanistico. Maturità dell'Urbanistica italiana alla prima Mostra nazionale dei Piani regolatori e delle realizzazioni urbanistiche", in *L'Ingegnere. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri* [Roma], Parte prima: 7, luglio, 1937, Notiziario Urbanistico, p. 332). La "moda piacentiniana" ebbe un proprio

effetto anche a Fiume. Nel 1937 si concludeva la costruzione del "Centro Culturale Croato" di Sušak (oggi Albergo Neboder), che vedeva, nella sua parte principale, il grattacielo più alto del Regno di Jugoslavia (di 14 piani), realizzato dall'architetto Josip Pičman, il cui progetto era stato scelto, a partire dal 1929, fra ben 59 opere proposte (i lavori poi durarono fino al 1947). In una 'competizione in altezza' tra Sussak e Fiume, due anni dopo, nel 1939 veniva avviata la costruzione del moderno Grattacielo fiumano, di gusto razionalista (e poi soprannominato l'"armadio a cassetti"), progettato dal triestino Umberto Nordio con Umberto Frandoli. L'edificio fu realizzato fra il 1939 e il 1942, all'imbocco dell'antico Corso (in piazza Regina Elena oggi Jadranski) dalla famiglia dell'imprenditore fiumano Enrico de' Arbori (o Albori) che pare avesse fatto fortuna negli Stati Uniti durante gli anni del Proibizionismo. Fu il figlio Marco a voler costruire il nuovo complesso fiumano di tredici piani – il "palazzo Arbori" come veniva chiamato in origine – che ospitava locali tecnici con l'impianto di riscaldamento centralizzato e depositi nel piano sotterraneo; negozi e uffici nel piano terreno e nel mezzanino; e residenze assai facoltose nei piani superiori. Gli appartamenti erano più grandi della media ed erano dotati di cucina con armadi a muro. Dal sesto piano fino al dodicesimo, le residenze erano ancora più lussuose: ogni appartamento aveva due ingressi e le finiture erano in Marmo e Travertino. Sul tetto c'era una lavanderia comune e spazi per l'asciugatura dei panni. Il grattacielo inizialmente indicato come una "casa alta", appare ancora oggi rivestito all'esterno da Pietra bianca di Brazza, e mostra una decisa armonia nelle proporzioni. L'atrio ospitava un affresco di Carlo Sbisà con "*D'Annunzio che legge la 'Carta del Carnaro'*" (si tratta dell'ultimo affresco realizzato da Sbisà, portato a termine tra marzo e maggio 1942 superando grandi difficoltà dovute al disagio di lavorare di notte e a problemi tecnici legati alla qualità dell'intonaco e ad un clima affatto propizio. L'opera si deteriorò in fretta e poi venne smantellata, ovviamente per motivi politici, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale quando il palazzo venne nazionalizzato. La scena era ritmata da edifici di chiara ascendenza primitivista, neoquattrocenteschi, tipici di una "città ideale" – per la quale veniva appunto "letta" una "Carta" 'ideale' – ma sullo sfondo si vedeva la Cattedrale di Fiume, per storicizzare l'evento e inneggiare a D'Annunzio, novello 'Principe umanista': N. ZANNI, "La decorazione murale nell'Architettura degli anni Trenta: la posizione di Carlo Sbisà", in *Carlo Sbisà*, Catalogo della Mostra [Trieste, 1996], Milano, 1996, p. 62; N. COMAR, *Carlo Sbisà: catalogo generale dell'opera pittorica*, PhD-Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, Scuola Dottorale in Scienze umanistiche, 2008, pp. 16 e 164-165). La redazione di un Piano Regolatore limitato a Cittavecchia permetteva, dunque, a Fiume che nella zona immediatamente a ridosso del Corso si realizzassero edifici di forte impatto moderno, come il grattacielo Arbori di Nordio e la "casa alta" (o "grattacielo minore" di via Carducci, nei pressi del "lotto E" del Piano Regolatore) dell'ingegnere Raoul Puhali. Cfr. R. MATEJČIĆ, "Il ruolo degli Architetti triestini nella progettazione degli edifici monumentali di Fiume", in *Atti CRSR del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, vol. XXI, 1991, J. LOZZI BARKOVIĆ, "L'architettura di Fiume e Sušak nel periodo fra le due guerre mondiali con il particolare riferimento a due edifici abitativi e d'affari: il Palazzo Arbori e la Casa Croata di Cultura" in *Il Moderno tra Conservazione e Trasformazione. Dieci Anni di "Do.Co.Mo.Mo. Italia": bilanci e prospettive*, Atti del Convegno Internazionale, a cura di S. Pratali Maffei e F. Rovello, Trieste, 2005.

la parte vecchia di Fiume, chiusa ad Est dagli impianti portuali e dall'Eneo, isolata dal traffico da un complesso comodo anello di viabilità (via della Fiumara, via Roma, via XXX Ottobre, corso Vittorio Emanuele III, via Leopardi) costituisce unità urbanistica a sé. Dalle speciali caratteristiche ed esigenze, e richiede soluzioni adatte e, soprattutto caute. Il nucleo, nello stato attuale, è caratterizzato da una grande tortuosità di linee e da un'edilizia fitta e minuta. Se si toglie l'attraversamento Nord-Sud da San Vito al corso Vittorio per calle dell'Oro e piazza delle Erbe, pur nella sua deficienza di sezione, si può ben dire che non esistano linee continue di attraversamento, ma solo un dedalo di viuzze e vicoli, insofferenti di qualsiasi traffico di veicoli, sia pur modesto e adeguato alle necessità interne del nucleo.

Le previsioni del Piano miravano a risolvere, in maniera "cauta", tali problemi:

Il "Piano Regolatore" si preoccupa, innanzi tutto e giustamente, di creare un minimo di agevoli attraversamenti nei due sensi principali Est-Ovest e Nord-Sud. Una longitudinale Est-Ovest è creata partendo da via XXX Ottobre in ortogonale, imboccando calle D. Morer allargata e proseguendo quindi attraverso le attuali casette [con abbattimento di esse] fino a raggiungere piazza San Vito ampliata e sistemata, e di qui la via Tommaseo e la piazza del Duomo, opportunamente ampliata, dopo aver incrociato la nuova strada Nord-Sud. Questa arteria, dall'andamento forse un po' troppo tortuoso, ma comunque facilmente migliorabile, dalla sezione media di m.10, abbellita da larghe piazzette, costituirà una delle più importanti arterie della città vecchia, che attraverserà completamente, collegando i quartieri Ovest della città con la piazza Igino Scarpa e con la via della Fiumara (attuale confine con la Jugoslavia). Una nuova Nord-Sud è creata partendo da via Roma, poco a destra di San Vito, e raggiungendo di poi la via G. Simonetti allargata e collegando così rapidamente i quartieri Nord della città con la piazza Principe Umberto ed il centro moderno di piazza Verdi. Queste due nuove arterie, ricavate col minimo possibile di demolizioni nel folto delle casette di Cittavecchia, sono sufficienti ad assicurare il traffico interno ed i collegamenti con il resto della città.

Non vi era più traccia di quella "strada diagonale" che, frutto di sventramenti e poi di aggiustamenti negli attacchi, era stata prevista nella versione

del 1933-1934 in modo da collegare Fiume alta con il Duomo, mentre era ora la modalità teorica del "Diradamento" per l'antico centro a venir esplicitamente sottolineata da Civico:

Oltre queste sistemazioni principali, che risolvono nello stesso tempo problemi di viabilità e di risanamento, sono previste altre opere di ritocco edilizio, di bene inteso diradamento, che assicureranno al vecchio nucleo buone condizioni igieniche ed ampie possibilità di vita sana. Citiamo tra le sistemazioni minori l'ampliamento di piazza delle Erbe, quello della piazza del Duomo e San Vito, già menzionate, l'allargamento delle calli della Marsecchia e Agostino. Particolare interesse presentano le sistemazioni di cui verrà subito iniziata l'attuazione e per le quali sono stati già approvati i relativi "Piani Particolareggiati". Opere di non vasta mole, ma di grande efficacia e di sana Urbanistica: si tratta dello svuotamento di alcuni isolati più densi, in modo da formare al centro di essi degli ampi cortili, veri polmoni secondo i migliori dettami della "Teoria del Diradamento". Le demolizioni saranno effettuate in tre distinte zone (segnate in figura con le lettere A, B, C) e precisamente nelle calli dei Sarti, dei Zanchi e del Pozzo. L'importo della spesa, compresa la sistemazione stradale, supera il mezzo milione di lire. Il Comune provvederà alla spesa mediante il contributo che lo Stato ha generosamente concesso alla città olocausta. Contemporaneamente verrà dato inizio alla costruzione di alloggi popolari, che accoglieranno gli abitanti sfrattati di Cittavecchia, con il contributo statale di oltre lire un milione circa.

Frattanto, continuavano le procedure amministrative per la definizione dell'iter dei vari Piani Particolareggiati:

nel proposto schema di "Decreto-Legge" per l'approvazione del Piano di Risanamento di Fiume non è stato tenuto alcun conto delle riserve formulate nell'interesse della tutela monumentale e paesistica. ... Proponevo la formula da aggiungersi al penultimo comma dell'art. 2, riguardante l'approvazione dei Piani Particolareggiati e cioè "di concerto col Ministero dell'Educazione Nazionale"⁴³.

⁴³ Appunto, da parte del Direttore Generale AA.BB., per il Ministro dell'Educazione Nazionale del 29 novembre 1936 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

Sembrava che tutto procedesse nel migliore dei modi e invece, per volontà del Podestà, l'Ufficio Tecnico, ignorando le prescrizioni della Soprintendenza e del Ministero dell'Educazione Nazionale, modificava ancora le previsioni del Piano, creando un affastellamento di elaborati all'interno dei quali risultava difficile districarsi anche da parte di Vincenzo Civico, che pur si era occupato della vicenda fin dai suoi esordi. E le sorprese non sarebbero mancate...

1937: la Cultura urbanistica italiana di fronte alle previsioni del “Piano Regolatore” di Fiume. Resistenze, dubbi e la consulenza di Marcello Piacentini

Tutte le mancanze e le difficoltà delle previsioni urbanistiche fiumane emergevano nel 1937 alla *Mostra dei Piani Regolatori e delle realizzazioni urbanistiche* svoltasi a Roma in occasione del I° Congresso dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica). Il giudizio sulle proposte urbanistiche della Podesteria quarnerina era soggetto a valutazioni molto diverse, ma, in ogni caso, emergeva il *vulnus* iniziale: il fatto che il Comune fiumano non aveva redatto il progetto per un Piano Regolatore Generale, ma solo un “Piano particolareggiato di risanamento” dell'antico centro⁴⁴. Sulla cosa si sarebbe potuto in qualche modo anche ‘sorvolare’, poiché alla Cultura urbanistica italiana necessitavano anche ‘modelli’ di proposte che potessero servire per le città che non avevano la possibilità (per motivi diversi) di dotarsi di un Piano Regolatore Generale; per cui il ‘caso Fiume’ sarebbe potuto risultare comunque interessante (e paradigmatico). Quello che non si poteva accettare, però, era che le proposte presentate, nel rapporto tra previsioni ‘allargate’ di Piano Regolatore e previsioni ‘limitate’ di Piani Particolareggiati, perdessero, nei vari passaggi, di organicità e coordinamento, ignorando, per giunta, le principali indicazioni del Ministero relative alla Tutela del tessuto storico. Lo sottolineava con forza Vincenzo Civico, che aveva analizzato gli elaborati del 1935 e li confrontava con quelli presentati a Roma alla Mostra nel 1937, per come vi erano giunti dopo i diversi passaggi e le diverse modifiche volute dalla Podesteria:

⁴⁴ Il Piano di Fiume, per la sua parzialità, non veniva contemplato tra gli esempi della migliore prassi urbanistica nazionale, condensata ne’ *Piani Regolatori in Italia*, a cura di G. Rigotti, Roma, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1937 (con articoli estratti dalla rivista *Urbanistica*).

Fiume ha esposto i successivi studi per il Piano di Risanamento di Città vecchia che, ci auguriamo, non proseguano oltre, perché la nuova edizione è notevolmente peggiorata rispetto a quella primitiva, le cui soluzioni si inserivano con garbo e con efficacia nella tipica tessitura del vecchio aggregato⁴⁵.



Fiume, Piano Regolatore Edilizio della Cittavecchia e zone adiacenti, 1936, progetto per il lotto D tra piazza San Vito, calle San Modesto e via Tommaseo, scala 1:200, in ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città" (per concessione alla pubblicazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana, n.1155/2014). A tratto più evidente le ricostruzioni progettate dopo le demolizioni.

⁴⁵ V. CIVICO, "Notiziario urbanistico. Maturità dell'Urbanistica italiana alla prima Mostra Nazionale dei 'Piani regolatori e delle realizzazioni urbanistiche'" (in concomitanza con il I° Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica a Roma), in *L'Ingegnere. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri* (Roma), Parte prima: 7, luglio, 1937, n.u., p. 332. Sui giudizi generali di Civico, si veda anche: IDEM, "La mostra di Roma (dell'INU) e l'attuale livello dell'Urbanistica italiana", in *Urbanistica*, a. VI, n. 6, novembre-dicembre 1937, p. 406-431.

Una vera e propria stroncatura per le ultime trasformazioni adottate, cui facevano eco i tanti dubbi avanzati anche da parte del Ministero dell'Educazione Nazionale che, nel dicembre, richiedeva addirittura la consulenza di Marcello Piacentini, dopo anche i giudizi negativi avanzati durante la Mostra dell'INU:

il progetto relativo al Piano di Risanamento di Fiume è all'esame presso S.E. Piacentini⁴⁶.

Non è nota oggi la risposta di Piacentini, ma, del resto, già nel febbraio si erano delineate numerose mancanze negli elaborati, peraltro neppure presentati al Ministero dell'Educazione Nazionale, che ne faceva richiesta al Ministero dei Lavori Pubblici (cui era spettato il primo giudizio sulle varianti apportate):

al fine di poter controfirmare il Regio Decreto di approvazione del Piano Particolareggiato della città di Fiume per la zona delle calle dei Sarti, dei Zanchi e del Pozzo, prego che mi sia inviato in visione il progetto relativo, che non è stato finora trasmesso ai miei uffici⁴⁷.

E ancora nel novembre l'*iter* ufficiale continuava e così le informative tra il Ministero dei Lavori Pubblici e quello dell'Educazione Nazionale:

Il Piano Regolatore di Fiume, che fu approvato col Regio Decreto Legge 27 febbraio 1936 n.655 (convertito in Legge il 4 giugno 1936 n.1279), il quale stabiliva che l'approvazione dei "Piani Particolareggiati" di esecuzione sarebbe stata data con Regio Decreto su proposta del Ministro per i Lavori Pubblici di concerto col Ministro per l'Educazione Nazionale (art.2), e che le eventuali, parziali, varianti del Piano avrebbero potuto essere ugualmente approvate con Regio Decreto, sentito il parere del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e del Consiglio Superiore di Sanità. Ora il Comune di Fiume ha predisposto e presentato per i provvedimenti di approvazione, un Piano Particolareggiato per le zone della Città vecchia tra via Tommaseo

⁴⁶ Appunto per il Gabinetto di S.E. il Ministro del 6 dicembre 1937 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

⁴⁷ Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale al Ministro dei Lavori Pubblici del 10 febbraio 1937 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 1189.

e piazza San Vito, angolo tra via Carducci e via Firenze e angolo tra via del Pomerio e via Ciotta, con parziali varianti al Piano di massima. Il Piano in esame ha subito tutta la prescritta istruttoria e ha avuto il parere favorevole tanto del Consiglio Superiore di Sanità quanto quello del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Si è pertanto predisposto lo schema del relativo Decreto Reale di approvazione, che si trasmette a codesto on. Ministero per il suo preventivo benestare; si allegano anche, per visione, gli atti del progetto e d'istruttoria, ivi incluso il parere favorevole della Regia Sovrintendenza... (del 17 febbraio 1937)⁴⁸.

Vincenzo Civico ricordava, nell'occasione della Mostra, almeno la presenza di

Piani parziali, la documentazione delle principali sistemazioni urbanistiche compiute in molte città ... come il Piano di Risanamento ... della città vecchia [Cittavecchia] di Fiume

del quale il Critico pubblicava due tavole, in "scala 1:1000", relative agli "Studi per il Piano di Risanamento" per il centro storico⁴⁹ (delimitato a Nord da via Roma/via XX Settembre, a Sud da via Garibaldi-via Mameli, a Est da via Fiumana e a Ovest da piazza Dante-via XXV Ottobre, il tessuto urbano di "Cittavecchia" compreso cioè tra il Corso, il santuario di San Vito, il Palazzo di Giustizia, il Duomo e il Municipio). E specie nella prima Tavola, almeno la traduzione dei criteri giovannoniani era evidente, attraverso categorie di intervento fondate su l'individuazione di "fabbricati esistenti", "demolizioni e ricostruzioni", "demolizioni", "aree fabbricabili", "giardini", "ricostruzione prospetti".

Più duro era invece Alberto Alpago Novello⁵⁰, che nutriva seri dubbi sulle previsioni prospettate dalla Podesteria fiumana, tanto che, per quanto

⁴⁸ Missiva del Ministro dei Lavori Pubblici al Ministro dell'Educazione Nazionale del 16 novembre 1937 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 9561.

⁴⁹ V. CIVICO, "La Mostra (dell'INU) dei Piani Regolatori italiani ...", in *Urbanistica*, novembre-dicembre, 1937, p. 429: "Cittavecchia di Fiume. Progetto di massima per Piano Regolatore di Risanamento".

⁵⁰ Alberto Alpago Novello, nato nel 1889 a Feltre, dopo una formazione umanistica si trasferì a Milano dove conseguì la Laurea in Architettura al Politecnico. Nel 1919 avviava una fortunata attività professionale con Ottavio Cabiati e poi insieme a Guido Ferrazza (loro il progetto dell'istituto "Dante Alighieri" di Treviso del 1920 e di quattro

riguardava la Venezia Giulia e il Carnaro, segnalava negativamente, tra gli elaborati presentati alla Mostra di Roma dell'INU, proprio quanto redatto per Fiume, il cui Comune era tra quelli, numerosissimi peraltro, che non avevano proceduto alla presentazione del Piano Regolatore Generale: si trattava nell'ultima versione di tagli e sventramenti certo limitati che, però,

chiese sul Piave del 1922). Prendeva così avvio uno dei più attivi e stimati Studi Associati della città. Nel 1924, insieme a Cabiati e De Finetti fondava a Milano il "Club degli Urbanisti Milanesi", al quale si unirono Giovanni Muzio, A. Gadola, Giò Ponti, T. Buzzi, A. Minali, F. Reggiori, Marelli, Lancia, Fiocchi e P. Palumbo; con il Club partecipò nel 1926 - e vincendo il 2° premio - al Concorso Nazionale per il Piano Regolatore di Milano. Il "Club" costituiva un cenacolo di riflessione urbanistica per l'aggiornamento dell'ambiente italiano ponendo alla base delle proposte lo studio dello sviluppo della città e dell'architettura, oltre alla ricerca di una mediazione tra Modernità e Tradizione. Dalla fine degli anni Venti Alpagò Novello cominciò a lavorare con Cabiati e Ferrazza anche nelle Colonie: con opere a Tripoli (il Banco di Roma) e a Bengasi (la Cattedrale, palazzi del Governatore e della Cassa di Risparmio), redigendo anche i Piani Regolatori delle due città. L'Architetto non rinunciò mai a raggiungere uno stretto rapporto tra Architettura e Urbanistica, nella ricerca di una visione armoniosa ed equilibrata della scena urbana ottenuta attraverso l'uso di linguaggi edilizi unitari e di una grammatica delle costruzioni ispirata al mondo classico e al Rinascimento. Il suo amore per la Storia lo portò, così, a coltivare profondi interessi per il mondo antico, dalla Preistoria all'Età romana fino all'Età moderna tanto che, specie nei lavori di Restauro, Alpagò Novello cercò di mettere in valore le diverse impronte lasciate dalle varie epoche. Era sua regola quella di cercare di individuare criteri di rispetto delle caratteristiche estetiche dei singoli territori e delle singole città, in un proficuo rapporto tra Storia ed Estetica. Contribuì, dunque, alla messa a punto dello "Stile Novecento" in Architettura, in sintonia con Giovanni Muzio con il quale collaborò nel Tempio della Vittoria di Milano, mentre a Belluno realizzò i palazzi della Provincia e delle Poste (Alpagò Novello, G. Ferrazza, E. Lancia, G. Muzio, Gio. Ponti, P. Portaluppi, E. Marelli e M. Fiocchi sono stati definiti da Giulia Veronesi "Architetti neoclassici", perché "avevano reso accettabile alla Borghesia milanese lo stile moderno attraverso un richiamo al bel Neoclassico che era stato ed era ancora lo stile dell'Aristocrazia lombarda"). Si dedicò anche alla costruzione di orologi solari (la Gnomonica vitruviana), ma anche alle Arti figurative (con acquarelli e incisioni dal tratto nitido e fermo): nel 1930, quando la Mostra di Monza divenne l'*Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative ed Industriali Moderne* fece parte dell'organizzazione del Direttorio, insieme a Giò Ponti e Mario Sironi. Architetto affermato a Milano, in Veneto e in Colonia, fu dunque anche Urbanista estremamente competente (sia a livello operativo con la redazione di Piani Regolatori e la partecipazione a Concorsi; sia teorico, pubblicando contributi su varie riviste come "Rassegna di Architettura"), oltre che Architetto-artista, in una inestricabile fusione tra Arte, Architettura e Urbanistica. Cfr. F. REGGIORI, *Milano 1800-1943*, Milano 1947; G. VERONESI, *Difficoltà politiche dell'Architettura in Italia (1920-1940)*, Milano 1953; *Alpagò Novello, Cabiati e Ferrazza (1912-1935)*, a cura di F. ZANELLA, Milano, 2002.

mancavano – a detta di Alpago Novello – “di quegli elementi funzionali ed estetici, che sono indispensabili per costituire una buona strada, una buona piazza”⁵¹. In ciò secondo il Critico, non erano stati adottati, dall’Ufficio Tecnico fiumano, né i principi della nuova Urbanistica moderna (razionalista e funzionalista), né il ‘ridisegno di parti’ come auspicava la visione estetica di Marcello Piacentini (“quegli elementi funzionali ed estetici, che sono indispensabili per costituire una buona strada, una buona piazza”), ma solo quei tagli e quelle demolizioni, pur ‘limitate’, che costituivano una ‘vulgata’ delle attenzioni di Gustavo Giovannoni per le aree del centro più antico. Anche se tutto ciò avveniva, in verità, non solo nel caso del Capoluogo quarnerino ma, in definitiva, nella maggior parte delle proposte presentate a Roma dai Comuni italiani mostrando, così, una generale arretratezza della prassi pianificatoria comunale. Alpago Novello, molto probabilmente, non conosceva le lunghe gestazioni delle proposte fiumane; ma l’ultimo risultato presentato, di certo, non lo convinceva affatto.

Forse da Fiume ci si aspettava di più se non altro ricordando i grandi slanci e le grandi aperture della *Carta del Carnaro* varata da Gabriele d’Annunzio nel 1920 pur nel breve periodo della sua *Reggenza* (con indicazione ispirate agli “Statuti” delle antiche città italiane comunali, pur doverosamente modernizzati. Fiume si era posta allora addirittura come ‘modello sperimentale’ per una ‘nuova’ Società e anche per una nuova gestione urbana... Altro che “stravaganti” proposte di un “avventuriero”!).

Niente di tutto questo e, anzi, come sottolineava Alpago Novello, era sempre e solo una previsione dimensionalmente limitata alla sola “Cittavecchia”, quella presentata dal Comune.

Dopo la Mostra dell’INU di Roma: la proposta per un nuovo “Piano Regolatore” (anti-giovannoniano) e la trasformazione delle previsioni iniziali

Dopo il 1936, le opere di trasformazione dell’antico tessuto cittadino di Fiume potevano avere avvio, nonostante il Ministero dell’Educazione Nazionale, tramite la Direzione Antichità e Belle Arti, si riservasse

⁵¹ A. ALPAGO NOVELLO, “La Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori” [a Roma], in *Rassegna d’Architettura* (Milano), IX, 1937, luglio-agosto, 7-8, 1937, p. 289. Tra i pochi altri casi positivamente segnalati: il Piano per Avellino (di Cesare Valle) “concepito coi più sani criteri”, quello di Imperia (di Alfio Susini) “veramente moderno”, di Terni (di Saul Bravetti), di Taranto e di Salerno di Alberto Calza Bini.

l'approvazione dei "Piani Particolareggiati" e nonostante le stroncature della più avvertita Cultura urbanistica nazionale. I principi informatori restavano comunque condivisi, almeno per il Piano Regolatore (in particolare il "diradamento" giovannoniano) e, visto che la Podesteria aveva rinunciato a sventramenti ed eccessivi tracciamenti viari, le opere potevano avere corso anche da parte della Soprintendenza che comunque vigilava.

Nel 1938 iniziava la redazione degli specifici "Piani Particolareggiati", tanto che già nel gennaio il Ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, informava il suo collega, il Ministro dei Lavori Pubblici, che

ho esaminato il Piano Particolareggiato per le zone della città di Fiume tra via Tommaseo e piazza San Vito, angolo tra via Carducci e via Firenze e angolo tra via del Pomerio e via Ciotta, e ne approvo, per quanto di mia competenza, l'esecuzione. Consiglio in pari tempo che nel lotto D la nuova parete prospiciente la piazza San Vito e posta di fianco alla Chiesa, venga progettata in modo da avere angoli retti agli incroci della calle San Modesto e dell'altro lato sulla piazza predetta. Per quanto riguarda il lotto E, raccomando che lo smusso della nuova costruzione all'incrocio della nuova costruzione fra via Carducci e via Firenze sia realizzato con una fronte rettilinea, anziché in curva come è previsto nel progetto⁵².

Non si trattava dunque di variazioni sostanziali, quanto di 'aggiustamenti' (piacentiniani) di 'Disegno urbano' per cui, nell'agosto, la procedura di approvazione degli elaborati esecutivi poteva avere un'accelerazione:

il Ministero dei Lavori Pubblici ha trasmesso per la controfirma di S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale l'unito Regio Decreto 16 giugno riguardante l'approvazione del "Piano Particolareggiato" della zona all'imbocco di via Carducci (angolo via Cavour) di Fiume. Si prega di voler comunicare d'urgenza se nulla osti per la controfirma e di restituire il decreto con i relativi allegati, in numero di tre, che formano parte integrante di esso⁵³.

⁵² Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale Bottai al ministro dei Lavori Pubblici del 7 gennaio 1938 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 10182.

⁵³ Missiva del Ministro dell'Educazione Nazionale al Direttore Generale per le Antichità e Belle Arti del 15 luglio 1938 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 1931.



Fiume, Piano Regolatore Edilizio della Città vecchia e zone adiacenti, 1936, progetto per il lotto E. Piano di sistemazione tra via Firenze e via Carducci, scala 1:100, in ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città" (per concessione alla pubblicazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana, n.1155/2014). A tratto più evidente le ricostruzioni progettate dopo le demolizioni.

L'iter sembrava poter procedere speditamente:

è stato qui presentato dal Podestà di Fiume il "Piano Particolareggiato" della zona all'imbocco di via Carducci (angolo via Cavour) della città di Fiume. Sul Piano si è espressa favorevolmente anche la Soprintendenza ... e poiché si è favorevolmente pronunciato su di esso anche il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, è stato predisposto il relativo schema di Regio Decreto di approvazione del Piano⁵⁴.

Poi un inaspettato 'colpo di scena'. Nel 1939, la Podesteria presentava non più solo "Piani Particolareggiati", ma anche un nuovo strumento di

⁵⁴ Missiva del Ministro dei Lavori Pubblici al Ministro dell'Educazione Nazionale del 28 aprile 1938 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 3945.

massima, la riedizione del Piano Regolatore, in modo che la 'gerarchia dei Piani' fosse questa volta rispettata, viste le deroghe imposte nel 1936:

Il Comune di Fiume trasmette per l'esame e l'approvazione l'accluso progetto di Piano Regolatore Generale di Massima, con particolare riguardo alla sistemazione di Città vecchia. Con tale Piano si sovvertono completamente i criteri che presiedettero alla redazione del Piano Regolatore precedentemente studiato, con l'assistenza della Soprintendenza e con l'autorevole intervento di un membro del Consiglio Superiore delle BB.AA. e regolarmente approvato con R.D.L. 27 febbraio 1936 n.655. Le ragioni che inducono il Comune ad abbandonare quel progetto e a proporre nuovamente la questione della quasi totale demolizione delle case di Città vecchia, sono di prevalente carattere igienico e naturalmente sfuggono alla competenza di questo Ufficio ... In proposito rilevo come il principio del "Diradamento" applicato nel precedente Piano Regolatore, è talmente circoscritto e limitato nell'attuale, da provocare la quasi completa demolizione e ricostruzione del vecchio centro; poiché anche laddove nella pianta si prevede il mantenimento di vecchi edifici e di nuclei d'abitazione, è ovvio che i tagli richiesti dalle nuove strade progettate costringeranno ad assai più larghi e radicali rifacimenti di quanto non sembri a prima vista⁵⁵.

La Podesteria non solo aveva continuato lungo la strada intrapresa con le Varianti, ma, anzi, aveva radicalizzato le previsioni e ormai rinunciato decisamente al "Diradamento" in nome del 'ritracciamento' viario. L'opposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale sarebbe però stata netta e irremovibile. Nel febbraio del 1940, il Ministro lo ribadiva apoditticamente:

Ho esaminato il progetto del "Piano Regolatore" della città di Fiume e, considerato che nel Piano stesso sono, non solo completamente sovvertiti i criteri che presiedettero la redazione del Piano Regolatore approvato con ministeriale del 9 maggio 1935 n.3494, ma previste opere che porterebbero alla demolizione quasi totale del caratteristico centro di Fiume, non giustificata nemmeno dalla creazione di un nuovo quartiere modernamente organizzato e urbanisticamente

⁵⁵ Missiva del soprintendente Molajoli, da Trieste, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale del 7 luglio 1939 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 2866.

coerente, non approvo il progetto presentato. Vorrete, peraltro, fare opera di persuasione presso le competenti Autorità locali perché, desistendo dal proposito di attuare il progetto di cui innanzi, diano corso a quello precedentemente approvato, portandogli, se nel caso, quelle piccole varianti - da sottoporsi, comunque, volta per volta all'approvazione di questo Ministero - che potrebbero essere state suggerite dalle accresciute esigenze viarie ed igieniche della città⁵⁶.

Nel marzo, il nuovo soprintendente Franco faceva notare

si comunica di aver fatto presente al comune di Fiume che codesto Ministero non approva il nuovo progetto di Piano Regolatore, presentato a variante di quello approvato con ministeriale del 9 maggio 1935. Ho altresì riconfermato alle Autorità locali l'interesse storico e urbanistico dell'antico nucleo di Fiume, testimone della sua antica Italianità, facendo opera di persuasione affinché si desista dal proposito di attuare le varianti suddette, per dare corso invece al progetto precedentemente approvato. Sollecitato però dall'Eccellenza il Prefetto e dal Podestà di Fiume a riesaminare alcune questioni di dettaglio relative alla viabilità, e, considerato che la ministeriale a cui si risponde ammette di poter recare al progetto approvato delle piccole varianti da sottoporre caso per caso all'approvazione di codesto Ministero, ho invitato il Comune di Fiume a precisare in una nuova planimetria di massima, i ritocchi che intenderebbe introdurre, sempre tenuto conto delle direttive la distruzione dell'antico complesso urbanistico di Fiume, che sovvertirebbe i criteri che presiedettero la relazione del Piano Regolatore approvato⁵⁷.

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, che doveva esprimere il nulla osta attraverso la propria "Direzione della Antichità Belle Arti" in merito alle questioni relative ai Monumenti e al tessuto storico della città, faceva

⁵⁶ Missiva della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale al Prefetto del Carnaro a Fiume del 9 febbraio 1940 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 1669.

⁵⁷ Missiva del soprintendente Franco, da Trieste, alla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale del 26 marzo 1940 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 1957.

notare ancora una volta, attraverso la locale Soprintendenza, l'inadeguatezza delle documentazione presentata:

si è reso noto al Prefetto di Fiume, affinché lo comunichi al Comune della stessa città, che S.E. il Ministro non approva le varianti introdotte al Piano Regolare di Fiume già approvato dal Ministero stesso [a suo tempo]⁵⁸.

Si poteva solo procedere con la messa a punto del quadro normativo di riferimento, a chiarimento delle prescrizioni del Piano del 1936. Così, dopo opportuna revisione da parte della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti⁵⁹, veniva pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" l'Articolo unico" di modifica del "Regolamento speciale edilizio",

contenente norme generali e prescrizioni tecniche per l'attuazione del Piano Regolatore Edilizio di massima della città vecchia e zone adiacenti della città di Fiume ... "art.8. I nuovi fabbricati debbono avere, in massima, due piani oltre il piano terra, e soltanto quelli che prospettano su ampie vie o piazze possono avere anche un terzo piano, oltre il piano terra. Può tuttavia ammettersi: a) che nelle vie ampie della città nuova il rapporto tra altezza e larghezza stradale sia di 3/2 (tre metà) con un solo piano attico arretrato e con un massimo assoluto di metri 24; b) che le vie che costituiscono il perimetro della città vecchia non si debbano superare, in nessun caso, i cinque piani, compreso il piano terreno, per non soffocare e chiudere il vecchio abitato⁶⁰.

⁵⁸ Ivi. Per le nuove proposte: Fiume, Archivio Storico (Historijski Arhiv Rijeka), Fondo "Prefettura del Carnaro" (Riječke Prefektura, 1924-1945 godine), b. 319, fasc. 1-6-15 Piani Regolatori /1942,1943/ Piano regolatore "Fiume-Abbazia-Laurana-Moschiena", 1940. E anche: ivi, b. 409, fasc. 2-14 "Piano regolatore di Fiume", 1942.

⁵⁹ Missiva del Responsabile della II° Sezione della Direzione Generale Antichità e Belle Arti del Ministro dell'Educazione Nazionale al Capo di Gabinetto del Ministro del 16 aprile 1940 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città": "si restituisce, senza osservazioni da parte di questa Direzione Generale, l'unito schema di Disegno di Legge con cui viene sostituito l'art.8 del 'Regolamento Speciale' per l'attuazione del Piano Regolatore Edilizio di Massima della Città vecchia e zone adiacenti".

⁶⁰ Decreto Regio del 9 luglio 1940 relativo al "Piano Regolatore di Fiume" conservato in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

Dopo il "Decreto" generale necessitava passare all'approvazione dei vari lotti esecutivi ("Piani Particolareggiati"), che il soprintendente Franco, della Regia Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie della Venezia Giulia e del Friuli, aveva inviato al Ministero per l'approvazione ("si trasmettono i tre stralci del Piano Regolatore di Fiume, contraddistinti con le lettere H,I,L ... Si conferma che gli stralci suddetti si inseriscono perfettamente nel Piano Regolatore approvato a suo tempo, come appare confrontandoli colle copie autentiche del Piano Regolatore. Si prega di restituire gli allegati ... n.5 disegni"⁶¹). E al proposito il Direttore della "Direzione Generale delle Arti" del Ministero dell'Educazione Nazionale rendeva noto che

per quanto di competenza del nostro Ministero, possono approvarsi i tre stralci esecutivi di Piano Regolatore nella città di Fiume, contraddistinti negli allegati con le lettere H, I, L.⁶²

1941. La conquista militare italiana del Quarnaro. Una nuova prospettiva per Fiume

Con l'invasione italiana della Dalmazia anche la zona quarnerina del quartiere di Sussak, cioè della parte orientale del centro di Fiume, con Porto Barross, entrava nel Regno d'Italia e il nucleo abitato antico (Cittavecchia) e quello 'nuovo' austro-ungarico (Sussa) venivano riuniti. Per Fiume si apriva una prospettiva completamente diversa, perchè la nuova Provincia del Carnaro risultava ben più estesa e compattata, spingendosi dalla Carniola e dalla valle del fiume Cupa fino all'isola di Veglia⁶³.

⁶¹ Missiva del soprintendente Franco, da Trieste, al Ministero del 10 agosto 1940 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 3670. Nel giugno il Soprintendente "sollecitato dal Prefetto di Fiume ... dopo richiesta con lettera del 2 maggio" aveva sollecitato l'approvazione ministeriale con un telegramma (del 3 giugno 1940 in *ivi*, prot. 4505). Nella lettera del maggio lo stesso Soprintendente sottolineava che sulla base di "Piano Regolatore approvato con ministeriale del 9 maggio 1935 e successivamente con R.D.L 27 febbraio 1936 n.655 ... il Comune di Fiume ha inviato alcuni stralci di Piano Regolatore, che dovrebbero avere attuazione immediata e che devono essere approvati dal Ministero ... Detti stralci si inseriscono nel Piano Regolatore approvato".

⁶² Missiva del Direttore della Direzione Generale delle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale all'Ispettore Centrale Tecnico della III° Sezione dello stesso Ministero del 16 agosto 1940 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

⁶³ Nel 1941 furono annessi alla Provincia del Carnaro le isole di Veglia ed Arbe,

Nel marzo il Soprintendente della Venezia Giulia Forlati scriveva al Ministero:

si informa che a questa Soprintendenza consta che è in corso di studio un nuovo progetto di Piano Regolatore per la città di Fiume-Sussa. Come è noto il Piano Regolatore Edilizio di massima della sola città di Fiume è stato approvato con R. Decreto 27 febbraio 1936 n.655, pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Educazione Nazionale del maggio 1936 n.19. Ora, dopo l'avvenuta annessione del borgo di Sussa, nulla di più naturale che s'intenda rielaborare un progetto che tenga anche conto della parte di città ex jugoslava, fondendo i due centri, già scissi, in una sola unità urbanistica italiana. Data l'importanza del problema, lo scrivente ritiene però opportuno proporre al Ministero che disponga, con cortese sollecitudine, la visita a Fiume di un Ispettore Superiore tecnico; e ciò per i seguenti motivi: 1. L'estensione di ogni Legge italiana ai territori ex jugoslavi occupati avviene, per ora, sempre con caratteri di razionalità, data la situazione. Si ritiene, quindi, opportuno definire le norme che dovranno essere seguite dell'approvazione delle Leggi

insieme a territori a Nord-Est di Fiume, prima appartenuti al Regno di Jugoslavia. In tutto erano ora 24 comuni (in aggiunta agli iniziali 13 istriani e carniolini), dalla Carniola slovena, alla regione del fiume Cupa fino al canale della Morlacca. Si trattava di Arbe (isola di Rab), Bescanuova (Baška nell'isola di Veglia); Bosconero di Fiume (Crni Lug); Buccari (Bakar); Castelmuschio (Omišalj, nell'isola di Veglia); Castua (Kastav); Cervi o Gellegne (Jelenje); Concanera (Čabar); Feliciano o Dobrigno (Dobrinj, nell'isola di Veglia); Gerovo; Grobno (Grobno); Malinsca-Dobasnizza (Dubašnica nell'isola di Veglia); Plezze (Plešće); Ponte (Punat); Pratalto (Trava, oggi in Slovenia); San Giuseppe o Feletto (Praputnjak); Sussa (Sussak); Valle (Draga); Valloggiulio (Prezid); Vallombrosa del Carnaro (Osilnica in Slovenia); Veglia (Krk, città dell'isola omonima); Verbenico (Vrbenik, nell'isola di Veglia); Villacarsia (Krašćica); Zaule (Črnik Zavle). Dal punto di vista etnico, ovviamente, le proporzioni dei parlanti si accentuavano, con ancor più netta prevalenza, nella Provincia, di Croati poiché solo a Buccari, Castua e Sussa vi era un numero limitato di Italiani (Sussak, che nel 1936 aveva circa 16.000 abitanti, nel Censimento italiano del 1941 ne contava 17.915). Unica eccezione era il centro urbano di Veglia, dove la maggioranza era costituita da parlanti Italiano (Veneto coloniale), al contrario di quanto avveniva nel resto dell'isola (piccoli nuclei erano anche a Malisca, Castelmuschio, Dobrigno e Verbenico). Nell'isola di Arbe, precedentemente aggregata alla "Reggenza del Carnaro" di Gabriele D'Annunzio, il centro urbano era stato a maggioranza italoфона (venetofona) fino al 1921, ma al momento del passaggio dell'isola al Regno di Jugoslavia la popolazione "italiana" era stata fatta partire sulle navi della Marina Militare sabauda "per paura di rappresaglie" (il che aveva aperto un aspro contenzioso tra le Autorità italiane e quelle jugoslave).

per la Protezione dei Monumenti e delle Bellezze Naturali, allo specifico caso in esame; 2. L'importanza paesistica di Fiume è notevole e, sebbene non vi sia motivi di ritenere che si intenda danneggiarla, pure si considera opportuno un esame con accurato sopralluogo, per studiare le direttive di massima, dal punto di vista del paesaggio, per questo nuovo agglomerato urbano, che dovrebbe collegare Sussa e Fiume ad Abbazia, Volosca e Laurana in una sola, grandiosa cornice di mare e di verde; 3. L'importanza monumentale del complesso è assai meno rilevante; le Autorità comunali di Fiume hanno già avanzato, in passato, proposte per una revisione del Piano Regolatore di Massima (già approvato con la Legge citata) al fine di migliorare la viabilità della Città vecchia, eliminando un numero di edifici superiore a quello previsto.

Lo scrivente, sebbene non sia sfavorevole a prendere in considerazione la proposta, ha ritenuto opportuno non intaccare, per ora, il Piano Regolatore approvato affinché, se deve essere riesaminato, ciò avvenga in modo organico considerando tutto il problema nel suo complesso. L'interesse monumentale di città vecchia è modesto, ma, a parere dello scrivente ha un certo valore storico (collegato talvolta a Venezia) perché presenta una parte dell'antico borgo adriatico di Fiume, simile, in alcuni aspetti, a quelli di Buccari e di Castua, ove ha risalto, pur nella modesta cornice paesana, qualche particolare architettonico di un certo interesse. Poiché si prevede da parte delle Autorità di Fiume una certa urgenza dell'approvazione del progetto (per ovvi motivi, oltretutto urbanistici, anche politici), si ritiene utile proporre il sopralluogo dell'Ispettore Superiore Tecnico, affinché egli decida quanto vi sia da conservare e quanto si possa consentire di abbattere, in parziale modifica del Piano Regolatore approvato. Così facendo, le Autorità di Fiume potrebbero procedere con sollecitudine e al sottoscritto sarebbe evitato il rammarico di veder minacciato il complesso urbanistico dell'antico centro, senza il consenso del Superiore Ministero. Con l'occasione si ritiene utile che il R.Ispettore Tecnico compia, insieme con lo scrivente, sopralluoghi agli importanti restauri in corso nel Duomo di Grado, di San Giovanni di Duino ed eventualmente di Pola per il Piano Regolatore⁶⁴.

⁶⁴ Missiva del soprintendente della Venezia Giulia, Franco, alla Direzione Generale delle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale del 25 marzo 1942 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 811.



Fiume, Piano Regolatore Edilizio della Cittavecchia e zone adiacenti, 1936, progetto per il lotto F. Piano di sistemazione tra via del Pomerio e via Ciotta, zona II, scala 1:200, in ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città" (per concessione alla pubblicazione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana, n.1155/2014). A tratto più evidente le ricostruzioni progettate dopo le demolizioni.

Non ci sarebbe stato tempo per la messa a punto di un Piano Regolatore Generale, ma si intendeva procedere con l'approvazione di un ulteriore "Piano particolareggiato". Così, nel 1944, il "Decreto" di approvazione del nuovo lotto veniva approvato da Mussolini nonostante la difficoltà della situazione generale:

Il Duce della Repubblica Sociale Italiana ... visto il Regio Decreto Legge 27 febbraio 1936 n. 655, convertito nella Legge 4 giugno 1936 n.1279, con il quale fu approvato il "Piano Regolatore della Città vecchia e zone adiacenti" della città di Fiume con le relative "Norme di Attuazione" e vista la domanda in data 10 gennaio 1942 con la quale il Podestà di detto Comune, in base alla propria "Deliberazione" n.123 del 7 febbraio 1941 ha chiesto che il "Piano Particolareggiato" delle opere da eseguirsi ad Occidente del tratto inferiore della via C.de Ciotta (lotto IV) richiedendo per compiere le relative espropriazioni, il termine di tre anni dalla data di pubblicazione del "Decreto

di approvazione", ritenuto che il procedimento seguito è regolare ... vista anche la Legge Urbanistica 17 agosto 1942 n.1150 ... decreta ... che è approvato il Piano Particolareggiato ... per il Lotto IV. Detto Piano, vistato dal Ministro proponente in una planimetria in scala 1:1000 in data 14 ottobre 1940 e in un elenco della stessa data dei beni da espropriare firmati dal Direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale ing. Bacci, sarà depositato all'Archivio di Stato⁶⁵.

Ovviamente la situazione era complessa e i provvedimenti soggetti a slittamento. Così il

"Piano Particolareggiato dei lavori da eseguirsi ad Occidente del tratto inferiore della via C.de Ciotta (lotto IV)". Copia dell'allegato "Decreto" era già stata trasmessa al Ministero lo scorso anno e questa Direzione Generale in un appunto del 3 settembre 1943, diretto al Gabinetto, aveva espresso parere favorevole all'approvazione del Piano in oggetto. Tale "Decreto", registrato alla Corte dei Conti il 27 settembre 1943, non poté, per gli avvenimenti sopraggiunti, essere pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, e pertanto ora deve essere riprodotto e sottoposto alla firma del Duce. Questa Direzione Generale conferma il parere favorevole espresso in precedenza⁶⁶.

Non se ne sarebbe fatto, ovviamente, più nulla; nel maggio 1945 le truppe comuniste jugoslave entravano in città. Si sarebbero dovuti aspettare gli anni Sessanta per avere un nuovo Piano Regolatore, di Igor Emili (1927-1987, di Sussak), e nuove previsioni per l'antico centro, anche se letto ora come non più "Italiano".

⁶⁵ Decreto di Benito Mussolini del 13 maggio 1944 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84, fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città".

⁶⁶ Appunto del Direttore Generale delle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale della Repubblica Sociale Italiana al Ministro della Educazione Nazionale del 6 giugno 1944 in Roma, ACS, Divisione II, 1940-1945, b. 84 (Piano Regolatore: da Fiume a Mantova), fasc. "Fiume. Piano Regolatore della città", prot. 880.

SAŽETAK

NOVI PROSTORNI PLANOVI „TALIJSKIH GRADOVA“ ISTOČNOG JADRANA (1922.-1943.) – RIJEKA

Esej analizira prijedloge za novi Prostorni plan Starog grada, kojeg su potaknuli uglavnom politički i higijenski čimbenici, a pripremila ga je između 1934. i 1943. riječka općinska uprava. Generalni urbanistički plan nije nikad napravljen, što je izazvalo brojne kritike onih žestokih pobornika moderne talijanske urbanistike (pogotovo prilikom Izložbe prostornih planova u Rimu 1937). Ministarstvo nacionalnog odgoja uspjelo je barem nešto ostvariti, uz važnu savjetodavnu ulogu Enrica del Debbia i Marcella Piacentinija, a to je da su Guido Lado i Giovanni Carboni, inženjeri zaduženi za pripremu Prostornog plana, izradili Detaljne planove na temelju najnovijih pravila Gustava Giovannonija o „građevinskom razrijeđivanju“ i pažnje prema postojećem urbanom uređenju. Mnoga djela, usprkos otporu ministarstva, ostvarena su u Starom gradu koji je tako većim dijelom „melioriran“.

POVZETEK

NOVI NAČRTI „ITALIJSKIH MEST“ NA VZHODNEM JADRANU (1922-1943) – REKA

Članek analizira predloge za nove načrte za *Cittavecchia* - pretežno iz političnih kakor tudi higijskih razlogov - razvitih med letoma 1934 in 1943. Nikoli ni prišlo k pripravi splošnega načrta, kar je privedlo do številnih kritik iz strani zagovornika sodobne italijanske urbane Discipline (predvsem na razstavi okvirnih načrtov v Rimu leta 1937). Ministrstvu za šolstvo je uspelo pridobiti preko pomembnih konzultaciji Enrica Debbija in Marcella Piacentinija, da inženirji avtorji načrta, Guido Lado in Giovanni Carboni nadaljujeta s pripravo načrtov v skladu z najnovejšimi predpisi redčenja gradbenih del Gustava Giovannonija in pozornosti urbanega oblikovanja. Številna dela, kljub odpornosti ministrstva so bila izvedene in *Cittavecchia*, je v veliki meri bila bonificirana.

11 LUGLIO 1920: L'INCIDENTE DI SPALATO E LE SCELTE POLITICO-MILITARI

VALENTINA PETAROS JEROMELA
Capodistria

CDU 323.2(497.5Spalato)"1920"

Saggio
Novembre 2013

Riassunto: La documentazione d'archivio spesso non restituisce l'immagine storica che si ha di un determinato evento o addirittura periodo storico. La tensione politica in cui maturano gli eventi che portarono alla morte di due militari italiani sono analizzati nel loro aspetto più ascetico: i rapporti militari. L'autrice ha voluto completare la ricostruzione di questo fatto luttuoso, sollevando i testi militari dall'eccesso di zelo, aggiungendo la cronaca dei giornali dell'epoca ma anche attraverso il confronto delle autorevoli testimonianze già edite.

Ciò che emerge è una nuova prospettiva dei fatti ma soprattutto si propongono le scelte politiche che successivamente furono fatte. Dall'accordo segreto con l'Austro-Ungheria alla reazione post-eventum dei fatti di Spalato: il suggerimento da parte dei rappresentanti del Governo Jugoslavo (Milich e Krštelj) e la conseguente non azione Italiana.

Abstract: July 11th, 1920: the incident of Split and the political / military decisions - *The archival documents do not often restore the historical image which we have about a particular event or even a historical period. The political tensions in which the events leading to the death of two Italian soldiers mature are analysed in the most ascetic aspect: the military relations. The author wanted to complete the reconstruction of this tragic event raising the military texts from the excess of zealousness, adding newspaper reports of the time, but also comparing authoritative testimonies already published. What emerges is a new perspective of the facts, but above some political decisions, which were subsequently made, are hereby outlined. From the secret agreement with the Austro-Hungarian Empire to the post-eventum reaction of the events in Split: the suggestion made by the representatives of the Yugoslav government (Milich and Krštelj) and the resulting lack of Italian action.*

Parole chiave / *Keywords:* confine orientale, Spalato, Tommaso Gulli, militari italiani, Regia Nave Puglia / *eastern border, Split, Tommaso Gulli, Italian military, Regia Nave Puglia (a torpedo battleship)*

“L'incidente di Spalato”, così com'è stato definito dalla storiografia, è maturato in una situazione di grande tensione e inquietudine a livello internazionale ma non è l'unico; è sicuramente il più cruento perché segnato da

tre morti, ma è anche l'antefatto dell'incendio del *Narodni Dom* di Trieste¹. Senza voler definire la politica estera italiana e le scelte a conclusione del primo conflitto mondiale e accennando appena alla complessità e ai retroscena della politica jugoslava, si può tentare di descrivere la situazione cercando di comprendere l'ansia e lo stato di agitazione in cui la popolazione si trovava. Questo periodo di profondi cambiamenti che hanno smosso e che andranno a modificare confini, Stati e tradizioni, ha come emblema l'uccisione di due militari italiani di stanza a Spalato. Si tratta del Comandante Tommaso Gulli e del marinaio Aldo Rossi; possiamo tentare di ricostruire le circostanze e la successione dei fatti che portarono alla loro morte la sera dell'11 luglio 1920. Il dibattito politico era molto intenso e l'argomento principale verteva sull'accordo segreto stipulato prima della dissoluzione dell'ultimo grande Impero.

La problematica del Confine Orientale è tra le priorità dei politici italiani e con il Patto di Garanzia si voleva imporre o si sperava di veder confermati i confini tra la Francia e la Germania. A livello decisionale e al potere vediamo gli alleati, in particolare gli Stati Uniti d'America che, nella persona del presidente Wilson, andarono a stabilire le linee di confine. Argomento spinoso che richiese molte interrogazioni parlamentari ma anche raffinate strategie di politica estera e di acquisizione territoriale².

Una certa corrente di pensiero vuole che solo l'Italia si assunse e si addossò il disimpegno dell'esercito austro-ungarico. Né i Russi né gli alleati vi parteciparono, ma la loro responsabilità o meglio la loro adesione era prevista dal Patto di Londra. L'Italia, forse, assunse questa responsabilità anche perché non volle fare la pace separata, come dichiarato nel settembre del 1915 (15/09/1915).

La problematica più impegnativa rimase, come già detto, il Patto di Londra e soprattutto gli articoli che prevedevano l'assegnazione di alcuni territori. A San Giovanni di Moriana l'Italia, la Francia e l'Inghilterra decisero una comune politica da attuarsi nei territori del Medio Oriente, ma anche i famosi compensi stabiliti nell'art. 9 del Patto. Qui l'Italia si vide togliere un primo pezzetto: Smirne andò alla Grecia. La costa italiana aperta completamente e senza difese, comincia a preoccupare gli strateghi e non. Questa

¹ Dossier nr. 36, *Al Balkan con furore. Ardua la vera verità sul Tenente Luigi Casciana*, La Nuova Alabarda, Trieste, 2010.

² Luigi FEDERZONI, *Il Trattato di Rapallo con un'appendice di documenti*, Zanichelli, Bologna, 1921, pp. 4-7.

preoccupazione assume il nome di Questione Adriatica. La politica italiana cerca di marginare i danni con proposte e soluzioni forse troppo remissive: si voleva l'Istria con Albona, e il confine orientale così andava a coincidere con la linea della Val d'Arsa. Di difficile soluzione appariva la questione di Fiume, così lontana dall'Italia; si pensò ad una soluzione alternativa e cioè che Fiume fosse retta dalla Società delle Nazioni. Il vero problema di Fiume consisteva, sostanzialmente, nella lontananza, cioè nella non contiguità territoriale. Circostanza, e condizione, molto simile a quella della Dalmazia.

Il presidente Wilson si trovò nella condizione di gestire due rivendicazioni: l'italiana e quella jugoslava per i territori che la Francia e la Gran Bretagna promisero a entrambe, ma in tempi diversi. Questo passato recente è l'eredità che ricevette Nitti, promotore di una politica favorevole a una riconciliazione con la Jugoslavia da attuarsi attraverso un compromesso territoriale³. Mentre la situazione adriatica si evolveva, gli Stati Uniti facevano i conti, nel senso letterale del termine, e il segretario di Stato al Tesoro Glass negò altri aiuti economici all'Europa. Gli *States* inaugurarono una nuova politica estera internazionale proprio nel momento in cui una nuova potenza stava nascendo in Europa: la federazione degli stati jugoslavi. Anche se molti vedevano quest'unione come artificiale, poiché univa in sé stati con lingua e culture diverse, la vastità territoriale e le zone che andava a coprire preoccupavano sempre più l'Italia. Apparentemente l'unico elemento che sembra unirli era la politica anti-italiana, ed è proprio questa la cornice in cui matura l'incidente di Spalato. Un sentimento anti-italiano e una posizione precaria che l'Italia aveva assunto perché, oltre alle nuove proposte del memorandum di Wilson, era stata esclusa anche dal Consiglio supremo. Si trovò in un'assoluta posizione di subordinazione nei confronti delle tre grandi Potenze. Il memorandum del 1919 (9 dicembre) poté così essere legittimato; si poteva imporre con facilità la perdita o l'istituzione di uno stato cuscinetto tra l'Italia e la Jugoslavia. Si doveva stabilire il confine orientale, ma in realtà si trattava di una situazione molto più complessa, cioè dell'assegnazione dei territori italofoeni. Comincia un periodo di mediazione tra l'Italia e gli jugoslavi, si cercava un compromesso attraverso una politica che poteva essere intesa quasi "rinunciataria" ma, di fatto, si basava sul patto segreto e quindi si rivendicava il territorio che l'Italia avrebbe dovuto ottenere in cambio della sua partecipazione (o no) al primo

³ *Ivi*, pp. 23-44.

conflitto mondiale. L'Italia giocò un ruolo importante quando l'Austria e la Germania dichiararono guerra alla Serbia, azione che diede inizio al primo conflitto mondiale, poiché non vi partecipò. Preferì scegliere la linea politica, o strategia cautelativa, appellandosi alla natura difensiva della Triplice Alleanza che non prevedeva una reazione in caso di un'iniziativa palesemente aggressiva. Già dai primi mesi appariva chiaro che il ruolo dell'Italia poteva essere decisivo e i politici tentarono di volgere a proprio vantaggio questa situazione avviando delle trattative sia con i rappresentanti della Triplice sia, segretamente, con i membri dell'Intesa. Pensarono di poter strappare alcuni territori all'Austro-Ungheria, stravolgendo gli equilibri minacciando la partecipazione o assicurando la neutralità. L'Intesa poteva concedere ciò che l'Italia bramava: la Dalmazia, ma l'Austro-Ungheria non era disposta a cedere, ancora.

Quello che i politici tentavano di scongiurare era un nuovo scontro perché l'Italia era totalmente indifesa nella sua costa adriatica; le scelte che si fecero però fanno nascere il mito della "vittoria mutilata" perché ciò che si voleva ottenere erano, soprattutto, le frontiere naturali. Queste possono essere intese sia nella loro accezione naturalistica con la barriera alpina, ma anche nel senso etnico con la realtà territoriale della cultura italiana. Un momento che riaccese le speranze di quanti credevano ancora in un ricongiungimento con lo Stato Italiano è rappresentato dalla formula Tardieu⁴. Purtroppo venne riusata ma prevedeva, assieme allo stato-cuscinetto, l'assegnazione all'Italia di tutta la costa dalmata, proprio come stabilito dal Patto di Londra⁵. Ecco nascere i distretti politici di Zara e Sebenico con le isole e l'idea della smilitarizzazione della costa, zona che andrà a costituire il Governatorato della Dalmazia, prima, e il Commissariato generale civile poi, a capo dei quali ci sarà l'ammiraglio Millo⁶.

Altra grossa e impegnativa problematica che impegnò i politici italiani fu proprio questo: la smilitarizzazione della costa. La nuova federazione di Stati che stava nascendo (il Regno SCS sarà riconosciuto dopo la conferenza di Parigi del 1919) si trovò in una posizione militarmente avvantaggiata

⁴ *Ivi*, pp. 45-92.

⁵ Dennison I. RUSINOW, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia, 2010, pp. 103-142.

⁶ Vedi anche Silvio SALZA, "La Vittoria Mutilata in Adriatico", in *La marina italiana nella grande guerra*, vol. VIII, Ufficio Storico della Marina, Vallecchi, Firenze, 1942, pp. 663 e sgg.

e con grande possibilità di offesa nei confronti dell'Italia. Di fatto la costa era completamente aperta e senza difese da Venezia a Brindisi. La scienza militare interpreta gli ostacoli naturali come la migliore difesa e dunque le Alpi Dinariche rappresentano un'ottima protezione. Se l'Italia avesse ottenuto la costa dalmata, non avrebbe dovuto temere incursioni, perché prima di arrivare al mare, ci si doveva scontrare con la barriera naturale delle Alpi. In alternativa, il mare avrebbe potuto permettere una facile vittoria perché l'Italia non poteva difendersi, sia nel caso in cui l'attacco partiva da Sebenico o da Cattaro. Gli unici luoghi da dove poteva partire l'offesa erano Venezia o il Po, oppure Brindisi. I primi erano troppo al Nord e il secondo troppo al Sud, ma se fossero state assegnate all'Italia alcune isole (come il gruppo di Pelagosa, Lissa, Lussino e Unie) queste potevano rappresentare una buona barriera offensiva (ecco perché nel memorandum del 9/12/19 vengono assegnate all'Italia, ma se ne impone la smilitarizzazione). Si palesa qui l'assoluta necessità di proteggere le zone centrali dell'Italia che corrispondono, pressappoco, alle posizioni dei porti dall'altra parte del mare, che diventano così molto strategici. Il conflitto trascende dalla teoria per spostarsi sul campo di battaglia anzi, sul mare.

Se il massimo fine dei patti e degli accordi di pace è lo stabilire confini sicuri, unico modo per garantire la serenità per l'Italia è ottenere un sicuro confine orientale. Si trattava di accettare il compromesso (cioè lo stato cuscinetto) o accettare il Patto di Londra (con Fiume che andava alla Croazia). L'Italia dovette affrontare due problematiche molto difficili, dovette coinvolgere le forze di terra e di mare. Purtroppo non si poté concordare con le potenze alleate la soluzione della questione adriatica sulla base del memorandum di Wilson, bisognò passare alle trattative dirette con gli Jugoslavi e la politica italiana dovette avvicinarsi alle aspirazioni della nuova Federazione. Questa nuova Nazione acquistava il controllo su tutta la costa e aveva tre porti strategicamente importanti: Fiume, Sebenico e Cattaro (ceduto alla Serbia). Alla forza e potenza territoriale del nuovo Stato si somma l'equilibrio precario della politica interna italiana che sarebbe stato fortemente compromesso anche dalle politiche nazionaliste per le province da poco conquistate. Purtroppo tutto il dibattito politico si concentrò esclusivamente sulle rivendicazioni in Dalmazia, ma l'importanza che dette Sonnino all'argomento offuscò ciò che veramente stava accadendo: si trattava di concessioni che l'Austria era pronta a fare (nel 1915) per mantenere neutrale l'Italia. E il governo italiano, d'altro canto, era desideroso di mostrare

e di quantificare i terribili sacrifici di uomini e di mezzi che il conflitto richiese sotto forma di acquisizione territoriale, cosa che non avrebbe potuto ottenere se fosse rimasta neutrale⁷. Le premesse che portarono alle concessioni ebbero uno sviluppo imprevisto: la disgregazione dell'impero asburgico e l'entrata in guerra degli Stati Uniti con un'importante personalità, Woodrow Wilson. Nel 1915 si credeva che l'Austria-Ungheria avrebbe continuato ad esistere; fu forse la scomparsa di questa premessa che destabilizzò i progetti dei politici italiani? Certo è che la nuova situazione fu sottovalutata, o comunque non fu intesa nella sua complessità, così che i politici italiani non reagirono cercando un nuovo equilibrio.

A questa problematica si sommava anche la perdita dell'Albania meridionale, che rese la costa italiana ancora più indifesa, ma la rese anche debole a livello politico. L'accordo o il Proclama di Argirocastro (03/06/1917) influenzò i rapporti con gli Stati già in disaccordo, o in forte attrito con la Grecia e, di conseguenza, rese ancora più difficili i rapporti con l'Italia. La Turchia e la Bulgaria, ma soprattutto la Francia (attraverso il Ministero degli esteri) fu importante perché sviluppò una politica in favore di una federazione balcanica. Anche le due sponde del canale di Corfù entrarono a far parte della Grecia, consolidando la posizione strategicamente inferiore dell'Italia. Una seconda impressione che si può avere è quella dell'utilità difensiva, ma solo di fronte alla monarchia asburgica; cessato il pericolo con il dissolvimento dell'Impero, queste richieste e concessioni potevano essere intese come espansioniste. La sparizione dell'Austria-Ungheria, e dunque della Grande potenza che rappresentava il pericolo, espose le rivendicazioni italiane che furono interpretate come imperialiste e, questo diede maggior potere ai "quattordici punti" di Wilson e la definizione del confine orientale (che ora diventa anche un problema di etnia), vedrà la sua fine solo nel 1924.

Mentre sulla terra ferma si stavano istituendo i governatorati, sul mare e a difesa e tutela della popolazione c'era l'ammiraglio Enrico Millo. Rimase in carica dal 14 novembre 1918 al 22 dicembre del 1920, sino all'attuazione del memorandum degli alleati, cioè sino al compromesso di gennaio con Clemenceau che prevedeva la smilitarizzazione di Sebenico⁸.

⁷ L. FEDERZONI, *Il Trattato di Rapallo...*, cit., pp. 133-171.

⁸ Valentina PETAROS JEROMELA, "Millo. Ufficio approvvigionamenti civili della Dalmazia e delle Isole Dalmate e Curzolane (1918-1920)", in *Quaderni*, vol. XXI, Rovigno, 2010, pp. 115-174.

R. NAVE "PUGLIA"
Comando Superiore Navale Italiano
a SPALATO

SPALATO li 18 1920
N.º 95 RB. P. di Protocollo

Oggetto: *U. Krauss*
U. Krauss

Allegati Uno *B*

AL GOVERNO DELLA DALMAZIA
delle Isole Dalmate e Curzolane

109742
17-8-920
per le copie
copie a mandare al
copie a destino al

E A R A

Mi prego inviare all'E.V. una copia di "Alcune considerazioni sullo svolgimento dei fatti accaduti la sera dell'11 Luglio 1920 a Spalato" informando che altra copia ho consegnato all'Ammiraglio Americano ANDREWS.

Tali considerazioni nulla cambiano all'inchiesta inviata all'E.V. con foglio N.º 51 RB.P. del 24 Luglio u/s, ma sono state da me fatte, specialmente allo scopo di chiarire all'Ammiraglio ANDREWS, alcuni punti importanti e soprattutto per fare risaltare come i fatti accaduti la sera dell'11 Luglio siano una conseguenza di altri precedenti che avevano già acceso negli Jugoslavi l'odio contro gli Ufficiali Italiani e la "PUGLIA".

Io credo che queste considerazioni potranno riuscire utili e perciò prego V.E. unirle all'inchiesta ufficiale. -

IL CONTRAMIRAGLIO
Comandante Superiore delle Forze Navali
Italiane in Spalato
(L. RESIO)
S. Resio

Lettera accompagnatoria di copia delle valutazioni sull'incidente dell'11 luglio 1920, inviata dal Comandante Resio al Governo della Dalmazia (Archivio di Stato di Zara, Fondo "Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane", b. 87)

La necessità di comandare direttamente dal mare fu nuovamente una mossa strategica. Si pensò che sarebbero bastate solo alcune navi leggere (cacciatorpediniere o sommergibili) a rendere impraticabile l'Adriatico e per controllare la costa frastagliata e insidiosa. Queste navi, però, non erano in grado di affrontare le corazzate e nemmeno gli incrociatori, e ciò diede anche un impulso e favorì uno sviluppo tecnologico delle piccole navi da guerra (come la *Bixio* e il *Marsala*) che divennero velocissime e dotate di siluri. Potevano difendere, ma non attaccare.

Mentre i politici si contendevano sul tavolo delle trattative i destini presenti e futuri della popolazione giuliano - dalmata, in pratica e in rappresentanza del Governo italiano il Millo svolse le sue funzioni di Governatore. La particolarità della sua carica, sia militare sia civile, rese di difficile attuazione gli accordi - in base all'articolo tre delle condizioni dell'armistizio - e, di conseguenza, l'autorevolezza delle leggi italiane che - in base all'articolo sei dell'armistizio - rimanevano affidate alle autorità locali, ma sotto il suo controllo. Questa situazione richiedeva provvedimenti d'immediata soluzione, svolti proprio dall'autorità militare che sarebbe stata sostituita da quella civile. Ma l'autorità e il potere concesso ai militari erano provvisori e Millo doveva svolgere gli interessi del Governo nelle terre redente mediante l'introduzione di un regime eccezionale, di carattere militare; situazione che era diversa rispetto ai governatorati di Trieste e Trento, perché qui le zone dovevano essere inserite e assimilate nello Stato⁹. Questi erano territori con grande autonomia e con peculiarità che andavano capite e assorbite perché, di fatto, parliamo di territori asburgici occupati dall'Italia. Si rintraccia qui il motivo per cui la Dalmazia fu un argomento e una situazione particolare: l'amministrazione militare si appoggiava al potere civile, le amministrazioni locali conservavano le funzioni di autonomia normativa che, in questo momento, sono intese come accelerante per l'inserimento delle nuove province all'interno dello Stato italiano. Tutto questo, in via del tutto eccezionale, perché la cosa più importante era ricostruire e ritornare a uno stato di normalità.

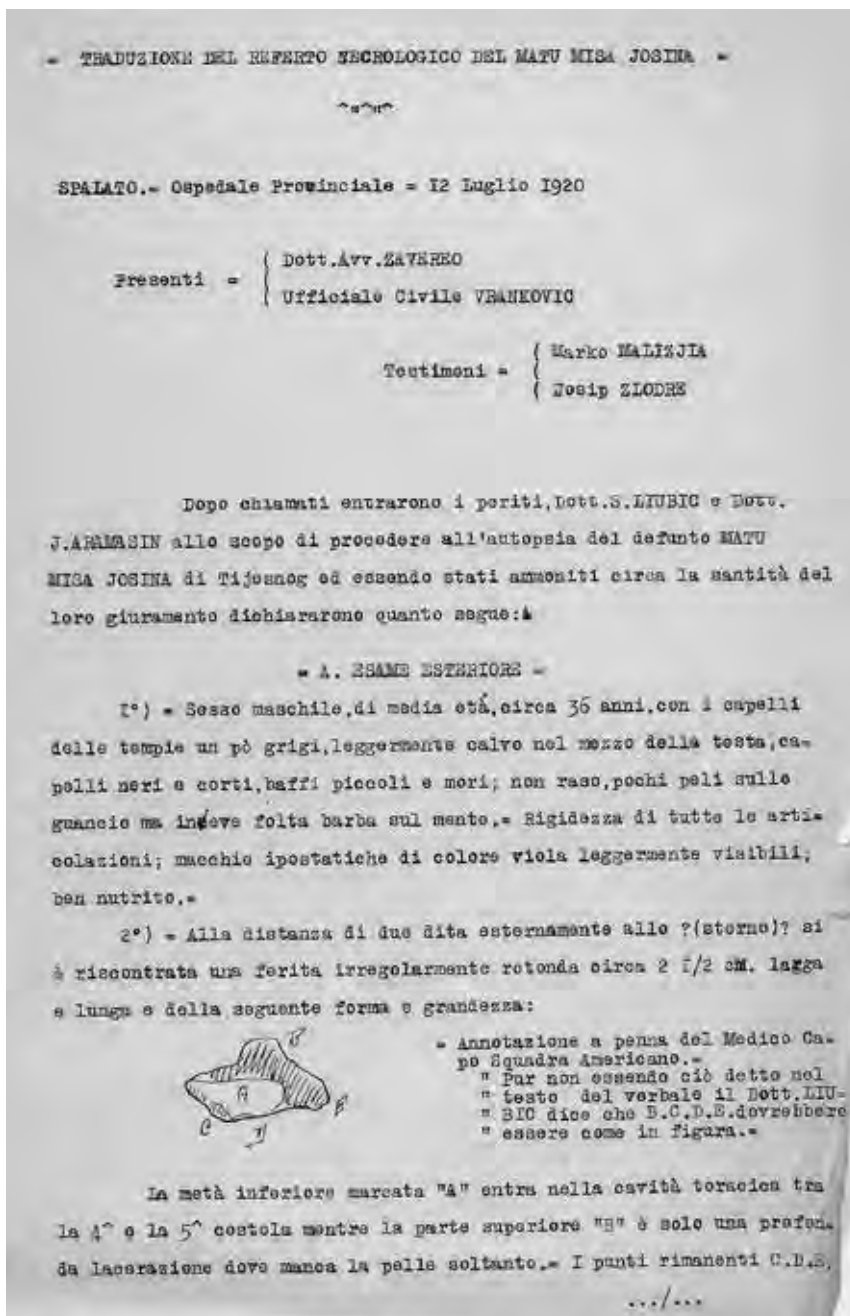
La gerarchia amministrativa di riferimento era quella stabilita già prima dell'inizio del primo conflitto mondiale; il Comando supremo dell'Esercito italiano amministrava i territori entro i confini del Regno, mentre con il

⁹ V. PETAROS JEROMELA, "Fonti archivistiche per l'introduzione dell'amministrazione italiana nella Dalmazia ex austriaca. Attività direttiva dell'ammiraglio Enrico Millo", in *Quaderni*, vol. XXII, Rovigno, 2011, pp. 179-222.

Segretariato generale per gli affari civili (ufficio creato appositamente dal governo attraverso il quale esercitava i suoi poteri) nei territori occupati. Il comandante supremo (dell'esercito mobilitato) era la massima carica e, tramite un generale addetto all'Ufficio affari vari, esercitava la sua autorità politica e amministrativa; ma solo sul territorio dichiarato in stato di guerra e su quello occupato oltre il confine.

Questo era il massimo organo di controllo che gestiva l'amministrazione provvisoria delle zone occupate e in ogni distretto politico, accanto al comando militare, era presente un commissario civile indipendente dal Segretariato. Dopo il patto di Villa Giusti, le forze armate si prepararono a occupare i territori che secondo il Patto di Londra andavano assegnati all'Italia. I generali Carlo Petitti di Roreto e Guglielmo Pecori-Giraldi vennero nominati Governatori, rispettivamente, della Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige. Avendo come base l'ordinamento austriaco, il Segretariato assunse la gestione di tutte le funzioni sia civili, sia ministeriali e provinciali. Divenne l'autorità centrale in diretto collegamento con il Capo di Stato maggiore e la Presidenza del Consiglio dei ministri. Funzione principale, oltre al ruolo amministrativo, fu il coordinamento delle direttive del Governo e la loro attuazione e assegnazione al Comando supremo. Accadde, però, che vi fu una sovrapposizione tra i poteri militari e politici e ciò impose, dopo la fine del Primo conflitto, che la gestione dei poteri passasse alle truppe d'occupazione. Queste funzioni passarono, in un secondo momento, ai governatori e ai commissari dei vari distretti, così come previsto dal Regolamento per il Servizio in guerra. Una circolare del 1918 emanata dal Comando Supremo Segretariato Generale per gli Affari Civili ne stabilì l'assetto e suddivise il territorio occupato in tre governatorati. Il Governatore della Dalmazia aveva la sede a Zara, ma una provvisoria a Sebenico per l'amministrazione della terraferma e per le isole dalmate. Per ogni capoluogo (Trento, Trieste e Zara) era previsto un Commissario Civile e per la Dalmazia questo aveva sede a Bencovaz, Curzola, Tenin, Lesina e Sebenico. Dunque queste regioni avevano una doppia amministrazione, civile e militare; i comandi militari avevano il compito di sovrintendere le autorità civili allo scopo di riorganizzarle o, nel caso in cui non funzionassero, queste andavano sostituite con organi straordinari¹⁰.

¹⁰ Ester CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, Giuffrè, Milano, 1992, pp. 13-58.



La prima pagina della traduzione del referto necrologico di Mate Misa Josina, rilasciato dall'Ospedale di Spalato il 12 luglio 1920 (Archivio di Stato di Zara, Fondo "Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane", b. 87)

Nel 1919 cominciava nelle Venezia il passaggio all'amministrazione civile lasciando quella provvisoria militare; in Dalmazia invece era ancora il Millo ad amministrare il territorio sia militarmente, sia civilmente. Fu così istituito il 31 luglio 1919, e sostituì in toto l'ex Segretariato generale per gli affari civili, l'Ufficio centrale per le nuove province. Ruolo fondamentale di quest'ufficio era la gestione del passaggio amministrativo dallo stato d'armistizio a quello d'annessione, ma anche la gestione delle norme di transizione tra l'amministrazione ex-austriaca e quella italiana. Il giorno successivo furono soppressi i governatorati della Venezia Giulia e di quella Trentina e sostituiti dai Commissariati generali civili¹¹.

La situazione in Dalmazia era diversa, perché le circostanze differivano nettamente dalla situazione in alta Italia. A Sebenico, per esempio, fu istituito il Capitanato distrettuale, mentre a Zara, Curzola e a Sebenico furono istituiti dei Comandi di Difesa militari marittimi. L'ammiraglio Millo amministrava questi uffici dal mare, cambiando di volta in volta il vascello presso il quale istituiva il suo quartier generale. A questo proposito è di grandissimo interesse storico una coincidenza: Millo era presente sulla nave *Puglia* in rada a Sebenico e poi a Zara dal 16 novembre al 21 novembre 1918; sulla nave *Europa* dal 22 novembre 1918 al 31 marzo 1919 e sulla *Minerva* dal 1° giugno 1919 al 10 luglio 1920. Quel fatidico 11 luglio il governatore non era presente in nessun luogo di sua pertinenza e riprendeva il comando sulla Regia Nave *Vodice* il 19 luglio.

Qui vi rimase sino alla soppressione del governatorato a favore del commissariato, il Commissariato generale civile di Zara e della Dalmazia occupata dal R. Esercito. Le date parlano chiaro: Millo non era presente il giorno dell'incidente e lasciò la Dalmazia il giorno dopo l'istituzione del nuovo organo (il 22 dicembre 1920) e fu nominato un nuovo commissario: il prefetto Bonfanti Linares¹².

Per avere un accesso diretto alle vere necessità della popolazione fu istituito un ufficio di collegamento con le amministrazioni civili per agevolare il ripristino delle condizioni di vita. Uno di questi uffici era l'*Ufficio approvvigionamento civili*¹³ con cui, indipendentemente dalla cittadinanza o

¹¹ V. PETAROS JEROMELA, "Millo. Ufficio approvvigionamenti civili della Dalmazia...", cit., in *Quaderni*, vol. XXI, 2010, pp. 117-119.

¹² L. FEDERZONI, *Il Trattato di Rapallo...*, cit., pp. 115-132.

¹³ V. PETAROS JEROMELA, "Millo. Ufficio approvvigionamenti civili della Dalmazia...", cit., in *Quaderni*, vol. XXI, 2010, pp. 115-174.

etnia, si provvide a sfamare le genti. Ma Millo fu impegnato anche nella gestione della transizione dei funzionari (civili e non) dall'amministrazione austriaca a quella italiana¹⁴, accanto alla delicatissima questione dei prigionieri di guerra e loro rimpatrio e risarcimento¹⁵. Molta importanza ebbe la propaganda, sia quella svolta dagli Italiani sia quella promossa dagli Jugoslavi. Già gli animi erano effervescenti per diversi motivi, una notizia poteva infiammare e far nascere pericolosissimi moti.

Lo stato di fatto era talmente evidente e pericoloso da richiedere una vigilanza *super partes* degli alleati, compito che spettò all'ammiraglio Andrews. Grazie ad una riservatissima personale indirizzata al Millo, possiamo venire a conoscenza dei fatti che trasformarono l'odio contro gli Ufficiali italiani e contro la r.n. *Puglia* in tragedia.

A rendere ancora più drammatica la situazione era la prossimità di un incontro importantissimo, la Conferenza interalleata di Spa, che si sarebbe tenuta proprio in quei giorni di luglio del 1920. L'allora ministro degli esteri Carlo Sforza ebbe tre colloqui con Ante Trumbić, il Ministro degli esteri del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Questa serie di colloqui ebbe luogo dal 5 al 16 luglio all'interno del ciclo delle conferenze del Consiglio Supremo Interalleato in seguito alla conclusione del Primo conflitto mondiale. L'argomento principale fu il debito di guerra e il ruolo economico che sarebbe spettato alla Germania e agli altri Stati (alla Francia toccò il 52%; all'Inghilterra il 22%; all'Italia il 10%; l'8% al Belgio; il 6,5% alla Grecia, alla Romania e alla Jugoslavia; lo 0,75% al Giappone e al Portogallo). In quei giorni le attese della popolazione erano alte e altissima era la tensione provocata dall'incertezza. Ora sappiamo che i risultati di questa conferenza non ebbero seguito, anzi, sono definiti addirittura illusori dalla storiografia, soprattutto alla luce delle conclusioni strettamente alla Conferenza di Londra (ce ne vollero quattro prima di stabilire le percentuali del danno di guerra e le relative spartizioni).

Grande interesse era sorto anche intorno all'impresa dannunziana, anche se la stampa jugoslava minimizzava, ma la fermezza con cui quest'azione procedeva influenzò non poco l'opinione pubblica. Ciò traspare dai

¹⁴ V. PETAROS JEROMELA, "Fonti archivistiche...", cit., in *Quaderni*, vol. XXII, 2011, pp. 179-222.

¹⁵ IDEM, "I trattati di pace e la loro influenza sull'amministrazione militare dell'Ammiraglio Enrico Millo", in *Quaderni*, vol. XXIII, 2012, pp. 39-78.

molti articoli che il *Novo Doba* (quotidiano di Spalato) dedica all'impresa del letterato patriota.

L'incidente

La testimonianza che ci permette di ricostruire le ore precedenti alla morte dei due marinai è quella del Contrammiraglio Comandante Superiore delle Forze Navali italiane a Spalato, Resio. Si tratta di "Alcune considerazioni sullo svolgimento dei fatti accaduti la sera dell'11 luglio 1920 a Spalato"¹⁶, un resoconto dettagliato degli eventi. Una copia di queste considerazioni fu inviata anche all'ammiraglio americano Andrews, e l'altra fu inoltrata a Millo. Resio sapeva che l'inchiesta era già stata avviata, ma volle comunque dare il proprio contributo per chiarire gli avvenimenti che crearono, a parer suo, lo stato d'animo che indusse alcuni cittadini a decretare la condanna a morte dei tre militari. L'inchiesta fu iniziata il 24 luglio, ma la data del documento del Resio non è accertabile, si legge chiaramente l'anno (1920) ma il mese è dubbio (forse agosto forse settembre, è presente solo un otto e non si sa se si riferisce al mese o a un giorno). L'importanza di questo documento è molteplice, a parte la testimonianza dei fatti filtrati attraverso l'occhio militare, c'è anche la richiesta di unire questo rapporto all'inchiesta ufficiale. Questo potrebbe indurci a percepire il resoconto come elemento utile per una nuova interpretazione dei fatti¹⁷.

Grazie alla letteratura edita abbiamo potuto ricostruire le circostanze che determinarono la situazione dalmatica, ma i rapporti inviati a Millo ci danno uno scorcio storico diverso, il punto di vista di chi c'era. Secondo questa relazione, i dolorosi fatti accaduti a Spalato furono la conseguenza di alcuni precedenti e il primo raccontato dai documenti è quello del 27 giugno. Anche se non vi furono morti, ciò dimostra però che in città e tra la popolazione, il sentimento di odio contro gli Ufficiali e contro l'equipaggio della *Puglia*, era già presente.

La sera del 27 giugno alcuni ufficiali, che erano stati al Gabinetto di lettura, mentre tornavano a bordo, erano stati assaliti e presi a sassate nei pressi del Palazzo del Governo. Nessuno era rimasto ferito e l'incidente era

¹⁶ Državni Arhiv Zadar (=HR-DAZD) - Archivio di Stato di Zara (ASZ), 117, Vlada za Dalmaciju (1918.-1921.) - Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 87.

¹⁷ http://www.revestito.it/?id1=93&idaux=98&wiki=Incidenti_di_Spalato, sito consultato il 9 settembre 2013.

finito grazie all'intervento di un Ufficiale e di alcuni marinai del Cacciatorpediniere americano, ormeggiato nelle vicinanze. La stessa sera, però, il contrammiraglio Resio, registrò un altro curioso incidente: "il piroscafetto diretto all'isola di Brazza, uscendo dal porto accostò vicinissimo alla *Puglia* e in prossimità della nave cessò la musica e i canti e dopo un evviva alla Jugoslavia fu gridato un abbasso all'Italia".

Dopo alcune settimane avvenne un secondo incidente. La tensione fu amplificata e alimentata da una manifestazione pacifica svoltasi la domenica del 2 luglio (una settimana prima delle festività per il compleanno del Re) da parte dei cittadini italiani, che la popolazione intese come antinazionale, soprattutto dopo che era uscito un certo articolo sul *Novo Doba*. Il giorno successivo (il *Novo Doba* non usciva la domenica), nell'edizione serale del 3 luglio, nella colonna dedicata alla cronaca cittadina, si poteva, infatti, leggere questo comunicato in cui, in seguito a questo raduno che coinvolse un centinaio di persone, gli spalatini si organizzarono in una "contromanifestazione spontanea"¹⁸. La folla percorse diverse vie del centro e quando scorse un gruppo di Ufficiali e Sottufficiali italiani seduti al *Caffè Nani* sulla riva, "li circondò e gridò alcuni motti ingiuriosi contro l'Italia e la nave *Puglia*". Prima che questa protesta degenerasse in lapidazione, intervenne la polizia che portò in salvo i marinai e allontanò la folla.

Il comandante Gulli seppelì la dimostrazione e mandò il MAS (motoscafo armato silurante) a terra con il Tenente di Vascello Gallo per imbarcare il personale. La folla, che si era spostata verso la banchina "dimostrò la propria riluttanza" quando vide arrivare il Comandante Gulli che, volendo forse evitare altri assalti, avvertì il Comandante americano Cook. Purtroppo il rappresentante degli alleati arrivò ad accadimento finito. È da segnalare che proprio quel giorno lasciò il porto, l'*Olympia*, la nave dell'ammiraglio Andrews che era atteso a Belgrado¹⁹.

Dopo questo tafferuglio la manifestazione prese il carattere di dimostrazione contro le "usurpazioni italiane". Proprio quando la folla si autorealimentava dell'odio contro i militari, sotto la pioggia, giunse al molo il motoscafo che riportò i marinai al MAS. Fu necessario l'intervento della gendarmeria per disperdere la folla rimasta sulla banchina.

¹⁸ *Novo Doba*, 3 luglio 1920, Anno III/nr. 147.

¹⁹ Ibid.

R. NAVE „PUGLIA“
Comando Superiore Navale Italiano
a SPALATO

Spalato . H 21 / IX. 1920.
N.º 157-RR.P di Protocollo

Risultato - alla persona -

Oggetto: Traduzione .

Al Governatorato della Dalmazia e delle isole dalmate e
Curzolane . ZARA .

Preghiamo risentire all'E.V. la traduzione letterale di un documen-
to inviato dall'Ammiraglio Andrews , questa sera alle ore 7 1/2

U.S.S. OLYMPIA.
SPALATO, DALMAZIA . 21 Settembre 1920 :

Al Comandante Denti di Pirejina .
R.N. Puglia . Spalato . Dalmazia .

Vi mando un memorandum contenente le dichiarazioni
del Generale Milich e del dottor Kretelj sulla questione dell'andata
a terra , a Spalato , del personale navale italiano .

Io ho preso esatta nota di quello che essi hanno detto
ed ho cercato di riprodurre esattamente il loro proprio linguaggio
per quanto possibile . Vi prego di comprendere ben chiaramente che
in tutta questa esposizione , io non esprimo alcuna mia opinione
personale , né vi faccio alcuna mia dichiarazione . Tutto quello
che io vi dico , ha valore di citazione . Con distinti saluti .

Vostro veramente sincero .
(F) Philip Andrews . Rear Admiral.

U.S.S. OLYMPIA .
Spalato , Dalmazia . 21 Settembre . 1920

MEMORANDUM DELLE DICHIARAZIONI FATTE DAL GENERALE MILICH E DAL DR.
KRETELJ AL CONTRAMIRAGLIO ANDREWS ED AL COMANDANTE DENTI U.S.S.

IL 19 SETTEMBRE 1920 .

Le istruzioni del comandante Denti di Pirejina ed il suo esordio
al comando a terra personale navale italiano per comandare viveri e
per disporre l'arrivo degli invasi dell'ammiraglio Andrews .

Traduzione di un documento inviato dall'Ammiraglio Philip Andrews, a capo delle forze navali americane operanti nel Mediterraneo orientale, al Comandante della nave *Puglia* (Archivio di Stato di Zara, Fondo "Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane", b. 87)

Questi fatti, amplificati dalla stampa locale e dalla propaganda, contribuirono a fomentare un già fortissimo sentimento anti-italiano che creò, a quanto pare, i presupposti per l'incidente dell'11 luglio, che costò la vita a tre persone (due italiani e uno jugoslavo) e molti feriti. Se si volesse dare credito alla stampa, ad un certo punto il giornalista (che non si firma) sosteneva che tale evento doveva servire da monito perché "le armi jugoslave sanno bene dove mirare e colpire." Ora, di là di una facile sentenza a posteriori, possiamo però aggiungere fatti nuovi attingendo proprio dalla cronaca locale, scremandola dal sentimento nazionalista avendo, però, come base la documentazione militare.

La causa scatenante, secondo gli jugoslavi, sarebbe da rintracciare nelle azioni di alcuni marinai della R.N. *Puglia* i quali avrebbero, nel "cantiere di Ivanko", con violenza strappato una bandiera jugoslava che drappeggiava in occasione del compleanno²⁰ del Re e delle festività in suo onore, programmate per la sera di domenica, 11 luglio (festa che si sovrappone alla festa religiosa dedicata ai santi apostoli Pietro e Paolo, per i serbi *petrovdan*). Dal rapporto riservatissimo e personale del contrammiraglio Resio emerge un racconto diverso. Pare che non si trattasse di un cantiere, ma della "casa di Ivanko" dalla quale uscirono delle ragazzine che agitavano una piccola bandiera e che insultarono due marinai italiani incrociati per caso. Uno di questi marinai, tale Vincenzo La Pastina, tolse dalle mani della ragazza la bandiera e la portò a bordo della *Puglia*. Il Comandante Gulli ordinò ad altri due mariani di consegnare immediatamente la bandiera al Comandante del Cacciatorpediniere americano Long, al quale fu anche raccontato l'episodio. Non una bandiera dalle dimensioni standard, dunque, ma una piccola che stava in una mano.

La notizia di questo fatto apparentemente violento si era sparsa, secondo il parere del giornalista, in brevissimo tempo (mezz'ora?) per tutta la città.

Il resoconto del Resio continua riferendo della conferenza, che si stava tenendo proprio quella sera, del *propagandista* Lujó Lovrić (evento che trova riscontro nel *Novo Doba*, ma in un piccolo trafiletto apparso nel numero 154 del 12 luglio 1920, proprio dopo il lunghissimo articolo dedicato alla

²⁰ Così anche in Giulio MENINI, *Passione adriatica: ricordi di Dalmazia 1918-1920*, Zanichelli, Bologna, 1925, pp. 197-207; Milica KACIN WOHINZ, "L'incendio del 'Narodni dom' a Trieste", in *Vivere al confine. Sloveni e italiani negli anni 1918-1941*, Gorizia, 2007, pp. 81-94.

ricostruzione degli eventi dell'11 luglio²¹). L'argomento che trattò l'oratore era, presumibilmente anti-italiano e alla fine, così il Resio, Lovrić incitò la folla contro il *Caffè* sulla Riva che portava un'insegna italiana. Pare che il nome *Nani* non fosse pronunciato, ma l'indicazione era chiara e, infatti, la folla uscendo si diresse proprio contro il *Caffè Nani*.

Questo fu il secondo incidente successo al *Nani* e vittima ne furono due sottufficiali dell'*Aquilone* (un cacciatorpediniere), il capo silurista Francesco Doria e il II capo meccanico Renato Grimaldi. Contro i due, la folla scagliò tavolini, sedie, bicchieri ... tanto che furono costretti a rifugiarsi dentro il *Caffè* che fu subito chiuso. In loro soccorso giunse la polizia di stato jugoslava che, in cooperazione con i gendarmi, disperse la folla. Questa si diresse sulle rive, dove incrociò nuovamente alcuni ufficiali. Incontro decisivo per le vite di Gulli e Rossi che vennero in aiuto ai commilitoni.

Dal confronto delle ore si evince che mentre aveva luogo il fatto della piccola bandiera, erano circa le 21.00, solo mezz'ora dopo avveniva l'aggressione ai due Sottufficiali presso il *Nani*. Questa esatta ricostruzione è resa possibile grazie alle deposizioni di alcuni testimoni che presero parte in prima persona agli avvenimenti; le testimonianze sono presenti nel verbale d'inchiesta.

Volendo ricostruire schematicamente gli eventi, pare evidente che nella mezz'ora trascorsa fra l'incidente della bandiera (ore 21.00) e il principio dei disordini al *Caffè Nani* (ore 21.30) non vi fosse stato il tempo materiale di diffondere la notizia sulla presunta aggressione alle due ragazze. Senza approfondire (per mancanza di riscontri documentati) se l'incidente si svolse nel cantiere, il "cantiere di Ivanko" (purtroppo non ne sappiamo l'esatta ubicazione, ma possiamo desumere che il cantiere si trovasse nella zona preposta al rimessaggio delle navi che di solito non si trova proprio nel centro della città) o in una casa, la "casa di Ivanko", è comunque difficile sostenere la tesi che ci volle mezz'ora soltanto per diffondere la notizia fra la cittadinanza. La teoria del contrammiraglio Resio verte piuttosto su una precedente forte motivazione e sentimento anti-italiano e che la cittadinanza fosse già stimolata dagli avvenimenti dei giorni passati ed ebbe l'ultima spinta dal discorso di Lovrić, dal titolo: "L'antico nemico della nostra unione nazionale".

²¹ *Novo Doba*, 12 luglio 1920, Anno III/nr. 154.

La folla che in precedenza si era diretta verso le rive, dopo l'assalto agli ufficiali dell'*Aquilone*, alla banchina da sbarco assaliva i due tenenti di vascello Catalano e Fontana, incaricati della consegna della bandiera jugoslava, requisita, al Long. I due marinari, scesi insieme a terra, si trovarono circondati e il Gulli inviò un motoscafo con l'ordine di riportarli a bordo del MAS.

Ma l'eccitazione della folla era talmente alta che, sebbene si fosse allontanata dalla banchina, appena vide giungere il motoscafo, proseguì con l'aggressione verbale che sfociò in fisica con lanci di sassi e alcuni colpi di pistola e anche un lancio di granata. I due marinari furono feriti e gli assalitori motivarono il loro attacco dicendo che i due marinai provocarono l'aggressione con alcuni segni di scherno. Il *Novo Doba* afferma invece che dal motoscafo si "sentirono ingiurie rivolte alla oramai piccola folla, rimasta sulla riva e che quando questa andò verso il natante, qualcuno a bordo cominciò a sparare con la rivoltella contro le persone presenti sulla banchina. Come risposta a questi colpi, qualcuno dalla riva sparò in aria."²².

Il fatto principale è la rivoltella, o meglio i colpi d'arma da fuoco e la granata. Il Contrammiraglio era fermamente convinto che i primi spari fossero partiti proprio da terra, per diverse ragioni, ma principalmente perché Gulli, prima di morire, aveva confessato al medico americano che "gli Jugoslavi spararono per primi". Gulli aveva assunto il comando della *Puglia* il 1° gennaio del 1920; il giorno dell'incidente aveva lasciato il caccia-torpediniere *Puglia* per salire sul MAS: poteva così controllare meglio la situazione, mentre un piccolo motoscafo raggiungeva la riva per recuperare i due marinai feriti; non è chiaro però come mai quei colpi partiti da terra colpirono Gulli e Rossi. Resio era convinto che Gulli avesse seguito attentamente ciò che accadeva e, basandosi su una logica tutta militare, obiettava che "egli sentendo i colpi sparati a terra ed essendo a conoscenza che un sottufficiale del motoscafo era armato con una piccola rivoltella tascabile, abbia potuto bene distinguere i colpi provenienti da terra, certo più forti di quelli della piccola rivoltella del motoscafo sparati in rapida successione".

Ma la dinamica dell'incidente non è chiara. Per tentare di dare una spiegazione quanto più possibile logica, si incrocia la documentazione inoltrata al Millo, con la cronistoria e alcune fonti storiche.

²² Ibid.

R. NAVE „PUGLIA“
 Comando Superiore Navale Italiana
 a SPALATO

Spalato li 15 / X 1920.

N.º 184-221.P di Protocollo

Riferimento al foglio di questo Cdo. No. 180 R.N.P.
 del 14 Ottobre 1920.

Oggetto: Informazioni riservatissime.

Riservata alla persona dell'Ammiraglio.

All'Ammiraglio Governatore. ZARA.

A prosecuzione del mio edizionale telegramma 3107, prego riferire all'EV. quanto segue:

questa mattina alle ore dieci e mezzo è venuta a bordo a far-
 -mi visita il Dr. Krstelj, presidente del Governo provinciale.

Egli mi disse che, secondo il mio desiderio, aveva preso tutte le disposizioni del caso per fare in modo che la permanenza a terra dei nostri spenditori e la circolazione in città, durante le ore del giorno, dei nostri ufficiali avvenisse luege nella maniera la più sicura possibile in modo da evitare qualsiasi incidente.

Che nei riguardi degli ufficiali, il servizio sa-
 -rebbe stato organizzato in modo assolutamente non appariscente.

Che egli aveva desiderato venire subito ad infermarci, personalmente, delle misure prese, in modo che lo avessi potuto rendermi conto del buon ve-
 -lere suo per la cordiale ripresa delle normali relazioni fra gli stati maggiori delle nostre navi e la città.

Risposi al Dr. Krstelj che lo rin-
 -graziai molto della sua visita e che mi rendeva perfettamente conto del sentimento che lo aveva mosso, che per parte mia avevo la coscienza sicura e tranquilla di aver preso tutti provvedimenti atti a far sì da evitare ogni menoma provocazione di incidenti da parte dei miei uomini che sarebbero andati a terra.

Che ogni mese che metteva piede a ter-
 -ra, in città, aveva da me personalmente le più minute istruzioni circa la maniera nella quale doveva comportarsi e che come avevo già avuto occasione di dirgli, io mi trovavo nella posizione di poter rispon-
 -dere con sicurezza del contegno di ogni mio dipendente.

Che dato quindi il comune buon volere, da parte mia e da parte sua, era da sperare, e con buona probabilità favorevole, che tutte sarebbe andate per il me-
 -glio e che non si sarebbero avuti incidenti.

Lettera riservata inviata dal Comando della nave *Puglia* all'Ammiraglio Millo (Archivio di Stato di Zara, Fondo "Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzole", b. 87)

Mentre il motoscafo rimaneva vicino alla riva e in balia degli eventi, arrivava in suo soccorso il MAS. Il capo della Polizia di Stato, Bojanić si era esposto sbracciando e gridando in lingua italiana: “Signori, non fate fuoco, garantisco per i vostri Ufficiali che sono già al sicuro!”, così il *Novo Doba*. Continua il resoconto riferendo degli spari contro il Bojanić, ma a cadere a terra ferito a una gamba, fu il gendarme Petar Lalić che stava di fianco al capo della polizia. Dal motoscafo qualcuno lanciò anche due bombe, una colpì il bordo della parete della riva e l'altra cadde trenta passi più in là, tra il cambio valute Perović e la *Jadranska banka*. Morì sotto i colpi d'arma da fuoco (non lacerato da schegge di granata) un fuggiasco da Sebenico, un certo Mate Mis Josina. Racconta il *Novo Doba* che Mate era appoggiato al muro del cambio valute, quando fu colpito da un proiettile vagante (tesi confermata anche dall'autopsia). È a questo punto, però, che la gendarmeria jugoslava aprì il fuoco e tanta fu la potenza degli spari da destabilizzare il MAS che, dopo alcuni giri su se stesso – come se fosse senza timoniere o con i motori spenti – si diresse verso la *Puglia*. Possiamo immaginare che a destabilizzare momentaneamente l'equipaggio del MAS fosse il ferimento del comandante Gulli, del motorista Rossi e di un terzo marinaio di cui il giornale non fornisce il nome, ma lo leggiamo nel rapporto autoptico: Gino Mario Pavone. Altri due marinai si sostituirono al motorista morto, salvando così la situazione. La documentazione militare racconta dello squarcio nel fianco del MAS²³, in prossimità proprio dei motori e la conseguenza è proprio la morte del Rossi, lacerato dai colpi di granata²⁴. Non si può, quindi, sostenere la tesi promossa dal giornalista: le granate non sono state lanciate dagli italiani ma contro di essi.

La cronistoria continua, riferendo i seguenti fatti, in base al racconto di un testimone²⁵. Questo spettatore conferma, indirettamente, che la gente si radunò di fronte alla *Jadranska banka*, in riva, ma anche in cima alla riva stessa nei pressi della dogana. E qui aggiunge un particolare molto

²³ ASZ, 117, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 87: “Traduzione del referto necrologico del Mate Misa Josina, Spalato, Ospedale Provinciale, 12 luglio 1920”. Tesi in parte confermata anche da Luciano MONZALI, *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, Firenze, 2007.

²⁴ Luciano MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Venezia, 2007, p. 208: l'autore sostiene che il cannoneggiamento fu fermato solo grazie all'intervento di un ufficiale anziano.

²⁵ *Novo Doba*, 12 luglio 1920, Anno III/nr. 154.

importante: dopo che Bojanić avvisò il MAS che gli ufficiali erano al sicuro, questi ricevette una risposta dal MAS attraverso il megafono. Qualcuno lo aveva sentito e chiedeva l'immediata consegna degli ufficiali. Pare che in quel frangente qualcuno sparò e colpì il gendarme che stava al fianco del Bojanić. Seguì la sparatoria e il MAS si allontanò dalla riva, di circa 20-30 metri. Durante la confusione che ne seguì, qualcuno dalla *Puglia* accese i riflettori e andò a illuminare la riva e, indirettamente, favorì la linea di tiro dei gendarmi. Il fuoco italiano che colpì in tutto nove persone (di cui un morto), pare essere stato un fuoco di avvertimento o di copertura, piuttosto che spari mirati. Il MAS non aprì il fuoco con il cannone, ma si diresse verso la *Puglia*, che non aprì il fuoco con l'artiglieria.

La cronaca continua riferendo alcune voci secondo le quali Tommaso Gulli avesse lasciato la Regia Nave *Puglia* per saltare sul MAS perché a corto di personale. Pare che 10 ufficiali su 15 erano scesi a terra e con un gesto che non spettava al suo rango, prese il comando del MAS per sedare gli animi e la sommossa che vedeva crescere a terra.

Dopo il ferimento, il comandante Gulli fu trasportato al sanatorio e rimase lucido sino alla fine tanto da vergare il suo testamento²⁶ e non solo: dette una versione degli accadimenti al dottore americano che lo ebbe in cura. Riporta il *Novo Doba* che il secondo marinaio, Rossi, morì sulla *Puglia* e che il terzo ferito grave, Gino Mario Pavone, fu trasportato presso l'ospedale militare di Sebenico. Dal verbale dell'autopsia "del borghese Mate Mis Josina, eseguita il 12 luglio presso l'Ospedale provinciale, (alla quale) furono presenti il Dott. Avv. Zavereo, l'Ufficiale Civile Vrankovic e testimoni Marko Malizija e Josip Zlodre", si possono attingere molte informazioni utili. Come periti furono chiamati il dott. Liubić e il dott. Aramasin e il tutto si svolse sotto la presenza e supervisione del Medico Capo Squadra Americano, Woodward. Questo documento fu inoltrato a Millo con l'intento e la richiesta di essere esaminato da un "Collegio di valenti medici che, per ragioni di sollecitudine l'E.V. potrebbe scegliere fra quelli di Marina dell'Esercito o anche borghesi della Dalmazia". L'urgenza e la sollecitudine per l'analisi di questo reperto trova la sua ragione nella voce che era circolata nelle ore immediatamente successive all'incidente: morirono tre italiani e un jugoslavo, ma accidentalmente. Possiamo sostenere la tesi del

²⁶ Così anche in Ildebrando TACCONI, "La grande esclusa: Spalato cinquanta anni fa", in *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Udine, 1994, pp. 912-922.

fuoco di copertura piuttosto che di attacco, si può cioè dar fondamento e avvalorare la tesi che i militari italiani non spararono per uccidere, ma per spaventare. Di fatto il rapporto autoptico dà ragione a questa teoria: il cittadino jugoslavo è morto per emorragia interna ed esterna. È stato colpito sul dorso da un proiettile di fucile, ma le piccole dimensioni di questo proiettile rispetto alla grandezza della ferita inducono a pensare che sia entrato di fianco piuttosto che di punta. Dunque, nessuno ha mirato al cuore di Mate Mis Josina, ma il destino e la sfortuna vollero che il proiettile lo centrasse dopo un rimbalzo. Non fu così per i marinai italiani, due con ferite mortali, mentre Gino Mario Pavone fu trasferito presso l'ospedale di Sebenico e lì curato. Questi riportò delle ferite da scheggia talmente profonde da avvalorare la tesi che fossero stati i Dimostranti a lanciare la granata. Sorte meno avversa toccò ad altri due militari, uno ferito sempre da schegge (il capo meccanico Luigi Granata) e l'altro (cannoniere Domenico Moretto) riportò solo una contusione ad un piede, ma entrambi guaribili in pochi giorni, e questi sono i marinai che presero il posto del motorista Rossi e del cannoniere Pavone. In seguito a tutti furono conferite le medaglie al valor militare. A Tommaso Gulli fu concessa la medaglia d'oro (in memoria), ad Aldo Rossi quella d'argento (in memoria), mentre a Gino Mario Pavone quella di bronzo. Altre medaglie si aggiungono: Marco Serfaino, Giuseppe Valenza e Luigi Granata la medaglia di bronzo, perché fecero funzionare i motori dopo che fu colpito Rossi²⁷. Le ferite stesse raccontano la dinamica e, senza entrare nei particolari, si afferma con certezza che i militari furono bersagliati dall'alto verso il basso, dunque gli spari partirono dal molo verso il basso, cioè verso il natante.

Seguì un'inchiesta e, soprattutto, il divieto di sbarcare a terra. Le navi italiane furono isolate per paura di nuovi incidenti e tutti rimasero in attesa delle conclusioni dei vari trattati di pace e conferenze. I rapporti tra le autorità jugoslave erano molto tesi ed erano mediati dagli alleati. Indicativa è la traduzione di un memorandum di fine settembre sulla questione degli sbarchi a Spalato, inviato dall'ammiraglio Andrews al Millo. Il Presidente del Governo provinciale, Krštelj e il generale Milich si opposero decisamente all'andata a terra degli ufficiali e degli equipaggi in virtù di quello che consideravano stato di "pace" e perché "non si vuole che accada

²⁷ ASZ, 117, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 30: "R. Nave Puglia: Nota dei morti e feriti nel luttuoso fatto della sera dell'11/07/1920".

qualche incidente tale da disturbare la situazione di calma degli ultimi due mesi”²⁸. L'importanza di questo fatto era tale da informarne Belgrado, sebbene l'autorità e l'amministrazione fossero ancora italiane: gli equipaggi italiani non potevano toccare terra perché la popolazione nutriva una forte ostilità. Andrews continua nel riferire che la gestione italiana fu “crudele ed oppressiva per loro, e per i loro parenti e connazionali a Trieste, in Istria e nella Dalmazia occupata.”

Vero è che dopo l'incidente dell'11 luglio gli ufficiali e gli equipaggi della *Puglia* furono sostituiti e la *Puglia* poteva essere intesa come un nuovo bastimento appena arrivato in porto, ma questo non fu compreso dalla massa. Non avrebbe comunque fatto differenza, anche se fosse arrivata una nuova nave; in questo periodo anche l'attività di approvvigionamento fu intesa come propagandistica. Le motivazioni che muovevano il pensiero della popolazione, a detta dell'Andrews, erano basate “sulla situazione maturata dopo due anni di amministrazione; sostengono che da dopo l'armistizio sono stati trattati come nemici e che nella zona occupata dagli Italiani, sono state applicate agli Jugoslavi misure di guerra, di severità e di oppressione.” Che al tempo dell'armistizio essi accolsero gli Italiani come amici ed alleati, ma che l'attitudine degli Italiani si mutò in decisa ostilità non appena essi si stabilirono nella zona occupata. In questo rapporto traspare una certa propensione a vedere il lato negativo di ogni cosa: gli ufficiali e i marinai italiani vengono tacciati di arroganza, si vuole vedere la propaganda nascosta anche nei gesti caritatevoli e così la distribuzione dei viveri è vista come manovra per influenzare la popolazione. Si insinua anche che diversi residenti di nazionalità italiana usassero la nave *Puglia* per mandare e ricevere lettere e merci; fatto vero, ma qui inteso non come aiuto umanitario a connazionali incastrati in un lembo di terra che non appartiene ancora a nessuno, ma è interpretato come lo svincolarsi dalle leggi e dai regolamenti. Le stesse leggi e regolamenti che, pare, sono adottati con severità sulla restante popolazione.

A conferma di questi presunti abusi, Andrews presentava un esempio: il caso di due bolscevichi. Pare che questi due *rivoluzionari* stessero per essere arrestati ma riuscirono a fuggire a nuoto e a raggiungere la *Puglia*. Una volta a bordo furono vestiti e, sembra che ricevettero i passaporti grazie

²⁸ ASZ, 117, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 53: “Traduzione: Al Governatorato della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, Spalato, 21/09/1920”.

ai quali poterono dirigersi nella zona della Dalmazia occupata, accolti dall'ammiraglio Millo, che poi rifiutò e si oppose alla loro estradizione.

U.S. NAVAL FORCES OPERATING IN EUROPEAN WATERS
 U.S.S. Olympia Flagship
 Spalato 25 June 1919
 raf. 3-5-11
 Vice Admiral S. MILLO Royal Italian Navy - Zara

Dear Admiral Millo:

I enclose you an original letter received yesterday from Rear Admiral Rembo, which I have asked Commander Menini to translate.

It does not seem to me to be a courteous letter, and I ask you if you would kindly bring it to the attention of your Chief of Staff, if you consider that you can properly do so. Of course you know that I have no way of dealing with such discourtesies except to you or by a report to my government. I am sure it will be realized that letters of this kind do not aid in accomplishing the objects which are sought to be accomplished.

The subject matter of which Admiral Rembo writes does not affect the issue which I bring to your attention but I would like to say about it that I did not at any time say ~~that~~ now I am fairly certain ~~that~~ that it should not go there. When I first wrote on the subject I had not fully investigated the matter. Now I know that the dredge is ex-Austrian government property and not subject to the Naval Committee conclusion that private floating property is to be returned to the owners in the various ports. These dredges were for use all over Istria and Dalmatia. Dredge H.2 has been in Cattaro, the Nerente River and at Spalato since about 1915, and it should be disposed of according to the peace terms like other ex-Austrian government property. At least, this is my understanding.

If it would be possible, I would be glad to have all matters of this kind come to me through you.

With best regards,

Sincerely yours
 F. Philip Andrews

Rear Admiral, U.S. Navy - Commander of naval forces Eastern Mediterranean

Corrispondenza tra il Comandante delle forze navali americane operanti nel Mediterraneo orientale, Ammiraglio Philip Andrews, e l'Ammiraglio Millo, a capo del Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane (Archivio di Stato di Zara, Fondo "Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane", b. 90)

Altro episodio che l'ammiraglio americano riteneva di dover comunicare è quello di una donna arrestata mentre andava sulla *Puglia* con una grossa somma di denaro in valuta estera (la corona era molto svalutata in questo periodo) con l'intenzione di "mandarla via per mezzo della *Puglia*". L'opinione pubblica, attraverso il filtro degli americani, condannava e rintracciava molti traffici illeciti, soprattutto quello di denaro e pare che proprio attraverso la mediazione della *Puglia* ciò fosse possibile.

Molto probabilmente questi episodi furono riferiti all'ammiraglio americano come ripicca per i gravi ritardi e restrizioni nella consegna dei passaporti da parte dell'autorità italiana. Questo rallentava enormemente il flusso di Jugoslavi che volevano passare nella zona occupata, oppure a Trieste e spesso non era concesso loro il passaporto di ritorno. Una problematica sentita da Millo, ma la priorità era rappresentata dalla disoccupazione dei cittadini italiani residenti, soprattutto, a Spalato, Traù, Brazza, Almissa, Macarsca, Metkovic e a Ragusa. I governi locali, jugoslavi e serbi, ostacolavano le iniziative promosse dai residenti italiani causando gravi danni ai commerci. Molti rimpatriati dovettero essere rinviati nel Regno con relativo sussidio di viaggio, trasporto gratuito per loro, le famiglie "e le masserizie e casalinghe". Il problema era talmente grave da vedere l'intercessione del vescovo di Spalato, che chiese ai concittadini di aiutare i "fuggiaschi dalle terre occupate" concedendo loro alloggi e "mantenimento"²⁹, o almeno di non praticare prezzi troppo alti.

Fondamentalmente il risentimento dei cittadini di Spalato ha origine nella sera dell'11 luglio e nella questione mai chiarita o documentata su chi provocò i motti che causarono la morte dei due marinai e del cittadino jugoslavo. Riferisce l'Andrews che anche il tribunale civile, basandosi sulla dichiarazione di molti testimoni, ha "trovato che furono le imbarcazioni italiane a cominciare il fuoco". L'animosità e l'astio crescevano col crescere dei vincoli imposti ai cittadini jugoslavi residenti nella zona occupata come, per esempio, la chiusura dei *clubs jugoslavi*, le minacce di distruzione delle case degli jugoslavi residenti a Zara qualora questa non fosse diventata italiana ...

²⁹ ASZ, 117, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 30: rassegna stampa dattiloscritta.

Gli spalatini lamentarono altre presunte irregolarità. Anche il servizio postale era lento, soprattutto quello dei vaglia postali. Anche se molte furono le domande inoltrate a Millo (il quale si ritrovò a dover gestire anche quest'aspetto pratico, accanto a quello militare, con probabile collasso degli uffici e della gestione provvisoria) non era possibile inviare alcun vaglia postale per via ordinaria "all'estero Europeo o in America"³⁰. La via ordinaria o normale era quella da e per Belgrado e Zagabria e da lì poi la corrispondenza era inoltrata in Italia mediante la linea ferroviaria diretta, tra il Regno jugoslavo e l'Italia, operativa dall'inizio del 1919. Il treno, l'Orient-Express partiva da Parigi per arrivare a Costantinopoli via Italia-Trieste-Longatico-Zagabria-Vinkovci-Belgrado-Sofia-Costantinopoli. Gli scambi postali con la Jugoslavia non erano sempre regolari; nel settembre del 1919 i dispacci dovevano partire da Trieste Centro per Lubiana e Zagabria, deviazione usata anche dagli spalatini nel 1920 poiché la via ordinaria non era disponibile ed erano costretti a usare la via di Zagabria e ciò comportava una grandissima perdita di tempo. La poca posta che arrivava doveva passare per Zara o per Sebenico ed era sottoposta a censura, anche se si trattava di "posta in transito"³¹. Alcuni pacchi che arrivarono dall'America attraverso Genova alle persone residenti in questa zona, furono bloccati da Millo che li spedì a Zara (per essere sottoposti a censura)³² e solo dopo averne decretata la non pericolosità, erano recapitati. Eccesso di zelo, prudenza o sospetti non confermati e interpretati dalla popolazione come un "freno alle libere comunicazioni fra qui e la zona occupata"; ciò non fece altro che alimentare dicerie e sospetti tra la popolazione. Le azioni di Millo erano comunque guidate dalla severità di una situazione difficile e confusa: innanzitutto era un militare che doveva far rispettare l'ordine e le leggi in forza proprio di quell'Armistizio che considerava la Dalmazia zona occupata. Tra la popolazione cresceva sempre più un risentimento e sentimento di oppressione e l'incidente di luglio fu solo l'epilogo di una

³⁰ ASZ, 117, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 87: "Traduzione: Al Governatorato della Dalmazia e delle isole dalmate e Curzolane, Spalato 21/09/1920".

³¹ Bruno CREVATO SELVAGGI, "La posta in Venezia Giulia tra Austria ed Italia 1918-1925", in *Atti e memorie della società Istriana di archeologia e storia patria*, Trieste, 1996, pp. 377-438.

³² ASZ, 117, Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, b. 87: "Traduzione: Al Governatorato della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, Spalato, 21/09/1920".

lunga serie di tafferugli e disordini che gli Spalatini accreditarono alla non necessaria presenza della navi da guerra italiane nel loro porto. Le richieste avanzate da Milich e Krštelj erano semplici: desideravano che si alleviasse la pressione sugli jugoslavi residenti nella zona italiana. Una diminuzione dell'incidenza di zelo da parte di Millo poteva fare la differenza nel momento in cui non si sapeva ancora a che sovranità rivolgersi. Grande beneficio si poteva trarre anche dalla "liquidazione dell'incidente di luglio". Si stava avvicinando la conferenza tra i rappresentanti italiani e jugoslavi (Rapallo) e il "non considerare troppo seriamente piccoli incidenti questo solleverebbe dalla paura di un incidente che potrebbe, con la stessa facilità essere serio o di poca importanza ed essi non possono sottrarsi al timore di ciò, ed alla preoccupazione della loro responsabilità per prevenirlo". Diplomaticamente era stata fatta richiesta di non approfondire la morte dei militari italiani in favore e in previsione di altri possibili gravi incidenti³³ che avrebbero potuto, o no, accadere. In sostanza si credette di intendere che nessuno ne avrebbe avuto colpa; se Millo fosse stato disposto a sorvolare e a non considerare con troppa diligenza (caratteristica principale dell'ammiraglio) l'incidente allora, forse, la questione si poteva risolvere sul tavolo delle trattative a Villa Spinola.

Dopo questa relazione del Milich e del Krštelj, tradotta per l'Andrews e inoltrata a Millo, abbiamo notizia di un'altra comunicazione, ma del 15 ottobre 1920 in cui lo stesso presidente del Governo provinciale, Krštelj, organizzava un servizio di vigilanza "non appariscente" per gli ufficiali sbarcati a Spalato.

Dopo quest'esame dei fatti possiamo concludere che a causa di una bandiera, grande o piccina che fosse, morirono tre persone. Non morirono le persone coinvolte nei disordini, ma quelli che erano accorsi in aiuto di chi aveva avuto l'incarico di consegnare questo drappo agli alleati; si volle cioè dimostrare l'innocenza o riportare alla realtà dimostrando che la bandiera c'era, che non era stata bruciata, né offesa in altro modo.

³³ Mladen CULIC DALBELLO, *Per una storia delle comunità italiane in Dalmazia*, Fondazione scientifico culturale Maria ed Eugenio Dario Rustia Traine, Trieste, 2004, p. 99.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Zara, [0117] Vlada za Dalmaciju – Zadar (1918-1921), Governo della Dalmazia e delle isole dalmate e curzolane, bb. 30, 53, 87.

Giornale Novo Doba

Novo Doba, 3 luglio 1920, Anno III/n. 147; 12 luglio 1920, n.154; 14 luglio 1920, n. 155; 16 luglio 1920, n. 157; 20 luglio 1920, n.160; 27 luglio 1920, n.166; 29 luglio 1920, n.168.

Bibliografia

- Ester CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, Giuffrè, Milano, 1992.
- Mladen CULIC DALBELLO, *Per una storia delle comunità italiane in Dalmazia*, Trieste, Fondazione scientifico culturale Maria ed Eugenio Dario Rustia Traine, 2004.
- Dossier n. 36, “Al Balkan con furore. Ardua la vera verità sul Tenente Luigi Casciana”, in *La Nuova Alabarda*, Trieste, 2010.
- Luigi FEDERZIONI, *Il Trattato di Rapallo con un'appendice di documenti*, Zanichelli, Bologna, 1921.
- Luciano MONZALI, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Venezia, Società Dalmata di Storia Patria, 2007.
- IDEM, *Italiani di Dalmazia. 1914-1924*, Le lettere, Firenze, 2007.
- Dennison I. RUSINOW, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia, 2010.
- Silvio SALZA, *La Vittoria Mutilata in Adriatico*, in *La marina italiana nella grande guerra*, Vol VIII, Ufficio Storico della Marina, Vallecchi, Firenze, 1942.
- Ildebrando TACCONI, “La grande esclusa: Spalato cinquanta anni fa”, in *Per la Dalmazia con amore e con angoscia. Tutti gli scritti editi ed inediti di Ildebrando Tacconi*, Del Bianco, Udine, 1994.

Documentazione on line

<http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=2306>, consultato il 20 agosto 2013.

SAŽETAK

SPLITSKI INCIDENT 11. SRPNJA 1920. I VOJNO-POLITIČKE MJERE

Kroz izreku „Leptirov treptaj krilima može imati razorne posljedice“, mogu se tumačiti zbivanja prije i nakon 11. srpnja 1920. Okvir tim događajima su dva zapanjujuća zbivanja: D'Annunzijev riječki pothvat koji je uzdigao duhove i domovinske osjećaje stanovništva u pokušaju određivanja granice i paljenje Narodnog doma u Trstu. Dok su političari pokušavali odrediti granicu, pogotovo na istoku, prihvaćajući kompromise (Pakt o garancijama), stanovništvo je reagiralo braneći se i napadajući. Teritoriji koji su trebali pripasti (ili biti vraćeni) Italiji bili su određeni, ali nisu se ostvarila sva očekivanja. To je prouzročilo veliko nezadovoljstvo kod stanovništva (jer su oni bili prvi koji su došli u doticaj s novom stvarnošću) i kod službenika. Ali dok vladajući nisu htjeli reagirati – da ne bi doveli državu ponovo u stanje rata – građanstvo se nije moglo suzdržati.

Bio je to trenutak u kojem su novine uživale veliki ugled u širenju vijesti, ali su bile i odgovorne za formiranje političkog mnijenja. Usljedila su predavanja i raznorazna udruživanja u čitaonicama. Širili su se nade i strahovi. Dolazili su talijanski brodovi kako bi zaštitili „novostečena“ područja, ali dolazili su i saveznički brodovi radi promatranja i osiguravanja mira (ako ne mira ono barem stanje prividnog zatišja).

Istočna jadranska obala bila je potpuno otvorena te je more trebalo nadzirati kako bi se izbjegao bilo kakav oblik neprijateljstva. Takva je bila situacija u kojoj se našao admiral Millo: neodređene granice, siguran prelazak nekih gradova pod talijansku upravu, ali i nezaštićenost prema kopnu te potpuna otvorenost opasnostima s morske strane. U ovom su djelu obrađena i predstavljena Millova rješenja ili politička nametanja. Pored toga, ovaj rad poziva na novo promišljanje o nekim činjenicama, kao npr. admiralovo odsustvo upravo tokom tog srpanjskog tjedna. Zahvaljujući vojnim izvještajima o dotičnim zbivanjima, o kojima je admiral bio na vrijeme obaviješten, uspjeli smo rekonstruirati, iako ne bez muke, te nemirne dane.

POVZETEK

11. JULIJ 1920: SPLITSKI INCIDENT IN POLITIČNO-VOJAŠKO IZBIRE

“Utrip metulja lahko povzroči uničujoč dogodek,” s tem izrazom lahko pojasnimo dogodke tik pred 11. julij 1920 in takoj po njem. Dve dejstvi tvorita kuliso za dejstva v Splitu: D’Annunzio in njegova Reška dejanja, ki povzdignejo ljudski patriotski duh, ki si prizadeva za določitev meja ter požar Tržaškega Narodnega doma. Medtem ko politiki so skušali določiti meje, zlasti v Vzhodni Evropi, in so sprejemali kompromise (Garancijski Pakt) populacija se je odzivala tako z obrambo in napadom. Ozemlja, ki bi se morala priključiti (ali vrniti) Italiji so bila odločen a vendar so vsa pričakovanja niso bila izpolnjena. To je povzročilo grenkobo v populaciji (prvi element, ki je bil soočen z novo realnostjo) in med birokrati. Ampak, če oblastniki niso se želeli odzvati, da ne bi se ponovno vnela vojna, državljanstvo se ni moralo ne upreti.

To je bil čas, ko so časopisi imeli veliko avtoriteto pri širjenju novic, vendar so bili odgovorni za oblikovanje politične misli. Temu so sledila predavanja v bralnih kabinetih z namenom širjenja upov in strahov. Prihajale so ladje za zaščito novega ozemlja. Prihajale so tudi zavezniške ladje, ki bi zagotovile mir - če že ne miru vsaj status navideznega premirja.

Italijanska vzhodna obala je bila (in je) popolnoma odprta in Jadransko morje je bilo potrebno nadzorovati. Takšna je bila situacija, v kateri se je znašel admiral Milo: meje niso bile določene; prehod nekaterih mest italijanski upravi, ki so bile popolnoma nepokrite ob morju. Njegove politične odločitve se tukaj razvijajo in pozovejo ter vabi se k razmisleku o nekaterih dejstvih, kot so, na primer, njegova odsotnost prav v tistem tednu julija. Zahvaljujoč vojaškim poročilom, pri nadgradnji le-tega smo lahko obnovili, ne brez težav, tiste turbulentne dni.

IL LASCITO TESTAMENTARIO DI ANGELO CECON (1830–1873) A FAVORE DEI CITTADINI DI DIGNANO

PAOLA DELTON CDU 347.67AngeloCecon(497.5Dignano)”1830/1873”

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Saggio

Gennaio 2014

Riassunto: Angelo Cecon (Dignano, 1830 – 1873) fu un benefattore grazie al quale i cittadini di Dignano e dell'Istria poterono avvantaggiarsi di un *Ospitale* e di una *Scuola Agraria*. La fondazione di questi due enti, espressa da Angelo Cecon nel proprio testamento e prolungatasi negli anni a cavallo tra il XIX e XX sec. a causa di interessi privati e pubblici, risolse per un cinquantennio il problema dell'assistenza sanitaria delle persone povere e anziane, nonché l'istruzione degli agricoltori dignanesi.

Abstract: Angelo Cecon's (1830-1873) last will in favour of the citizens of Dignano / Vodnjan - *Angelo Cecon (Dignano/Vodnjan, 1830-1873) was a benefactor thanks to whom the citizens of Dignano / Vodnjan and Istria were able to benefit from and obtain a Hospital and Agriculture College. The foundation of these two institutions, expressed by Angelo Cecon in his last will and prolonged in the years between the 19th and 20th century for private and public interests, resolved for the period of fifty years the problem of sanitary assistance for the poor and elderly citizens, as well as the education of the farmers of the town of Dignano/Vodnjan.*

Parole chiave / *Keywords:* Angelo Cecon, benefattore, lascito testamentario, ospedale, scuola agraria / *Angelo Cecon, benefactor, last will, hospital, agriculture college*

Tra la popolazione di Dignano in Istria è sempre viva la memoria di Angelo Cecon (1830 - 1873), donatore grazie al quale la città poté beneficiare per molti anni di un *Ospitale* e di una *Scuola Agraria*. Specificare che stiamo considerando la cittadina di Dignano in Istria non è stato quanto mai necessario, visto che la famiglia di Angelo Cecon si trasferì in queste terre, presumibilmente negli ultimi anni del '700, dalla propria terra d'origine e cioè Asio o Clauzetto nell'alto Pordenonese. Oggetto di studio del presente contributo sono alcuni documenti d'archivio, tra i quali si vuole sottolineare il testamento di Angelo Cecon, fonte di ogni sviluppo della storia.

Prima di passare ai documenti, conviene considerare che il cognome Cecon a Dignano richiama alla mente la contrada di San Rocco e la chiesetta

omonima, situate in quella che era un tempo la periferia meridionale della cittadina. Più precisamente questa contrada nella prima metà dell'Ottocento non era considerata né interna né esterna; lo conferma Giovanni Andrea Dalla Zonca, il quale in uno scritto sulle contrade di Dignano la cita sia tra le contrade interne sia tra quelle suburbane¹. Fulcro di questa contrada è la chiesa di S. Rocco, santo che l'agiografia popolare indica come protettore degli appestati. A lui sono state dedicate, anche in molte località istriane già veneziane, le chiese all'ingresso dei nuclei storici, cioè là dove si fermavano i forestieri in attesa che venisse attestata la loro buona salute, condizione questa che avrebbe reso possibile l'accesso in città. Proprio nella contrada di S. Rocco, e successivamente in quella di S. Antonio, grazie al lascito di Angelo Cecon operò alla fine del XIX secolo l'*Ospitale di Fondazione Cecon* per i poveri di Dignano e della provincia d'Istria. Quest'istituzione colmava un vuoto nel settore dell'assistenza sanitaria, poiché a Dignano le persone indigenti e malate potevano contare sulla pietà popolare solo fino al 1821, quando fu atterrata “una casetta che serviva di ricovero ai poveri forestieri, o del luogo privi di tetto, ed *Ospitale* dicevasi”². Il riferimento è a una casa destinata all'accoglienza dei poveri, situata nella Piazza del Duomo nelle strette vicinanze del campanile, distrutta nel 1821 per permettere l'erezione del fabbricato ad uso delle scuole elementari. Questa casa era composta da un vano a pianterreno, dove si trovava il focolare, e un “piano superiore diviso in due locali, uno per le donne, l'altro pegli uomini. Niun fondo destinato vi era pel necessario; la questua provvedeva quelli che potevano muoversi; la pietà dei cittadini agli impotenti”³. Nello stesso sito, o meglio in una porzione di spazio utilizzata nel 1815 per l'erezione del campanile, era esistita anche un'altra casetta, detta *ospizio*, nella quale “vi ha motivo di credere da tal nome che una volta vi abitassero frati”⁴.

La campagna di San Rocco è stata nel corso dei secoli un luogo caro ai dignanesi e agli abitanti dei paesi più o meno vicini, soprattutto perché il 10 agosto, così come ricorda il Tamaro, vi “si teneva in antico una fiera

¹ G. A. DALLA ZONCA, “Nomi delle Contrade interne ed esterne di Dignano. Al Sig. Giuseppe Giachin in Dignano.”, in *L'Istria* di Pietro KANDLER, Anno III, N. 13, Trieste, 1848, p. 49.

² G. A. DALLA ZONCA, “Dignano. III. Edifici ed altri luoghi di ragione Comunale.”, in *L'Istria* di Pietro KANDLER, Anno IV, N. 54-55, Trieste, 1849, p. 213.

³ *Ivi*, pp. 213-214.

⁴ *Ivi*, p. 213.

grandiosa con straordinario concorso di persone e venditori”⁵. Andata poi in disuso, dal 1818 essa si svolse nelle vie di Dignano e diventò con il passare del tempo la fiera di San Lorenzo, terzo patrono di Dignano. La chiesa minore di San Rocco, al tempo in cui avveniva la fiera in campagna, era inoltre meta di pellegrinaggio durante la terza e ultima rogazione; la si raggiungeva dopo aver visitato le chiese di S. Giacomo di Guran, della Madonna Traversa, di S. Domenica e aver oltrepassato la chiesa distrutta di S. Lorenzo. È probabile che la motivazione dello svolgimento della fiera nella campagna di S. Rocco il 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, stia proprio nella vicinanza tra le due chiese. Questa importante fiera potrebbe essere nata nella campagna attorno alla chiesa di S. Lorenzo, situata nell’omonima antica borgata, ma una volta distrutta questa chiesa⁶ la fiera avrà continuato a svolgersi lo stesso giorno dell’anno e nello stesso sito, collocato proprio tra le due chiese, individuando un nuovo punto di riferimento nella chiesa sopravvissuta alle vicende storiche, cioè quella di S. Rocco.

La contrada di S. Rocco fu anche il luogo dove un ramo della famiglia friulana Cecon stabilì la propria dimora dopo aver abbandonato la Carnia. Essi diventarono proprietari di vasti appezzamenti di terra così a Dignano, come in altre località istriane più o meno vicine. “Campagna di San Rocco” o “tenuta di San Rocco” sono le denominazioni che Angelo Cecon di Angelo, il personaggio che andiamo a presentare, usa per indicare le proprie terre di Dignano alla fine dell’Ottocento, quando detta le ultime volontà. Qui vi aveva la casa o meglio le case, nella gestione delle quali veniva coadiuvato da governante, servi e garzoni; qui faceva lavorare la terra ai “campagnuoli”⁷ dignanesi.

Risulta necessario innanzitutto considerare alcuni dati anagrafici relativi ai componenti della famiglia Cecon, per poter poi passare all’analisi dei documenti che facilitano la comprensione della persona Angelo Cecon di Angelo e di quello che sarà un vero e proprio “affare” di fine Ottocento e inizi Novecento. Tali dati suggeriscono che sia stato Angelo Cecon di

⁵ Marco TAMARO, *Le città e le castella dell’Istria*, Tip. G. Coana, Parenzo, 1893, vol. II, p. 599.

⁶ Nel 1760 il vescovo Giovanni Andrea Balbi denuncia la rovina della chiesa di S. Lorenzo; in Domenico DELTON, *Le chiese di Dignano*, in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Collana studi istriani del Centro Culturale Gian Rinaldo Carli, Trieste 1975, p. 170 (in nota: “Arch. Parr. di Dignano, decreto dd 2 v. 1760”).

⁷ Nei registri parrocchiali del periodo sono così definiti gli agricoltori.

Giacomo, padre di Angelo di Angelo, ad emigrare in Istria. I registri anagrafici parrocchiali lo indicano come *Angelo Cecon del fu Giacomo nativo della Carnia qui domiciliato, negoziante, ammogliato ad Agata Tavoschi fu Giacomo*; morì all'età di 86 anni il 28 settembre 1856 nella casa di famiglia in Dignano al num. 370⁸. Un documento a parte datato 1837 cita un altro Cecon e ci porta nella prima metà dell'800: "Nulla osta da parte della divota sottoscritta che il Rigattiere Stefano Cecon nativo da Codroipo, fissi il suo domicilio in questa città per esercitarvi la sua professione (...). Dignano, 10 (?) 1837. (Firme) Dalla Zonca⁹ Podestà, Volpi Delegato comunale, Giachin Delegato comunale"¹⁰. Non si hanno altre notizie su Stefano Cecon, probabilmente parente di Giacomo; il suo nome non compare nelle iscrizioni sulla tomba della famiglia Cecon esistente nel cimitero di Dignano. Essa è collocata nella zona sottomuro sinistro del cimitero di Dignano e vi si leggono molti dati che confermano parzialmente quelli registrati negli atti di battesimo, matrimonio e morte già in parte citati:

DEPOSITO / DELLA FAMIGLIA / CECON / I. Angelo Cecon fu Giacomo / nato a Clauseto li due ottobre 1772 / morto li ventotto settembre 1856 // II. Silvio Cecon di Angelo nato in Dignano / li 2 agosto 1861 morto nel giorno 21 maggio 1863 // III. Teresa moglie di Angelo Cecon / fu Angelo nata Bassi di anni 29 / morta li cinque aprile 1869 // IV. Agata Cecon di Angelo nata in Dignano / li 14 ottobre 1867 morta nel giorno 17 aprile 1870 // V. Agata vedova di Angelo Cecon fu Giacomo / nata Tavoschi da Comeglians / d'anni 81 morta li 16 luglio 1870 // VI. Angelo Cecon fu Angelo nato in Dignano / li diciotto agosto 1830 morto li ventotto / luglio 1873 // VII. Antonio Cecon fu Angelo qui nato / li 12 giugno 1864 e morto li 8 maggio 1883¹¹.

⁸ Državni Arhiv u Pazinu – Archivio di Stato di Pisino (=ASP), [0429] Zbirka Matičnih Knjiga (=ZMK - Raccolta registri anagrafici), n. 550; Dignano, *Liber defunctorum 1850-1859*, a. 1856, n.ro pr. 108.

⁹ Giovanni Andrea Dalla Zonca (1792-1857), letterato, storico, politico, tre volte podestà di Dignano, autore del *Vocabolario dignanese-italiano*, pubblicato dal CRS di Rovigno nel 1978, a cura di Miho Debeljuh, e di alcuni manoscritti conservati presso la Biblioteca Universitaria di Pola (SKPU), tra i quali il voluminoso *Vocabolario italiano-dignanese*.

¹⁰ ASP, HR-DAPA-43/70, fondo (=f.) OPĆINA VODNJAN (Comune di Dignano), Vodnjan/Dignano, (=Dignano) 1830-1897, b. 534 (materiale non catalogato).

¹¹ La lettura delle parole, piuttosto consumate dal tempo e parzialmente illeggibili,



Basamento della statua di Angelo Cecon; Dignano, giardino della Scuola dell'infanzia "Petar Pan".

Il benemerito Angelo Cecon di Angelo nacque il 17 agosto 1830, al num. civico 245, e fu battezzato il 20 settembre con il nome di *Angiello Giacomo Cecon*¹². Nell'atto di battesimo i genitori sono indicati rispettivamente come *Angelo Cecon q.m Giacomo da Asio della Cargna mercante*¹³

è stata facilitata dalla consultazione del documento a cura di Antonio PAULETICH, *Elenco delle sepolture italiane nei cimiteri della città di Dignano e suo territorio (Gallesano, Peroi) come dalle ricognizioni degli anni 1971, 1996 e 1999, aggiornate nel mese di maggio 2010*, Lavori dell'I. R. C. I. – Trieste, Maggio 2010, *DEPOSITO DELLA FAMIGLIA CECON*, n. pr. 58, sepoltura n. 85, p. 7. Da questo documento risulta che nella tomba Cecon è sepolto anche "Giovanni Delton / d'anni 22 + 17.4.1939".

¹² Questa e le altre citazioni riguardanti l'atto di nascita di Angelo Cecon di Angelo in: ASP, [0429], ZMK, n. 542, Dignano, *Liber baptizatorum 1827-1846*, a. 1830, n.ro pr. 141.

¹³ Il Rismondo sostiene che la famiglia di Angelo Cecon venne a Dignano da Collina

e *Agata Tavoschi di Giacomo da Comeglians della Cargna*; ai fini della comprensione dei rapporti interfamiliari, risulta interessante citare anche i padrini di battesimo e cioè *Domenico Giardo q.m Bortolo commerciante dalla Cargna per procura* e *Giacomo Giardo commerciante da Rovigno*. All'età di ventisei anni, il 28 gennaio 1856, Angelo Cecon sposò la sedicenne Lucia Teresa Bassi. La sposa era nata il 13 dicembre 1839; il padre era *Domenico Bassi q. Bortolo, negoziante*, la madre *Maria Damiani di Giambatta*. Interessante citare i padrini di battesimo della sposa: *Padron Domenico Scarpa di Angelo da Pelestrina, marinaio*, e *Agata moglie di Angelo Cecon, negoziante* (la futura suocera)¹⁴. All'epoca delle nozze Angelo Cecon dimorava in contrada San Rocco al num. 370, mentre la sposa nella stessa contrada al num. 317; testimoni di nozze furono Domenico Giardo ed Ercole Boccalari, notaio di Dignano. I due ebbero tre figli: Silvio Angelo Giacomo, nato nel 1861 e morto nel 1863; Agata nata nel 1867 e morta nel 1870 e Antonio Angelo, nato il 12 giugno 1864 e morto all'età di diciannove anni l'8 maggio 1883. Quest'ultimo verrà citato in seguito come erede del patrimonio di Angelo Cecon; nacque al num. civico 370, fu battezzato il 23 giugno 1864, il padrino fu Antonio Cecon fu Michele *ex Arupino* (Rovigno) e la madrina Caterina moglie di Matteo Rismondo¹⁵.

Della vita di Angelo Cecon si hanno pochissimi dati, ma la stima dei cittadini di Dignano nei suoi confronti doveva essere grande, se nel 1867 venne eletto Podestà, così come risulta dal "Protocollo sulla elezione della Deputazione Comunale di Dignano tenuta li 18 marzo 1867"¹⁶. Intervengono venticinque Rappresentanti neoeletti e presiede la seduta il Rappresentante più anziano Giovanni Verla fu Rafaele; è presente anche l'i.r. Pretore Francesco Pittamitz, mentre dirigono l'elezione il Dott. Pietro Millevoi e Tommaso Sotto Corona. Nella *votazione per ischede* Angelo Cecon ottiene sedici voti su venticinque e viene eletto Podestà della Comune locale di Dignano. Vengono poi eletti i quattro Consiglieri comunali e cioè: Giovanni Ive, Giovanni Clemente Benussi, Alberto Marchesi e Giuseppe Dr. Lu-

nella Carnia; in RISMONDO Domenico, *Dignano d'Istria nei ricordi*, Società tip. ed., Ravenna, 1937, p. 53.

¹⁴ ASP, [0429], ZMK, n. 546, Dignano, *Liber copulatorum 1848-1867*, a. 1856, n.ro pr. 3.

¹⁵ ASP, [0429], ZMK, n. 543, Dignano, *Liber baptizatorum 1847-1866*, a. 1864, n.ro pr. 87.

¹⁶ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Rappresentanze comunali*, b. 530, fasc. 1867, "Protocollo sulla elezione della Deputazione Comunale di Dignano tenuta li 18 marzo 1867".

ciani. Sei giorni più tardi, nella seduta del 24 marzo 1867, viene notificata la rinuncia alla carica di Podestà da parte di Angelo Cecon. Non si hanno notizie sulla causa della rinuncia, ma dal verbale di quest'ultima seduta sappiamo che anche Giuseppe Luciani rinunciò alla carica di consigliere comunale e che fu impossibile una nuova elezione perché alla seduta non si presentarono nove Rappresentanti, alla maggior parte dei quali fu inflitta una multa per assenza ingiustificata¹⁷.

Angelo Cecon di Angelo morì all'età di quarantatré anni il 28 luglio 1873; la causa di morte registrata dal libro parrocchiale è “marasmo”¹⁸. Fu sepolto due giorni dopo nella tomba di famiglia. La moglie Teresa era morta trentenne nel 1869, per cui suo unico erede fu nominato il figlio Antonio. Le ultime volontà di Angelo Cecon furono espresse nei documenti che seguono: il testamento olografo del 2 luglio 1873 e i due codicilli del 22 e 24 luglio 1873.

Testamento di Angelo Cecon di Angelo, 1873

*Dignano 2 Luglio 1873*¹⁹

Col presente atto di ultima volontà, in istato di mente sana, e nel pieno uso delle mie facoltà intellettuali dispongo della mia facoltà nel modo seguente:

N 1. Istituisco in erede universale l'amato mio figlio Antonio.

N 2. Lascio in legato fiorini cinquemilla per ciascuno alla mia governante Teodora Mrach e al mio agente Francesco Vancina! fiorini milla per ciascuno ad Antonio Tosoni ed al garzone Giuseppe Dellizuan, fiorini cinquecento per ciascuno ai miei servi Antonio

¹⁷ *Ibidem*, “Protocollo di pubblica seduta tenuta dalla Rappresentanza comunale nell'Ufficio Municipale di Dignano li 25 marzo 1867”.

¹⁸ ASP, [0429], ZMK, n. 546, Dignano, *Liber defunctorum 1860-1893*, a. 1873, n.ro pr. 136: “Angelus Cecon q. Angeli viduus Theresia Bassi mercator”.

¹⁹ Il testamento di Angelo Cecon, i relativi codicilli e gran parte dei documenti considerati in seguito sono custoditi presso l'Archivio storico di Pisino, in quattro buste che rappresentano l'unità archivistica “Fondazione Cecon” del fondo “Vodnjan” (Dignano); b. 513, 514, 515 e 516. In particolare il testamento di Angelo Cecon compare in più copie custodite sia nella b. 513, sia nella b. 514. La fonte principale è la seguente: ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Documenti della vertenza Eredità Angelo Cecon, consegnati al Comune dalla famiglia del defunto Podestà Leonardo Davanzo*.

Clenovaz, Antonio Delcaro e Giacomo Petre raccomando a tutti di assistere e servire fedelmente ed amorosamente mio figlio.

N 3. Prego Teodora Mrach a continuare come ora di essere la governante di mio figlio e Francesco Vancina di restare agente del negozio facendosi crescere se credono i salari.

N 4. Nomino in mio esecutore testamentario nonché in tutore di mio figlio l'amico Pietro Sbisà notajo e pel caso di sua morte il mio agente Francesco Vancina. Per ogni evenienza dichiaro di escludere dalla tutela e da ogni ingerenza in consiglio Bortolo Bassi²⁰, fu Domenico.

N 5. Venendo a morte mio figlio prima di giungere all'età di 20 anni e senza prole, dispongo e voglio che il mio stabile a San Rocco con caseggiati sia convertito in un ospedale che porti il mio nome pei poveri di qui e possibilmente anche per altri poveri della provincia, che a questo istituto resti annesso un capitale di fiorini trentamila come fondazione perpetua. La rendita del quale capitale nonché della campagna San Rocco dovrà servire pel mantenimento dell'Ospedale medesimo.

Dispongo che l'amministrazione di questo istituto e annessa fondazione spetti al Podestà e al Parroco di Dignano raccomandando alla stessa amministrazione di tenere in buon ordine la campagna e caseggiati di San Rocco. Dispongo e voglio che la casa domenicale passi in proprietà dell'agente Francesco Vancina, e la casa di facciata alla domenicale con la piccola casetta di dietro passi alla mia governante Teodora Mrach e che tutti i miei mobili e biancherie vadino divisi in parti uguali fra i suddetti sempreché però questi si trovassero nel posto di agenti e governanti come oggi.

Il resto della mia facoltà la dispongo quale fondazione perpetua portante il mio nome per l'erezione e mantenimento di una scuola agraria rimettendone l'istituzione e conservazione ed amministrazione al Podestà di Dignano e alle autorità scolastiche. Tutte queste disposizioni avranno effetto ben inteso soltanto qualora mio figlio morisse senza discendenza prima di arrivare ai venti anni.

Dichiaro che questo atto contiene la mia vera ultima volontà, che lo scritto tutto di mia mano e che in conferma vi appongo la mia firma

Angelo Cecon m.p.

²⁰ Probabilmente il cognato, cioè il fratello della defunta moglie Teresa Bassi.

Dignano li 22 luglio 1873

Alle ore 8 pom. di quest'oggi noi sottoscritti fummo chiamati a S. Rocco nella casa di abitazione del Sign. Angelo Cecon e introdotti nella di lui stanza lo trovammo giacente a letto, sano però di mente. E disse di averci chiamati per fare una disposizione di ultima volontà in aggiunta al suo testamento olografo e quindi farlo a voce chiara come segue:

Lascio in legato al figlio di mio cugino Angelo Colinassi, che abita in Carnia e esercita la professione di falegname tutte le mie quote di beni che possiedo in Carnia a condizione che detto legatario continui ad abitare nella Carnia, e con ciò che il padre ne conservi l'amministrazione fino a che il legatario stesso giunga alla maggiore età. A suffragio della nostra memoria abbiamo esteso il presente.

In fede di che ci sottoscriviamo

P. Sbisà mp. test. attesta quanto sopra

Antonio Tosoni mp. test. attesta quanto sopra

Giovanni D.^r Baggio test. attesta quanto sopra

Dignano li 24 luglio 1873

Alle ore 7 pom. circa di quest'oggi noi sottoscritti presenti nella camera da letto del Sign. Angelo Cecon esso dispose per atto di ultima volontà quanto segue:

Lascio alla mia governante Teodora un medaglione di colorito oscuro e un altro d'oro con ritratti nonché alla Sig. Eufemia V.a Sbisà una croce con medaglione antico. Questi effetti si trovano in una scatola nella cassa forte.

I miei fazzoletti da naso li lascio metà alla suddetta Teodora e metà al mio servo Giacomo.

Dispongo che questo sia vestito con gli abiti che mi servono, come crederà la suddetta Teodora e che quanto resta sia mandato in Carnia ai miei parenti poveri.

Così pure dispongo che della biancheria che serviva alla defunta mia moglie si scelga e trattenga per sé quanto crede la suddetta Teodora e che il resto venga mandato ai miei parenti poveri della Carnia.

Un tanto abbiamo esteso a suffragio della nostra memoria.

P. Sbisà mp. testimonio attesta quanto sopra

Carlo Marchesi mp. test. attesta quanto sopra

Giacomo Petri mp. testimonio

Ant. Tosoni mp. test. attesta quanto sopra



Foto di Angelo Cecon; Dignano, cimitero comunale, tomba della famiglia Cecon.

Il testamento di Angelo Cecon ci permette di intuire la situazione umana e giuridica che si stava delineando negli ultimi giorni della sua vita e testimoniano la volontà del testatore di operare per il bene comune. Egli dunque dispose l'istituzione di due fondazioni pie, un *Ospitale* e una *Scuola agraria*, qualora il figlio Antonio, cagionevole di salute fin dalla nascita, non superasse l'età di anni venti senza aver avuto figli. In particolare la sua abitazione, insieme ai caseggiati limitrofi, doveva essere tramutata in un ospedale, portante il suo nome, per i poveri di Dignano e della provincia, mentre un capitale rimaneva annesso all'ospedale, la cui rendita, assieme a quella della campagna di S. Rocco, sarebbe servita al mantenimento dell'ospedale stesso. Il resto della sua facoltà doveva permettere la nascita della fondazione Scuola agraria, anche questa portante il suo nome²¹.

Il figlio Antonio fu dunque il destinatario dell'eredità di Angelo Cecon e in quanto minore, secondo la volontà del padre, venne posto sotto la tutela

²¹ Al fine di comprendere l'entità dell'eredità di Angelo Cecon e facilitare la lettura di quello che fu chiamato "l'affare Cecon", si veda la ricapitolazione dell'inventario dei beni (Allegato n. 1).

dell'amico di famiglia Pietro Sbisà. A proposito di quest'ultimo scrive Domenico Rismondo nel suo libro "Dignano d'Istria nei ricordi":

Pietro Sbisà nato a Rovigno il 5-12-1841, morto a Dignano il 14-10-1907. Studiò a Pisino e poi a Udine, quindi all'Università di Graz compì gli studi in giurisprudenza. Fu ascoltante al Tribunale di Rovigno e diede gli esami di Giudice nel 1886 alla vigilia di Lissa. (...) Nel 1867 nominato notaio a Dignano, ivi esercitò la professione per più di quarant'anni fino alla sua morte. Fu rieletto a podestà di Dignano tre volte per un periodo di oltre 12 anni e fu deputato alla Dieta istriana quale rappresentante dei comuni foranei di Dignano, Pola e Rovigno²².

Sempre il Rismondo scrive che Pietro Sbisà fu podestà di Dignano dal settembre 1874 al settembre 1884 e dal novembre 1899 al 30 ottobre 1902. Tali riferimenti cronologici permettono di sottolineare che lo Sbisà rivestì a Dignano la più alta carica politica proprio negli anni che intercorrono tra la morte del padre Angelo e del figlio Antonio Cecon. Questi morì l'8 maggio 1883 e dettò le ultime volontà pochi giorni prima di morire. Abbiamo conoscenza delle stesse grazie al documento che segue, intitolato "promemoria di testamento nuncupativo", cioè orale, dettato in presenza di tre testimoni.

Testamento di Antonio Cecon di Angelo, 1883

Pres. 9/5/1883

N. 3145

IV 1883 – 70

*Promemoria di testamento nuncupativo del Sig.r Antonio Cecon del fu Angelo di Dignano*²³

Questa sera 3 maggio 1883 verso le ore nove noi tre sottoscritti siamo stati invitati ad intervenire quali testimoni al testamento del Sig.

²² D. RISMONDO, *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., pp. 102-103. Le cariche di deputato provinciale e podestà sono ricordate sulla tomba di famiglia collocata nella zona sottomuro centrale del cimitero di Dignano; sulla stessa si legge "FAMIGLIA SBISA' / notaio Pietro Sbisà 1841-1907 / Deputato provinciale / 13 anni podestà / Chiara Sbisà n. Glezzer 1844-1930 / av. Domenico Sbisà 1872-1944" (lapide firmata A. Modriz – Trieste); i dati sono stati confrontati con Antonio PAULETICH (a cura di), *Elenco delle sepolture italiane nei cimiteri della città di Dignano...* (cit.), n. pr. 35, sepoltura n. 52, p. 5.

²³ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Documenti della vertenza Eredità Angelo Cecon* ... (cit.).

Antonio Cecon e fatti entrare nella di lui stanza lo abbiamo trovato solo e giacente a letto perché molto aggravato dal male. Ci siamo convinti che egli trovavasi nel pien possesso delle sue facoltà intellettuali e mentali ed appena fummo entrati nella sua stanza egli ci dichiarò a chiara ed intelligibile voce che desiderava di disporre a voce delle cose sue; alla nostra contemporanea presenza, da nessuno sedotto e libero da violenza, dolo ed errore disse quanto segue:

- 1) *Lascio alla mia assistente Teodora Mrach fior. 5000.*
- 2) *Lascio al mio assistente Toto Tosoni fior. 1000.*
- 3) *Lascio al vecchio domestico di famiglia Delcaro detto Savulin l'importo di fior. 3000.*
- 4) *Lascio all'attuale servo e all'attuale serva di casa mia l'importo di fior. cinquecento per cadauno.*
- 5) *Rimetto a favore dei figli di mio cugino Antonio Cecon ora a Venezia, la metà del debito da esso professato verso di me.*
- 6) *Rimetto a favore di Angelo e Antonio Benussi fu Giovanni Antonio²⁴ la metà del debito che professa verso di me il loro avo.*
- 7) *Lascio la mia casa cosiddetta di Licini²⁵ con tutte le sue pertinenze ai coniugi Mrach (Ferdinando Mrach).*
- 8) *Ai miei poveri parenti della Carnia lascio la somma di fiorini 2000.*
- 9) *A mia cugina Gemma Bassi lascio fiorini 3000; diconsi fior. tremilla.*
- 10) *Lascio alla Chiesa parrocchiale di Dignano fiorini 1000.*
- 11) *A Giovanni Mrach²⁶ di Ferdinando perché possa aiutarsi nella continuazione dei suoi studii lascio fior. 1500.*
- 12) *Dispongo che subito dopo la mia morte mi siano fatte celebrare 500 sante messe a prò dell'anima mia.*
- 13) *Destino una somma di fior. 2000 come fondazione in perpetuo per messe a prò dell'anima mia e dei miei antenati.*
- 14) *Instituisco erede universale della rimanente mia facoltà il mio tutore Pietro Sbisà che viene da me facoltizzato di soddisfare ai suddetti legati anziché in denaro contante anche con enti della mia sostanza in natura.*

²⁴ Benussi Giovanni Antonio fu podestà di Dignano dal 17 giugno 1871 al settembre del 1874 (in RISMONDO D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 102).

²⁵ In un documento datato 1830, non catalogato, è citato Bernardo Licini, podestà di Dignano; ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, 1830-1897, b. 534.

²⁶ Giovanni Mrach fu podestà di Dignano dal 30 ottobre 1902 al 6 novembre 1904, morì in carica (in RISMONDO D., *Dignano d'Istria nei ricordi*, cit., p. 102).

Altro non disse.

Ecco il tenore esatto della disposizione nuncupativa di ultima volontà del Sig. Antonio Cecon che per correggere alla nostra memoria venne tosto dal testimonio Sebastiano Ghira qui esteso, seguendo le firme di tutti e tre gli intervenuti testimoni, previa lettura e conferma e contemporanea dichiarazione di poter confermare la presente, a qualunque richiesta, anche col nostro giuramento.

Dignano, 4 Maggio 1883

Sebastiano Ghira di Andrea mp. testimonio testamentario

Carlo Marchesi mp. D.r Cleva mp.

Promemoria di codicillo nuncupativo del Sig. Antonio Cecon del fu Angelo

Questa sera 4 maggio 1883 verso le ore 8 corrispondendo al desiderio fattoci conoscere dal sig. Antonio Cecon di voler fare un'aggiunta al testamento di ieri, ci siamo recati tutti e tre noi sottoscritti testimoni nella sua stanza da letto dove lo abbiamo trovato aggravatissimo, ma però al pari di ieri nel pieno possesso delle sue facoltà intellettuali e mentali ed alla contemporanea nostra presenza, libero da aduzione, violenza, dolo ed errore, espose a chiara ed intelligibile voce:

Confermo in tutto il suo tenore il testamento nuncupativo di ieri e solo aggiungo di lasciare in via di legato al mio cugino Giuseppe Boccalari l'importo di fiorini tremilla che egli dovrà venir pagato dal mio erede in denaro. Altro non disse.

Il quale preciso tenore dell'odierno codicillo nuncupativo venne tosto esteso e quindi previa lettura, confermato e sottoscritto dagli intervenuti testimoni.

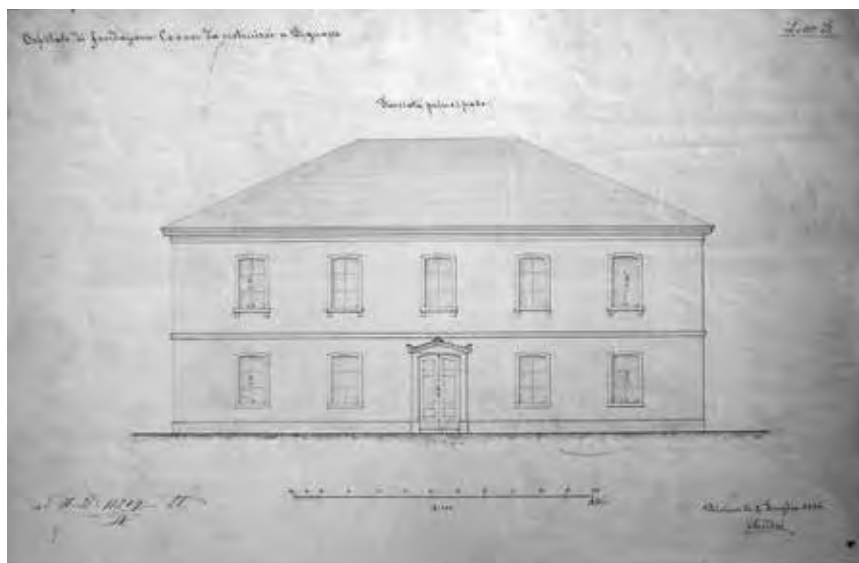
Dignano, 4 Maggio 1883

Carlo Marchesi mp. Sebastiano Ghira mp. testimonio Giov. D.r Cleva mp.

Pubblicato in quest'oggi dall'I.R. Giudizio Distrettuale

Dignano, 8 Maggio 1883

Il Giudice Ternovez mp.



Facciata principale dell'Ospedale di Fondazione Cecon dal progetto datato 2 luglio 1886.

Il testamento di Antonio Cecon istituisce il tutore Pietro Sbisà quale erede della facoltà dell'asse Cecon e sarà proprio il notaio dignanese il personaggio chiave attorno al quale andrà a svilupparsi 'l'affare Cecon'. Come agì lo Sbisà negli anni in cui fu tutore e poi erede di Antonio Cecon risulta intelligibile nei particolari soprattutto al giurista, ma volendo riassumere è possibile sostenere che egli agì anche nel proprio interesse e in contrasto con il Municipio di Dignano, contro il quale intraprese cause giudiziarie e viceversa, in un caso che interessò istituzioni cittadine, provinciali e nazionali in un arco di tempo che va dal 1873 ai primi anni del '900. Si propone ora un tentativo di ricostruzione della stessa, riassumendo in ordine cronologico il contenuto di una serie di documenti elencati in calce.

Il 28 luglio 1873 muore Angelo Cecon e nel suo testamento, pubblicato lo stesso giorno, istituisce in proprio erede il figlio Antonio col vincolo della sostituzione fedecommissaria²⁷ a favore di una Scuola agraria da erigersi a Dignano e portante il nome *Angelo Cecon* nel caso in cui l'istituto erede

²⁷ La sostituzione fedecommissaria era definita nel Codice Civile Austriaco con queste parole: "Il testatore può imporre al suo erede l'obbligo di trasmettere l'eredità adita dopo la sua morte, o in altri casi determinati, ad un secondo nominato erede. Questa disposizione si chiama sostituzione fedecommissaria. (...)"; in *Codice civile universale austriaco per il Regno Lombardo-Veneto*, Ed. ufficiale, Parte I, Cesarea Regia Stamperia, Milano 1815, par. 608, p. 153.

figlio fosse morto senza discendenza prima di arrivare all'età di anni venti. Sempre secondo la sua volontà l'abitazione di famiglia, posta in contrada San Rocco, doveva essere convertita in un ospedale per i poveri di Dignano e della provincia. Essendo il figlio Antonio minore, secondo la volontà del padre, viene nominato tutore l'amico Pietro Sbisà, notaio di Dignano. Questi produce in data 9 settembre 1873 la dichiarazione beneficiata di erede alla facoltà abbandonata dal testatore. In data 31 dicembre 1879 l'i.r. Giudizio Distrettuale di Dignano aggiudica in base al testamento di Angelo Cecon la facoltà relitta dello stesso al figlio Antonio col vincolo delle sostituzioni e di legati disposti; è la risposta alla dichiarazione beneficiata di erede presentata dal tutore Pietro Sbisà.

L'8 maggio 1883 il figlio ed erede Antonio Cecon muore prima di arrivare all'età di anni 20 e senza prole. Egli lascia due atti orali di ultima volontà, istituendo in erede universale il proprio tutore Pietro Sbisà. Il giorno seguente al decesso, cioè il 9 maggio 1883, Pietro Sbisà dichiara a protocollo al Giudice di Dignano di accettare l'eredità col beneficio dell'inventario, pregando di essere posto immediatamente nell'amministrazione e godimento dell'asse. Si era però verificato pienamente il caso della sostituzione fedecommissaria stabilita e voluta da Angelo Cecon e di conseguenza l'i.r. Procura di Finanza, in rappresentanza della sostituita Fondazione della Scuola agraria, accetta tutta l'eredità del fu Angelo Cecon, chiedendone l'amministrazione e la separazione dall'asse relitto del figlio Antonio Cecon.

L'erede Pietro Sbisà produce al giudice in data 18 maggio 1883 un'altra dichiarazione cosiddetta esplicativa, nella quale spiega che quale erede testamentario di Antonio egli pretende la metà della facoltà abbandonata dal premorto padre Angelo Cecon come quota legittima spettantegli sulla facoltà paterna, la quale secondo lui per legge non poteva e non può ritenersi aggravata dal vincolo della sostituzione fedecommissaria.

Il 21 novembre 1883 tra l'i.r. Procura di Finanza e lo Sbisà viene stipulata la "Convenzione di Trieste" (con articoli addizionali 5 maggio 1884, 21 sett. 1884 e 6 genn. 1886, approvata dall'i.r. Luogotenenza di Trieste il 24 luglio 1891, N. 12008)²⁸: secondo i primi due articoli della Convenzione, la Procura di Finanza, rappresentante la "Fondazione della Scuola Agraria di

²⁸ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Documenti della vertenza Eredità Angelo Cecon* ... (cit.).

Angelo Cecon” (anche detta “Fondazione agraria Angelo Cecon”), cede e trasferisce in assoluta e libera proprietà di Pietro Sbisà l’eredità pervenuta alla Fondazione in forza del testamento del defunto Angelo per il corrispettivo di fior. 60.000 nominali di rendita austriaca in carte. In altre parole la Procura di Finanza vende al notaio Pietro Sbisà per nominali fiorini 60.000 tutta l’eredità pervenuta alla Fondazione. Di questa Convenzione citeremo inoltre il primo articolo addizionale, il quale stabilisce che la stessa resta differita fino all’epoca in cui saranno definite le cause che potrebbero promuovere contro lo Sbisà Gemma Bassi, dichiarata erede per titolo di successione legittima, e Giuseppe Boccalari, altro erede legittimo²⁹.

Dal verbale di seduta della Rappresentanza comunale di Dignano riunitasi il 15 gennaio 1884 si apprende che il podestà Pietro Sbisà, considerato che le competenti autorità hanno intenzione di attivare la Scuola agraria nel novembre dello stesso anno e premesso che ambedue le istituzioni volute da Angelo Cecon devono risultare proficue al paese, propone di utilizzare lo stabile S. Rocco quale sede della Scuola agraria e destinare invece ad uso ospedale un altro stabile pervenuto all’eredità Cecon mediante acquisto, la ‘casa Ive’³⁰; si giustifica tale proposta con l’aumento del capitale a disposizione dell’ospedale mediante la differenza del valore fra i due fondi. Aperta la discussione, l’on. avv. Giovanni Mandussich³¹ si dichiara contrario perché “non è lecito a decampare dalle disposizioni testamentarie”. L’on. Tommaso Sottocorona³² si dichiara favorevole perché “troppo chiari si presentano col proposto cambiamento i reciproci vantaggi delle due istituzioni e specialmente per l’agraria dalla cui attivazione non si mettono in dubbio i grandi benefici che ne deriveranno al paese eminentemente agricolo e alla Provincia in generale”. L’on. D.^r Giovanni Cleva³³ appoggia la

²⁹ Non si conoscono documenti che trattano ulteriormente tale argomento.

³⁰ Dignano ebbe un podestà di cognome Ive: Giovanni Ive di Angelo in carica dal 28 novembre 1867 e 17 giugno 1871 (in D. RISMONDO, *Dignano d’Istria nei ricordi*, cit., p. 102). Tale Angelo Ive è citato nel *Liber defunctorum 1860-1873* (cit.) nell’atto di morte della moglie Maria avvenuta nel 1873; di lui si dice che è un macellaio *ex Arupino*, da Rovigno. I due dimoravano al numero civico 89.

³¹ Giovanni Mandussich fu podestà di Dignano dal 21 giugno 1855 al 15 novembre 1860 (in D. RISMONDO, *Dignano d’Istria nei ricordi*, cit., p. 102).

³² Tommaso Sottocorona fu proprietario del “Premiato stabilimento bacologico per la riproduzione della razza indigena a bozzolo giallo” che diede vanto alla cittadina di Dignano nell’Ottocento e primo Novecento.

³³ Giovanni Cleva fu eletto podestà di Dignano il 7 giugno 1909 e morì in carica

proposta perché “dal lato igienico nulla si oppone affinché la casa Ive si presti in ogni sua parte per uso dell’ospitale”³⁴. Messa poi ai voti, la proposta viene accettata a grande maggioranza. Dal verbale si viene inoltre a sapere che l’ospedale non è ancora stato messo in attività e che il fondo S. Rocco viene fatto coltivare per conto dell’Amministrazione della Fondazione stessa in comune accordo con l’altro amministratore, il Parroco³⁵. Ne consegue che la “Fondazione della Scuola agraria” consegna all’altra “Fondazione Ospitale” la somma di fiorini 30.000 e la cosiddetta ‘casa Ive’, sostituita coll’assenso dell’I.R. Luogotenenza. In altre parole tale somma è assegnata e presa in consegna dalla Deputazione Comunale, in base al Protocollo 18 agosto 1884, mediante cessione di tanti capitali di mutuo assicurati amministrati dal Podestà Sbisà e dal Parroco Mitton³⁶ in conformità al testamento del defunto testatore.

Ciò significa che il podestà Pietro Sbisà aderisce alla permuta dello stabile S. Rocco, legato da Angelo Cecon per la fondazione di un ospedale, con la ‘casa Ive’, spettante all’altra “Fondazione della Scuola agraria”, in qualità di esecutore testamentario del defunto Angelo Cecon fu Angelo, di erede testamentario del defunto Antonio Cecon fu Angelo e di acquirente delle sostanze abbandonate dal predetto Angelo Cecon fu Angelo in quanto

nell’aprile del 1913 (in RISMUNDO D., *Dignano d’Istria nei ricordi*, cit., p. 102). Il Rismondo ricorda “l’interessamento suo alla prosecuzione dei lavori della strada romana, le pratiche sue laboriose per l’istituzione a Dignano del telefono, il miglioramento della viabilità e dell’illuminazione pubblica, la scuola complementare per apprendisti, la pesa pubblica, l’abbellimento del cimiterio, l’asilo infantile, la riorganizzazione del servizio sanitario, il mercato coperto...”; nel 1910 tenne il discorso in occasione dell’inaugurazione del palazzo comunale (*ibidem*).

³⁴ Vd. questa e le precedenti citazioni dal verbale di seduta della Rappresentanza comunale di Dignano del 15 gennaio 1884 in: ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Documenti della vertenza Eredità Angelo Cecon ...* (cit.).

³⁵ Da alcuni allegati al conto consuntivo per l’anno 1884 sulla gestione dei capitali ed interessi attivi risulta che sul fondo S. Rocco si coltivavano orzo ed erba spagna, in particolare su “una bina al disoto della sisterna, lunga la strada, una seconda dalla casa di abitasion sin la Chisa S. Rocho” (in “Perisia di due bine seminate di orzo nel fondo Cecon nominato S. Rocco, Dignano 8 maggio 1884”, ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1884).

³⁶ Pietro Mitton, “canonico, onorario del Capitolo concattedrale di Pola, esaminatore prosinodale, consigliere concistorale ad honorem, protonotario apostolico, parroco di Dignano dal 1863 al 1901, decano” (in RISMUNDO D., *Dignano d’Istria nei ricordi*, cit., p. 108).

spettano al suo erede sostituito (cioè alla “Fondazione della Scuola agraria”). Il caso investe tutta la cittadinanza, anzi, la popolazione di Dignano “esclama in massa contro questo baratto”, così come si legge in un appello³⁷ alla Luogotenenza scritto probabilmente da Leonardo Davanzo, consigliere anziano assediato da continue proteste. A documentare questo malumore cittadino è giunta a noi anche una protesta in brutta copia, non firmata, ma che sicuramente lo sarebbe stata, visto che nelle righe conclusive si parla sia di “sottoscritti” che di “sotto segnati in croce”³⁸. Tale petizione accompagnava uno scritto dello stesso Davanzo, a nome della Giunta comunale, destinato al podestà e recapitato nel dicembre del 1884, scritto nel quale si introduce il parere della “Commissione pei rilievi della casa Ive”. Si sottolinea che dal settembre 1884 non è più podestà di Dignano il notaio Pietro Sbisà, ma l’avv. Ercole Boccalari, che rimarrà in carica fino al maggio 1888.

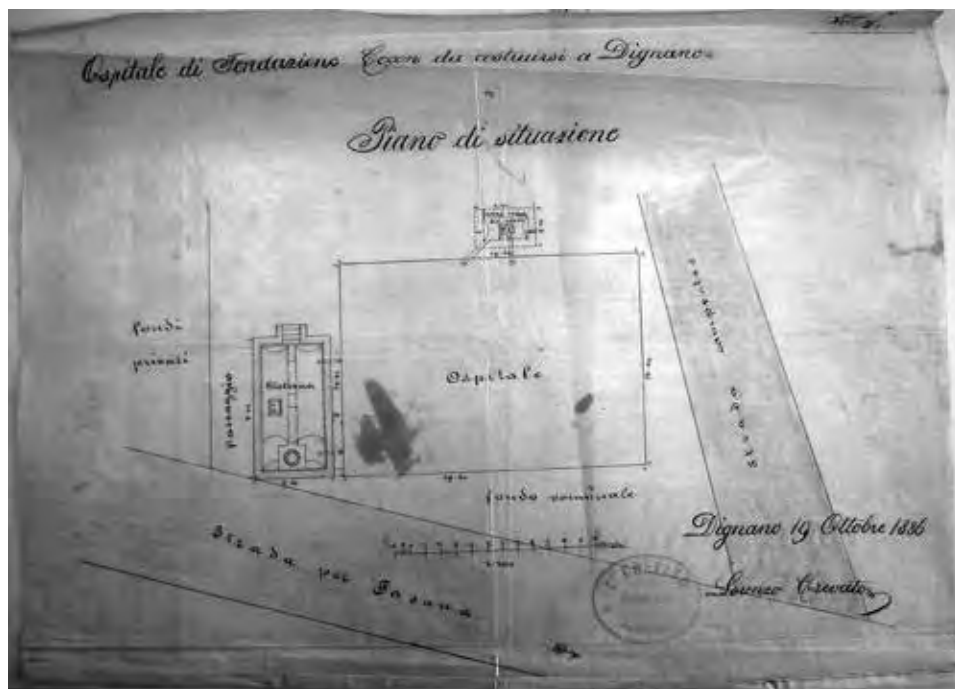
La “Commissione sanitaria pei rilievi della casa Ive”, commissione che effettuò un sopralluogo all’edificio in questione, era composta da Giovanni Celigoi, i.r. medico di Vascello e direttore dell’Ospitale della Marina di Dignano, Lodovico Sprociani, medico chirurgo comunale di Pola, Salomone Stöhel i.r. medico di Corvetta, e dal segretario comunale Antonio Crevato. Essi si recarono in contrada Portarol accompagnati dal consigliere anziano, Leonardo Davanzo, in sostituzione del Podestà, Ercole Boccalari, e dai consiglieri municipali Antonio Guarnieri, Giovanni Antonini, Francesco Fabro e Giovanni Delcaro. In conclusione del “Parere” di questa commissione, datato 17 dicembre 1884, si legge :

Dal fin qui detto unanimi i sottoscritti devono dichiarare in scienza e coscienza che la casa fu Ive non presenta dal lato sanitario nessuna condizione, né per la località in cui s’erige, né per le modalità della sua costruzione, atta a raccomandarsi per l’istituzione di un ospedale o casa di ricovero. Anzi i sottoscritti in omaggio all’igiene non possono raccomandare questa casa neppure per abitazione privata³⁹.

³⁷ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Documenti della vertenza Eredità Angelo Cecon* ... (cit.); vd. Allegato n. 3.

³⁸ *Ibidem*; vd. Allegato n. 4.

³⁹ *Ibidem*; vd. Allegato n. 2. Il testo completo del Parere della Commissione risulta molto utile ad una comprensione della situazione igienico-sanitaria della contrada Portarol, una delle più vecchie della città di Dignano.



Piano di situazione dell'Ospedale di Fondazione Cecon da costruirsi a Dignano; 19 ottobre 1886.

In riferimento all'anno 1884 va ancora sottolineato che tra i documenti costituenti l'unità archivistica "Fondazione Cecon" esiste il "Conto consuntivo dell'amministrazione dell'ospedale di Fondazione Cecon" che verrà tenuto in questa forma fino al 1894. In particolare le voci considerate sono:

Introito - 1. Capitali attivi ritirati ed obbligazioni pubbliche vendute, 2. Interessi di capitali attivi investiti, 3. Rimborsi, 4. Rendita del patrimonio dell'istituto, 5. Cauzioni e depositi, 6. Anticipazioni e prestanze, 7. Introiti diversi ed impreveduti; Esito - 1. Spese di amministrazione, 2. Spese per iscopi di beneficenza, 3. Capitali attivi investiti, 4. Spese agrarie (coltivazione predio, acquisti e riparazioni di istrumenti agrari), 5. Spese per costruzioni e manutenzioni degli edifici, 6. Cauzioni e depositi restituiti, 7. Anticipazioni e prestanze, 8. Spese diverse e imprevedute⁴⁰.

Non si hanno dati precisi relativi all'anno 1885, ma una specifica delle spese di amministrazione riguardanti un viaggio intrapreso dal nuovo

⁴⁰ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1884.

podestà Ercole Boccalari⁴¹, incaricato dalla Rappresentanza Comunale nella seduta dei 27 agosto 1885 di “recarsi da Dignano a Trieste in missione onde intendersi colla Procura di Finanza e coll’Eccelsa I. R. Luogotenenza circa l’affare del lascito Ospitale Cecon”⁴², ci testimonia che nulla è definito.

Nel frattempo si valutano alcuni siti interessanti per l’erezione dell’ospedale o casa di ricovero per poveri. Si fa luce l’idea di costruirlo sul fondo comunale di Sant’Antonio, posto sulla strada per Fasana e sono del 1886 gli studi e i progetti per la costruzione dello stesso: il “Progetto architettonico Ospitale di Fondazione Cecon da costruirsi a Dignano”, firmato dall’arch. Sandri a Pisino il 2 luglio 1886; il “Piano di situazione per l’ubicazione dell’Ospitale civico in Dignano”, firmato dal geometra civile Lorenzo Crevato a Dignano il 2 agosto 1886, e il “Piano di situazione - Ospitale di Fondazione Cecon da costruirsi a Dignano”, firmato dallo stesso il 19 ottobre 1886⁴³.

Lo scontro legale tra Pietro Sbisà e il Municipio continua nonostante si stiano definendo i siti per l’erezione dell’Ospedale e della Scuola agraria. Vengono inoltre coinvolti esperti giuristi per riuscire a concludere l’annosa vicenda e tra altri l’avvocato Giacomo Tonicelli di Trieste, interpellato dalla Rappresentanza comunale di Dignano sulla validità del testamento olografo di Angelo Cecon e sul trattamento delle due fondazioni create dallo stesso. Egli nel gennaio del 1886 firma un “Parere” di 19 pagine⁴⁴, mentre due mesi più tardi interviene con un ulteriore scritto. A due anni di distanza dalla sollevazione popolare in merito alla permuta dello stabile San Rocco con la ‘casa Ive’ si legge in un appunto:

Udito il parere dell’Avvocato Dottor Tonicelli, sulle due istituzioni fondate dal defunto Angelo Cecon a prò di questo Comune, propongo voler la Spettabile Rappresentanza deliberare che si ceda pure il fondo S. Rocco, lasciato per Ospitale, all’Eccelso Governo per l’erezione della scuola agraria, coll’osservazione però, che se questa istituzione, per qualsiasi motivo non avesse ad effettuarsi, l’Eccelso

⁴¹ Ercole Boccalari fu podestà di Dignano dal settembre 1884 al mese di maggio del 1888 (in RISMONDO D., *Dignano d’Istria nei ricordi*, cit., p. 102).

⁴² ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1885.

⁴³ I tre documenti si trovano in: ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Ospitale di fondazione Cecon*.

⁴⁴ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513; vd. in *Allegati* la parte conclusiva del Parere dell’avv. Tonicelli di Trieste (Allegato n. 5).

Governo sia in ogni tempo tenuto di restituirlo al Comune per quel qualsiasi importo che erogò in sostituzione del fondo S. Rocco. Che si abbia però ad insistere presso le competenti Autorità che ciò venga effettuato nel più possibilmente breve tempo, e che il Comitato detto ed incaricato dalla Rappresentanza per questa vertenza, voglia proseguire a continuare in quelle pratiche che crederà opportune per il bene del Comune, e che le occorrenti spese vengano pure risarcite dall'Erario comunale⁴⁵.

I documenti a nostra disposizione non ci permettono di seguire con precisione l'evolversi della situazione, ma un appunto non firmato ci suggerisce l'esito della causa giudiziaria:

Vienna, 24 ottobre 1886. Ho conferito con varii giurisperiti nel noto affare fra altri col celebre profess. Hofman di Vienna (che era mio profess.) specialista nel diritto ereditario. Questi diede la causa vinta precisamente come noi, al Comune ovvero persa a Sbisà⁴⁶.

Alcune ricevute di pagamento testimoniano che nell'anno 1886 a San Rocco era comunque operante un'istituzione ospedaliera. A titolo di esempio dalla gestione finanziaria della "Fondazione Ospitale Cecon" citiamo alcune spese relative alla voce "Spese pei scopi di beneficenza": Maria Civitico riceve

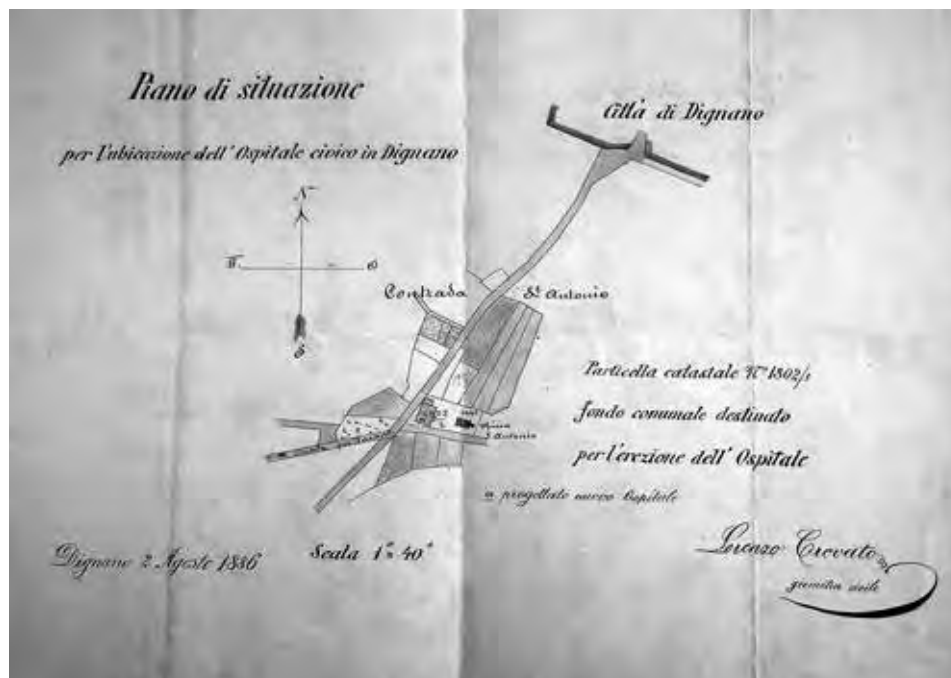
f. 11.80 per l'esecuzione dei diversi lavori: trasporto 5 materazzi, 4 materazzetti e 8 cuscini da S. Rocco alla casa della sottoscritta, disfacitura dei stessi, legna ed acqua per la lavatura, lavatura con acqua bollente della lana e crine, asciugatura in orto, lavatura con sapone delle fodere;

Maria Codacovich invece riceve "f. 2 per lavatura di 8 paia lenzuola". Nello stesso anno si spendono f. 2.71 per coprire le "spese occorse per acquisti di effetti occorrenti in caso di un'invasione colerica in questa città dal 1/1 al 31/12/86"⁴⁷.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Le citazioni relative alle spese a scopo di beneficenza in: ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1886.



Piano di situazione per l'ubicazione dell'Ospitale civico in Dignano; 2 agosto 1886.

Il 7 settembre 1887, sotto la direzione del maestro muratore Biagio Bilucaglia fu Giovanni, iniziano i lavori di erezione dell' "Ospitale di Fondazione Cecon" in contrada Sant'Antonio, sul fondo comunale p.c. 1802/1. Nel registro "Operai Ospitale Cecon"⁴⁸, aperto il 7 settembre 1887 e chiuso il 19 novembre 1890, vengono annotati i nomi dei lavoratori, la qualità del lavoro, il numero delle giornate e dei lavori eseguiti, il prezzo di ogni giornata o viaggio, la somma parziale e totale del devoluto. Dal registro delle "Spese per scopi di beneficenza" si cita l' acquisto di "orinali, catini, bicchieri, fiasche, pagliericci, lenzuola"⁴⁹ e altro.

La "Distinta delle spese di perizia per l'acquisto del fondo comunale ad uso ospitale della Fondazione Cecon nonché i bolli per contratti di acquisto e simili"⁵⁰ sono registrati nel consuntivo dell'anno 1888. Tale data compare inoltre sopra la porta d'entrata dell'Ospitale; in particolare l'iscrizione

⁴⁸ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Operai Ospitale Cecon, 1887-1890*.

⁴⁹ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1887.

⁵⁰ *Ibidem*, fasc. 1888.

reca le seguenti parole: OSPITALE / FONDAZIONE CECON / MDCC-CLXXXVIII.

Lo “Statuto di organizzazione per l’Ospitale di fondazione Cecon di Dignano” viene approvato dall’Eccelsa I.R. Luogotenenza il 25 settembre 1890. Tale statuto viene dichiarato parte integrante dell’atto di fondazione dell’Ospitale dell’anno seguente. È stato possibile consultare quella che dovrebbe essere una bozza dello Statuto⁵¹, considerato che non presenta né firme né data. A compilare lo Statuto fu l’i.r. Referente sanitario provinciale; il testo dello stesso si richiama a quello dello “Statuto del Civico Ospitale e Casa di ricovero in Pola” del 1875⁵².

Tra le «spese per scopi di beneficenza» sostenute nel 1890 dalla Fondazione Ospitale Cecon noteremo quelle inerenti l’acquisto di “12 lettieri 85/190 con susta a rete metallica” fornite dalla ditta “Eisenmo’bel e Kinderwagen Fabrik Wien” di Leopold Walter; “2 coperte di lana, 48 lenzuola puro lino e 24 intimelle puro lino” fornite da Alessandro Godina, Manifatture e pellami di Dignano; “12 sgabelli” eseguiti dal falegname Giovanni Vitturi; la vera di cisterna⁵³, ecc. Nello stesso anno si costruiscono le mura che circondano il fondo dell’ospedale, si colorano a tre mani le ringhiere di ferro, il portone e le porte laterali del giardino, nonché le ringhiere delle scale dell’interno; il giardino viene piantumato con ippocastani⁵⁴.

⁵¹ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. 1886-1905; vd. in *Allegati* il testo completo dello “Statuto di organizzazione per l’Ospitale di fondazione Cecon di Dignano” (Allegato n. 7).

⁵² *Statuto del Civico Ospitale e Casa di ricovero in Pola*, Tip. Di S. Seraschin, Pola 1875; lo statuto fu approvato dalla Rappresentanza comunale di Pola il 17 novembre 1874.

⁵³ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1890. Per quel che riguarda la cisterna, nella specifica del progetto di costruzione si dice che deve essere costruita con il “sistema nuovo col purgatore nell’interno del vaso e non sulla volta sotto il lastricato secondo il sistema vecchio non corrispondente per purgare l’acqua”; la sua capacità è di 600 ettolitri (in ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. *Ospitale di fondazione Cecon*).

⁵⁴ Risulta interessante citare i nomi degli operai impegnati nei suddetti lavori: Biagio Bilucaglia - capocantiere, Giovanni Bilucaglia, Antonio Gortan, Pietro Toffetti, Biaggio Gorlato, Giovanni Damiani, Antonio Ferrarese, Lorenzo Moscheni, Pasquale Delcaro - carri pietre e gerina, Matteo Darbe, Maria Manzin, Domenico Damiani Belocio, Giovanni Zanghirella, Antonia Moscheni, Giovanni Palin - carri, Giacomo Manzin - carri terra, Francesco Biasol, Antonia Palin, Sponza Stefano, Mauro Tosoni, Giovanni Dongetti, n. 2 asinelli, Giuseppe Gorlato, Belci Giuseppe Lampare (?), Giuseppe Magnani - banchina, Domenico Fabro - fabbro ferraio, Giuseppe Francich (?) per vera della cisterna (pagato il

L'Atto di fondazione dell'“Ospitale di fondazione Angelo Cecon di Dignano” porta la data 28 giugno 1891 e le firme del podestà Leonardo Davanzo e del parroco Pietro Mitton.

Questo Ospitale è destinato a ricoverare anzitutto ammalati poveri, pertinenti al Comune di Dignano; qualora però i mezzi fondazionali lo permettessero, dovranno venir ammessi anche ammalati poveri appartenenti a qualunque altro Comune della Provincia d'Istria. La fondazione viene amministrata collettivamente dal Podestà e dal Parroco di Dignano sotto l'immediata sorveglianza della Rappresentanza Comunale di Dignano⁵⁵.

Il Tamaro lo cita due anni più tardi ne “Le città e le castella dell'Istria” in alcune righe riguardanti la situazione sanitaria a Dignano, città nella quale esistono “una casa di ricovero, tre medici civili, tre farmacie, un ospedale dell'i.r. marina e due filiali, con due medici militari”⁵⁶.

Nel 1892 viene restaurata la chiesa di Sant'Antonio che diventa cappella dell'Ospedale. Considerando le quietanze di pagamento conservate, è certo che viene rifatto il tetto e il pavimento della chiesa, il quale viene lastricato a nuovo con “saliso lavorato”. Nello stesso anno si mettono a dimora piante ornamentali nel giardino dell'Ospedale (*Cupressus funebris*, *Oleandri* rossi e bianchi, *Rose del Bengala*, *Piante vivaci*, *Azalee*, *Aspidistra*, *Bilbergia* e *Thuia* sono le piante che giungono da un vivaio goriziano), mentre qualche anno più tardi si acquistano candelieri d'ottone e la croce d'altare per la chiesa e si restaura il messale della Chiesa. Dal 1894 presso l'Ospedale è in funzione una macchina di disinfezione, che viene usata non solo per gli scopi ospedalieri, ma anche per disinfettare indumenti di persone morte in città (abbiamo l'esempio di ricevuta per disinfezione degli effetti di una bambina morta per angina difterica)⁵⁷.

21 nov. 1890); Ferrarese Nicolò fu Nicolò, Ferrarese Nicolò fu Zaccharia, Belci Antonio, Belci Domenico - impianto di alberi; in ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1890, *Spese manutenzione costruzione edifici*.

⁵⁵ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. 1886-1905; vd. Allegato n. 6.

⁵⁶ Marco TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Tip. G. Coana, Parenzo, 1893, vol. II, p. 636.

⁵⁷ Dalle quietanze di pagamento conservate in ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 515.

Nel 1903 l'ospedale era in piena attività: vi erano degenti 18 persone e continuavano i lavori nel giardino di pertinenza. Nello stesso anno viene firmata la lettera fondazionale della “Scuola agraria di Fondazione Angelo Cecon in Dignano” e precisamente il 7 gennaio 1903. Al primo punto delle Norme di massima del Regolamento interno della scuola si legge:

La Scuola è affidata al curatorio ed ha per iscopo l'incremento delle norme ragionali e delle buone pratiche agrarie tra gli agricoltori mediante un'adatta istruzione teorico-pratica. Come complemento la Scuola avrà poi anche di mira altri scopi materiali e tecnici, che collimano con quelli intellettuali testè accennati, come a dire la diffusione di buone varietà di viti americane resistenti alla fillossera, di frutti adatti alle condizioni locali di clima e terreno, di olivi gentili, di buone sementi e simili. Il che potrà fare col mezzo di vivai, sementai e campi di prova, costituenti il Podere della Scuola. L'attività della Scuola dovrà pertanto esplicarsi tanto nel campo didattico, quanto nel campo tecnico (...)⁵⁸.

Questi intendimenti verranno definiti dal “Regolamento organico e programma della Scuola Agraria di fondazione A. Cecon in Dignano d'Istria”⁵⁹, datato 1 luglio 1905.

L'ultima data che siamo in grado di citare è il 1908, anno in cui la famiglia del defunto podestà Leonardo Davanzo consegna i “Documenti della vertenza Eredità Angelo Cecon” al Comune di Dignano⁶⁰: si tratta di una o più copie dei documenti che il podestà Davanzo aveva conservato e che vanno ad aggiungersi a quelli archiviati dal Comune stesso.

Concludiamo questo lavoro con uno sguardo al presente. Lo stabile dell'“Ospitale di fondazione Angelo Cecon” in contrada Sant'Antonio è oggi di proprietà statale, così come il giardino circostante e il magazzino annesso all'edificio centrale. La sua funzione di ricovero per anziani era cessata nel 1960, quando per un certo periodo l'edificio era stato adattato a scuola dell'infanzia⁶¹. Oggi vi opera una sede staccata dell'Istituto per bambini,

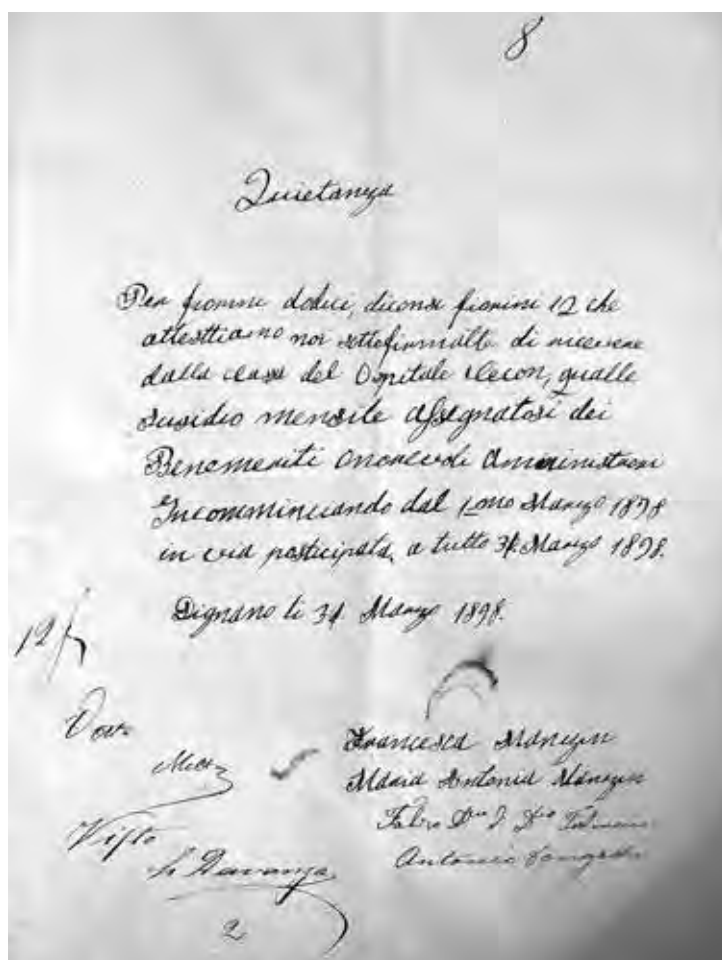
⁵⁸ ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513, fasc. 1886-1905.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Come abbiamo già evidenziato, è questa la denominazione del fascicolo contenente la maggior parte dei documenti citati.

⁶¹ In un articolo apparso sulla *Voce del popolo* nel 1960 si legge: “L'edificio che fino a qualche tempo fa era adibito a casa di ricovero per i vecchi è ora rallegrato dallo squillante vocio dei bambini. È un'aria diversa che si respira ora in questi ambienti. Tutto è stato

giovani e adulti affetti da paralisi cerebrale e con altre necessità particolari di Pola (*Dom za djecu, mladež i odrasle osobe s cerebralnom paralizom i drugim posebnim potrebama, Pula*). Inserita nello stesso lotto catastale vi è la chiesa di Sant'Antonio, preesistente alla costruzione dell'*Ospitale* e considerata a suo tempo cappella dello stesso.



Quietanza con la quale Francesca Manzini e Maria Antonia Manzini attestano di aver ricevuto l'assegno mensile dagli Amministratori della Fondazione; 31 marzo 1898.

rinnovato, ridipinto a colori chiari. Le stanze da gioco dei bimbi sono allegre e spaziose, tutto è sereno e pulito. Ci sono cinque aule, per le due sezioni italiane e per le tre croate, c'è la saletta da pranzo e un vasto dormitorio (...). Anche gli ex "padroni" dell'edificio, i vecchi, stanno bene dopo che si sono trasferiti al gerontocomio di Pola."; in "Bambini felici in un ambiente accogliente", *La Voce del popolo*, Fiume, 7 ott. 1960, p. 4.

Per quel che riguarda invece la “tenuta di San Rocco”, ripetiamo che a parte alcuni caseggiati usati come cantine, granai e stalle necessari alla gestione del predio, vi era in essa un edificio principale, quello che nel testamento di Angelo Cecon viene definito “lo stabile a San Rocco” e che secondo la volontà del testatore doveva essere destinato ad uso ospedale, e due stabili minori. Tre edifici sono citati anche nella lettera di protesta relativa alla ‘casa Ive’: si proponeva di utilizzare il fabbricato principale ad uso ospedale, una casa separata e non lontana per i casi contagiosi, mentre una terza casetta più lontana poteva servire per le disinfezioni. Nello stesso documento si citano inoltre due strade carrozzabili ai lati dello stabile principale, cinto completamente da una “muraglia”⁶². Anche oggi nell’ex proprietà Cecon esistono uno stabile principale, cioè l’edificio dove ha sede la Scuola dell’infanzia “Peter Pan” (*Dječji vrtić “Peter Pan”*), l’odierna pensione “San Rocco” e una casa di proprietà comunale già usata come spogliatoio di associazioni sportive. Considerata l’architettura dell’edificio della Scuola dell’infanzia e in assenza di ulteriori conoscenze, si presume che esso sia stato eretto a cavallo tra l’800 e il ‘900, probabilmente dalla famiglia Sbisà. Infatti esso è conosciuto dalla popolazione di Dignano con il nome di “Villa Sbisà”⁶³ e anche nella monografia “Dignano e la sua gente” si parla dell’“ex proprietà degli Sbisà” in riferimento al sito in cui “incontriamo tra i cipressi la romantica cappella privata di S. Rocco (sec. XVII) la cui elegante facciata di tipo veneziano s’incurva dolcemente ad arco acuto”⁶⁴. Concludiamo che quando Angelo Cecon nel proprio testamento cita “lo stabile a San Rocco”, il riferimento è all’odierna pensione

⁶² Vd. Allegato n. 3: “Eccelsa Luogotenenza! Ho indugiato ad esprimermi in proposito del baratto dello stabile S. Rocco...”; ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano, Fondazione Cecon*, b. 513.

⁶³ Nei fogli relativi allo Stato di sezione provvisorio, riguardante l’VIII Censimento generale della popolazione – 21 aprile 1936 XIV, risulta che tale abitazione fosse residenza del Cav. Dott. Domenico Sbisà, la via era intitolata a Umberto Cagni, il n. civ. 161 (al n. 160 invece risulta un magazzino); in ASP, HR-DAPA-43/70, f. *Dignano*, XI, b. 546 (materiale non catalogato). La porta principale d’entrata di questo edificio presenta nella parte superiore una decorazione in ferro battuto nella quale sembrano intravedersi due lettere iniziali: S (Sbisà) e D (Domenico Sbisà, figlio di Pietro). Negli stessi documenti riguardanti il Censimento del 1936 è citata la Casa di ricovero in via U. Cagni, n. 170 e la Scuola agraria Fondazione Cecon in via Bartolomeo Biasoletto, n. 410, 410/1, 410/2 e 410/3.

⁶⁴ D. DELTON, *Le chiese di Dignano*, in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, cit., p. 168.

“San Rocco”, allora edificio principale tra quelli esistenti nel sito. Il fatto di essere preesistente all’edificio della Scuola dell’infanzia risulta anche dalle mappe del Catasto franceschino, mappe che documentano la situazione della prima metà dell’Ottocento⁶⁵ e sulle quali è visibile, oltre alla chiesa di San Rocco, solo questo edificio.

Nel testamento di Angelo Cecon è inoltre nominata “la casa domenicale” che doveva passare in proprietà dell’agente Francesco Vancina e “la casa di facciata alla domenicale con la piccola casetta di dietro”, che doveva passare alla governante Teodora Mrach. Secondo il significato del termine in uso alla fine dell’Ottocento, la casa domenicale era la casa nella quale dimorava il padrone⁶⁶ e un documento di locazione ci permette di individuarla e collocarla nel cuore di Dignano, in via Merceria. In particolare citiamo l’avviso d’asta pubblicato a Trieste il 9 ottobre 1884 dall’i.r. Procuratore di Finanza Verdin, per la Fondazione della Scuola Agraria “Angelo Cecon fu Angelo”:

Si porta a comune notizia che la casa domenicale compresa nell’eredità di Angelo Cecon, sita in Dignano in contrada merceria N. civico 426, ora restaurata, verrà allogata a mese incominciando dal 1. Novembre a.c. a titolo di locazione e conduzione mediante asta al miglior offerente. Si accetteranno quindi al protocollo dell’i.r. Ufficio Imposte in Dignano le relative offerte soltanto scritte e suggellate munite di un vadio di f. 100, fino alle ore 12 meridiane del giorno 20 corr. Le offerte dovranno contemplare l’intera casa e non già singoli locali o piani. L’accettazione delle offerte è riservata all’Eccelsa i.r. Luogotenenza⁶⁷.

Due sono le offerte e cioè quella del Dr. Ercole Boccalari e quella del notaio Pietro Sbisà. Quest’ultimo vincerà l’asta e otterrà la casa in affitto per 42,05 fiorini mensili. Notiamo il fatto che intorno all’ ‘affare Cecon’ ruotano sempre gli stessi personaggi, interessati a vario titolo alla ricca eredità

⁶⁵ “Mappa catastale del Comune di Dignano d’Istria, Foglio XXXII, Allegato 1 (mappa in doppia scala della città di Dignano d’Istria; 1820-secolo XIX ultimo quarto”; 164 c all01. La mappa è stata consultata in Internet; disponibile all’indirizzo <http://www.catasti.archiviodistatotrieste.it/Divenire/document.htm?idUa=10652325&idDoc=10659002&first=33&last=33> (consult. 20 novembre 2013).

⁶⁶ Vd. il significato della parola *domenicale* in Nicolò TOMMASEO – Bernardo BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Soc. L’Unione Tip. Ed., Torino, 1865, vol. II, p. 368.

⁶⁷ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, *Fondazione Cecon*, b. 514, fasc. 1884.

Cecon, che nel corso degli anni è andata disgregandosi, fino al punto da non poter più affermare, soprattutto oggi, che “la popolazione di Dignano è la vera beneficiata dal testatore”⁶⁸.

Oggi a ricordare Angelo Cecon rimane nel cimitero di Dignano la tomba di famiglia con una sua foto, una via e il “Centro diurno per anziani” che portano il suo nome, una targa in memoria posta sulla facciata della pensione “San Rocco”⁶⁹ sulla quale si legge:

Dignanese illustre, benefattore che con la sua generosità contribuì alla crescita e allo sviluppo sociale, economico e culturale della località. Amò Dignano sino a donarle tutti i suoi beni. Con riconoscenza i cittadini di Dignano. 10 agosto 2008.

Inoltre in un angolo del giardino dell’asilo infantile si trova, abbandonato all’incuria del tempo, il basamento della statua a lui dedicata sul quale compare l’iscrizione “Angelo Cecon / 1830”. Tale statua poteva essere ammirata acefala⁷⁰ sulla propria base nel giardino stesso fino agli anni Ottanta del secolo scorso, mentre oggi si custodisce spezzata in due parti all’interno della scuola d’infanzia. La terra che spazia a oriente rispetto a questi caseggiati, un tempo coltivata a cereali e rappresentante la rendita sulla quale si basava l’amministrazione dell’*Ospitale*, è ora occupata dal campo comunale di calcio, dal campo di pallamano e da un parcheggio; è probabile che la proprietà dei Cecon fosse ancora più estesa rispetto ai confini ora definiti.

L’altra istituzione voluta da Angelo Cecon, la Scuola agraria, sorse alla fine della contrada detta *Vartai*, in via Bartolomeo Biasoletto. Attiva fino alla Seconda guerra mondiale, quando subì il destino della nazionalizzazione dei beni, è ora abitazione di residenza di alcune famiglie. La terra, che un tempo serviva all’istruzione degli agricoltori dignanesi, ha seguito anch’essa il destino dell’istituzione scolastica. Questa ha rappresentato un vero e proprio punto di riferimento per la città di Dignano, lasciando

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ La notizia dello scoprimento della targa si può leggere nel foglio della città di Dignano *Attinianum*, A. VI, n. 3/2008, Grad Vodnjan - Città di Dignano, 2008, p. 8.

⁷⁰ La prof.ssa Anita Forlani di Dignano ricorda che agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso ebbe notizia, da parte di un giovane esploratore (*izviđač*), che la testa della statua fu da lui stesso gettata in un deposito di materiale edilizio posto in via Merceria nel retro della casa confinante con il Municipio.

testimonianza nel toponimo *l'Agraria*, tuttora in uso per indicare il sito sul quale operava la scuola⁷¹.

Concludiamo questo contributo con alcune parole, scritte per altri dall'illustre dignanese di antiche origini bergamasche Giovanni Andrea Dalla Zonca⁷², che sembrano riassumere proprio la figura di Angelo Cecon: "... il quale così forestiero a questa città, vuole dare attestato di stima per la sua patria di elezione, e lasciar ai posteri di sé memoria".

⁷¹ Una foto della Scuola agraria scattata negli anni Trenta è visibile in Giuliana DONORÀ, Massimo DELZOTTO (a cura di), *Dignano d'Istria ieri e oggi (1930)*, Famiglia Dignanese, Torino 2010, p. 84.

⁷² Il riferimento di G. A. Dalla Zonca è alla memoria dell'imprenditore Antonio De Volpi che nella prima metà dell'Ottocento sostenne alcune spese relative all'ampliamento del cimitero cittadino di Dignano. In particolare "fu deciso che li due spazi laterali, rimanenti fra li muri della casa stessa (la cappella e alloggio del custode) e quelli di cinta, saranno formati a giardino con piante di fiori, alli quali sulla facciata darà vista una decente ferrata con otto colonne di ordine toscano con sopra alli capitelli vasi di pietra con fiori di ferro, donde scorgeransi pur anco il vecchio ed il nuovo cimitero, e più oltre la campagna fino al suo orizzonte non breve. Tale lavoro (...) sarà eseguito a proprie spese dall'imprenditore sig. Antonio Dr. de Volpi."; in G. A. DALLA ZONCA, "Dignano. III. Edifici ed altro luoghi di ragione Comunale", in *L'Istria* di Pietro KANDLER, Anno IV, N. 54-55, Trieste 1849, p. 217.

Fonti archivistiche consultate

1. *Testamento di Angelo Cecon fu Angelo*, Dignano 2 luglio 1873 e codicilli 22 luglio 1873 e 24 luglio 1873.
2. Allegato n. 1: *Inventario sulla eredità lasciata da Angelo Cecon fu Angelo morto in Dignano li 28 luglio 1873 con testamento scritto*, Dignano 30 luglio 1873.
3. *Promemoria di testamento nuncupativo del Sig.^r Antonio Cecon del fu Angelo di Dignano*, Dignano 4 maggio 1883 e codicillo 8 maggio 1883.
4. *Dichiarazione d'erede del notajo Pietro Sbisà qual tutore del minore Antonio Cecon fu Angelo alla facoltà abbandonata da Angelo Cecon fu Angelo morto li 28 luglio 1873*, Dignano 9 settembre 1873 e Accettazione della dichiarazione d'erede, Dignano 12 settembre 1873, (firma) Mrach.
5. Duplicati datati 10 dicembre 1885, firmati dal giudice Flegar, dell'aggiudicazione della facoltà relitta di Angelo Cecon al figlio Antonio col vincolo delle sostituzioni e dei legati disposti; originale del 31 dicembre 1879, (firma) Calegari.
6. Copia conforme all'originale contenente la *Convenzione 21 novembre 1883 e Articoli addizionali 5 maggio 1884 e 6 gennaio 1886* – approvata dall'I.R. Luogotenenza di Trieste 24 luglio 1891, (firma) Luogotenente Rinaldini – spedita dall'I.R. Procura di Finanza, Trieste 10 aprile 1893, (firma) Giovanni Paulin – omologata dall'I.R. Giudizio distrettuale di Dignano 29 aprile 1893, (firma) Giudice Baxa.
7. Dichiarazione d'erede di Pietro Sbisà alla facoltà abbandonata da Antonio Cecon fu Angelo, Dignano 9 maggio 1883, (firme) Sbisà, Giudice Ternovec, Cancellista Fabro.
8. Decreto dell'I.R. Giudizio Distrettuale di Dignano con cui viene accolta la dichiarazione beneficiata emessa da Pietro Sbisà sull'eredità abbandonata da Antonio Cecon fu Angelo, Dignano 9 maggio 1883, (firma) Ternovec.
9. Allegato n. 2: Parere della commissione sanitaria incaricata di valutare l'idoneità della 'casa Ive' quale possibile luogo destinato ad uso ospedale, Dignano 17 dicembre 1884, (firme) Giovanni Celigo, Lodovico Sprocani, Salomone Stohel, Antonio Crevato, Leonardo Davanzo, Antonio Guarnieri, Giovanni Antonini, Francesco Fabro e Giovanni Delcaro.

10. Allegato n. 3: *Eccelsa Luogotenenza! Ho indugiato ad esprimermi in proposito del baratto dello stabile S. Rocco...*, 27 settembre 1884.
11. Allegato n. 4: Petizione allegata allo scritto di Leonardo Davanzo, a nome della Giunta comunale, destinato al podestà Pietro Sbisà e recapitato nel dicembre del 1884.
12. *Piano di situazione delle case d'abitazioni ed annessi fondi di proprietà di Francesco Toffetti e dei fratelli Giovanni e Lorenzo Moscheni - Coda nonché della Chiesa e fondo S. Antonio in Dignano e della casa Bortolotti e del Comune di Dignano ad uso Ospitale*, Dignano 14 novembre 1885, (firma) Lorenzo Crevato, perito edile.
13. Allegato n. 5: *Parere di Giacomo Tonicelli Avvocato in Trieste*, 19 gennaio 1886.
14. Idem; 1. Marzo 1886.
15. Progetto architettonico *Ospitale di Fondazione Cecon da costruirsi a Dignano*, Pisino, 2 luglio 1886, (firma) Sandri.
16. *Piano di situazione per l'ubicazione dell'Ospitale civico in Dignano*, Dignano 2 agosto 1886, (firma) Lorenzo Crevato, geometra civile.
17. *Ospitale di Fondazione Cecon da costruirsi a Dignano – Piano di situazione*, Dignano 19 ottobre 1886, (firma) Lorenzo Crevato.
18. Risultato delle pratiche e trattative “dell'avv. Giacomo Tonicelli col Sig.^r Cons. Aulico procuratore di Finanza D.^r Verdin in riguardo alla regolazione della Fondazione Ospitale Cecon”, Trieste 18 dicembre 1886.
19. Registro *Operai Ospitale Cecon*; dal 7 settembre 1887 al 19 novembre 1890.
20. Allegato n. 6: *Fondazione Ospitale Angelo Cecon*, Dignano, 28 giugno 1891, (firme) L. (Leonardo) Davanzo Podestà, Pietro Mitton Parroco, F. (Francesco) Bradamante e Carlo Marchesi Rappresentanti comunali.
21. Allegato n. 7: *Statuto di organizzazione per l'ospitale di fondazione Cecon di Dignano* (senza data).
22. Risposta al Ricorso del Podestà Leonardo Davanzo “contro la disposizione presa dall'Eccelsa i.r. Luogotenenza in data 16 marzo 1893 al N. 1495 in merito alla fondazione agraria Cecon”, Pola 26 febbraio 1894, (firma) l'I.R. Capitano Distrettuale Rossetti.
23. *Attestazione ufficioso N. 9147/II*, I.R. Procura di Finanza, Trieste 24 luglio 1894, (firma) D.r Schuster.

24. *Decreto N. 850* emanato dall'I.R. giudizio Distrettuale di Dignano e indirizzato all'I.R. Ufficio Fondiario, Dignano 16 febbraio 1895, (firma) l'I.R. Consigliere e Dirigente Baxa.
25. Ricorso all'ordine di pagamento della tassa ereditaria mortis causa di Angelo Cecon datato 26 gennaio 1904 e presentato dal podestà Giovanni Mrach a nome del Curatorio della Scuola Agraria di fondazione Angelo Cecon; Allegato al ricorso, Dignano, 8 aprile 1904.
26. *Regolamento organico e programma della Scuola Agraria di fondazione Angelo Cecon in Dignano d'Istria*, Dignano 1 luglio 1905.



Stabile San Rocco, residenza della famiglia di Angelo Cecon, oggi pensione.

Allegati

1. Ricapitolazione dell'inventario della sostanza di Angelo Cecon di Angelo; Dignano, 30 luglio 1873⁷³.

Inventario

assunto in seguito all'ordine dell'I.R. Giudizio Distrettuale di Dignano dd. 29 luglio 1873 N. 1950 sulla eredità lasciata da Angelo Cecon fu Angelo morto in Dignano li 28 luglio 1873 con testamento scritto.

Dignano, li 30 luglio 1873, e giorni successivi

Presenti:

Per parte del Giudizio

L'i.r. Giudice Mrach

Pietro Manzin perito orefice

Alberto Marchesi perito di merci

Beniamino Cleva perito di merci

Michele Toffetti perito di fabbricati

Giovanni dalla Zonca perito di fabbricati

Michele Toffetti perito di mobili, animali e p. campestre

Giuseppe Giachin perito di mobili, animali e p. campestre

Per parte degli interessati

Pietro Sbisà i.r. Notaio Tutore

Teodora Mrach governante di casa

Francesco Vancina agente di negozio

Antonio Delcaro test. giud.

Matteo Bunder test. giud.

Segnano in dettagliato Elenco di 12 fogli di carta bollata la descrizione della sostanza N. XVI che in Recapitolazione veggasi qui avanti

⁷³ ASP, HR-DAPA-43/70, f. Dignano, Fondazione Cecon, b. 513.

		F	S
I	<i>In carta monetata</i>	600	30
II	<i>In Obbligazioni di stato</i>	4.000	
III	<i>In cartelle di credito pubbliche</i>	21.402	
IV	<i>In effetti d'oro, d'argento ed altre cose preziose</i>	5.950	89
V	<i>In crediti documentati liquidi</i>	77.761	27
VI	<i>In crediti documentati dubbi</i>	.	.
VII	<i>In crediti documentati inesigibili</i>	18.643	92½
VIII	<i>In altri crediti liquidi</i>	6.563	30
IX	<i>In crediti non documentati dubbi e la massima parte prescritti</i>	3.513	99
X	<i>Crediti non documentati inesigibili</i>	3.782	65
XI	<i>In legna da fascio ad uso mercantile</i>	2.683	25
XII	<i>Sostanza impiegata nel commercio</i>	4.258	55
XIII	<i>In abiti e biancheria</i>	717	50
XIV	<i>In mobiglia</i>	3.501	17
XV	<i>In animali e strumenti rurali</i>	1.281	
XIV	<i>Immobili</i>	61.618	85
	<i>Assieme</i>	216.283	64
	<i>Detratto dall'attivo il passivo di</i>	2.865	48
	<i>Resta una facoltà netta di</i>	213.428	16
	<i>Avendosi omissso per svista di comprendere fra i preziosi ed il denaro un pezzo da due e due da un franco, e così pure il danaro per l'importo di f. 451.60 consegnato al Tutore all'atto della presa in consegna dei danari e preziosi; è da aggiungersi anche tale somma all'attivo</i>	451	60
	<i>Sicché questa ascende</i>	213.879	76
	<i>Convieni però detrarre dalla facoltà inventariata ciò che di preziosi, vestiti e biancheria apparteneva alla defunta Teresa moglie del fu Angelo Cecon e precisamente i preziosi indicati ai n. progress. 68, 72, 73, 80, 83, 84, 86, 87, 88, 89, meno due medaglioni e un reliquiario d'oro del complessivo valore di</i>	245	80
	<i>La biancheria descritta ai n. prog. 1020, 1021, 1022, 1023, 1024, 1025, 1026 di</i>	53	21
	<i>In vestiti descritti ai n. prog. 1000, 1001, 1002, 1003, 1004, 1005, 1006, 1007, 1008, 1009, 1010, 1011, 1012, 1013, 1014, 1014, 1015, 1016, 1017, 1018, 1019 del valore di</i>	41	04
	<i>Assieme</i>	340	05
	<i>Restano</i>	213.539	71
	<i>Inoltre avendosi rilevato indubbiamente che il defunto ha venduto un fornimento completo di gioie della defunta sua moglie per l'importo</i>	780	
	<i>Convieni questo pure detrarre dalla facoltà</i>		
	<i>Sicché resta una facoltà netta di</i>	212.759	71

*Diconsi fiorini duecentododicimilla settecentocinquantanove soldi settantuno
Valuta Austr.*

Preletto fu chiuso e firmato

Mrach mp. I.R. Giudice

Pietro Manzin mp. Perito orefice

Michele Toffetti mp. Perito

Giov. dalla Zonca mp. Perito

Gius. Giachin mp. Perito

Marchesi mp. Perito

Ben. Cleva mp. Perito

P. Sbisà mp.

Fr. Vancina mp.

Teodora Mrach mp.

Matteo Bunder mp.

Passi agli atti della relativa ventilazione per averne copia a richiesta.

Dignano 20/10/73

Mrach mp.

Cons. 2 Ottobre 1873

N. 4107

2. Parere della “Commissione sanitaria pei rilievi della casa Ive”; Dignano, 17 settembre 1884.⁷⁴

I sottoscritti prima di entrare nella casa designata casa Ive onde pronunziarsi sulla stessa passarono ai rilievi delle più prossime adiacenze ed in ispecie:

I. Lo spazio aperto, una specie di cortile per cui si entra nella detta casa, denominato Portarol offre l'inconveniente di un piano molto abbassato dove si raccolgono dalle vicine corti delle case e dalle due stradicciuole che vi immettono scoli di acque e di materie scrimentizie di stalla in onta che nel mezzo vi percorre un canale smaltitoio per esse. Questo canale in media nel suo tortuoso decorso dista dall'abitazione in questione per circa tre metri.

II. Passando poscia per un corto sottoportico ad un lato di detta abitazione i sottoscritti perlustrarono le adiacenze dietro la casa costituite tanto in vicinanza immediata della medesima, quanto per un raggio di venti metri, da un ammasso di concimi, di letamai, di porcili, dove a malapena trovasi un posto per mettervi con sicurezza il piede.

III. La porta d'ingresso della casa quidetta è molto angusta e bassa, ad un solo battente, per dove passa a malapena una persona di solita nutrizione e per dove giustamente i membri sottoscritti non vedrebbero la possibilità del passaggio di una brancarda, di una portantina od altro.

IV. Fatti alcuni passi nell'atrio e riusciti in un piccolo corticello scoperto, si osserva una cisterna, la qual quantunque si dica dagli astanti atta al suo scopo

⁷⁴ *Ibidem.*

presenta la vicinanza e precisamente a meno di un metro e mezzo circa un canale mal costruito, il quale taglia per mezzo l'abitazione e serve a scaricare tutte le acque e gli scoli più o meno immondi di tutte le contrade a partire dalla località S. Giuseppe per una superficie quadrata presso a poco di quaranta metri.

V. L'inconveniente a priori della vicinanza di detto canale alla cisterna e al suo percorso sotto la casa viene comprovato dal presente Giuseppe Biasiol fu Giovanni Maria da circa 20 anni domestico e facchino della casa, il quale asserisce che durante specialmente le piogge frequenti e continue la cantina e la lisciaia di detta casa andavano e vanno soggette a delle perfette inondazioni, causa diretta della costante umidità anche dei locali superiori della casa.

*VI. È facile il ritenere che dati e concessi questi inconvenienti la mala ed insufficiente costruzione del canale summenzionato permetta il trasbordo delle sue materie sul cortile della cisterna ad inquinare più o meno l'acqua della cisterna contenuta.*⁷⁵

VII. Devesi aggiungere per la cisterna come due dei suoi lati che ne costituiscono il recipiente sono addossati ai muri maestri della casa fino all'altezza del primo piano, ulteriore causa d'umidità della casa in generale.

VIII. Le scale, tanto il primo ramo scoperto tra la cisterna e la porta d'ingresso, quanto il ramo interno al I piano si presentano di una ristrettezza considerevole. Le scale di legno al II piano si presentano ancora più anguste od oscure. In generale queste scale stanno in perfetto accordo con la notevole e quasi inusitata ristrettezza dell'entrata.

IX. Tutte le stanze senza eccezione sono umide, bassissime, in generale fornite di una sola finestra bassa e ristretta. Una sola stanza possiede due finestre su due pareti formanti lo stesso angolo. Tutte le finestre sono da un lato e precisamente dal lato di mezzogiorno. Una sola dal lato di levante e tutte prospicienti sui descritti cortili e letamai. Da ciò risulta che la casa dagli altri lati è ermeticamente chiusa da non permettere una sufficiente areazione alle singole stanze. Dietro domanda agli astanti i quali ben conoscono le condizioni della località viene anche esclusa la possibilità per ragioni giuridiche di aprire dei fori nei lati dove non esistono.

X. Il dettagliato esame dei muri mastri nonché delle pareti interne fa rilevare colla vista e col tatto in ogni singolo locale la loro considerevole umidità.

XI. L'unico lato buono dell'edificio sarebbe soltanto il numero dei locali per disporre al massimo una ventina di letti tra ammalati ed assistenti rimanendo

⁷⁵ La descrizione dettagliata della 'casa Ive' ha permesso, grazie soprattutto all'aiuto di Lidia Belci in Delton, che qui ringraziamo, di individuare la collocazione della stessa nella piazzetta Portarol, che dà il nome alla contrada stessa. Si ha memoria di uno scolo per le acque reflue, situato vicino alla casa, usato sicuramente fino ad alcuni decenni fa e che dovrebbe corrispondere al *canale smaltitoio* citato nel documento.

sempre la grande incomodità del servizio per la distribuzione irregolarissima delle stanze.

XII. I sottoscritti presero eziandio informazioni dai presenti in quanto alla morbidità offerta dalla detta località Portarol e queste informazioni sono purtroppo sfavorevoli in intima connessione colle cattive condizioni sopra notate specialmente per il maggior numero di casi di malattia in tempi normali e in tempi di malattia contagiosa in quel luogo sempre osservati più che in qualunque altra località della Città.

Dal fin qui detto unanimi i sottoscritti devono dichiarare in scienza e coscienza che la casa fu Ive non presenta dal lato sanitario nessuna condizione, né per la località in cui s'erge, né per le modalità della sua costruzione, atta a raccomandarsi per l'istituzione di un ospedale o casa di ricovero. Anzi i sottoscritti in omaggio all'igiene non possono raccomandare questa casa neppure per abitazione privata.

(firme) Giovanni Celigo, i.r. medico di Vascello e direttore dell'Ospitale della Marina di Dignano; Lodovico Sprocani, medico chirurgo comunale di Pola; Salomone Stöhel i.r. medico di Corvetta; Leonardo Davanzo; Antonio Guarneri; Giovanni Antonini; Francesco Fabro; Giovanni Delcaro; Antonio Crevato.

3. *Eccelsa Luogotenenza! Ho indugiato ad esprimermi in proposito del baratto dello stabile S. Rocco...; 27 settembre 1884 (scritto prob. da L. Davanzo).⁷⁶*

Eccelsa Luogotenenza! Ho indugiato ad esprimermi in proposito del baratto dello stabile S. Rocco legato da Angelo Cecon per la fondazione di uno Spedale a Dignano, colla casa quondam Ive in Dignano spettante all'altra fondazione di una Scuola agraria legata dallo stesso testatore, e che forma parte della sostanza Cecon.

Questo indugio deve ascriversi unicamente alla ferma fiducia, che l'Eccelsa Luogotenenza, tutrice delle fondazioni di pubblica utilità, non potesse approvare cotale baratto, contro il quale la popolazione di Dignano esclama in massa, assediandomi di deputazioni e di insistenti proteste. Ed in fatti il pio intendimento di Angelo Cecon era quello, che il suo stabile S. Rocco, e non altro, dovesse servire per ospedale, contrariando il quale proposito, si veniva a dissuadere altri possibili benefattori di fondare o sovvenire istituzioni umanitarie di loro predilezione.

La generale avversione poi si basa sulle osservazioni:

Che mentre la idoneità della Casa Ive ad uso di Ospitale non si fonda sopra verun regolare giudizio peritale, lo stabile a S. Rocco invece presenta una idoneità speciale ed eminente. Perché possiede, oltre al fabbricato principale, una

⁷⁶ *Ibidem.*

casa separata e discosta, che può servire ottimamente per Ospitale sussidiario in caso di contagi ed un'altra casetta ancora, affatto isolata, che può servire per le disinfezioni; Perché lo stabile S. Rocco, posto fuori dell'abitato, presenta ampiezza di area, ventilazione, salubrità e passeggio pei convalescenti, nonché una chiesetta per cappella d'Ospitale, e gode il vantaggio di due strade carrozzabili da due lati dello stabile, il quale è tutto cinto di muraglia. Perché il fondo coltivabile può offrire una rendita a favore dell'Ospitale e tutte le vivaie necessarie ai malati e convalescenti; Perché infine una parte dell'area può essere venduta e capitalizzata con aumento della rendita dell'Ospitale.

La casa Ive all'incontro presenta i massimi svantaggi di trovarsi in situazione depressa, infettata da un canale di scolo d'immondizie, assiepata di casipole, inaccessibile alle vetture, decantata per insalubrità e sperimentata in addietro come un focolaio d'infezione. Oltre a tutto questo il baratto è di evidente e gravissimo pregiudizio all'Ospitale, perché la stima della casa Ive è esagerata, e quella di S. Rocco molto inferiore al vero. Quella casa Ive fu ripetutamente offerta in vendita (dallo stesso tutore del m Antonio Cecon) pel prezzo di 2500 fiorini, e meno, senza trovare applicanti, e il S. Rocco a detta universale non può valutarsi a meno di fiorini 15000. Ed a rendere il baratto maggiormente lesivo, sono stati calcolati a pareggio del differente prezzo dei due stabili gli interessi dei capitali destinati all'Ospitale che erano già sua proprietà e a lui dovuti dalla morte dell'Antonio Cecon (8 maggio 1883), e fra gli interessi così dati in pagamento se ne trovano alquanti di già prescritti, lo che fa perfino temere sulla esigibilità dei capitali. E perché questo baratto divenisse maggiormente invisibile alla popolazione, si aggiunge che fu conchiuso senza che fosse menomamente chiamata ad intervenire in propria qualità l'Amministrazione dell'Ospitale della quale io faccio parte.

Disapprovando altamente l'indicata permuta, faccio quindi riverente istanza, che l'eccelsa Luogotenenza voglia toglierle ogni effetto, ordinando in quella vece che lo stabile San Rocco sia fatto consegnare all'Amministrazione dell'Ospitale di fondazione Angelo Cecon giusta la costui ultima volontà.

Dignano 27 Settembre 1884

4. Petizione allegata allo scritto di Leonardo Davanzo, a nome della Giunta comunale, destinato al podestà Pietro Sbisà e recapitato nel dicembre del 1884.⁷⁷

Il defunto benemerito Angelo Cecon fu il primo a dare l'esempio di istituire una fondazione di pubblica utilità con suo testamento 2 luglio 1873 lasciando il fondo a San Rocco con tutti gli annessi fabbricati, più 30.000 fiorini per l'erezione

⁷⁷ *Ibidem.*

di un Ospitale ed ordinava che sotto l'amministrazione del Podestà e del Parroco di Dignano vengano conservati quei fabbricati e fatto coltivare tale fondo e tutta la rendita di questo venga adoperata a beneficio dei poveri, e tale rendita si può calcolare a circa 400 fiorini annui.

Dopo la morte dell'erede Antonio Cecon la popolazione attendeva con somma compiacenza di veder messo in attività l'ospitale a San Rocco, quando ad un tratto si sentì che uno dei interessati alla facoltà Cecon (che copriva la carica di Podestà del comune) con tutta la sua saggezza seppe persuadere la cessata Rappresentanza Comunale onde approvi il cambio del fondo San Rocco colla quondam casa Ive portando con ciò un grave danno ai poveri di Dignano (si osserva però che questa permuta fu fatta dopo che la popolazione aveva dato il mandato di Rappresentanti ad altri membri del comune e pendeva la conferma della nuova Rappresentanza dalle autorità superiori, ma la cessata Rappresentanza se ne approfittò ancora di quel potere momentaneo e contro la volontà del paese passava ad approvare in massima tale permuta), prima il fondo Ive è posto nel centro della Città in contrada Portarol contornato di case e molto insalubre che l'amministratore della facoltà Cecon lo offrì per fior. 3000 e non trovò compratori, secondo il fondo San Rocco invece è fuori della Città in bella situazione ventilato da tutte le parti, con due fabbricati che può contenere il doppio poveri che nella casa Ive, e un pezzo del fondo a San Rocco vendendolo anche a pezzi darebbe un capitale di 15.000 fiorini e resterebbe ancora pei poveri i fabbricati con cisterna e anche una corte.

Ed anche con la permuta fatta fu calpestato il diritto dell'ultima volontà del benemerito Angelo Cecon, il quale diritto è anche tutelato dalle vigenti leggi dello stato, e tale permuta porterà seco un danno anche per l'avvenire, e nel caso che qualche altro benefattore avrebbe la volontà di lasciare dopo la sua morte parte della sua facoltà ai poveri, sapendo come fu trattata l'ultima volontà del Sig. Angelo Cecon, non lascerebbe nulla, e così per l'avvenire i poveri ne soffrirebbe un danno che noi non possiamo colcolare.

Per le suesposte ragioni li sottoscritti e sotto segnati in croce si rivolgono a questa Rappresentanza onde incarichi il municipio di instare presso alle superiori autorità onde venga annullato il contratto della permuta fatta del fondo San Rocco colla casa Ive, acciocché sia restituito il fondo San Rocco ai poveri di Dignano ed in questa guisa sarà fatta giustizia ed osservata anche la volontà del Benemerito Defunto Angelo Cecon.

5. Parere di Giacomo Tonicelli Avvocato in Trieste; 19 gennaio 1886.⁷⁸

(...) Riassunzione.

⁷⁸ *Ibidem.*

1. *Il testamento di Angelo Cecon è intangibile per le sue forme; nessuno azzardò di contestarne la validità. A mio avviso esso è intangibile anche nella estensione ed abbraccia l'intera sostanza, non solo la metà.*

2. *L'eredità fu adita dal figlio Antonio a mezzo del suo tutore in base al testamento e per tali motivi esplicitamente dichiarati e spiegati che escludono una volontà qualsiasi di accettarla con riserve esercibili più tardi, e questa chiara adizione fu accolta ed approvata nei medesimi sensi, cioè senza dar luogo a riserve per l'avvenire dal giudice di ventilazione, che decretando si esprime come si esprimerebbe un giudice pupillare del m. Antonio e del quale infatti era il giudice tutorio.*

3. *Fatta ed accolta una sifatta dichiarazione non sembra più possibile di poterla distruggere per sostituirvi dieci anni dopo, come l'erede Sbisà volle fare, un'altra posteriore dichiarazione diametralmente opposta alle chiare parole e senso dell'anteriore.*

4. *Però la mia opinione individuale per quanto appoggiata da egregi giuriconsulti non basta a creare diritti ad assicurare l'esito favorevole di una lite in quantochè:*

5. *Dimostrai con la citazione di vari recenti giudicati esserci contraria la corrente, poiché nel disposto del § 808 cod. civ. (acquisto e modi per l'acquisto di possesso della eredità) non si vuol vedere alcuna deroga al § 774 (trattante della inviolabilità della quota legittima) e non si vuol vedere nel detto disposto del § 808 la libertà della scelta all'erede di volere il più verso l'aggravio anche della porzione legittima e non si ammette nemmeno la possibilità a rinuncie.*

6. *Se codesta giurisprudenza alla quale si ribellò giudizialmente l'i.r. Procura di Finanza è da riguardarsi ormai come fissata, sarebbe inutile a mio credere la contestazione della petizione dello Sbisà che corregge a suo favore la dichiarazione di dieci anni prima. Si perderebbe tempo e si aggraverebbe di spese la dimezzata facoltà.*

7. *Dipenderà dunque da chi è chiamato a rappresentare la sostanza e la Scuola agraria quale erede di Angelo Cecon la decisione se vuole ciò nulla meno affrontare la contestazione oppure tentare una decorosa transazione collo Sbisà, quale la si può fare convenientemente e la si suol fare per accertare diritti controversi o dubbi.*

8. *Una tale transazione peraltro nella quale intervenisse un solo non tutti i fattori della legale rappresentanza fondazionale, trattandosi di rinuncia a sostanza ed a diritti io le ritengo non obbligatoria ed efficace per gli altri*

9. *Codesta eventuale transazione non potrà menomare i diritti dei legatari testamentari, tra quali trovasi l'Ospitale Cecon e questi dovranno essere soddisfatti finchè c'è sostanza da disporre a quest'uopo.*

10. *Quanto fu fatto, aderente il Governo, dapprima in massima e poi definitivamente intorno ad una proposta di permuta dei beni delle due fondazioni, essendo da escludersi la casa Ive si dovrà avere come non fatto e le cose dovranno ritornare allo stato di prima; però:*

11. *Per le cose esposte nel Parere mi unisco anch'io a coloro che assentono alla cessione a pro della Scuola agraria del bene di S. Rocco spettante alla Fondazione Ospitale Cecon, escludendo anche in ogni danneggiamento per questa ultima ogniqualvolta questa sia compensata non col valore dell'antico inventario, ma con quello di una stima leale, non influenzata e tale che basti ad ogni modo a erigere un Ospitale di una estensione che corrisponda alla esigua dote assegnata.*

12. *Si affaccia da sé che trattandosi di uno stabilimento ospitaliero non urgentemente necessario si potrebbe col ritardare la costruzione avvantaggiarlo in ogni senso, mettendo frattanto a frutto il prezzo anzidetto e accumulando gli interessi del capitale di esercizio, e ciò per una serie d'anni.*

13. *Trattandosi di fondazione privata con patrimonio privato e destinata precipuamente pel paese dove il Cecon domiciliava e morì non può escludersi in nessun modo nel Consiglio municipale di Dignano la rappresentanza principale delle due fondazioni.*

14. *Quanto alla sostanza della fondazione "Scuola agraria", sarà necessario anzitutto di liquidarla sia in via di lite, sia, come sarebbe più desiderabile, mediante transazione, e di farne inscrivere tavolarmente gl'immobili.*

15. *Le rappresentanze delle due fondazioni trovansi appena nel primo stadio in cui devesi operare per aprire alle medesime la possibilità di venire ad esistenza.*

In questo stadio preparatorio è da abbracciarsi qualunque mezzo onesto ed equo per abbattere quanto prima ogni ostacolo, occorrendo anche con le concessioni opportune per uscire dalle incertezze e guadagnare una base certa – e questa è la mia opinione.

Trieste, addì 19 gennaio 1886 (firma avv. Tonicelli)

6. Fondazione Ospitale Angelo Cecon; Dignano, 28 giugno 1891.⁷⁹

Fondazione Ospitale "Angelo Cecon" N. 1196/78

Noi infrascritti, Leonardo Davanzo Podestà di Dignano e Pietro Mitton Parroco di Dignano quale amministratore dell'ospitale di Fondazione "Angelo Cecon" di concerto col Comune di Dignano, rappresentato dal sunnominato podestà nonché da Giacomo D.^r Bembo consigliere comunale e Francesco Fabro e Carlo Marchesi membri della Rappresentanza comunale dichiariamo e certifichiamo:

⁷⁹ *Ibidem.*

Che il Signor Angelo Cecon fu Angelo, resosi defunto a Dignano addì 28 luglio 1873, all'art. 5 del suo testamento olografo d.^{to} Dignano 2 luglio 1873 al N. 2942 ha disposto quanto segue:

“Venendo a morte mio figlio prima di giungere all'età di 20 anni senza prole dispongo e voglio: Che il mio stabile a San Rocco con caseggiati sia convertito in un ospedale che porti il mio nome, pei poveri di qui e possibilmente anche per altri poveri della provincia, che a questo istituto resti annesso un capitale di fiorini Trentamila come fondazione perpetua, la rendita del quale capitale, nonché della campagna San Rocco dovrà servire pel mantenimento dell'Ospitale medesimo.

Dispongo che l'Amministrazione di questo Istituto e annessa fondazione spetti al Podestà e al Parroco di Dignano raccomandando alla stessa amministrazione di tenere in buon ordine la campagna e caseggiati di San Rocco”;

certifichiamo inoltre che non essendo stata trovata questa realtà adatta al pio scopo, con approvazione dell'I.R. Autorità fondazionale impartita col dispaccio Luogotenenziale d.d. 25 Giugno 1887 N. 4654 la medesima rimase nell'asse e vi fu sostituito lo stabile partita tavolare 797 corpo unico del libro fondiario di Dignano.

Essendo ormai approntato l'edifizio dello Ospitale nonché messa a disposizione la parte del surricordato legato consistente in denaro, noi sottoscritti con l'approvazione dell'eccelsa i.r. Luogotenenza in Trieste quale autorità fondazionale provinciale addiveniamo all'erezione del seguente:

Atto di fondazione

I Viene istituita una fondazione perpetua dal nome

Ospitale di fondazione

Angelo Cecon in Dignano.

II Questo Ospitale è destinato a ricoverare anzitutto ammalati poveri, pertinenti al Comune di Dignano; qualora però i mezzi fondazionali lo permettessero, dovranno venir ammessi anche ammalati poveri appartenenti a qualunque altro Comune della Provincia d'Istria.

III La fondazione viene amministrata collettivamente dal Podestà e dal Parroco di Dignano sotto l'immediata sorveglianza della Rappresentanza Comunale di Dignano.

IV Tutte le ulteriori disposizioni relative all'organizzazione e direzione dell'Ospitale, le modalità concernenti i resoconti ecc. ecc. risultano dallo statuto dell'Ospitale approvato dall'Eccelsa I.R. Luogotenenza per dispaccio d.d. 25 settembre 1890 N. 13612, statuto questo che viene dichiarato quale parte integrante del presente atto.

V La facoltà fondazionale consiste in oggi:

1) nel neoeretto edificio dell'Ospitale in Dignano, costituente la partita tavolare 2812 del detto Comune, intestata a nome della fondazione e dell'annesso vi materiale inventariato d'adattamento

2) nelle cartelle di pubblico credito vincolate a nome della fondazione e cioè:

a) nell'obbligazione dello Stato (rendita unificata in carta) d.d. 1 Maggio 1890
portante il Numero 71.559 di f. 30.600

b) nell'Obbligazione d'Esonero del suolo Istriano d.d. 1 Settembre 1884 N. 308 di f. 200 moneta di Conv. pari a Valuta Austriaca f. 210

c) nelle lettere di pegno dell'Istituto di Credito fondiario Istriano intestato a nome della fondazione:

1. lettera di pegno d.d. 1 dicembre 1884 – N. 1313 – Serie 002 f. 1.000

2. detta detta 15/12 884 N. 1314 S 002 f. 1.000

3. detta detta 15/12 884 N. 2605 S 002 f. 100

4. detta detta 15/12 884 N. 2606 S 002 f. 100

5. detta detta 15/12 884 N. 679 S 002 f. 500

6. detta detta 21/9 885 N. 2781 S 002 f. 100

7. detta detta 23/9 885 N. 2782 S 002 f. 100

8. detta detta 23/9 885 N. 2783 S 002 f. 100

9. detta detta 21/3 886 N. 2851 S 003 f. 100

10. detta detta 21/3 886 N. 2852 S 003 f. 100

11. detta detta 8/4 86 N. 2853 S 003 f. 100

12. detta detta 9/7 86 N. 781 S 003 f. 500

13. detta detta 5/6 88 N. 2036 S 004 f. 1.000

14. detta detta 14/6 88 N. 840 S 004 f. 500

15. detta detta 4/6 88 N. 3155 S 004 f. 100

16. detta detta 26/6 89 N. 892 S 004 f. 500

17. detta detta 24/6 89 N. 3344 S 004 f. 100

18. detta detta 24/6 89 N. 3345 S 004 f. 100

19. detta detta 28/10 90 N. 2503 S 005 f. 1.000

Assieme f. 7.100

3. nei seguenti crediti ipotecati:

1. Contratto di mutuo 22 Settembre 1878 stipulato con Radolovich Giovanni fu Antonio Tandarella da Marzana di f. 165

2. detto detto 6 Marzo 1870 con Fabro Matteo fu Cristoforo da Valle di f. 100

3. detto detto 10 Novembre 1885 stipulato collo stesso di f. 50

4. Convenzione giudiziale 6 Dicembre 1878 stipulata con Piutti Simone fu Damiano e Florido Nicolò recte Pietro fu Lorenzo ambidue da Valle f. 200

5. *Contratto di mutuo 29 Novembre 1869 stipulato con il Comune di Pola per conto del Consiglio di Amministrazione di Sissano* f. 1.000
6. *Contratto di mutuo 20 Febbraio 1876 stipulato con Vitassovich Antonio fu Martino detto Falas – Ronolino (?) da Filippino* f. 200
7. *Contratto di mutuo 29 Novembre 1869 con Florido Nicolò e Maria da Valle per residui* f. 100
8. *Contratto di mutuo 9 Aprile 1876, stipulato con Comparich Giovanni fu Antonio – Peruch da Marzana* f. 400
9. *Contratto di mutuo 22 Settembre 1878 con Butcovich Giuseppe fu Giuseppe* f. 200
10. *Contratto di mutuo 19 Ottobre 1880 stipulato con Andrea Martincich fu And.a* f. 300
11. *Debitoriale 14 Febbraio 1883 stipulato con Martincich Andrea fu And.a recte Petrovich Tosca Ved.a Martino qual madre e tutrice dei m. Martino Gregorio e Giuseppe Percovich Martino fu Ant.o da Sanvincenti per l'importo di* f. 200
12. *Documento 3 Agosto 1882 stipulato con Vucetich Nicolò fu Antonio* f. 300
13. *Debitoriale 25 Marzo 1876 con Comparich – Peruch Martino fu Antonio* f. 200
14. *Contratto di mutuo 27 Marzo 1883 stipulato con Gorlato Andrea di Francesco d.o Cicio* f. 600
15. *Contratto di mutuo 26 Agosto 1884 con Palin Antonio fu Giorgio Grenta* f. 66.

Recapitolazione

1. *In Obbligazioni di Stato* f. 30.600
2. *In Obbligazioni di Esonero del suolo* f. 210
3. *In Lettere di pegno dell'Istituto di Credito fondiario Istriano* f. 7.100
4. *In Capitali presso privati ipotecati* f. 4.081
- Assieme fiorini* 41.991

VI. I valori di compendio della sostanza fondazionale cartelle di pubblico credito, denari, chirografi ed altri documenti importanti si trovano depositati e si custodiscono nella Cassa Comunale.

VII. Eventuali avanzi dei redditi fondazionali, risultanti alla fine dell'anno di amministrazione, saranno da impiegarsi pel progressivo ampliamento dell'Istituto a misura del verificatosi bisogno, e ciò affine di raggiungere per tale modo lo scopo fissato dal benemerito fondatore di renderlo accessibile anche ad ammalati

pertinenti ad altri Comuni dell'Istria. Frattante tali avanzi saranno da investirsi pupillarmente, ed andranno in aumento del capitale fondazionale.

VIII. Essendo pertanto addimostrata ed assicurata la sostanza fondazionale i sottoscritti amministratori di concerto col Comune di Dignano, che sulla base del deliberato Comunale d.d. 16 Dicembre 1889 N. 3669 si assume la sorveglianza ed il controllo sulla presente fondazione, dichiarano e solennemente promettono di provvedere pell'esatto adempimento delle disposizioni del benemerito fondatore Angelo Cecon fu Angelo, e di aver cura dell'integra conservazione della facoltà fondazionale quale fondo in perpetuo intangibile.

In fede di che viene eretto il presente atto fondazionale in tre esemplari originali, di cui uno pell'Eccelsa I. R. Luogotenenza, il secondo per l'I.R. Giudizio Distrettuale di Dignano, quale foro di ventilazione in morte del benemerito testatore, ed il terzo pel Comune di Dignano.

Dignano li 28 Giugno 1891

*L. Davanzo mp.
Podestà amminis.re*

*Pietro Mitton Parroco
amminis.re mp.*

*S. Bradamante Rapp. Comunale mp.
Carlo Marchesi Rapp. Comunale mp.*

N. 19441-91 IX

Visto e approvato dall'I.R. Luogotenenza del Litorale quale suprema Autorità prov. in affari fondazionali.

Trieste 29 Novembre 1891

*L'I.R. Luogotenente
Rinaldini*

*(timbro: Ospitale di Fondazione Cecon Dignano)
6/10 901 Concorde coll'originale (firma illeggibile)*

7. *Statuto di organizzazione per l'Ospitale di fondazione Angelo Cecon di Dignano (s.a.).*⁸⁰

I. *Attribuzioni dell'amministrazione*

- § 1. *L'ospitale dal pio benefattore porta il nome di Fondazione Cecon e viene amministrato dietro disposizione testamentaria dal Sig. Podestà e Rev.^{do} Parroco e l'Amministr.^e comunale ha la sorveglianza e controlleria.*

⁸⁰ *Ibidem.*

- § 2. *Hanno diritto di essere ammessi gratuitamente nell'ospedale tutti i ammalati indigenti del Comune.*
- § 3. *Tutte le persone che vengono accolte nell'ospedale devono uniformarsi alle norme generali ed alle discipline speciali della casa che verranno fissate da appositi regolamenti.*
- § 4. *Ogni mozione che concerne il pio Istituto ed i conti verranno presentati dall'Amm.^{ne} per la finale censura alla Rapp.^a Com.^{le}.*
- § 5. *Involgerà l'Amm.^e sopra la conservazione e sopra ogni maneggio amministrativo dell'intero stabilimento e del suo patrimonio.*
- § 6. *Terrà l'Amm.^e ogni trimestre uno scontro di cassa. Lo scontro si effettuerà egualmente ad ogni richiesta alla Rapp.^a Comunale.*
- § 7. *Alla fine d'ogni anno verrà rassegnata resa dei conti dall'Ammin.^{ne} al Comune e questa sottoposta all'esame dei revisori dei conti e soggetta per la finale censura alla Rapp.^a Com.^{le}.*
- § 8. *L'ospedale Cecon viene affidato all'amminis.^{ne} in riguardo disciplinare e amministrativo ed è perciò che tutto il personale adetto dipende dai suoi ordini.*
- § 9. *L'amminis.^{ne} dovrà severamente vigilare che le persone adette all'ospedale si attengano strettamente alle norme vigenti ed alle istruzioni loro date.*
- § 10. *In ogni tempo si dia premura affinché gli ammalati siano trattati bene e prenda spesso informazioni se tutto viene somministrato giusta le ordinazioni del Medico direttore. Una particolare sorveglianza avrà sulla vettovaria onde accertarsi della buona qualità e giusta preparazione.*
- § 11. *Ogni qualvolta verranno dal Medico osservate trasgressioni da parte delle persone di basso servizio l'amminis.^{ne} avrà facoltà di ammonirle, punendole con multa ed anche licenziarle. Riguardo al personale medico ed al Cassiere Essa avrà soltanto il diritto di ammonirli e trattandosi di trasgressioni gravi riferirà alla Rappresentanza Comunale alla quale resta riservato sui medesimi il potere disciplinare.*
- § 12. *Una particolare sorveglianza avrà l'Amm.^e sulla nettezza dei locali e sulla tenuta degli utensili.*
- § 13. *Sarà suo dovere di persuadersi che il medico sia fornito degli strumenti più necessari e che vi siano sempre in pronto oggetti di fasciatura.*
- § 14. *Nel caso di inattitudini sia fisiche che morali di un infermiere o servo adetto alla casa sarà facoltizzata di licenziarlo.*
- § 15. *Incombe all'Amminis.^{ne} d'amministrare lo stabilimento colla sua dotazione.*
- § 16. *L'Amminis.^{ne} nominerà un apposito Cassiere.*
- § 17. *Avendo il Cassiere nella sua sfera d'ufficio la parte economica e contabile sarà responsabile all'Amminis.^{ne} per la tenuta dei registri ed altri*

documenti, pei conteggi e per tutto ciò che concerne l'ufficio economico amministrativo.

- § 18. *I conteggi ed altre scritture dovranno dal Cassiere essere presentati all'Amministrazione in tempo debito.*
- § 19. *L'Amministrazione col Cassiere prenderanno in consegna tutti gli utensili protocollati nel registro inventario e avrà cura per la buona conservazione di ogni singolo oggetto.*

II. Istruzione pel Medico

- § 20. *Il medico adetto all'ospedale fungerà quale direttore ed a sua disposizione oltre alla parte disciplinare sta la pulizia sanitaria interna dello stabilimento.*
- § 21. *Ogni qualvolta abbia osservato delle trasgressioni da parte degli infermieri riferirà tosto all'Amministrazione.*
- § 22. *Avrà la sorveglianza e responsabilità pel buon ordine e dovrà visitare i viveri onde accertarsi della qualità.*
- § 23. *Invigilerà sugli infermieri e gli ammalati affinché tutto proceda secondo le norme prescritte.*
- § 24. *In ogni tempo si darà premura affinché gl'infermieri assistano gli ammalati e gli ammalati stiano tranquilli e in contegno decente.*
- § 25. *Sorveglierà scrupolosamente sulla nettezza e ventilazione dei locali e sulla pulizia degli ammalati.*
- § 26. *Una particolare sorveglianza sui medicinali e sulla vettovaria, onde accertarsi della buona qualità, della quantità e della giusta preparazione e distribuzione; fisserà l'ora per la visita degli ammalati.*
- § 27. *Il medico è obbligato di tenere giornalmente all'ora fissata la visita degli ammalati.*
- § 28. *Dovrà destinare quando si farà il cambiamento della biancheria, quando sarà necessario di lavare le coperte, i pagliericci, e finalmente quando sarà d'urgenza di cambiare la paglia e materazzi sia per malattie contagiose che per inabilità degli stessi. Ordinerà la lavatura dei pavimenti, la disinfezione dei locali e la separazione della biancheria e coperte per morbi contagiosi.*
- § 29. *Inoltre nella evenienza di morbo contagioso dovrà scrupolosamente ordinare la segregazione dell'affetto e le debite depurazioni durante il corso ed il fine del morbo stesso e dovrà eziandio porgere agl'infermieri tutte quelle istruzioni che facessero d'uopo ad impedire la diffusione del contagio,*
- § 30. *Dovrà istruire al letto degli ammalati gl'infermieri ed esigerà da loro un servizio puntuale.*

- § 31. *Nel caso che un ammalato non presenti speranza di guarigione cercherà di renderlo attento del pericolo onde si disponga di accettare i soccorsi della religione.*
- § 32. *Dopo la visita dell'ammalato dovrà scrivere su apposita tabella la malattia e tener apposita tabella per i medicinali e rispettiva dieta.*
- § 33. *Terminata la visita compilerà il sommario delle diete, trascriverà in apposito protocollo i medicinali prescritti aggiungendovi il numero del letto e li farà trasmettere alla farmacia onde vengano spediti.*
- § 34. *Sarà suo obbligo di compilare i rapporti trimestrali e la relazione medica alla fine dell'anno che verrà presentata all'Autorità competente.*
- § 35. *Siccome il medico dell'Ospitale è anche medico del Comune così non potrà allontanarsi dalla città senza il permesso dell'Amministrazione.*

III. Obbligo del Farmacista dell'Ospitale

- § 36. *Il farmacista somministrerà all'ospedale i medicinali a tenore del contratto che verrà conchiuso coll'Amministr.^{ne} dello ospedale.*
- § 37. *I farmaci dovranno essere di ottima qualità e il farmacista firmerà giornalmente l'effettuata spedizione sul ricettario dell'ospedale.*
- § 38. *I recipienti dei farmaci saranno restituiti al farmacista per uso ulteriore e ricompensati i depositi.*

IV. Cura spirituale

- § 39. *In avenienza di malattie gravi e secondo il desiderio d'ogni ammalato ricorrerà a sacerdoti della parrocchia pei conforti della religione.*

V. Istruzione pegli infermieri e gente di servizio

- § 40. *L'accettazione degli ammalati si fa per ordine della Amministrazione o del medico adetto.*
- § 41. *Questa massima soggiace ad eccezioni quando trattasi di feriti o d'altri ammalati inviati da uno degli i.r. Uffici civili od anche qualora venisse condotto individuo gravemente ammalato o ferito non appartenente al Comune e privo di mezzi.*
- § 42. *All'arrivo d'un ammalato l'infermiere lo laverà, gli taglierà i capegli, poscia lo farà coricare a letto fornendolo di biancheria netta e di tutti gli utensili necessari; porterà al lavatojo la biancheria sporca e li vestiti dell'ammalato nel deposito fino alla convalescenza.*
- § 43. *Nei casi urgenti ricorrerà tosto al medico.*
- § 44. *Dovranno con amorevolezza e modi urbani soddisfare ogni desiderio lecito degli ammalati.*

- § 45. *Rapporteranno giornalmente durante la visita tutto quanto è accaduto all'ammalato e seguirà il medico nella sua visita ed adempierà i suoi ordini esattamente.*
- § 46. *All'ora prescritta porteranno i cibi e le bevande accordate agli ammalati e dovrà mettere in assetto il letto degli ammalati deboli.*
- § 47. *Laveranno inoltre le fiasche per le medicine, le sputacchiere, le comodine, gli orinali e tutti gli utensili appartenenti alla camera; osservando che il tutto venga bene conservato e non si smarriscano.*
- § 48. *Nei casi di malattie gravi essi dovranno vegliare e soccorrere gli ammalati anche durante la notte, dandosi il cambio, e nel caso un ammalato andasse sempre più peggiorando darà avviso al medico.*
- § 49. *Compiuta la visita medica uno si porterà col libro delle ricette alla farmacia ed a suo tempo ritornerà a prendere le medicine preparate.*
- § 50. *Alla sera all'ora di consueto chiuderà le porte d'ingresso e a tempo debito le aprirà la mattina.*
- § 51. *Salvi i casi d'urgenza nessuno sortirà durante la notte e se un ricoverato indugiasse al suono dell'Avemaria ad entrarvi si avvisi il giorno appresso il sig. Medico direttore.*
- § 52. *Quelle persone che si recassero all'ospedale per ritrovare ammalati o ricoverati non siano introdotte che nelle ore permesse e sempre dietro a senso del medico, impedendo che vengano trasportate nell'interno cibi, bevande e tutto ciò può nuocere agli ammalati.*
- § 53. *Avranno l'obbligo di tener netti tutti quei locali che sono destinati per i sofferenti nonché tutte le latrine.*
- § 54. *Inoltre prepareranno tutto quello in ciò che bisogna per l'illuminazione, scaldaranno l'acqua per i bagni, disinfetteranno abiti e coperte e tutti quegli oggetti che verranno indicati dal medico.*
- § 55. *Al cuoco incombe l'obbligo di preparare i cibi con la più scrupolosa nettezza e di tener mondo il locale destinato alla cucina.*
- § 56. *Finalmente è essenziale obbligo degli infermieri e del servo di mantenersi rispettosi e subordinati all'Amministrazione, al Medico e al Sacerdote del luogo pio se venga per la consueta opera pietosa di ristorare gl'infermi mercé le potenti pratiche di religione.*

VI. Norme generali

- § 57. *I locali dello stabilimento dovranno essere ventilati giornalmente, si osserverà la nettezza di tutto ciò che trovasi nella località e si eviterà ogni cosa che possa lordare i locali.*
- § 58. *Gli ammalati, ricoverati e l'infermieri faranno pulizia personale ogni mattina, cosicché durante la visita medica compariranno in tutto ordine.*

- § 59. *La scopatura si effettui giornalmente e si puliscano ogni giorno gli utensili della località; si cambierà conforme il bisogno la biancheria, i materazzi e si allontanerà ogni stante agli escrementi e pulirà i vasi.*
- § 60. *Gli effetti appartenenti agli ammalati verranno presi in consegna, numerati nel biglietto di accettazione e depositati in apposito locale.*
- § 61. *Ogni ammalato riceverà un letto completamente fornito e netto. Un letto dovrà essere composto: a) di una lettiera di ferro; b) di una susta a rete di filo di rame; c) di un materazzo, capezzale e cuscino; d) di una coperta di lana doppia per l'inverno ed una più leggera per l'estate; e) di due lenzuola di tela forte o cotonina.*
- § 62. *Gli effetti dei letti pei contagiosi saranno da marcarsi con un segno apposito.*
- § 63. *Per dieta sarà ordinata dal medico durante la visita e segnata in apposita tabella al letto dell'ammalato.*
- § 64. *Durante la distribuzione delle porzioni ogni ammalato si trovi presso il proprio letto e l'infermiere fa consegna ad ognuno a secondo dell'ordinazione medica.*

SAŽETAK

OPORUČNA OSTAVŠTINA ANGELA CECONA (1830.-1873.) U KORIST GRAĐANA VODNJANA

Angelo Cecon, porijeklom iz Karnije (Furlanija), rodio se u Vodnjanu 1830. u obitelji koja je emigrirala u Istru krajem 18. stoljeća. Vodnjanska grana obitelji Cecon izumrla je 1883. nakon smrti Angelovog sina Antonija. Angelo Cecon, posjednik i trgovac, ostavio je građanima većinu svoje imovine uz jasnu želju da se ona iskoristi za utemeljenje jedne bolnice i poljoprivredne škole. Privatni i javni interesi usporili su osnivanje navedenih ustanova, ali je njihovim nastajanjem riješen problem zdravstvene zaštite starijih i siromašnih osoba te školovanje vodnjanskih poljoprivrednika za pedesetak narednih godina. U ovom se radu posebna pažnja posvećuje neobjavljenim dokumentima o „slučaju Cecon“, među kojima su oporuka dobročinitelja i ona njegovog sina Antonija koji je umro u dvadesetoj godini života, bez djece. Ključna ličnost zbivanja bio je javni bilježnik Pietro Sbisà, koji je imenovan za skrbnika sina Antonija, kasnijeg nasljednika. Protiv njege se usprotivila Općina Vodnjan kao upravitelj Ceconovih fundacija.

POVZETEK

NASLEDSTVO ANGELA CECONIJA (1830 - 1873) V KORIST VODNJANSKEGA PREBIVALSTVA

Angelo Cecon se je rodil v Vodnjanu leta 1830 iz Karnijske družine, ki se je konec leta 1883 preselila v Istro. Vodnjanski Ceconi so izumrli leta 1883, po smrti sina Antonija. Cecon Angelo, posestnik in trgovec je prepustil sokrajanom večino svojega posestva z izrecno željo, da bi bili uporabljeni za ustanovo bolnice in kmetijske šole. Zasebni in javni interesi so upočasnili vzpostavitev subjektov vendar, ko so bili zgrajeni so za obdobje petdesetih let rešili problem zdravstvene nege za revne in starejše ter izobraževanje Vodnjanskih kmetov. Delo obravnava neobjavljene dokumente v zvezi z Ceconijevim nasledstvom vključno z volje sina Antonijao Ceconija, je umrl v starosti dvajsetih let brez otrok. Ključna osebnost posla

je bil notar Pietro Sbisà, prej imenovan Ceconijevega sina, nato naslednik. Kot upraviteljica Fundacije Angela Ceconija občina Vodnjan mu je nasprotovala.

